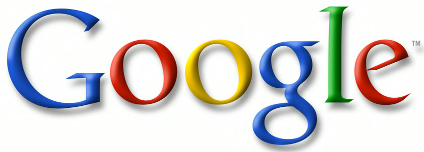
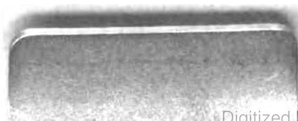

Google

Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VII

TOMO XIII — PARTE I

NUOVO
ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Comm. FEDERICO STEFANI

TOMO XIII.

VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1897

MARINO FALIERO

LA CONGIURA

I.

Fonti-Bibliografia.

Per la congiura che s'intitola dal Falier manca una serie di documenti che direttamente si riferiscano al processo o meglio alle sentenze pronunciate contro il doge e i suoi complici. A carte 33, registro V dei *Misti* del consiglio dei Dieci, dove ci aspetteremmo trovare la sentenza contro il doge, leggonsi per due volte le parole *non scribatur* restando di spazio bianco quasi tutta la pagina. Il Cappelletti pensò che si tralasciasse di registrare la condanna del doge per rispetto alla dignità del principe (1): così il Romanin credette che « un onorevole pudore forse ritenne quei giudici dallo scrivere il nome del capo della Repubblica fra i condannati; il luogo ove avrebbe ad essere notata (la sentenza) fu lasciato vacuo e le parole *non scribatur* accennano alla gravità del delitto, all'orrore e alla compassione insieme che ne venivano negli ani-

(1) *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1850; v. IV, p. 312.

mi » (1). Lo studioso inglese Rawdon Brown scrisse che le minute del processo non ebbero posto nel volume dei *Misti* perchè non si procedette secondo la consuetudine (2): il Fulin giustamente osservò che il consiglio dei Dieci non era trattenuto verso i complici dagli stessi riguardi che si volle avesse per il doge, e pure il registro, se tace del Faliero, tace ancora dei complici, non trovandosi alcuna traccia di processi o di condanne contro di loro ma soltanto *parti* che le suppongono o vi alludono.

Il Fulin acutamente congettura « che gli atti relativi al processo e alla condanna del doge e di tutti indistintamente i suoi complici fossero raccolti in un volume dei *Misti* dei Dieci, che manca dall'epoca stessa del volume primo e ch'era segnato di numero V. Infatti il IV dei *Misti* va dal 1348 al 1363, e il VI, senza interruzione, dal 1363 al 1374. Se fosse necessaria una congettura, *non scribatur* significherebbe: non si trascriva qui quanto è registrato, per buone ragioni, in un volume a parte. Ma non occorrono congetture: il *non scribatur* si trova in altri registri di Archivio, ove quel divieto non ammette le spiegazioni politiche o poetiche di cui si sarebbe forte meravigliato il segretario dei Dieci, che probabilmente lo scrisse alla pagina sopraccitata dei *Misti*, come in tutti gli altri luoghi dove doveva serbarsi il posto alla trascrizione d'una parte che non si aveva in pronto » (3).

Cadde la congettura del Fulin intorno al volume V dei *Misti* quando si scoperse che questo volume esiste

---

(1) *Storia documentata di Venezia*; Venezia, 1855; t. III, pagine 190-191.

(2) *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese*, Venezia e Torino, Antonelli e Basadonna, 1865; pp. 57-58.

(3) *Gli inquisitori dei Dieci* in *Archivio Veneto*, t. I, p. 32, n. 2. Cf. dello stesso *Due documenti del Doge Marino Falier* in *Arch. Ven.*, t. VII, pp. 99 e segg.

ed è quello ch' era segnato erroneamente col numero IV, forse da qualche archivista il quale non conobbe quello che è veramente il IV e del quale rimane ancora un frammento. Però il Fulin pensò il vero sospettando che il processo del doge e di tutti i complici formasse un libro a parte. Il Cecchetti (1) ebbe ragione di insistere nel dare al *non scribatur* il significato di una formola cancelleresca, essendo la pagina vuota lasciata così dal copista per un documento che non gli era stato consegnato da trascrivere; ma là dove nota che i processi del Falier e del Carmagnola non esistono perchè di quelli del consiglio dei Dieci non è rimasto più alcuno fino al secolo XVII, dimentica che se è naturale la mancanza di tutti gli atti del processo Falier, potrebbe non sembrare tale la mancanza delle sentenze, le quali, per tanti altri processi di quel tempo, sono trascritte nei volumi dei Dieci.

Concludendo: le condanne o sentenze contro il doge e gli altri congiurati erano raccolte, con altri atti relativi, in un libro speciale del consiglio dei Dieci, non appartenente alla serie dei *Misti*, nel quale era scritto ciò che nel V dei *Misti* era stato tralasciato; volume perduto o bruciato per gli incendii del palazzo ducale, essendo poco probabile che sia stato ad arte distrutto. Fu conosciuto dagli antichi cronisti: alcuni brani delle loro cronache sono la traduzione in volgare delle solite formule latine delle sentenze. A quel volume accenna sicuramente la nota marginale: *ponatur in libro processuum*, posta ad una deliberazione del 13 gennaio 1356 (1355 m. v.), minacciante gravi pene a chi tentasse di revocare le condanne per la congiura Falier (2). Certo il consiglio dei

(1) *Di alcuni dubbii nella storia di Venezia* in *Ateneo Veneto*, serie XII, n. 6, p. 360.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 44 t. In margine al decreto 7 maggio 1355 col quale s' instituiva la processione di sant' Isidoro è

Dieci non aveva alcuna ragione per non far scrivere le poche parole della sentenza, cioè la domanda rituale di procedere e la pena, in un libro visto da pochissimi: chè anzi vollero i Dieci, ad ammonimento dei posteri, nel luogo più cospicuo della città, nella sala dell'assemblea sovrana, ricordare la pena e la colpa del doge. Il consiglio dei Dieci non ebbe mai certi riguardi o quell'*onorevole pudore* che gli vollero attribuire il Cappelletti e il Romanin; inesorabile anche contro la maggior persona dello Stato, non temeva veder diminuito per questo il così detto principio di autorità.

Così non si dovrà imputare alla Repubblica la mancanza del libro XXV della Quarantia Criminale, nel quale stava il processo contro Michele Steno e i giovani suoi compagni, perchè ben sei lacune trovansi nel volume II (1347-75) delle *Parti* di quella magistratura.

Rimangono numerosi documenti che indirettamente alludono alla congiura, ma non potendo con questi ricostruire intera la narrazione ordinata del fatto, sorge la necessità di approfittare delle cronache, di esaminare e stabilire la loro autorità, distinguendo anzitutto le contemporanee da quelle più o meno posteriori al fatto. Prima per abbondanza di particolari, per il tempo in cui fu scritta, per il suo autore, è la cronaca di Nicolò Trivisan da Sant'Angelo, il quale era del consiglio dei Dieci quando fu giustiziato il Falier, che in un luogo del suo racconto comincia così alcune sue osservazioni: « *Di Diexe, io posso assai rendere testemonianza...* ». Il Trevisan, che fu poi provveditore nell'isola di Candia e morì

notato « M. F. c. 5 »: sì come il decreto non trovasi nei *Misti*, ma è copiato da mano posteriore nel libro *Magnus* del consiglio dei X, noi supponiamo ch'esso fosse scritto a carte 5 del libro speciale per la congiura Falier, libro indicato dai notai con la prima lettera del nome e del cognome del doge.

nel 1369 procuratore di san Marco, è esatto nel ricordare fatti e nomi; la sua diligenza è provata da parecchi documenti che ci rimangono e così sembrano traduzione del grosso latino dei documenti ufficiali molti passi della sua cronaca: peccato che non sia da seguire, con cautela, che la sola esposizione del fatto, essendo egli patrizio e giudice e perciò trascinato a celare qualche volta la verità. Della cronaca facemmo uso seguitando la lezione di tre copie: una, che comprende la sola narrazione della congiura, scritta nella prima metà del secolo XV in un codice miscellaneo della Marciana (1); un' altra copia, pure del secolo XV, che contiene la congiura del Falier e la ribellione di Candia ed è in un codice dell'Archivio di Stato in Venezia (2); una terza del secolo XVI, nella quale è interpolata qualche aggiunta posteriore (3).

Potè pure conoscere la verità Rafaino Caresini, allora notaio ducale, di poi cancelliere grande; non poteva certo dirla interamente, perchè troppo legato al governo e troppo affezionato, specialmente quando, per la guerra di Chioggia, fu inscritto tra la nobiltà (4). Come il Caresini, narra con poche parole il grave avvenimento Enrico Dandolo figlio di Giovanni, il quale viveva a mezzo il secolo XIV (5); brevissimo ma esatto è Francesco de

---

(1) Classe XI it., XXXII, cartaceo in 4°, pp. 150-154 (Trevisan A).

(2) *Miscellanea codd.* 728; miscellanea di cose venete, cart. in 4°, n. 3 (Trevisan B).

(3) *Cronaca di Nicolò Trevisan*, cod. Marciano, cl. VII it. DXIX, cart. in foglio, del sec. XVI, continuata fino al 1585 (Trevisan C).

(4) *Chronicon R. Caresini* in *RR. II. SS.*, t. XII, col. 423-24. Cf. *La cronaca di Raffaino Caresini, tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV*; Venezia, tip. del Commercio, 1877; pub. dal Fulin di su il cod. Marciano cl. VII it., DCCLXX.

(5) *Cronica di Enrico Dandolo* in bibliot. del Museo Correr, cod. Cicogna 3423, cart. in 4°, non numerato, trascritto nel 1636 da Daniello de Vitaliani di su antichissimo originale posseduto da Piero

Grazia priore del convento di san Salvatore, il quale verso il 1377 scriveva il *Chronicon monasterii S. Salvatoris* (1). Importante per un racconto preciso se bene sobrio, per un commento originale se bene appassionato è il *Chronicon venetum* attribuito a Pietro Giustinian, scritto certamente verso il 1360 (2): così concisa ed esatta è una cronaca latina che continua sino al 1361 la cronaca breve del Dandolo, contenuta in un codice ch' era nella biblioteca di Cristina di Svezia (3). Un anonimo che scriveva nel 1396 aggiunge qualche particolare al fatto (4): poco o nulla l'anonimo scrittore di una cronachetta che si conserva nella biblioteca del Museo civico di Venezia (5).

Fu nostra cura di cercare testimonianze italiane di quei tempi, che non avessero gli interessi e le passioni dei cronisti veneziani, che potessero dare l'opinione dif-

---

Contarini q m Marco procuratore. Dal cod. Cicogna 3423 provengono il cod. Marciano, cl. VII it., CII; il cod. *olim* Foscarini, ora della Palatina di Vienna, n. 6580; un altro cod. Cicogna del secolo XIX. Cf. per questo cronista il Foscarini, *Della letteratura veneziana*. Padova, 1752; p. 143, n. 107. Riferiscono un racconto eguale a quello del Dandolo le seguenti cronache del secolo XV: codd. Marciani, cl. VII ital. n. 37, 38, 89, 559; codd. del Museo civico di Venezia, Cicogna 2611, Correr 1013.

(1) Venetiis, 1766, ap. A. Foglierini; pub. di su l'autografo.

(2) Cod. Marciano membr., del secolo XIV, clas. X lat., XXXVI *a*; una copia è il cod. della stessa classe CXXXVII del sec. XV. Cf. Valentinelli *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, t. VI, pp. 169 e segg.

(3) Facemmo uso di una copia che è nella biblioteca Barberini tratta « ex codice pergameno ... existente Rome in bibliotheca s Christine regine Svecie ». Cf. Monticolo, *Intorno al cod. Barberini XXXII 125* in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. XVI, Roma, 1893.

(4) Cod. Marciano, clas. VII ital, MMLI, scritto da Antonio Vitturi di Andrea nel 1464. La cronaca finisce così: « miser Antonio Venier se trovo al prexente vivo del MIIJC LXXXXVJ... ».

(5) Cod. Correr 1499, membr. del sec. XIV, fino all'anno 1369.

fusa allora in Italia intorno ad un fatto, ricordato a Venezia o da documenti ufficiali o da cronisti appartenenti al patriziato o pure impiegati dello Stato. Documento prezioso rimane una lettera del Petrarca, scritta da Milano sette giorni dopo che il Falier era stato decollato, inspirata forse da quelle notizie che al poeta avrà comunicato l'amico suo Beneintendi de' Ravignani, ancora a Milano per negoziare la pace coi signori Visconti e con Genova. Quando si pensi che il Faliero era al Petrarca *vir ab olim familiariter notus* e che il gran poeta scriveva per i posteri, s'intenderà tutta l'importanza che hanno le sue parole, pur spogliandole della loro veste retorica e tenendo conto ch' egli riferiva le prime e varie voci intorno all'accaduto (1).

Matteo Villani (2), forse raccogliendo le notizie mandate da qualche mercante o banchiere fiorentino che nel 1355 stava a Venezia, dà della congiura Falier particolari esatti che quasi sempre vanno d'accordo con la narrazione di Nicolò Trevisan, ed aggiunge particolari nuovi che in nessuna delle cronache veneziane sono menzionati. È notevole il giudizio del Villani intorno al carattere del doge e alla ragione che mosse il Faliero a così grave fatto: non è da dimenticare che Matteo Villani, favorevole ai Genovesi, non è molto ben disposto per i Veneziani.

Un particolare importante ci offrono le *Historiae Cortusiorum*, narrando che il doge prometteva al popolo la pace coi Genovesi, non voluta dai nobili (3): poche

---

(1) Francisci Petrarcae, *Epistolae*, Florentiae, Le Monnier, 1862; t. II, 539; *Familiares*, lib. XIX, ep. IX.

(2) Lib. quinto, cap. XIII; edizione di Firenze, per il Magheri, 1825, t. III.

(3) *RR. II. SS.*, t. XII, col. 937.

cose ma vere ricorda Giorgio Stella negli *Annales Genuenses* (1).

Fra i cronisti che, pur non essendo contemporanei e spettatori del fatto, certo conobbero testimoni ed attori del dramma, è da considerare Lorenzo De Monaci, notaio ducale, gran cancelliere di Candia, morto verso l'anno 1429. Il De Monaci narra, per il primo, alcuni fatti che precedettero la congiura o in parte la determinarono; racconta la circostanza dello sbarco del doge in piazzetta, la baruffa di Giovanni Dandolo con Bertuccio Isarello, le provocazioni ordinate a bella posta per muovere ad ira i ricchi popolani. Tutte queste notizie, raccolte da un uomo che fu storico, poeta, umanista, fanno ancor più desiderare quella continuazione del *Chronicon* che manca in tutti i codici fino ad ora conosciuti, e così nell'edizione curata da Flaminio Corner (2).

Vicinò a Lorenzo De Monaci poniamo Antonio Morosini di Marco, una cronaca del quale conservasi originale (?) nella Palatina di Vienna, in copia nella Marciana di Venezia (3). La cronaca del Morosini giunge fino al 1433 e dice ben poco della congiura Falier: direbbe forse assai più, se nel 1418 il consiglio dei Dieci non avesse comandato al nobile Morosini di consegnare ai capi dei Dieci due cronache da lui scritte, fatte di poi

---

(1) *RR. II. SS.*, t. XVII, col. 1064.

(2) *Chronicon de rebus venetis ab u. c. ad annum MCCCLIV*; Venetiis, 1758. La cronaca è interrotta a mezzo il racconto della congiura Falier.

(3) Il supposto originale è in due codici Foscarini CCXXXIV, CCXXXV, cartacei del sec. XV, di non facile lettura, ora codici 6586, 6587 della Biblioteca imperiale di Vienna: cf. T. Gar, *I codici storici della collezione Foscarini* in *Arch. st. it.*, t. V, a. 1843, pp. 304-306. Copia recente di su i codici di Vienna, sono i codd. Marciani, cl. VII it., MMXLVIII, MMXLIX, cartacei in f. Cf. L. Delisle, *La chronique d'Antonio Morosini* in *Journal des savants*, Paris, 1895

distruggere perchè contenevano cose *scandalose* (1). Scritta con linguaggio popolare ma notevole per copia di particolari è una cronaca anonima, della prima metà del quattrocento, che narra la storia di Venezia fino al 1410 o meglio fino al 1400 (2): un' altra cronaca anonima del secolo XV, tra le migliori per la storia dei primi anni del quattrocento, poco giova per la cospirazione del Falier (3); dice qualche cosa di più una terza cronaca di quel secolo, che alcuni vogliono giovasse al Sanudo (4). Piero Dolfin di Giorgio scriveva nel 1485 e nel 1487 e morì nel 1505: di lui abbiamo una cronaca, spesso usata dal Sanudo, la quale, benchè sia in gran parte copia di quella di Antonio Morosini, dà maggiori notizie intorno al Falier che non il Morosini (5) Trovasi alla Marciana un' altra cronaca Dolfina, scritta dal padre di Piero, Giorgio Dolfin, fino al 1458 (6), nella quale il racconto Falier è come nella cronaca Marciana, cl. VII it., MMLI, meno la ricompensa data al pellicciaio Vendrame e la sua triste

(1) *Cons. dei X*, *Misti*, reg. 9, c. 184. A c. 187 (mancante) trovavasi un'altra parte di cui ecco la rubrica: Alique de cartis librorum ser Antonij Mauroceno in quibus notata sunt aliqua inducentia scandalum comburantur.

(2) Cod. Marciano, Zanetti it., XVIII, cart. in 4°.

(3) *Cronaca veneta* dalla fond. della città al 1442, cod. Marciano cl. VII it., MMXXXIV; cf. SACCARDO, *La piazza san Marco* et c. nel giornale *La Difesa*, 1889; *Una figura di patrizio* et c. ne *La Scintilla*, anno 1890, nn. 24-25-29.

Dànno un racconto simile a quello di questa cronaca le seguenti cronache della Marciana: classe VII ital., n. 541, 798, 48, 46. 45, 327, 413, 628 *a.*; Zanetti ital., 20.

(4) *Cronaca anonima*, cod. Marciano, cl. VII it., DCCLXXXVIII, cart. del sec. XV, fino all'anno 1456.

(5) Codd. della bibl. del Museo Correr, codd. Cicogna 2608, 2609, 2610, cart. del sec. XVIII, fino all' anno 1422; leggi la prefazione di mano del Cicogna.

(6) Cod. DCCXCIV della cl. VII it., cart. del sec. XVI.

fine che sono narrate secondo la cronaca Marciana, cl. VII it., MMXXXIV.

Donato Contarini (1) segue il racconto di Nicolò Trevisan, ne copia per fino le parole e quando il Trevisan narra che *da quando uscì dal consiglio* furon prese altre misure in riguardo di Nicolò Zucuol confinato a Candia, il Contarini, vissuto nel quattrocento, ripete la medesima affermazione: in ogni caso serve come un'altro testo della Trevisan. La cronaca di Tomaso Donato (2) riferisce la congiura come quella di Zorzi Dolfin, conosce però il documento col quale si vendevano a Paolo Ziliolo le case del Falier in ruga dei due Pozzi: non molto si ricava dalla cronaca di Antonio di Matteo di Corrado e, secondo la copia di Stefano Magno, non parla nè pure della congiura Francesco Falier del fu Pellegrino (3). M. A. Sabellico, per il primo, afferma che alquanti nobili parteciparono alla congiura (4): compendia il racconto del Sabellico Piero Marcello nel suo libro *De vitis principum* (Veneciis, 1502). Marino Sanudo nelle sue *Vite dei*

---

(1) L'originale di questa cronaca è a Vienna tra i codici Foscarini (cod. Palatino 6260, cartac. dei sec. XV e XVI) e giunge sino all'anno 1433; cf. Gar, op. cit., p. 287. Una copia trovasi alla Marciana ed è il cod. XCV della classe VII it., cart. in 4° non numerato; un'altra copia è posseduta dal comm. Federico Stefani.

(2) Cod. Marciano, cl. VII it., CCCXXIII, cart. del sec. XVI, fino all'anno 1528; cf. Foscarini, op. cit. pp. 142 e 146. Pure la cronaca detta Veniera (cod. Marciano, cl. VII it., DCCXCI, cart. del sec. XVI, fino al 1580) racconta come Zorzi Dolfin.

(3) L'originale della cronaca Falier era posseduto dall'annalista Stefano Magno; vedi cod. della biblioteca del Museo di Venezia, Correr C. 2, 29.

Poco, e non male, dicono le cronache di Antonio Donato, cod. Marciano, cl. X lat., CXLV del sec. XV; la anonima Marciana, cl. VII it, DCCXCVI, del sec. XV; la cronaca Correr 443, cart. del sec. XV.

(4) *Rerum Venetarum*, Venetiis, A. de Toresanis, 1487.

dogi (1) condotte fino all'anno 1501, dà due tradizioni del fatto: da pag. 199 a p. 200 t. svolge un racconto suo proprio, nel quale cita il Sabellico ed altri cronisti che non nomina, continuando in fine col dire le stesse cose e quasi le stesse parole di Nicolò Trevisan; tra le pagine 200 e 203 inserisce un' altra narrazione, che occupa le pagg. 201 e 202, tratta da una *cronicha anticha*; a pag. 202 t. scrive, quasi a correzione, la sentenza del consiglio dei Quaranta votata il 20 novembre 1354 contro Micaletto Steno; seguita a pag. 203 il suo primo racconto copiando il Trevisan, accennando a nuovi particolari intorno alla sepoltura, alla casa di Marino Falier, alle inscrizioni fatte in morte del doge.

Osserveremo che Marin Sanudo riportando, senza discussione o giudizio, versioni varie di uno stesso fatto, mostra la sua incertezza nel racconto e mancanza di critica nello stabilire l' importanza delle fonti a cui attinse: per l'episodio di Michele Steno da prima lo racconta in un modo, poi riferisce la narrazione diversa della cronaca antica, qualche tempo dopo aggiunge, in nota, copia del documento originale di quel processo. Il racconto del Sanudo, per l'autorità dello scrittore, fu accettato dalla maggior parte degli storici moderni, così come il racconto della cronaca antica, da lui inserita nel suo manoscritto, fu accolto dai cronisti del cinquecento e dei secoli seguenti e contribuì, nella maggior parte, al for-

---

(1) Vedi la parte prima, autografa, nel cod. Marciano, cl. VII it., DCCC, cart. del sec. XVI, fino al 1423.

Il MURATORI (*RR. II. SS.* t. XXII, col. 628-35) lasciò di pubblicare le pagg. 199t-200t dell'originale, cioè parte dell' esposizione del Sanudo, ed aggiunse il racconto della cronaca antica adattandolo in modo da farne un racconto solo e continuo.

marsi di quella leggenda che oggi ancora corre intorno ai casi dell'infelice doge (1).

La cronaca veneta, dalle origini fino al 1446, attribuita a Gaspare Zancarolo e il cui testo è manifestamente opera di più scrittori, raccontando la congiura del Falier segue Lorenzo de Monaci fino al colloquio tra il doge e Niccolò Zucuol, di poi accoglie la narrazione di Nicolò Trevisan (2). Gian Giacomo Caroldo, segretario nel sec. XVI del consiglio dei Dieci, molto cauto nel giudizio intorno alle cagioni della congiura, tralascia molti particolari, non parla della rivelazione di Vendrame pelliciaio, racconta l'episodio di Michele Steno che veniva detto *volgarmente* causa della cospirazione. Certo il Caroldo non esaminò molti documenti, altrimenti ben più importante sarebbe stata la sua narrazione, sì come in altre parti della sua cronaca dove riferisce molti fatti secondo documenti che andarono perduti (3).

In una cronaca attribuita a Daniele Barbaro, lo scrittore in principio del libro dice di aver letto manoscritti *molto reconditi ed ascosi* tenuti come reliquie da private

---

(1) Un racconto della congiura Falier eguale a quello della cronaca inserita nel Sanudo è nella cronaca anonima, cod. Marciano, cl. VII it., MDCLXII, cartac. del sec. XVI, a. 1327-1425, non numerato.

(2) Il ms. originale sembra siano i due codici membranacei, del sec. XVI (1519), miniati, una volta Marciani, ora nella biblioteca di Brera (AG. X, 15-16): copia del sec. XVIII è nella Marciana, segnata cl. VII it. MCCLXXIV e MCCLXXV, cart. in f.; cf. CARTA, *Codici, corali, e libri a stampa miniati della bibl. naz. di Milano*, in *Indici e cataloghi* pub. dal Ministero della pubblica istruzione; Roma, 1891, pp. 114-119.

(3) Tra i numerosi codd. della cronaca Caroldo scegliamo il cod. Marciano cl. VII it., CXXVII, cart. del sec. XVI, fino all'anno 1382. Quasi sempre seguitano il Caroldo la cronaca di M. A. Erizzo (cod. Marciano, cl. VII it., LVI, cart. fino al 1495); il cod. Cicogna 598, del sec. XVIII; il cod. dell'Archivio di Stato in Venezia, *ex Brera* 144, cartaceo.

famiglie. Per la congiura del Falier trovansi raccolte in questa cronaca tutte le traccie che poi formeranno l'ultima redazione della leggenda; il racconto in generale somiglia a quello che il Sanudo trasse da antica cronaca, i nomi però, forse per colpa di amanuensi, sono di molto storpiati. L'autore ama inserire lunghi discorsi, un esempio dei quali è quello tra il doge e l'ammiraglio dell' arsenale, battezzato da questi ultimi cronisti come Stefano Giazza (1). Gerolamo Savina, che condusse la sua cronaca fino al 1588, possiede gli stessi vantaggi e gli stessi difetti della Barbaro; anch' egli svolge compiutamente la leggenda (2): la cronaca attribuita ad uno di ca' Barbo, il quale certo scriveva nel 1539 e nel 1540, trae gran parte della sua narrazione dalla cronaca anonima, Zanetti it., XVIII (3). Altri cronisti del cinquecento sono Andrea Navagero, il cronista, il quale scrisse fino al 1498 una cronaca pubblicata dal Muratori (4); Agostino degli Agostini che trattò le cose di Venezia dal 421 all'anno 1570 (5); Stefano Magno annalista riputato (6).

Nel seicento notiamo Gian Carlo Scivos compila-

---

(1) Biblioteca del Museo civico di Venezia, cod. Correr, Ms. I, 131. del sec. XVI (?); la Marciana possiede molte copie di questa cronaca del secolo XVII. La così detta cronaca Bemba (cod. Marciano, cl. VII it, LXXXI e CXXV, sec XVII) riferisce lo stesso racconto che la Barbaro.

(2) Cod. Marciano, cl. VII it., CCCXXI, cart. del sec. XVI, autografo.

(3) Cod. Marciano, cl. VII it., LXVI, cart. del sec. XVII, fino all'anno 1545.

(4) *RR II. SS.* t. XXIII; testo migliore quello del cod. Marciano, cl. VII it., LVII, del sec. XVI.

La biblioteca universitaria di Padova conserva una cronaca del cav. Piero Navagier sino all'anno 1415 (cod. n. 148).

(5) Cod. Marciano, cl. VII it, I, cart. del sec. XVI.

(6) Cod. Marciano, cl. VII it., DXVIII, del sec. XVI.

tore a bastanza diligente (1); Roberto Lio, segretario del consiglio dei Dieci, il quale nel 1630 trascrisse una cronaca in tre volumi, fino all'anno 1558 (2). Alcune cronache anonime del cinquecento e del seicento dànno particolari nuovi se bene poco veritieri (3); nei secoli XVII e XVIII abbondano i lavori di compilazione, senza nessuna critica, collo scopo soltanto di riunire insieme tutto quanto era stato scritto intorno all'argomento; ne sono esempio le storie delle congiure in Venezia di Antonio Venier e di Antonio Re, e la pleiade di anonime scritture, delle quali son piene le miscellanee della Marciana e in specie della Biblioteca del Museo di Venezia (4).

Naturalmente si occuparono del doge Falier tutti gli storici che nei tempi moderni scrissero la storia di Venezia: ricorderemo tra altri l'abate Tentori (5), il Laugier (6), il Daru, il quale giudicò secondo il racconto del Sanudo (7), il Cappelletti (8), il Romanin (9), Euge-

---

(1) Cod. Marciano, cl. VII it, CXXI, t. I, cart. del sec. XVII.

(2) Cod. Marciano, cl. VII it., LXIX, parte I, memb. del sec. XVII.

(3) Saranno citate a luogo opportuno.

(4) Del Venier sono le *Congiure in Venezia*, cod. Marciano, cl. VII it., DCCLXXVIII, del sec. XVII; di Antonio Re abbiamo *Le congiure contro Venezia*, cod. Marciano, cl. VII it., DI, del secolo XVIII. Tra le scritture anonime v. codd. Marciani cl. XI it., LXXVII; cl. VII it., DCCVI; cl. VII it., MDCXV; codici della biblioteca del Museo: Cicogna 55, 104, 120, 1174, 2095, 2656, 2667, 2964, 3841; Correr 715, 748, 1100, 1918; Donà dalle Rose 39 e 168.

(5) *Saggio sulla storia della repubblica di Venezia*; Venezia, G. Storti, 1785, t. V, pp. 273-287.

(6) *Istoria della repubblica di Venezia*; Venezia, 1778, t. IV, pp. 30-31.

(7) *Histoire de la république de Venise*; Paris, 1819, t. I, p. 563.

(8) Op. cit., v. IV, pp. 262-317.

(9) Op. cit., v. III, pp. 176-193.

nio Musatti nella *Storia d'un lembo di terra* (1), Horatio F. Brown (2).

Con speciali articoli contribuirono a chiarire alcuni punti della storia di Marino Faliero il Cecchetti (3), il Fulin (4), il Molmenti (5), V. Zanetti (6), il Sarfatti (7), il dottor E. Vecchiato (8). Fra gli stranieri Sismondo Sismondi compilò una biografia del doge giovandosi di fonti poco autorevoli (9); Giovanni Held scrisse un racconto più tosto che uno studio critico (10); T. Carew Mar-

(1) Padova, 1888; vol. I, pp. 242-251.

(2) *Venice an historical sketch of the republic*, London, Percival and Co., 1893; pp. 203-205.

(3) *La moglie di Marino Falier* in *Archivio veneto*, t. I pp. 364 e segg.; *L'ultimo testamento di Lodovica Gradenigo vedova di Marino Falier* in *Archivio veneto* t. XX, pp. 347 e segg.; *Di alcuni cospiratori graziati nella congiura di Marino Falier*, in *Archivio veneto*, t. XX p, 111; *La dote della moglie di Marino Falier* in *Archivio veneto*, t. XXIX, p. 202; *Un creditore del doge Marino Falier* in *Archivio veneto*, t. XXVI p. 171.

(4) *Due documenti del doge Marino Falier*, pub. cit.

(5) *Le congiure in Venezia nel secolo XIV*, Venezia, tip. della Gazzetta, 1880; *La leggenda di Marino Faliero* in *Bullettino d' arti, industria, mestieri etc.*, anno III (1880), n. 1; *La dogaressa di Venezia*, Torino, Roux e C., 1887; pp. 134-150.

(6) *Quattro documenti inediti dell'archivio degli Esposti in Venezia*; in *Archivio veneto*, t. XVI, pp. 95 e segg.; *Le pergamene dell'archivio degli Esposti*, Venezia, 1878.

(7) *I codici veneti delle biblioteche di Parigi*, Roma, Forzani, 1888; pp. 93-98.

(8) *Sulle cause che determinarono il doge Marin Faliero a cospirare contro le patrie istituzioni*, Padova, Prosperini, 1895, per nozze Soriana-Peano.

(9) *Biografia universale* ed. del Missiaglia, Venezia, 1824; v. 19, p. 381.

(10) *Die Verschwörung des Dogen Marino Faliero* von I. Held, Venedig, I. Cecchini, 1862.

tin fece un buon riassunto dei lavori del Fulin e del Cecchetti (1).

II.

1. — Vita pubblica e privata del Faliero. 2. — L'elezione ducale. 3. — Il dogado.

1. I Faliero, secondo la più antica tradizione, vennero da Fano; furono tribuni antichi, savi, convenienti, di buona qualità, costanti nell'amicizia. Non ebbero tutti i Falier una stessa origine, onde il secondo cognome Dodoni, usato da alcune famiglie soltanto, e che risale a tempi remoti se già nell'anno 912 è ricordo di un Orso Faletro Dodono.

Nel tempo del doge Marino erano parecchie le famiglie nobili del casato Falier; andavano distinte per la contrada nella quale abitavano e si chiamavano Falier dai santi Apostoli, da sant' Apollinare, da san Samuele, da san Maurizio, da san Tomà, da san Pantaleone: tutte portavano un'eguale arme gentilizia cioè uno scudo spaccato, semipartito d'oro e d'azzurro nel capo, sopra l'argento.

Altri Falier, emigrati a Candia, appartenevano alla nobiltà feudale dell'isola; vivevano Falier popolani nella contrada dell'Angelo Raffaele, preti e notai; un'altra famiglia popolare esercitava l'arte dei drappieri.

Furono per qualche tempo contemporanei a Marino Falier doge due altri nobili di casa Falier ch'ebbero nome Marino. Marino Falier, figlio di Iacopo e di Maria Corner, della contrada di san Samuele, il quale fece testamento nel 1320 e morì poco dopo; Marino Falier

(1) *The Marino Faliero of history*, in *The Antiquary*, vol. XVIII, n. 106, London, 1888.

maior, figlio di Marco e di Tomasina Contarini, della famiglia dei santi Apostoli, zio del doge, consigliere ducale, morto intorno all'anno 1330 avendo fatto testamento nel 1328 (1).

Il doge Marino Faliero nacque da Iacopo, figlio di Marco, e da Beriola Loredan, tra gli anni 1280-1285. Ebbe due fratelli: Marco e Ordelafo; della prima moglie gli restò una figlia, Lucia, che andò sposa a Franceschino Giustinian; verso il 1335 sposò Aluica figlia di Nicolò Gradenigo, nipote del doge Piero, e da questa seconda moglie non ebbe prole.

Fino al 1330, finchè visse lo zio Marino, nei documenti pubblici e privati il nostro Marino è molte volte indicato col nome del padre o con gli aggettivi *minor* e *iuvenis*: poche sono le notizie sicure degli anni della sua giovinezza. Come usavano le nobili famiglie veneziane, la sua istruzione sarà stata affidata alle cure di qualche maestro di grammatica; com'era consuetudine della nobiltà di quei tempi, avrà cercato perizia della navigazione e dei negozi navigando su galee di mercato, frequentando la piazza di Rialto. La sua vita civile incominciò intorno ai vent'anni partecipando, per diritto, alle adunanze del Maggior Consiglio; la prima volta che egli apparisce come uomo pubblico aveva poco più di trent'anni ed era già uno dei tre capi del Consiglio dei Dieci.

Nel periodo tra il 1315 e il 1320 Marino Falier fu più volte capo e inquisitore dei Dieci a vicenda, non restando in ognuno dei due offici più di un mese per volta. Nel gennaio del 1320 fu designato con Andrea Michiel a procurare *sollicite et attente* la ruina e la morte

(1) Cf. la *Genealogia del doge Marino Faliero* in *Nuovo Archivio Veneto*, t. III, p. I (1892), nella quale, di su i documenti, abbiamo dimostrato che il testamento pubblicato come fosse del doge è invece dello zio omonimo.

di Baiamonte Tiepolo e di Pietro Quirini, potendo spendere fino a lire 10000 dei piccoli per far ammazzare il primo, fino a ducati 2000 per il secondo, con facoltà di promettere e concedere *soldum iustum* a coloro che uccidessero o procurassero che fossero uccisi i due sbanditi. Negli anni 1326 e '27 il Falier ancora appartenne ai Dieci; fu nominato capo e inquisitore e fu mandato con Marco Michiel, nel maggio del '27, al priore generale dei Servi in Bologna, per ottenere la conferma di una sentenza contro un frate che aveva sparlato della Repubblica e per mettere a dovere i frati suoi compagni che avevano scritto del fatto con poca giustizia e verità. Nel luglio del 1327 ser Marino uscì dal consiglio dei Dieci per entrare nell'officio dei cinque alla pace, magistratura di polizia cittadina; negli anni 1329 e '30 ritornò capo ed esecutore dei Dieci.

Pratica se non dottrina della legge, esperienza di ogni potere acquistò il Falier nell'ufficio di podestà e di capitano esercitato in diversi paesi, rendendo giustizia, partecipando alla correzione o alla compilazione degli statuti, curando la tranquillitá de' luoghi affidatigli, provvedendo alla loro sicurezza. Nel 1323, approvato dal Maggior Consiglio, andò capitano e bailo a Negroponte; nel 1334 si recò podestà a Lesina e Brazza in Dalmazia: nominato nel 1337 podestà di Chioggia vi ritornò in quella qualità altre tre volte, nel '42, nel '44, nel '49. Quando i veneziani ottennero la cessione di Treviso dagli Scaligeri, il primo podestà e capitano mandato dal Maggior Consiglio a Treviso fu ser Marino Falier (1339), designato un'altra volta a quel reggimento nel '46: a Serravalle il Falier esercitò l'officio di podestà nel 1341 e nel 1348, la seconda volta con lode dei Pregadi per la sua prudenza e per le opere di difesa iniziate. Chiamato dal comune e dai signori da Carrara stette podestà a Padova dal primo marzo 1338 al marzo '39, e ancora un altro anno dal primo settembre 1350, essendo molto amato

da quei signori e potendo colla sua amicizia giovare agli interessi della patria.

Quale diplomatico Marino Falier ebbe parte negli affari più gravi del suo paese e fu incaricato d'importanti ambasciate in Italia e fuori. Nel 1344 con Andrea Corner andò in Avignone per impetrare dal papa che i veneziani potessero navigare ad Alessandria d'Egitto e ad altre terre del Soldano; nel 1349 fu con Giustiniano Giustinian ambasciatore al cardinale Guido di Montfort, legato apostolico, colla missione di allontanare dalla repubblica ogni molestia per causa delle decime dei morti; nel maggio del 1350 fu tra i nobili inviati ad accompagnare e rendere onore al legato che ritornava di là delle Alpi. Eletto il 13 luglio 1350 ambasciatore al duca d'Austria, fu cinque giorni dopo designato a maggiore e più geloso incarico, dovendosi mandare un ambasciatore alla repubblica di Genova ed essendo che *facta ... multum consistunt in persona ambaxatoris*, in un momento nel quale i Genovesi volevano impedire ai veneziani la navigazione nel Mar Nero e il commercio colla Tana. Il Falier durante il viaggio ricevette l'ordine di non procedere oltre: giungevano brutte notizie di Romania, i Genovesi avevano percosso, ucciso cittadini veneziani, tolto loro la roba, non era onorevole mandare un ambasciatore solenne quando violavasi ogni promessa, poteva bastare un semplice notaio; e pur giungendo migliori novelle trionfava nei consigli il partito della guerra e il Falier ritornava senza aver compiuto la sua commissione. Nel maggio del 1351 ser Marino, con Giovanni Contarini e Marco Corner, si recò a Segna per trattare e conchiudere una pace duratura cogli inviati di Lodovico re d'Ungheria; di nuovo, nel 1353, Marino Falier e Marco Corner furono mandati a re Lodovico, il quale, fatta la pace con Giovanna di Napoli e approfittando della guerra tra Venezia e Genova, pretendeva gli fosse data la Dalmazia. Interpostosi Carlo IV re di Boemia e imperatore

di Germania, a lui andarono i due ambasciatori veneziani e sì fu in quell'occasione che Marino Falier fu creato cavaliere dall'imperatore e nominato suo consigliere e famigliare (marzo 1353). Nell'ottobre del 1353, premurosa la repubblica di togliere le discordie ch'erano tra i signori d'Este, dannose alla lega che andavasi trattando, mandò Marino Faliero e Ranieri da Mosto a cercare di metter accordo tra i marchesi Francesco e Aldrovandino, con il quale accompagnatisi, intervennero a dei convegni che il marchese ebbe con Cansignorio della Scala e con Iacopino da Carrara signore di Padova. Nel dicembre del 1353 il Falier, sindico e procuratore del comune di Venezia, fu uno dei contraenti che stipularono trattati d'alleanza tra Venezia e i signori della Scala, d'Este e di Faenza, a danno dei Visconti e di Genova: poco dopo, con Marco Giustinian e Nicolò Lion, andò ambasciatore ad Innocenzo VI in Avignone, per i negozi della lega col re d'Aragona, per staccare i Genovesi dalla sudditanza dei Visconti, per trattare e conchiudere una buona pace.

Quando non era fuori di Venezia Marino Faliero, in numerose occasioni, partecipò a quelle commissioni di savi che il Senato nominava per aver consiglio intorno ad ardui e importanti negozii politici. Il Falier più volte fu savio *agli ordini*, trattando della navigazione, dei mercanti e delle mercanzie, dell'armata del golfo; diede consiglio e pose parte per un nunzio al re di Maiorca e fatti di Romania, per le cose dell'unione contro i Turchi, per il viaggio delle galee di mercato in Fiandra, per un'ambasceria della riviera di Brescia, per avvenimenti di Ungheria e Schiavonia, per la guerra con Genova, per una questione col patriarca di Aquileia. Conoscendosi l'esperienza ch'egli aveva acquistato in varii luoghi come podestà, fu parecchie volte ricercato il suo consiglio intorno a faccende di terraferma, della Trevisana, del Cenedese e in particolar modo intorno agli or-

dinamenti di Treviso; fu dei cinque savii cui spettò ordinare le commissioni dei rettori, piene di confusione, di contraddizioni, di capitoli revocati; nel 1336 con Pietro Loredan, Marco Giustinian e tre o quattro pratici si recò ne' luoghi già posseduti dai Caminesi per giudicare del necessario alla loro sicurezza. Nè mancò di prender parte a commissioni cittadine, essendo chiamato in una questione di edilizia per la strada che va da san Marco a Rialto; un' altra volta per ampliare e migliorare la città e per accrescere la popolazione di Venezia e del dominio; nel 1340 per mettere un freno all'usura nei contratti e nei mercati fatti di nascosto.

Marino Faliero lasciò traccia di sè nella storia della repubblica non solo per l'opera sua politica ma altresì per la capacità e il valore dimostrati in militari imprese, nell'esercito e sull'armata. Nel 1333 fu capitano delle galee di Costantinopoli e del Mar Nero, colla missione di proteggere e far scortare i mercanti veneziani che andavano alla Tana; nel 1336, nel principio della guerra cogli Scaligeri, col titolo di governatore dell' esercito, trattò e consigliò a lato del capitano generale le operazioni della guerra. Ribellatasi la città di Zara per instigazione del re d'Ungheria e pel desiderio di difendere e accrescere le franchigie de' suoi ordinamenti municipali, i veneziani mandarono un esercito e una flotta per stringerla d'assedio; in questo assedio il Falier, ch' era già stato nel 1340 provveditore in Schiavonia, ebbe gran parte, ma non tanta quanta gli vollero attribuire storici e poeti. Savio da prima per i fatti della guerra, il Falier non a pena eletto capitano da mar fu nominato capitano generale dell'esercito assediante, ma per ragioni a noi sconosciute non andò al campo; fu invece poco dopo designato a comandare un'armata di nove galee e due legni, colla quale, verso la fine del febbrajo 1346, giunse sotto Zara. Mandato di poi Piero Civran con nuova armata, ser Marino Falier passò agli ordini del Ci-

vran e formò parte del collegio di capitani, provveditori e governatori dell'esercito e dell'armata, che avevano autorità di provvedere sì come il doge e i Pregadi, libertà di dare battaglia o no alla città di Zara. Fu quale capitano di mare, sotto ordine del Civran, che il Faliero partecipò alla grande e gloriosa vittoria del primo luglio 1346, ottenuta contro il numeroso esercito condotto da Lodovico re d'Ungheria: non avendo in seguito i veneziani più bisogno di tutte le loro forze, in quello stesso mese di luglio ser Marino ritornò colle sue navi a Venezia. L'anonimo contemporaneo che scrisse, con grande amore e passione per i veneziani, dell'assedio di Zara, parlando di Marino Falier e di Nicolò Barbarigo capitano del Golfo, dice che nelle vittorie e in tutte le cose della guerra essi mostrarono loro virtù e probità: la cronaca attribuita a Piero Giustinian, narrando dell'assedio di Zara, al nome del Falier fa seguire un aggettivo, quasi un epiteto: *audax*.

Due. anni dopo ribellò alla repubblica la città di Capo d'Istria e nel settembre del 1348 fu eletto capitano generale dell'esercito il Falier, allora podestà a Serravalle; però la ribellione fu così presto vinta ch'egli non ebbe modo di esercitare il comando e andò in quella città soltanto come savio. Durando la guerra con Genova e deliberandosi, dopo la battaglia del Bosforo, di mandare quattro provveditori i quali, col capitano Nicolò Pisani, attendessero alle cose dell'armata, riuscì eletto per il primo Marino Falier, designato a sostituire nel comando il Pisani se mai quest'ultimo ammalasse (maggio 1352). Il Falier con una divisione dell'armata veneziana corse il mare predando e bruciando nelle acque di Caffa buon numero di navi genovesi; nella seconda metà di quell'anno, essendo ancora provveditore, stipulò nel borgo di Eno un compromesso con Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, in conseguenza del quale il Falier, in nome del doge e del comune di Venezia, era

messo in possesso dell' isola di Tenedo, concessa temporaneamente dall' imperatore ai Veneziani per compenso e pegno di un prestito di 20000 ducati d'oro. Il 19 maggio 1353 il Falier fu eletto capitano di mare, ma non è ricordo ch'egli allora alcuna cosa operasse.

Ser Marino, non ostante tanta attività politica, dalla giovinezza fino a tarda età si occupò di mercatura e di negozii; assai volte per poter negoziare in Rialto tolse a prestito denari da privati, tra i quali Enrico Scrovegno, oppure dai procuratori di san Marco, esecutori testamentarii e tutori di molti veneziani. Fu in società d'affari col fratello Ordelafo, col cugino Nicolò e con altri; carichi di spezie, di frumento, di legname, di allume, di panni, viaggiavano per conto del Falier sulle cocche, sulle taride, sulle galee di mercato, con i pericoli del mare e dei pirati (1).

Marino Falier, mercante e statista, soldato e marino, è una bella e intera figura medievale. Magistrato, savio, podestà, ambasciatore, capitano in terra e in mare, tipo compiuto dell'uomo di stato, egli partecipa per un quarto di secolo alle vicende più importanti della politica del suo paese, e pare dei pochi uomini necessarii in ogni avversità e difficoltà della patria. Questo non soltanto per virtù della sua energia e del suo ingegno, ma ancora per l'indirizzo della vita politica in quei tempi, nei quali i patrizii si esercitavano in ogni funzione dell'amministrazione e diventavano uomini di governo dopo la conoscenza pratica e sicura dei minori e dei maggiori officii.

Nella famiglia il Falier trovò sempre amore e rispetto. È nominato commissario ossia esecutore testa-

---

(1) Per tutti i particolari della vita di Marino Faliero avanti fosse doge, vedi la nostra pubblicazione *Marino Faliero avanti il dogado*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. V, parte I (Venezia 1893, tip. Visentini).

mentario dallo zio Marino, dai cugini Marco e Nicolò, dai fratelli Marco e Ordelafo, dalla figlia Lucia Giustinian. Lo zio Marino lo chiama il diletto nipote; il fratello Ordelafo ordina le sue ultime volontà ma in sostanza « tuto che vol mio frar lu solo, chosì sia de sto testamento », provveda al bene dell'anima sua, alle figlie, alla moglie, sempre come gli pare e piace, prendasi, se vuole, la possessione di santa Maria Formosa e ogni altra cosa mobile e stabile: « tuto laso a mio frar miser Marin; a Dio recomando lu e mi e tuti chi de dredo da mi roman, amen ». Quando la peste del 1348 condusse a morte molti di casa Falier, rimasto il nostro Marino capo della famiglia dei santi Apostoli, prometteva di sposare Agnesina figlia del defunto Marco suo cugino a Zanino Quirini figlio di Fantino. Così hanno fiducia in lui amici e conoscenti: è scelto arbitro tra i commissarii di Nicolò Contarini *Schiavo* e Michiel Contarini; è arbitro e paciere in una questione che Ranieri e Pietro da Mosto avevano con Paulo Morosini; Ruggero Permarino abitante a Negroponte lo designa suo procuratore perchè lo rappresenti in una lite con Francesco Dandolo, e pochi giorni dopo lo incarica, con altri, di sposare il figlio suo Zanino Permarino.

Se poi esaminiamo quale è stato il giudizio de'contemporanei intorno alle qualità personali di Marino Falier noi troviamo ch'essi sono d'accordo nel dirlo uomo di molta sapienza, valoroso, liberale. Il Petrarca, cui il Falier era da tempo famigliarmente noto, ricorda ch'egli per molti anni godette fama di sapienza; Matteo Villani scrive di lui ch'era uomo di gran virtù e senno e che aveva l'animo grande; l'autore del *Chronicon* che s'intitola da Pietro Giustinian, contemporaneo al Faliero e giudice severo della sua colpa, riconosce ch'era generosissimo, largo, audace, sapiente; Rafaino Caresini, nel 1355 notaio ducale, ricorda con rammarico un tale uomo il quale, essendo certamente in sè virtuoso, non aveva

voluto usare di sua virtù; Lorenzo de Monaci cancelliere di Candia si maraviglia che il Falier *reputatus tantae gravitatis* preparasse il tradimento della patria.

I cronisti posteriori al trecento, riconoscendo nel Falier buone qualità, aggiungono ch'egli fu ambizioso, superbo, collerico. Non dimentichiamo però ch'essi scrivono dopo la fine miseranda del doge, ed anche lo stesso Petrarca dicendo che il Falier era d'animo maggiore che di consiglio, valoroso più che prudente, dava un giudizio ch'era nella sua mente naturalmente associato con l'impressione degli ultimi avvenimenti.

Due fatti sono citati ad esempio del carattere superbo ed iracondo ch'ebbe, dicono, Marino Falier. Bartolomeo Zuccato, notaio e cancelliere del comune di Treviso, racconta in una sua cronaca quanto segue: essendo Marin Falier podestà e capitano di Treviso nel 1346 e trovandosi, il giorno della processione del Corpus Domini, nella chiesa del Duomo in attesa che il vescovo col Sacramento, accompagnato dal clero, discendesse dal coro; avendo il vescovo tardato alquanto, ser Marino tutto furibondo e pieno d'ira gli si avvicinò e gli diede uno schiaffo tanto forte che fu sentito dall'altro capo della chiesa, con gran mormorazione e stupore del popolo (1). È storia quello che narra il cancelliere Zuccato? Dai cronisti veneziani lo stesso fatto è conosciuto nel secolo XV; in nota lo reca una cronaca della prima metà del quattrocento (2), in nota è scritto in un'altra cronaca di quel secolo (3); lo ripetono le principali cronache del cinquecento con poche varianti: il Sanudo, il Savina, le cronache Barba, Veniera, Zancaruol etc. Se

---

(1) Biblioteca comunale di Treviso, codice 596. Era allora vescovo di Treviso Pietro Paulo.

(2) Cod. Marciano, classe VII it., MMXXXIV.

(3) Cod. Marciano, classe VII it., DCCLXXXVIII.

noi ricordiamo che Bartolomeo Zuccato visse nella prima metà del cinquecento, possiamo dubitare ch'egli abbia attinto tale notizia a cronache veneziane anteriori; e se noi osserviamo che l'Anonimo Torriano o Foscariniano, cronista trevigiano più antico del Zuccato, tace della cosa e che pur taciono i cronisti veneziani e veneti contemporanei al Faliero; che mancano ricordi di lagnanze fatte dal comune di Treviso alla Repubblica, di provvedimenti presi dal governo contro un suo rappresentante che aveva offeso il sentimento religioso di un'intera popolazione; sorge il dubbio che tutto il fatto non sia verità. Ma in quei tempi sono contraddizioni per noi curiose; in quella stessa società veneziana che si distingueva per una compiuta fede religiosa, per numerose donazioni alle chiese e ai conventi, per fondazioni frequenti di scuole di divozione etc. non sono rari gli atti di brutalità verso i preti, e allora meno che oggi usavano rispetto alla persona e all'abito del sacerdote.

Narrano ancora che il Falier, per poco o niente, ammazzò di sua mano un bottegaio a san Matteo di Rialto e ch' ebbe fatica a salvarsi dal popolo ivi raccolto e rivoltatoglisi contro; ma anche questo è raccontato da cronache del seicento e del settecento (1).

2. — Andrea Dandolo moriva il 7 settembre 1354, a due ore di notte circa, e subito il giorno dopo i consiglieri ducali annunciavano ai rettori del dominio veneziano la morte del doge e raccomandavano loro diligente e buona

(1) Biblioteca del Civico Museo Correr, cod. Cicogna 120, codd. Correr 1100 e 1918; cod. 766 della Biblioteca nazionale di Parigi in Sarfatti, *I codici veneti delle biblioteche di Parigi*, Roma, Forzani, 1888, p. 93.

custodia e di non abbandonare il reggimento senza speciale licenza (1).

Mentre usciva di palazzo il corpo del doge suonava la campana che chiamava il Maggior Consiglio e quando esso fu raccolto il più vecchio dei consiglieri ducali sorse in piedi e con appropriate parole si dolse della morte del doge e ne commemorò i grandi meriti, pregando poi ed esortando tutti quelli del consiglio a procedere con buona disposizione e a pregar Dio *pro bono duce*. Si votarono le parti per commettere il reggimento del dogado ai consiglieri e ai capi dei Quaranta e si deliberò intorno alla correzione della promissione ducale, al modo e all'ordine da seguirsi nell'elezione; poi si licenziarono tutti quelli del consiglio che avevano meno di trenta anni. Quelli che rimasero elessero i cinque savi incaricati di correggere e modificare la promissione che ogni doge doveva giurare, e furono scelti Bernardo Giustinian e Paulo Loredan procuratori di san Marco, Filippo Orio, Piero Trivisan e Tomaso Viaro. I cinque correttori il giorno 9 di settembre presentarono in Maggior Consiglio le proposte loro e in quello stesso dì furono approvate.

Tra i capitoli aggiunti o modificati alcuni sono veramente notevoli perchè rivelano l'intendimento di diminuire la potestà del doge e d'impedire ogni sua iniziativa personale nelle cose della politica esteriore. Egli non poteva udire nè poteva rispondere ad alcun ambasciatore ed inviato, ad alcun notaio o nunzio, ritornato di fuori in servizio della Repubblica, se non in presenza di

(1) Le lettere furono sigillate col sigillo di Marino Badoer, il più anziano tra i consiglieri. La lettera mandata a Giustiniano Giustinian podestà di Chioggia reca nel principio « Consiliarij rectores Veneciarum.... » e nella data: « ... sub sigilo nostri Marini Baduario maioris consiliarij... »; è copiata a c. 192 *a* del cod. Marciano, cl. X latini, XXXVI a.

quattro consiglieri ducali e due capi della Quarantia; se i capi non venivano a tempo allora potevano bastare almeno quattro consiglieri. Se il fatto era tale che occorressero savii o rappresentanti del governo per trattare, il doge doveva curare ch'essi fossero eletti in consiglio dei Pregadi o in altro consiglio; non poteva rispondere senza coscienza e volontà del consiglio che aveva fatto l'elezione de'savii o trattatori, e quando si fosse deliberato di dare una risposta, il doge doveva fare la risposta con non meno di quattro consiglieri ducali. Prima i consiglieri erano obbligati di tener consiglio col doge affinchè egli potesse osservare ogni capitolo del loro capitolare: dopo la morte di Andrea Dandolo fu stabilito che il nuovo doge fosse obbligato ad osservare tutti i capitoli del capitolare dei consiglieri anche nel caso ch'essi non avessero secolui preso consiglio. Fu proibito al doge di vendere od alienare gli imprestiti fatti al Comune, salvo necessità e purchè gli fosse concesso da cinque consiglieri, da due capi de' Quaranta, da due parti dei Pregadi e della Quarantia. Altre aggiunte furono fatte ai capitoli che si riferivano all'intervento del doge nell'amministrazione della giustizia, al salario, alle regalie, all'*avetatico* od altra angaria (1). Nello stesso giorno convocato dopo nona l'*arengo*, furono approvate e laudate in pubblica concione le correzioni alla promissione e confirmati come stavano gli altri capitoli e gli ordinamenti che regolavano l'elezione; indi ser Francesco gastaldo ducale giurò per le anime di tutti i cittadini di tenere per doge quello che fosse eletto secondo il modo ordinato, promettendo di serbare obbedienza al doge futuro secondo la promissione. Di poi raccolto nuovamente il Maggior Consiglio si elessero i

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Maggior Consiglio*, *Novella*, cc. 30t-31; *Avogaria di Comun*, *Saturnus*, c. 24t.

quarantuno elettori del doge, uno per famiglia. Essi furono: Nicolò Falier, Andrea Giustinian, Michiel Morosini, Giovanni Contarini, Simone Dandolo, Piero Lando, Marino Gradenigo di Giovanni, Marco Dolfin, Giovanni Quirini, Marco Bembo, Lorenzo Soranzo, Stefano Bellegno, Francesco Loredan, Marino Venier, Giovanni Mocenigo, Andrea Barbaro, Lorenzo Barbarigo, Bellino da Molin, Andrea Erizzo procuratore, Marco Celsi, Paulo Donà, Bertuccio Grimani, Piero Steno, Luca Duodo, Andrea Pisani, Francesco Caravello, Iacopo Trivisan, Schiavo Marcello, Matteo o Maffeo Emo, Marco Capello, Pangrazio Zorzi, Giovanni Foscarini, Tomaso Viaro, Schiavo Bollani, Marco Polo, Marino Sagredo, Stefano Marioni, Francesco Surian, Orio Pasqualigo, Andrea Gritti e Bon da Mosto (1).

Poichè già parlavasi di nominare ser Marino Falier, il giorno 11 settembre fu deliberato dal Maggior Consiglio che nel caso fosse eletto doge un nobile assente da Venezia, i consiglieri, i capi della Quarantia, il consiglio dei Savii avessero facoltà di provvedere e ordinare intorno alla sua venuta; e sì come nella promissione era stabilito che, ove il doge per infermità od altra causa non potesse esercitare il suo officio, uno dei consiglieri, eletto dai colleghi, dovesse sostituire il doge, nel presente caso fu concordemente indicato ser Marino Badoer, ch'era allora il consigliere più anziano; il quale, come vice doge, fu nominato nelle sentenze e in tutti gli atti giudiziarii nei

(1) I nomi dei quarantuno elettori sono dati dalle cronache veneziane con qualche variante: noi seguimmo scrupolosamente la lezione di un cronista contemporaneo, di su un codice contemporaneo (cod. Marciano, cl. X latini, XXXVI a, p. 142 *a*). Gli errori degli altri cronisti sono pochi ed evidenti; ad es. il Caroldo aggiunge il nome di Francesco Barbaro, facendo così 42 elettori e 2 di una stessa famiglia (!!).

3

quali per consuetudine solevasi ricordare il nome del doge (1).

I quarantuno elettori, ascoltato e giurato il loro capitolare, rimasti soli principiarono ad occuparsi dell'elezione e recatosi ognuno a far scrivere il nome di chi voleva fosse doge, letti ai presenti i nomi degli inscritti si trovò ch'erano stati presentati quattro nomi di candidati. Poi si gettarono le tessere e la prima tessera toccò a ser Marino Falier, il quale era stato proposto da ventisette elettori: sul nome del Falier fu fatta la prima ballottazione ed avendo favorevoli 35 voti, senza ballottare alcun altro nome, egli fu eletto doge a primo scrutinio, alle ore 16 del giorno 11 settembre 1354 (2), e in quel giorno stesso, comunicato il risultato dell'elezione ai consiglieri ducali e ai capi, convocato l'arengo, fu pubblicamente proclamato l'eletto (3), con il consentimento unanime di nobili e popolani (4).

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Maggior Consiglio*, libro *Novella*, c. 31. In una carta di vendita del primo ottobre 1354 è sottoscritto « Ego Marinus Baduarius consiliarius vice fungens suprascripti domini ducis manu mea scripsi » (Museo civico di Padova, Pergamene, *Diverse*, mazzo XXI, n. 453).

(2) *Elezioni dei dogi*, cod. Marciano, cl. VII it., DCCCIV, del sec. XVI; p. 14. Qualche cronaca dice che il Falier ebbe 36 ballotte.

(3) *Novella*, c. 31[t]. « Jn nomine domini nostri Jesu Christi et gloriose virginis Marie matris eius ac beati Marci apostoli et evangeliste protectoris nostri, creato jam inclito domino nostro duce, domino Marino Faledro Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Crohacie duce illustre ac domino quarte partis et dimidie totius imperij Romanie, qui creatus et publicatus extitit in millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, jndictione VIIJ[a], die XI[o] mensis septembris feliciter a modo, *dum fungeretur offitio legationis in romana curia* ».

(4) Il *Chronicon* attribuito a Piero Giustinian « per formam electionis quasi unanimi nobilium et popularium voluntate ad ducalem sublimitatem fuit, merito, procreatus »; MATTEO VILLANI: « in grazia de suoi cittadini.... ».

La reggenza del dogado finchè il nuovo doge fosse eletto era stata commessa ai consiglieri e ai capi della Quarantia: ora ch'era stato eletto Marino Faliero assente da Venezia, non potendo stare la città senza governo, questo fu commesso ancora ai consiglieri e ai capi sino alla venuta e all'accettazione del Falier, restando sempre in palazzo due consiglieri e un capo, dandosi il cambio fra tutti (1).

Il giorno dopo l'elezione fu mandato a Verona Stefano Ziera notaio della curia maggiore, coll'incarico di mandare secretamente da quella città o pure da Peschiera un messo a Milano per ottenere un salvo condotto col quale egli potesse recarsi alla presenza dell'arcivescovo e impetrare lettere di sicurtà perchè a Marino Faliero fosse concesso di attraversare le terre di Lombardia (2). Recossi il notaio a Milano ed ottenuto lettere di sicurtà per il doge s'incamminò alla volta di Avignone per significare all'eletto la sua nomina, e per consegnare al papa e ai cardinali lettere della Repubblica colle quali il governo veneziano dava notizia della elezione, raccomandava alla curia i suoi interessi e chiedeva appoggio onde il nuovo doge potesse sicuramente ripatriare (3). Si lasciò al Faliero di scegliere per il ritorno la via di Milano od altra migliore, e per non destare col viaggio del segretario qualche sospetto ne' collegati, fu dato loro avviso delle

---

(1) *Novella*, c. 31ᵗ; doc. del 12 settembre.

(2) CAROLDO. Archivio di Stato in Venezia, *Grazie*, v. XIII, c. 49: « Quod Stephano Ziera notario curie maioris qui ivit Mediolanum pro litteris securitatis jmpetrandis a domino archiepiscopo ut jllustris dominus noster dominus dux per terras suas transiret, et postea deinde ivit obviam eidem domino duci ad significandum et denunciandum ei de sua creatione, dentur XX ducati pro [una] veste secundum usum. [in margine] In Quadraginta 4 decembris; capta in Maiori Consilio 1355, 23 aprilis ».

(3) CAROLDO.

ragioni per le quali Stefano Ziera s' era recato alla corte dei Visconti (1).

Marino Faliero, ambasciatore a papa Innocenzo VI per trattare della pace con Genova e coi Visconti, ignaro degli avvenimenti di Venezia, trovossi innalzato alla maggior dignità della Repubblica, senza cercarla, crede il Petrarca (2), e certo per merito. Prima di ricevere l'annunzio della sua elezione aveva abbandonato già Avignone e s'era posto in cammino per il ritorno, onde il 28 di settembre, uditosi ch' egli stava per giungere a Venezia, furono mandati ad incontrarlo dodici solenni ambasciatori (3). Erano stati scelti in ogni officio o consiglio della città senza perdere quello, e sì come tra essi erano parecchi del consiglio dei Savî e non potevasi procedere negli affari senza due parti del consiglio, deliberossi che, non ostante la loro assenza, si trattassero sino al loro ritorno i negozî con due parti almeno di quelli rimasti (4). Partirono il martedì seguente, avanti l' ora di terza, e ciascuno condusse seco un nobile e tre donzelli, non equipaggiati per la breve assenza, potendo spendere tutti insieme 40 ducati d'oro ogni giorno (5).

---

(1) CAROLDO. Secondo LORENZO DE MONACI Marino Faliero ritornò per Milano con salvo condotto dell'arcivescovo.

(2) *Familiares*, XIX, ep. 9 « ... ducatus honor non petenti, imo quidem ignaro sibi obtigit ».

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Miscellanea codici*, n. 215, p. 74 : « 1354, 28 settembris.... Quoniam fieri debent XIJ solemnes ambassatores ad dominum ducem electum, debent namque dicti ambassatores ducere secum unum nobilem pro quolibet et tres domicellos et expendere possunt inter omnes ducatos 40 auri in die in omnibus expensis ; et possunt accipi de omni loco ex civitate Rivoalti, non perdendo officium nec consilium aut regimen, et debeant respondere statim et recedere die martis proximi in mane, ante tertiam, omni causa remota ».

(4) *Novella*, c. 32 ; doc. del 29 sett.

(5) Cf. doc. citato e doc. I.

Andarono gli ambasciatori veneziani fino a Verona e giunsero col doge a Padova di venerdì, il 3 ottobre, entrando nella città governata dai Carraresi con grande onore (1); nello stesso giorno partirono per Padova il cavaliere Altinerio degli Azzoni, Fioravante da Borso giurisperito, Oliviero de Rinaldi giurisperito, Gerardaccio da Onigo, Rossardo degli Engenolfi, Bernardo de Todeschini ambasciatori mandati dal comune di Treviso (2). Il podestà di Chioggia mandò il proprio figlio Taddeo Giustinian con quindici barche armate dette *ganzaroli* sino a Padova, e su di esse montò il doge con tutta la compagnia. Il Falier, incontrato il bucintoro sul quale stavano due consiglieri ducali e moltissimi nobili, accompagnato da gran moltitudine di gente che su altri navigli era venuta con molta letizia ad incontrarlo, il giorno 5 di ottobre, di domenica, arrivò a Venezia (3). Nella chiesa di san Marco fu presentato al popolo e laudato; poi, seguitando la cerimonia dell'incoronazione, sul ripiano della scala scoperta che scendeva nel cortile di palazzo giurò di osservare la promissione ducale (4).

---

(1) *Historiae Cortusiorum* in *Rer. Ital. Script.*, t. XII, col. 937.

(2) Verci, *St. della Marca Trivigiana*, t. XIII, p. 26 dei doc.

(3) Doc. I.

(4) La promissione giurata da Marino Faliero è scritta nel *Liber Promissionum* da carte 100 a carte 112ᵗ; reca la data 1354, ottobre 5, indizione ottava. Che il doge entrasse in dogado il giorno 5 ottobre conferma un documento del libro *Novella* a carte 32ᵗ, in data 9 novembre 1354.

La scala principale di palazzo, sulla quale il Faliero giurò la promissione ducale e sulla quale fu poi decollato, era stata costruita per decreto del 1340. Era di pietra; scendeva dalla sala nuova del Maggior Consiglio al piano delle logge e da questo, diventando scoperta, andava a metter piede nel cortile di palazzo. Stava nella stessa direzione della scala dei Giganti, precisamente all'estremità opposta: fu demolita nel secolo XV quando si edificò la nuova facciata lombardesca.

A Venezia s'aggiunsero agli ambasciatori di Treviso altri inviati di quel comune e tutti tredici furono invitati a cena dal doge la domenica; il lunedì, in conspetto del doge e dei consiglieri, esposero l' ambasciata in nome del podestà e del comune di Treviso, rallegrandosi col Faliero ch'era stato due volte podestà e capitano a Treviso, offerendogli le persone e gli averi dei fedelissimi trevisani sempre obbedienti alla ducale Signoria (1).

E qui dobbiamo ricordare una circostanza che nella forma più semplice e per il primo narra Lorenzo de Monaci cancelliere di Candia, storico gravissimo e quasi contemporaneo a questi avvenimenti. Il doge, giunto a Venezia e accolto con grandissimo onore, scese alla riva di san Marco, di fronte all' isola di san Giorgio maggiore, e per andare in palazzo ducale fu condotto per mezzo le due colonne del molo, dove si giustiziavano i malfattori: allora nessuno vi badò; poi, dopo la miseranda morte del Faliero, fu reputato infausto presagio del futuro. Onde il Petrarca, scrivendo da Milano il 24 aprile 1355, pochi giorni dopo che il doge era stato decollato, accenna a quel particolare colle parole: « *sinistro pede palatium ingressus* ». Una cronaca del secolo XV narra alla sua volta, e non possiamo dire con quanta verità, che per accrescere solennità all'accompagnamento fu mandato il bucintoro, carico di nobili, e che mentre veniva spinto a forza di remi per il canale di san Giorgio *de alga*, tanto incagliò nelle secche che nè per forza nè per ingegno fu potuto cavare di là, occorrendo che il doge e il seguito dei nobili smontassero ed entrassero, per giungere in città, nelle piatte ducali (2). Il Sanudo, raccontando una e l'altra circostanza, dice che il bucintoro non si potè levare per una

---

(1) Verci, op. cit., doc. cit.
(2) Cod. Marciano, classe VII ital, DCCLXXXVIII.

gran nebbia e che, invece di smontare alla riva della Paglia, sì come era consuetudine, per la nebbia andarono alla riva della piazza, a mezzo le due colonne, dove si faceva la giustizia.

3. — Marino Faliero fu eletto doge quando Venezia, da circa quattro anni, stava col re di Aragona contro i Genovesi, ed era colla lega di Lombardia contro i Visconti da quando Genova aveva sacrificato la libertà alla vittoria. Nel dogado del Faliero, durato pochi mesi, accadde la battaglia di Porto Longo, e continuarono le lunghe trattative di pace.

Nicolò Pisani capitano generale dell'armata veneziana, pur conoscendo quando fossero forti i Genovesi sul mare, lasciando sguerniti di gente e d'armi i castelli di Corone e di Modone *due occhi di Venezia*, si ridusse a Porto Longo sulla costa sud est dell' isola di Sapienza, luogo infelice di rifugio con due bocche o passaggi. Giungendogli nuova che i Genovesi navigavano verso quelle parti, fece legare 21 galee con le navi incastellate e lasciò alla riscossa altre 14 sciolte sotto il comando di Nicolò Quirini *boecio*, ordinandogli di custodire e difendere il porto e di incontrare ed investire quelle galee nemiche che volessero entrare per le bocche del porto a danno dei Veneziani. Intanto arrivava nelle acque della Sapienza Paganino d'Oria con 35 o 36 galee in buona condizione e pronte alla battaglia. Una o due galee genovesi provarono ad entrare nel porto, ed entrate poterono uscire senza che ser Nicolò Quirini si muovesse per inseguirle: ritornarono per ciò le due galee accompagnate da altre, e ad una ad una penetrarono per una bocca nel porto, non movendosi contro il Quirini, nè facendo muovere alcuna galea di quelle ch'erano sotto i suoi ordini, e invece che resistere, prendendo la fuga e sciando con forza verso le galee legate. Così de' sopracomiti delle galee sciolte, scorgendo le galee genovesi entrare per la bocca del porto, non andarono ad investire e ferire nei

nemici, sì come potevano e dovevano, ma, sciando, fuggirono chi da una parte e chi dall'altra. Due o tre galee soltanto contrastarono ai Genovesi e in un momento furono superate; avanzando Paganino verso il porto, tutta l'armata veneziana, quasi senza combattimento, sconfisse e prese, pochi restando morti, circa 5000 prigionieri, tra i quali il capitano generale. Così, il 4 novembre 1354, in poco tempo e con poca difesa, fu rotta l'armata veneziana. Furono cagioni che prepararono la sconfitta il mancato sussidio delle galee aragonesi, gli errori e le colpe del capitano Nicolò Pisani; la determinarono la postura del porto, la disobbedienza e pusillanimità di Nicolò Quirini *boecio*, la viltà di alcuni sopracomiti (1).

La novella della battaglia arrivò molto presto a Venezia e gli animi de' Veneziani stavano timorosi che Paganino d'Oria, seguitando la vittoria, non giungesse colla sua armata dinanzi al Lido. Si cercò subito il più savio consiglio, e poichè parecchi dei migliori e più stimati cittadini non appartenevano allora ai Pregadi, furono eletti 15 nobili i quali per tutto quel mese andassero in Consiglio e dicessero la opinione loro, senza partecipare alla votazione: i tre savi altra volta eletti per le cose dell'imperatore e della compagnia di ventura ebbero facoltà di porre parte per tutti i negozî della guerra, così marittima come terrestre. Considerando che ogni dimostrazione, di parole e di fatti, da parte dei collegati avrebbe recato conforto a' Veneziani e fortificato il loro stato, dentro e fuori, fu notificato ai signori di Padova, di Verona, di Ferrara e di Mantova il caso occorso e fu chiesto loro sussidio pronto

---

(1) Per maggiori particolari intorno alla battaglia e per il processo fatto ai capitani Pisani e Quirini e ai sopracomiti, vedi Lazzarini V., *La battaglia di Porto Longo nell' isola di Sapienza* in *Nuovo Archivio Veneto*, t. VIII, p. I. (1894).

e largo di balestrieri per custodia e conservazione de' luoghi veneziani. Si provvide specialmente alla custodia di Capodistria e di Zara; si mandò nella prima città un uomo capace, il quale poteva prendere seco sino a 25 uomini per ogni sestiere; fu ordinato al capitano del Paisanatico che mandasse subito a Pola fino a due bandiere di cavalli. Si decise di nominare per due mesi un capitano generale nelle parti di Schiavonia, con residenza a Zara, il quale doveva condurre seco fino a 50 buoni uomini da ciascun sestiere, armati di loro armi, ed aveva comando su tutti i soldati di Zara, ed. autorità sul conte e sui consiglieri in tutte quelle cose che spettassero alla custodia e alla salvezza della città. Per la continuazione della guerra marittima fu deliberato di eleggere un capitano generale di mare, presso il quale dovevano stare ser Domenico Michiel capitano da poco eletto e i suoi sopracomiti, con l'istruzione di far venire tutte le galee atte ad armamento alla riva di san Marco: si dovevano tosto cercare i comiti, i patroni, i nocchieri necessarî, inscrivere tutti gli uomini abili del dogado, da piedi e da remo, raccogliere gente in altre terre veneziane, far sì che alcune galee il più presto possibile venissero compiutamente armate (1).

Il doge procurò fossero nominati sopracomiti tre valenti uomini del popolo e per ciò alla metà del gennaio 1355 Brati Vido, Piero Nani e Costantino Zucuol con tre galee uscirono da Venezia a danno degli inimici (2), e correndo il mare colle agili triremi recarono gravi danni ai genovesi in Romania, in Cipro e in altre

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Atti diplomatici misti*, n. 140 K. La data di queste minute di deliberazioni si ricava dalla loro contenenza e dal Caroldo.

(2) Vedi la commissione data il 14 gennaio e due ducali del 14 e del 17 ne *La battaglia di Porto Longo*.

parti, non sempre risparmiando i mercatanti di nazioni neutrali: così altri tre di Candia andarono in corso con altre tre galee. Subito dopo la partenza dei tre sopracomiti popolari ebbero i Veneziani notizia certa che in Genova si armavano con molto studio 15 galee, e intanto una galea Grimalda scorreva per il Mediterraneo e animosamente entrava nell'Adriatico, catturando, da sola e poi in compagnia di altre due, galee veneziane che andavano ad armare e navi e barche cariche di mercanzie e di vettovaglie. Ai 24 di gennaio fu preso parte di eleggere il capitano generale dell'armata veneziana con due consiglieri scelti tra i sopracomiti, e riuscì eletto ser Marco Corner il cavaliere, il quale, dopo aver accettato, di poi assolutamente rifiutò e non per difetto della persona (1). Il 26 di gennaio il Maggior Consiglio stabiliva di nominare 25 savî, uno per famiglia ed uno in ciascun officio, con i poteri e le condizioni avute dal consiglio dei Cinquanta, per trattare durante sei mesi ogni negozio della guerra terrestre e marittima (2).

Alla fine di marzo partirono tre galee sottò il comando di Nicolò Giustinian con la commissione di rimanere a custodia del Golfo; per buona difesa del porto di Venezia si armarono galee, palischermi e ganzaruoli, si mandarono fanti e cavalli al Lido e si assoldarono due bandiere per proteggere Chioggia. Fu nominato in luogo del Corner il procuratore di san Marco Bernardo Giustinian, avendo quali consiglieri i sopracomiti Giovanni Dandolo e Fantino Morosini, ma non uscirono, con sette galee, che ai primi di maggio, quando era già doge Giovanni Gradenigo (3).

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Notatorio di Collegio*, I, c. 22.
(2) *Novella*, c. 33 t.
(3) Cf. *La battaglia di Porto Longo*.

Marino Faliero, passando per Milano, aveva avuto un colloquio con Giovanni Mondella, il quale gli espose, da parte dell' arcivescovo, che questi desiderava ed era contento si concludesse la pace e pregavalo, giunto a Venezia, gli piacesse manifestare nei consigli della repubblica questa sua buona disposizione (1). Nel giorno in cui il doge novello arrivava a Venezia, moriva l'arcivescovo Giovanni, e pochi giorni dopo calava in Italia Carlo IV re di Boemia e dei Romani, sollecitato con ambasciate e con denari dalla lega di Lombardia. Già il re di Aragona, dopo aver ordinato ai suoi ambasciatori presso la Santa Sede di non procedere in alcun modo nelle trattative senza l'intervento dei rappresentanti veneziani (2), richiesto dall'ambasciatore Giovanni Contarini, aveva lasciato libertà a Venezia di far pace con Genova e coll'arcivescovo, non volèndo egli partecipare direttamente agli accordi e riservandosi di firmare la pace conclusa da Venezia o di farla firmare dai suoi ambasciatori ch'erano in Avignone (3). Certo quando si fosse trovato un accordo per la guerra marittima, molto più facilmente sarebbe cessata la guerra tra i collegati e i Visconti. Andò a Milano il notaio Stefanello per continuare la pratica col Mondella (4), e il 26 ottobre 1354 il doge Faliero coi suoi Consigli, nominava Marco Corner, Marino Grimani e Zaccaria Contarini ambasciatori a Carlo IV e ai collegati per trattare intorno alla compagnia di ventura, intorno ad altri negozî della lega e

(1) Caroldo.

(2) Lettera del 27 sett. 1354, in catalano; esemplata nel vol. V dei *Commemoriali*, a c. 33.

(3) Lettera del re di Aragona al doge, in *Commemoriali*, V, c. 33.

(4) Caroldo. Il cronista dice che i Visconti si mostrarono ben disposti a venire a trattative, promettendo di mandare a Venezia: cosa che non ebbe seguito.

super facto pacis (1). L'esercito raccolto dai collegati procedeva fiaccamente contro i nemici, e gli stessi alleati si lagnavano che i loro sudditi ricevessero danno dalle genti della lega (2). Mancava l'aiuto efficace della Gran Compagnia, assoldata dalla repubblica e dalla lega, e il conte Corrado di Landau teneva poco alla fede promessa e molto alle domande di denaro; onde, poichè dalla compagnia di ventura poco frutto veniva e grande era la spesa, quando il 9 di novembre terminarono i tre mesi dell'ultima paga (3), non si riconfermò più la condotta di tutti i venturieri, ma una parte restò al servizio della lega, un' altra parte fece accordo coi Visconti e il resto fece per sè con il conte di Lando.

Dopo che l'armata veneziana era stata distrutta a Portolongo, i Veneziani non rifiutavano più, come l'anno precedente, le proposte di pace, e ciò rendeva più facile il compito del re dei Romani. Carlo IV, circospetto e prudente diplomatico, capiva ch'egli non poteva mutare l' indirizzo politico delle cose italiane, apprezzava la potenza e le ricchezze dei Visconti, ed osservando il contegno passivo e indifferente di molti comuni e signori

(1) Verci, *Storia della Marca trivigiana* etc. t. XIII, p. 27 dei doc. Le credenziali da presentarsi a Carlo, scritte il 27 ottobre, in Böhmer-Huber, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV*, Innsbruck, 1877, p. 552.

(2) Per danni recati a sudditi dei signori di Mantova, vedi due lettere del doge Marino Faliero ai fratelli Gonzaga, in data 7 e 18 novembre 1354, conservate nell' Archivio Gonzaga di Mantova. In quella dal 18 nov. dopo aver detto che s' era scritto di nuovo ai governatori dell'esercito per non udir più querela, aggiunge « gentes predicte erunt de cetero ad obedientiam et mandatum domini imperatoris ».

(3) Il 22 ottobre 1354 il conte Corrado di Landau ed altri officiali della compagnia, essendo a Peschiera, fecero quietanza delle paghe di tre mesi, scadenti il giorno 9 di novembre; *Commemoriali*, V, c. 26.

italiani, pensava che l'autorità imperiale e le forze dei collegati non erano sufficienti per far, con vantaggio, guerra ai Visconti (1). Del resto la sua politica era subordinata allo scopo per il quale era venuto in Italia, cioè quello di cingere le due corone, ferrea ed imperiale, la prima delle quali dipendeva dal beneplacito dei tre fratelli Visconti; onde il suo contegno per non aver nemica nessuna delle parti e il suo bisogno d'intendersela coi signori di Milano. Le trattative incominciate a Mantova verso la metà di novembre procedettero laboriose fino alla fine del dicembre 1354; il giorno 11 di dicembre il notaio Rafaino de Caresini rogava la carta di sindicato per gli ambasciatori veneziani Marco Corner il cavaliere, Paulo Loredan procuratore di S. Marco, Nicolò Lion, Pietro Trivisan e Marino Grimani.

L'accordo tra l'imperatore e i fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti era già fatto il 20 dicembre: Carlo concedeva loro e ai loro eredi il vicariato imperiale nelle città costituenti il dominio indiviso e investiture speciali per i dominî assegnati a ciascuno in particolare; i Visconti, per loro parte, togliendo il precedente divieto, permisero l'ingresso del re boemo in Milano, consentirono volentieri che l'incoronazione si facesse in S. Ambrogio, si obbligarono di dargli parecchie migliaia di fiorini per le spese dell'incoronazione imperiale e di fornirgli una scorta per il proseguimento del viaggio (2).

---

(1) Werunsky, *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV*, Innsbruck, 1878, p. 17 e segg. Cf. dello stesso autore *Karl IV und seine Zeit*.

(2) Romano, *Nota all'itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo* in *Arch. St. Lombardo*, S. III, vol. III (1895); *Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV imperatore relativi al vicariato visconteo* in *Rendiconti dell'Ist. Lombardo di scienze e lettere*, S. II, vol. XXVIII, fasc. XIX (1895).

Pochi giorni dopo, il 30 dicembre, gli ambasciatori veneziani e i rappresentanti degli altri collegati facevano compromesso nella persona di Carlo, perchè potesse trattare pace e concordia per la guerra terrestre o fare tregua tra le parti e prorogarla, a condizione però che i Visconti facessero simile instrumento di compromesso durante il soggiorno del re a Milano (1). Ser Marco Corner e i suoi compagni avevano già presentato in iscritto a Carlo IV i capitoli che Venezia e il re d'Aragona chiedevano fossero osservati dagli avversari, tra i quali il principale era questo: che ciascuna delle parti fosse e rimanesse libera di navigare e trafficare alla Tana, sì come facevasi prima della guerra, e come altra volta erano stati contenti gli ambasciatori genovesi in Curia (2). Terminando a Milano le trattative di Mantova, Carlo IV si affrettò a conchiudere una tregua di quattro mesi tra i Visconti, i Veneziani e i collegati, incominciando dal giorno 8 gennaio 1355 (3); poi lasciò con molta sollecitudine Milano e viaggiò in fretta alla volta di Pisa. Con la speranza vana ch' egli, dopo l'incoronazione, cercasse ogni modo per ridurre i belligeranti alla pace, il doge Marino Faliero, con i consigli Minore e dei Savî, constituiva ambasciatori e sindici Marco Giustinian e Paulo Loredan procuratore di S. Marco, per iniziare e

(1) L'instrumento del compromesso fu pubblicato dal Cipolla, *Karl IV in Mantua*, in *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, 1882, III band, pp 440-442.

(2) *Karl IV in Mantua*, pp. 442-45.

(3) Carlo IV partecipò al doge Marino Faliero la tregua stipulata a Milano con documento del 9 gennaio (Archivio di Stato in Venezia, *Secreti di Collegio*, I, c. 4 t.). Simile documento indirizzato al marchese d'Este in Muratori, *Antichità Estensi*, parte II, p. 122, pubblicato di su pergamena dell' Archivio di Modena, *Pergamene di Stato*, n. 1311. Il Cipolla (*l. c.*) diede le varianti della copia di Venezia.

compiere trattative di pace, così per la guerra in Lombardia, come per la guerra marittima, e per fare compromesso nelle mani dell'imperatore, scelto quale arbitro e comune amico (1). Nello stesso tempo si ripigliavano i negoziati coi Visconti. Il giorno 28 di gennaio il Collegio approvava la parte che Rafaino de Caresini andasse ai signori di Milano ed esponesse loro che la repubblica, memore dell'antica e singolare amicizia che era stata tra Venezia e la casa dei Visconti, era disposta ad avere con essi relazioni di benevolenza e di amore, sperando che il conservare l'amicizia riuscirebbe di giovamento ad ambedue le parti. L'arbitrato dell' imperatore porrebbe fine conveniente ad ogni contesa, ma ove i fratelli Visconti non sembrassero contenti della mediazione di Carlo IV e volessero più chiaramente espresso l'intendimento de' Veneziani, il Caresini poteva rispondere che la repubblica desiderava tornar amica verace ai Visconti, sì come era prima della guerra, e così intendevano i collegati, purchè si restituissero i luoghi tolti loro durante le novità di Lombardia. Se i signori di Milano accennassero alla guerra sul mare, dicesse che i Veneziani, per mostrare quanta confidenza mettevano in loro, erano contenti trattassero e fossero mediatori di concordia sì come erano stati nel secolo precedente i loro avi; nel caso manderebbero persona o persone bene informate, credendo più utile condurre le trattative privatamente più tosto che in forma pubblica. Se i Visconti si contentavano della forma privata, era colà il notaio Caresini, il quale, con piena informazione da parte del suo governo, avrebbe presentato le domande di Venezia e del re di Aragona, come altra volta erano

---

(1) Il documento di sindicato in data 20 gennaio 1355 in Archivio di Venezia, *Patti sciolti*, serie I, busta 10, n. 203.

state date all' imperatore: se volevano fare le cose pubblicamente, quando facessero venire alla loro corte ambasciatori genovesi, la repubblica di Venezia mandarebbe suoi ambasciatori a Milano (1). Da Milano Rafaino Caresini dava giorno per giorno alla Signoria relazione di quanto aveva fatto, e il 13 di febbraio nel Collegio si fissavano meglio alcuni punti intorno ai quali pendevano le trattative, specialmente quelli che si riferivano agli alleati di Venezia. Bastava a Venezia che nell'accordo per la guerra terrestre fossero inclusi tutti i suoi collegati, coll' obbligo per ognuna delle parti di restituire le terre occupate durante le ostilità; e quandanche alcuno dei signori collegati non si contentasse, la pace sarebbe da' Veneziani egualmente mantenuta. Per ogni buon rispetto era bene ch' essa fosse pronunziata dall' imperatore, che aveva preso su di sè la cosa; in ogni caso facessero i Visconti quello che giudicassero essere migliore. Raccomandossi a Rafaino che per la pace sul mare procurasse prima l'acconsentimento alle domande della Repubblica e poi a quelle del re di Aragona. Se le trattative rimanessero sospese per le pretese di Pietro IV, sentisse se vedessero alcun modo *salva fide et honestate* da seguitare in ciò; non trovando miglior modo pareva conveniente al Collegio questo: che facendosi un accordo tra Genovesi e Aragona, i signori Visconti dovessero fin d'allora promettere ai Veneziani pace perpetua con Genova, con le condizioni presentate; se non potessero trovare una via d'accomodamento col re, non avessero per male se i Veneziani restavano fedeli all'alleanza con Pietro IV fino alla prossima scadenza, e promettessero, al termine di

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Secreti di Collegio*, I, 1354-1364, c. 5.

quella, dare a Venezia pace con Genova, rilasciando ambe le parti i prigionieri e ritornando i luoghi acquistati (1).

I fratelli Visconti gradirono che la pace si concludesse presso di loro e per ciò, il primo di marzo 1355, nel palazzo del comune di Genova, il cavaliere Gaspare Visconti capitano della città e del distretto genovese e il consiglio dei governatori constituirono Andreolo de' Mari giurisperito, Tomaso da Levanto, Tomaso Grillo e Giorgio de Marchisio ambasciatori e sindici per trattare e firmare in Milano pace per mare e per terra con Venezia e i suoi collegati (2). Ai 14 di marzo era inviato a Milano il cancellier grande Beneintendi de Ravignani per continuare e concludere le trattative insieme col Caresini, durando ancora il dissenso intorno alla questione del navigare alla Tana e nel Mar Nero (3). Il papa da parte sua non mancava di proseguire l'opera di pacificazione, poichè la guerra non recava danni soltanto ai belligeranti ma a tutta la cristianità, massimamente nelle parti di Oriente dove i Turchi s'avvantaggiavano delle discordie tra le due grandi città marinare. Innocenzo VI decise di promuovere e di assumere nuovi negoziati di pace, e il giorno 8 di aprile scriveva al doge Marino Faliero che volesse procurare, considerando i pericoli e le spese della guerra, fossero destinati ambasciatori alla Santa Sede, con pieno e sufficiente mandato per dar termine alle trattative, e in modo che il giorno 15 di maggio potessero esser convocati in Avignone i rappresentanti di Venezia, di Genova e del re di Aragona (4). Il 10 aprile Innocenzo mandava copia della bolla spedita a Fortane-

(1) *Secreti di Collegio*, I, c. 5 t.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Pacta*, V, c. 137 t.

(3) Caroldo.

(4) Archivio Vaticano, *Regesti*, n. 237, c. 73 t; Archivio di Venezia, *Commemoriali*, V, c. 40 t.

rio patriarca di Grado, sollecitandolo ad agire con efficacia presso il Faliero perchè egli acconsentisse alle preghiere del pontefice (1).

Carlo IV intanto prendeva in Roma la corona imperiale, senza curarsi poi della pace, dei Veneziani e dei collegati. Onde Paulo Loredan, trovandosi ancora a Pisa ambasciatore all'imperatore, il 21 maggio scriveva al doge Giovanni Gradenigo, che Carlo parlava della pace coi signori di Milano e coi Genovesi come di cosa *che lu meno vete*, e aggiungeva sdegnoso: « per ço ve digo, con reverencia, che pensè d'altro, che per certo lu à oltro in anemo, e parme cha star vostro anbasiador qua per questa chasion sia con men cha vostro onor » (2).

Ma la pace del 1 giugno 1355 non fu pronunziata nè dal papa nè dall'imperatore; fu conchiusa alla corte dei Visconti, dopo gli effetti politici della congiura del doge Faliero, quando la repubblica di Venezia sentiva più forte il bisogno di porre fine alle contese con altri stati, sembrando ancora malsicura e minacciata la vita interna del comune.

III.

La leggenda e la storia dell'insulto.

Lorenzo de Monaci fu forse il primo che accennasse ad un fatto che doveva poi, cresciuto di tutte le fronde della leggenda, parere sola cagione della congiura Falier.

« *Fama fuit* [egli scrive]... quia aliqui adolescentuli nobiles scripserunt in angulis interioris palatii aliqua

(1) Archivio Vaticano, *Regesti*, n. 237, c. 74.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Lettere di rettori, di ambasciatori* ecc., secoli XIV-XVI; busta unica.

verba ignominiosa, et quod ipse [il doge] magis incanduit, quoniam adolescentuli illi parva fuerant animadversione puniti » (1).

Antonio Morosini, cui forse attinse l'amanuense del codice Trevisan C, racconta che al Falier si fece « alguna inzuria per alguny zovenety fioly de zintilomeni de Veniexia li qual inzustamente fo ponidy »; una cronaca anonima della Marciana del secolo XV (2) ripete, mutando parole, il detto del Morosini; Piero Dolfin crede che il Falier fosse « induto da gran passion e sdegno per dispetti che li fo fatti ». La cronaca detta Zancaruola, dopo aver tradotto il passo del De Monaci, aggiunge: « ser Michel Sten capo e guidatorj de tuti, per eser lui favorizado dai suo' parenti, che haueua assai, non fo ponito dal conseio di X nè da la Auogaria. El doxe quarellò contra costoro; questi doi magistrati niente feze contra d'essi, sì che andò impuniti ».

Il De Monaci e il Morosini, scrittori vissuti nella seconda metà del trecento e nella prima del quattrocento, narrano molto generalmente e senza far nomi cosa che i documenti mostreranno vera; la cronaca Zancaruola non dimentica che gli offensori furono più d' uno, ma nomina soltanto Michele Steno, e, mentre gli altri due cronisti parlano di poca ed ingiusta pena, afferma che tutti i colpevoli andarono impuniti.

Col racconto tratto da Marin Sanudo *di una cro-*

(1) Nel codice C della cronaca di Nicolò Trivisan si legge che a Marino Faliero furono fatte « algune inzurie de parole per alguni giovenetti fioli de zentilomeni de Veniesia, li quali giustamente ne funo punidi ». Essendo che negli altri due codici nulla è detto di tutto questo e ricordando che il codice C è del secolo XVI, è da sospettare che le parole citate non siano del Trivisan ma un' aggiunta posteriore.

(2) Cl. VII ital., DCCXCVI.

nicha anticha s' incomincia ad intessere la leggenda e di alcuni giovanetti che offesero il doge rimane uno solo, Michele Steno, ed un romanzetto d'amore serve a spiegare la ragione dell' insulto, ed un altro romanzo di adulterio è rivelato per la prima volta dalle parole che si attribuiscono allo Steno; parole che con pochi tratti caratterizzano la figura della prima tra le donne veneziane, ed infamano, per secoli, la moglie del vecchio Falier, la dogaressa di Venezia. Così narra l' anonimo del Sanudo: « In tempo di questo doxe, siando vegnudo el zuoba di la Caza, fu fato justa il solito la caza et, a queli tempi, da poi fata la caza si andaua im palazo dil doxe, in una di quelle sale et con done si faceua una festizuola doue si ballaua fin alla prima campana et venia una colation, la qual spesa feua messer lo doxe quando ne era dogaressa; et poi tutti andaua casa sua. Sopra la qual festa *par* che ser Michiel Stem, che fo poi doxe, et alhora era molto zouene et pouero zentilomo, ma ardito ed astuto, il qual era innamorato in certe donzele della dogaressa (1), et, essendo sul soler apresso le done, *par* ch'el facesse certo atto non conveniente, adeo ch'el doxe comandò ch'el fusse butà zoxo dil soler, et cussì quelli scudieri dil doxe el penze' zoso dil ditto soler. Unde ser Michiel li parue che li fusse sta fatto troppo grande ignominia et, non considerando altramente la fin ma sopra quella passion, finita la festa et andati tutti via, quella note lui andò e su la cariega doue sentaua il doxe in la sala de la udientia (perchè alhora li doxi non teniuano pano di seda sopra la chariega ma sentaua in charega di legno) scrisse alcune parole disoneste dil doxe et della dogaressa, zoè *Marin*

(1) Così la cronaca Magno; ricordano *una* donzella la cronaca cl. VII it., MDCLXII, l' Agostini, lo Scivos, la anonima cl. VII it., LXI.

Falier doxe, da la bella moier, altri la galde e lui la mantiem. Et la matina fo vedute tal parole scritte et parse una brutta cosa, et per la Signoria fu commessa la cossa alli auogadori de Comun con grande efficatia, li qual auogadori subito deteno taia grande per vegnir in la verità... et tandem se sapè che ser Michiel Stem le haueua scritte et fu per la Quarantia preso di retenir, et retenuto confessò che in quella passion di esser stà pento zoso dil soler, presente la sua amanza, lui haueua scritto, unde fu poi placitado in ditto consilio. El parse al conseio, per respetto la età come per la caldeza di amor, condanarlo a compir do mexi im prexom serado et poi ch' el fusse bandito di Veniexia et destretto per uno anno (1); per la qual condanason tanto picola el doxe ne prese gran sdegno, parendoli che non fosse sta fatto quella existimation di la cosa che rizerchaua la sua dignità dil dogado, et diceua che uoleua auerlo fatto apichar per la golla o saltim bandirlo im perpetuo di Venexia ».

Marin Sanudo per parte sua riferisce: « che fu trouà scrito su la soa cariega ducal queste parole: *Marin Falier doxe, da la bela moier, altri la galde et la mantien*; e fo incolpado uno Michiel Sten, ch'era cao di 40, il qual fu preso per li auogadori in Quarantia di ritenir, ma poi fo batudo con una coa di volpe, bandito, a compir un mexie in prexon et pagar cento lire al Comun: di che el doxe auè molto a mal... ». Il segretario Caroldo racconta nella sua cronaca che « veniva detto *volgarmente* esser di ciò stato cagione che essendo stà scritto

(1) Un' eguale condanna per lo Steno ricordano le cronache Savina, Agostini, Magno, Scivos; secondo Daniele Barbaro fu condannato al carcere per 6 mesi e al bando per 2 anni; secondo la cronaca cl. VII., LXI dela Marciana la pena non oltrepassò un mese: nessuno dei cronisti imaginò che la condanna fosse di pochi giorni.

sopra la sede ducale queste parole: *Quel dalla bella moglie, altri la gode et esso la mantiene;* et dolutosi gravemente il duce di ciò col Dominio fu dato taglia al delinquente et a colui che sapendo non lo manifestasse. Meser Michiel Steno era alhora capo di XL[ta] et faceva l'amore con una servitrice della duchessa, nominata madona Aloica, la quale havea etiamdio piacere di esser vagheggiata; fu dal duce acerbamente ripreso, della qual reprensione hebbe tanto sdegno che lo indusse a scriver sopra la sede ducale quelle parole. Publicata la taglia il Sten venne a publicar sè stesso et dal consiglio di XL[ta] gli fu data leggiera punitione, nè convenevole all'offesa da lui fatta al duce in derisione sua; il quale hebbe tanto a male questo giudizio parendogli essere sta fatto in suo disprezzo ». La cronaca Correr 443, scritta nel XV secolo, e una cronaca Marciana (1) dicono essere « sta scripto driedo el pozo della sedia dogal del gran conseio: *Marin Falier beccho*, suspetando ancor lui tal inzuria fosse uera ». Il Savina narra che un giorno sulla *cadrega* ducale scrissero: *Marin Falier, dalla bella moglier, i altri la galde et lui la mantien*, e che gli avogadori di Comun misero parte nella Quarantia perchè l'accusatore del colpevole avesse una grande taglia, essendo assolto e guadagnando il premio chi tra i colpevoli denunciasse i compagni. La cronaca attribuita a Daniele Barbaro descrive lo Steno come un giovane ardito e molto licenzioso, appartenente al Consiglio e povero di facoltà; dice ch' egli montò sul *mastabbè* dove erano sedute le donne, e che insolentemente fece alcuni atti poco convenienti trovandosi in presenza di alcune cui faceva l'amore; continua narrando come egli, per aver attaccato sulla sedia del doge un polizzino colle parole: *Marin Falier dalla*

(1) Cl. VII ital., LII.

bella mugier, altri la gode e lui la mantien, fosse condannato a sei mesi di prigione e al bando di Venezia per due anni. La cronaca Bemba, seguitando quasi in tutto la Barbaro, aggiunge che nella sala dov'era lo Steno, le donne avevano incominciato il gioco dei *zonni* e dei ***brazolari,*** aspettando di ballare: Andrea Navagero, il cronista, riferisce che le parole disonoranti il doge erano: ***Becho Marin Falier della bella moier.*** E sempre più gli scrittori posteriori accrescono infamia alla povera dogaressa. Enrico Calderio (1) scrive: « Marinus Falerius dux, cuius cum uxore, cum ille senex esset uxorque iuvenis, adulterium a quibusdam nobilibus venetis commissum fuerat, illique leviter ab Advocatoribus puniti...»; e il prete cremonese Giulio Faroldo, citato dal Molmenti, ripete italianamente le stesse cose. Gian Carlo Scivos colla brutalità dei versi attribuiti allo Steno dipinge la moglie del doge quasi fosse stata una novella Messalina; secondo quel cronista le parole infamanti sarebbero state queste: *La mogier del dose Falier — Se fa f.r per so piaser.* Una cronaca anonima della Marciana (2) racconta che alcuni giovani gentiluomini andavano scrivendo su per i muri del palazzo ducale e della città: *Marin Falier becho della bella mugier, tu li fai le spese e i altri la galde.* Antonio Venier, scrivendo senza dimenticare i costumi de' suoi tempi e scordando che ben altro era il carattere dei veneziani nel trecento da quello de' suoi contemporanei, narra: che certi giovani facevano, *sì come si costuma*, alla dogaressa ***honestissimo servitio, non senza sospetto e saputa del prencipe suo marito.*** Il giovedì grasso, durante la festa nella

(1) *De origine et gestis Patavinorum*, cod. del Museo civico di Padova, B. P. 987, p. 63 t.

(2) Cl. VII ital., LIV.

piazza di san Marco, Michele Steno potè salire sopra un palco *honoratissimo* dov' era la dogaressa, e com' ebbe il doge veduto lo Steno, sì per la gelosia come per la natura sua altera e collerica, fece mandar giù dal palco il giovane; il quale, per l' affronto patito, si travestì e mascherato (?) tornò a salire sul palco ed attaccò un bollettino alla sedia del doge: la cosa andò occultissima e questo si faceva per giudizio perspicace degli uomini.

Roberto Lio nella cronaca che da lui s' intitola scrive: il doge era vecchissimo e aveva moglie giovane e poco da bene; tra altro occorse che alcuni giovani, o perchè la dogaressa non volesse compiacer loro o per altra causa, fecero certi versi in disprezzo del doge, ponendo sopra lo stemma del Faliero, a guisa di cimiero, un paio di corna.

Per una cronaca del seicento (1) la dogaressa non si procacciava altro che qualche sollazzo: secondo invece un anonimo del settecento ella si dilettava di esser molto vagheggiata dalla gioventù e se ne mormorava per la città; un giorno, mentre ella si recava alla chiesa, le si fecero davanti alcuni giovani ed uno tra loro la salutò; non ottenendo egli risposta al saluto, con voce alta disse: *tutte le puttane*..., e un suo compagno: *questa superba*...(2). Una cronaca giunse persino a dire che dei nobili violarono la dogaressa, e gli stessi storici moderni non tralasciarono di accogliere, senza critica, tutto quello che la tradizione aveva raccolto in disonore del doge e ad infamia della dogaressa.

Il Romanin, esaminando la versione dei cronisti più antichi, cominciò a dubitare che Michele Steno non fosse solo nel commettere il grave insulto; al Fulin però spetta

(1) Cod. Marciano, cl. VII ital, LXXI.
(2) Cod. Cicogna 120; codd. Correr 1100 e 1918.

il merito di aver indicato il documento che reca le sentenze contro i giovani colpevoli, documento conservatoci dalla maravigliosa attività di Marino Sanudo. L'esame di tale documento e la sua illustrazione con altri documenti contemporanei ci permetteranno di ritrovare quella verità intorno alla quale s'era intessuta una così varia leggenda.

Diremo prima di un fatto che indubbiamente ha qualche legame con quello che verremo poi narrando. Paulo Steno, figlio di ser Iacopo, abitante nella contrada di san Geremia, un giorno s'avvicinò alla porta della casa di ser Piero Falier a san Maurizio e chiamata una serva tedesca del Falier, a nome Beta, tanto fece con scaltre parole e con promesse che quella indusse ad aprirgli di notte la porta di casa e a condurlo nella camera dove stava Saray, una delle figlie di Piero Falier (1). Saray da poco era a letto e dormiva, quando Paulo Steno entrò nella sua camera e andato al letto della fanciulla, per forza e contro la volontà sua, due volte volle carnalmente possederla, intanto che la Beta e Zanino da Cremona, altro servo del Falier, tenevano ferma per le mani la poveretta (2). Saray Falier porse accusa contro lo Steno e per questo reato, il giorno 8 agosto 1343, fu nominato un collegio colla facoltà di spendere fino a 200 lire per far venire a Venezia la serva tedesca, già fuggita dalla città (3). Il 15 settembre gli avogadori condussero ser Paulo Steno dinanzi al tribunale dei Quaranta e, poichè fu letto il processo, con 34 voti, uno contrario e quattro non sinceri, si deliberò di procedere

(1) Il Cecchetti, accennando per il primo a questo fatto ne *La moglie di Marino Falier*, scrisse, errando, *schiava* invece che *figlia*.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Avogaria di Comun*, *Raspe*, vol. II, p. I, c. 61.

(3) Archivio di Venezia, *Quarantia Criminal*, *Parti*, I, c. 20.

contro lo Steno, il quale fu condannato a stare un anno nelle carceri inferiori e a pagare subito lire 300 d'ammenda. Zanino da Cremona rimase sei mesi in un carcere inferiore e poi andò in bando perpetuo da Venezia e dal distretto: Beta fu condannata, in contumacia, al taglio del naso e del labbro e perpetuamente bandita (1).

Tre anni dopo Peregrina, figlia di Paolo Donà e moglie di Piero Falier da san Maurizio, ricordava tra i figliuoli, nel suo testamento del 22 dicembre 1346, Saray Steno (2).

Aveva dunque lo Steno, soddisfatta la giustizia del suo paese, riparato col matrimonio la grave colpa? Se lo Steno sposò la fanciulla violata, poco sopravvisse al suo matrimonio poichè nell'ottobre del 1350 donna Saray, facendo rogare carta di sicurtà al padre per l'eredità materna, si chiama moglie di Nicoletto Callencerio da santa Maria Mater Domini, allora abitante a Oderzo (3).

Noi non possiamo dire quanta inimicizia abbia determinato questo fatto tra le famiglie Falier e Steno, ma non possiamo nè pur negare che Michele Steno, insultando il doge, sia stato in parte mosso da vecchi rancori di famiglia. Non è improbabile che di questo fatto siano eco le parole di quei cronisti i quali raccontarono che la dogaressa Falier era stata violata da giovani nobili.

Undici anni dopo il nome degli Steno per nuova offesa si lega a quello dei Falier. Il giorno 10 novembre 1354 gli avogadori del Comune, severi custodi della legge,

---

(1) *Raspe* dell' Avogaria, c. 61; *Parti* della Quarantia, c. 24.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Sezione notarile*, testamenti di Vitale de Fuschi, b. 456.

(3) Archivio di Stato in Venezia. *Cancelleria inferiore*, atti di Rafaino Caresini, protocollo II, c. 22.

si recavano in consiglio dei Quaranta e proponevano, *pro bono exemplo aliorum*, che si facesse quello che spettava all'onore veneziano, per alcune scritture fatte nella sala *dei camini* del doge, ch'erano cosa turpe e disonesta, a disdoro e a vitupero di tutta la città. Si accettava il loro partito quasi ad unanimità, e si incaricavano gli avogadori d'imprigionare i colpevoli del fatto e di esaminarli, per poi ritornare col risultato dell'istruttoria alla Quarantia. Ove non si trovassero i colpevoli, od alcuno di essi, si deliberò d'invitarli, secondo l'uso, con pubblico bando a comparire dinanzi alla Signoria nel termine di otto giorni, passato il quale si procederebbe anche contro i contumaci. Furono imputati Micaletto Steno del fu Giovanni, Pietro Bollani di ser Schiavo, Rizzardo Marioni, Moretto Zorzi, Micaletto da Molin, Maffeo Morosini, ed il 20 novembre terminò il processo colla condanna dello Steno, del Bollani, del Marioni e coll'assoluzione dello Zorzi, del Molin, del Morosini che non apparirono colpevoli. Micaletto Steno era accusato di aver scritto *in camino* del doge molte ed enormi parole, vituperose per il doge e per un suo nipote: fu deliberato di procedere con 27 voti, cinque essendo contrarî e quattro dubbi o non sinceri, e fu condannato lo Steno a stare per tutto il resto del mese di novembre in una delle carceri inferiori. Con 25 voti fu processo contro Piero Bollani, che pur aveva scritto *multa enormia* e fu tenuto in una prigione di sotto fino al lunedì seguente: Rizzardo Marioni, che dipinse (*pinxit*) e scrisse cose molto turpi nel camino del doge, dovette rimanere in carcere fino a tutto il giorno di martedì (1). Ecco quanto risulta dal documento; vediamo ora quanto di verità e quanto di errore è nelle cronache prima citate.

(1) Doc. II.

Forse la giovinezza dei colpevoli attenuò la severità della giustizia e la pena fu mite, non superando la condanna più lunga i dieci giorni, se si consideri la dignità del doge, la qualità dell' insulto, il luogo in cui fu commesso. Ma se il doge Marino Faliero poteva crucciarsi per il villano insulto, non doveva certo lagnarsi molto della giustizia del suo paese, troppo bene dovendo conoscere che non erano molto più gravi le pene date in altri simili casi; egli non avrà nè pur pensato, sì come vorrebbero alcuni cronisti, che lo Steno e i suoi compagni dovessero esser puniti colla pena capitale. La pena per ingiuria recata al doge non era determinata nel medio evo da legge, ma stabilita di volta in volta dal giudice, forse seguitando la consuetudine. Ricorderemo qui varii esempi di condanne per ingiurie al capo della Repubblica nel secolo XIV. Iacopo Polani, della contrada di san Moisè, fu citato dagli avogadori di comun dinanzi al consiglio dei Quaranta, *occasione verborum et iniuriarum per ipsum hodie in loco consiliarie illatarum domino duci*, ed avendo 21 del consiglio deliberato di procedere, fu condannato, il 15 novembre 1328, a stare un mese nel carcere della Quarantia e fu privato per un semestre dei consigli ed offizî del Comune (1). Giustiniano Giustinian podestà di Chioggia, in presenza di Chioggiotti e di altre persone, usò col doge e coi consiglieri ducali *verbis turpibus*: per ciò dal Senato fu condannato, il 23 aprile 1347, a pagare lire 200 (2). Bernardo Vitturi da santa Maria formosa, Luca Mudazzo da san Paternian, Giovanni Loredan da san Canciano dissero al doge nella cancelleria *aliqua verba inhonesta contra personam et honorem ipsius domini ducis*: furono

(1) *Avogaria di Comun, Raspe*, I. c. 10 t.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Senato, Misti*, reg. 24, c. 11.

giudicati dal consiglio dei venticinque savi per la guerra genovese e furono puniti, il 21 maggio 1351, colla multa di lire 100 (1). Nel 1358 il pievano di santa Maria formosa è accusato di parole *in infamiam domini ducis*; il 21 di febbraio il consiglio dei Dieci, con voti 7 contro 5 ed uno non sincero, stabiliva che il fatto spettava ai Dieci, e il sette marzo, dopo due votazioni, deliberava di non procedere contro quel parroco (2). Pangrazio Zorzi avogadore di Comun, *occasione malorum verborum quibus fuit versus dominum ducem in contemptum totius civitatis et ducatus Venetiarum*, è obbligato il 7 febbraio 1358 (m. v.) a pagare lire 100: il 10 settembre 1359 ser Piero Da Molin, per parole ingiuriose dette da lui verso il doge, è condannato a stare tutto il mese di ottobre nella prigione di sotto (3). Il nobile Nicoletto Boninsegna nel 1361 disse al doge nella cancelleria *verbis inhonestis et iniuriosis contra honorem ducalis dominij*; è punito, il 15 di novembre, colla multa di lire 200 (4).

Nel 1362 donna Nicolotta, vedova del bollatore e già *socia* della dogaressa, è processata *occasione verborum turpium dictorum per eam contra personam domini ducis;* così pure donna Giustiniana, figlia del fu Piero Giustinian e sorella della dogaressa, *occasione verborum turpium et ineptorum:* donna Nicolotta, il 16 di marzo, è condannata a stare fino al san Michele in un carcere inferiore e poi in bando; donna Giustiniana è rinchiusa, fino al san Michele, nel monastero di sant'Andrea *de ʒirada,* e le viene proibito di entrare in palazzo ducale

(1) *Avogaria di Comun*, *Raspe,* vol. II, fasc. III, c 41.

(2) *Consiglio di X*, *Misti*, reg. 5, c. 69.

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Processi criminali copiati da M. Sanudo*, Miscell. codici, n. 678, pp. 25 t. 26.

(4) *Senato*, *Misti*, reg. 30, c. 35.

e nella corte finchè la dogaressa è in palazzo (1). Lo stesso anno Nicolò Falier da san Tomà usa col doge *verbis iniuriosis* ed è privato, il 19 luglio 1362, per due anni degli officî, consigli e beneficî del Comune (2). Nel 1367 Iacopo Marango inquisitore dei Dieci parlò *verba inhonesta contra personam domini ducis* e il consiglio a cui apparteneva, forse temendo che il suo giudizio apparisse sospetto, deliberava non spettare ai Dieci questo fatto (3).

La massima pena è data ad una donna ma popolana, indizio che si aveva riguardo alla condizione dell'offensore; per i nobili il massimo è poco più di un mese di carcere; sovente la pena è pecuniaria, cioè si pagano 100 o 200 lire di multa; in un caso solo la interdizione degli uffici per due anni. Il magistrato giudicante varia secondo il tempo e la qualità dell'ingiuria; i giudizî son dati dalla Quarantia criminale, dal Senato, da un consiglio di savî per la guerra, dal Consiglio dei Dieci, dal Maggior Consiglio: hanno dunque torto coloro che dissero essere stato tolto, per brighe, lo Steno al tribunale solo competente, cioè al Consiglio dei Dieci. Distinguevasi allora s' era intendimento dell' offensore ingiuriare la persona privata o pure offendere il doge per il suo officio di capo dello Stato, e per ciò si accenna nel processo se l' ingiuria è *contra personam* del doge o pure *contra honorem ducalis dominij* o in *contemptum totius civitatis*: così è ricordato il luogo dove le parole ingiuriose erano profferite e in presenza di chi. Le pene per offesa alla dignità del doge non sono molto diverse da quelle per offesa ad altro magistrato o a qualunque persona rivestita di carattere pubblico. Basti un esempio: il

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 102.
(2) *Maggior Consiglio, Novella*, c 84.
(3) *Cons. X, Misti*, reg. 6, cc. 59 t. 60.

giovane Tomaso Dandolo del fu Gratone, mentre si ponevano all' incanto le galee di Fiandra, gettò un uovo e colpì un muro presso il quale stavano i consiglieri ducali; per questo fatto fu condannato a tre mesi in un carcere inferiore (1). Si puniva perfino l' ingiuria fatta ad un privato nel conspetto de' giudici, quasi fosse lesa la dignità dell'ufficio. Nel novembre 1355 Piero Giustinian di ser Marco, avendo questione dinanzi al doge con Luca Contarini, dà al Contarini uno schiaffo, trovandosi in palazzo ducale, ed è per questo condannato a pagare ducati 40: nel settembre 1358 un Pesaro è punito colla multa di lire 10 perchè, stando in placito contro il cognato, gli strappò la barba *contro l'onor della Signoria* (2).

Concludendo: il doge non era se non il primo magistrato della Repubblica e la pena per un' ingiuria recata da un nobile a lui, sia come privato, sia come uomo pubblico, non giungeva, come ne' casi da noi citati, a due mesi di prigione; non è troppo da meravigliarsi se Michele Steno, che fu il maggiore ma non il solo colpevole, andò punito con pochi giorni di carcere. Ben più grave era la condanna per coloro che sparlavano dello Stato, per chi usava parole ingiuriose all'onore del dominio della Repubblica. A Nicoletto Greco da Castello, *occasione exclamationis... contra statum et honorem dominationis*, si strapparono ambo gli occhi (3): Nicoletto Grasso da Murano, trovandosi prigione a Genova, dice male parole del dominio veneziano; è condannato ad aver tagliata la lingua e a rimanere mezzo anno in un carcere (4).

---

(1) *Quarantia Criminale, Parti*, vol. III, parte II, c. 22 t., doc. del 26 febbraio 1383-4.

(2) *Processi criminali copiati da M. Sanudo*, cc. 21 e 25.

(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 35; doc. del 17 giugno 1355.

(4) *Ibidem*, c. 37 t e 40; anno 1355.

Parecchie cose non vere si scrissero intorno alla persona di Michele Steno ed anche di quegli errori i cronisti si giovarono per dare maggior importanza al loro racconto. Il Sanudo, il Caroldo ed altri scrissero che Michele Steno era allora, nell' anno 1355, uno dei tre capi della Quarantia, ed ecco gli scrittori posteriori trarne la conseguenza che il consiglio dei Quaranta condannò a lieve pena lo Steno, per parzialità verso uno dei suoi membri e capi. Il Romanin (1) osserva giustamente che lo Steno, ancora ventenne, non poteva esser capo di un tribunale come quello dei Quaranta, per appartenere al quale si richiedevano oltre trenta anni di età. Michele Steno fu certo capo della Quarantia, ma nel 1375, vent'anni dopo la morte del Falier; un errore di data spiega l' errore in cui sono caduti i cronisti (2).

La cronaca antica conservataci dal Sanudo ricorda che Michele Steno era molto giovane e povero gentiluomo, ardito ed astuto. Ch'egli fosse molto povero non pare. Il cavaliere Giovanni Steno suo padre, abitante a santa Maria Zobenigo, aveva sposato Lucia Lando e da lei aveva avuto due figli, Fantino e Micaletto, e tre figlie, Franceschina, Donata e Cristina monaca a san Lorenzo: fece testamento il 3 dicembre 1351, lasciando al figlio Micaletto mille ducati d'oro, oltre gli altri beni mobili ed immobili dei quali costituiva eredi residuarî i due figli maschi (3). Non erano dunque gli Steno tanto poveri come si disse.

---

(1) Op. cit., III, 182.

(2) Michele Steno è ricordato capo dei Quaranta in un doc. del 9 luglio 1375, in *Quarantia Criminale, Parti*, vol. II, lib. XXX, c. 100 t. e in un doc. del 22 luglio 1375 in *Novella*, c. 152.

(3) *Sezione notarile*, testamenti di Stefano Selvo detto Pettenello, registro c. 62. Giovanni Steno dispose cento ducati d' oro a suffragio dell' anima sua; altro indizio ch' egli non era di povera condizione.

Il Sabellico scrive che Michele Steno fu mandato nel 1350 ambasciatore a Pietro re di Aragona, e il Sanudo ripete l'affermazione del Sabellico e soggiunge che a confermare la lega contro i Genovesi andarono di poi Paulo Gradenigo e Giovanni Steno cavaliere, padre di Michele. Il Cicogna, per l'autorità di altri cronisti e per l'età giovanile di Michele, mostrasi più tosto dell'opinione contraria (1), e non a torto, imperocchè i documenti ricordano soltanto Giovanni Steno, il quale andò ambasciatore a Pietro IV d'Aragona nel 1350 e conchiuse il 16 gennaio 1351 un trattato di alleanza tra la repubblica di Venezia e il re di Aragona (2).

Un altro fatto della vita di Michele Steno fu cagione di un errore nel racconto della congiura Falier. Il giorno 11 ottobre 1402 fu messa la taglia di 1000 ducati per due lettere, una trovata dove il doge era solito sedere nella sala del Maggior Consiglio, l'altra nell'ufficio dei Signori di notte, le quali recavano parole *contra honorem et statum nostri dominij.* Quella che fu trovata nella sala del Consiglio fu bruciata per volontà quasi unanime del consiglio dei Dieci; l'altra, presentata dai Signori di notte e di eguale tenore, fu conservata chiusa e bollata (3). Nel 1402 era doge Michele Steno, colui che nella sua giovinezza aveva scritto parole ingiuriose contro il Falier; i cronisti confusero insieme il fatto del 1354 e

---

(1) *Inscrizioni veneziane*, VI, p. 68. Federico Stefani (*Famiglia Steno* in Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, t. XII) accenna alla probabilità che ambasciatore e capo dei Quaranta fosse uno zio omonimo del nostro Michele: però contraddice all'ingegnosa ipotesi il fatto che quel Michele Steno era già morto nel 1347, quando la vedova sua Marchesina Marcello fece testamento (Testamenti di Stefano Selvo, reg. c. 92).

(2) *Sindicati*, vol. I, c. 60 t.; *Commemoriali*, IV, c. 180; *Secreta consilii Rogatorum*, reg. B, c. 81 t.

(3) *Cons. X, Misti*, reg. 8, c. 79.

quello del 1402 e raccontarono che lo Steno scrisse quelle parole sulla sedia ducale, nella sala dell'udienza o del Gran Consiglio. Del resto non mancano esempî, in quei tempi, di scritture o biglietti ingiurianti il doge e la Signoria: il 20 dicembre 1350 il Consiglio dei Dieci si occupa di una cedola in bambagina ritrovata presso la cattedra del doge, nella chiesa di san Marco, e il 14 gennaio 1351 delibera intorno a cedole ritrovate nella chiesa di san Marco, a Rialto e in altri luoghi, alcune all' indirizzo della Signoria, altre a particolari (1). Il 7 luglio 1400 si pone una taglia di lire 4000 e si promette ai forestieri la cittadinanza veneziana, coi loro figli ed eredi, pur di scoprire l'autore di certe scritture *turpes et inhoneste ac contra honorem comunis Venetiarum,* scritte in varî luoghi della città (2). Poco dopo, il 20 gennaio 1401, si promettono lire 1000 per chi denunzierà il colpevole o i colpevoli di una scrittura fatta col carbone sull' angolo della chiesa di sant' Ubaldo (s. Boldo), sotto la casa del pievano, nella via pubblica, dicente queste parole *turpia et inhonesta: Veniexia mata — la raxon tu à desfata per i puoveri* (3).

Ritornando al documento da noi preso in esame, il Fulin e il Molmenti vorrebbero che la parola *nepotis* fosse usata per *neptis*, e quindi credono trattarsi di una nipote del doge, alla quale accennerebbero alcune cronache parlando di una damigella oltraggiata. Ma se il

(1) *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, pp. 13 e 13 t.

(2) *Cons. X*, *Misti*, reg. 8, c. 62.

(3) *Cons. X*, *Misti*, reg. 8, c. 64 t. Anche da questo documento si capisce che la parola *turpe* non deve esser interpretata nel senso di laido ed osceno: allora *turpe* e *disonesto* era usato in un senso molto più largo che non oggi; ne sono una prova i numerosi processi nei quali quelle parole si ritrovano continuamente adoperate, assai volte con significato politico.

Ducange reca qualche esempio di *nepos* adoperato per *neptis*, è altresì vero, come ammettono i due chiari scrittori, che generalmente gli atti della repubblica distinguono il maschile e il femminile; onde non sarà da accettare l'eccezione più tosto che l'uso comune, tanto più che il doge aveva non solo molte nipoti ma ancora dei nipoti: Fantino Falier figlio di suo fratello Marco, Federico Giustinian figlio di sua figlia Lucia. Ed è proprio nel 1354 che la Curia accorda la dispensa per il matrimonio tra Fantino Falier del fu Marco e Regina Dandolo del fu Piero (1); non è difficile ammettere che gli sponsali tra la Dandolo e il nipote del doge abbiano potuto destare gelosie e rammarico in alcuni giovani nobili, come lo Steno, il Marioni e il Bollani. I cronisti fanno accadere il fatto nel giorno di giovedì grasso, ma il processo fu compiuto nel novembre del 1354 e non poteva esser determinato da cosa avvenuta nel giovedì grasso di quell'anno, perchè allora il Falier non era ancora doge. Il Falier fu eletto l'11 settembre 1354 e giunse a Venezia il 5 ottobre; è tra il 5 ottobre e il 10 novembre che deve esser accaduto un avvenimento che fu origine di tanto scandalo. Ora, pensando che gli avogadori subito dopo il fatto devono aver provveduto per ritrovare i colpevoli, il fatto sarà accaduto nei primi giorni di novembre, un mese dopo l'ingresso del Faliero in Venezia.

Mi sia permessa un'ipotesi: le nozze tra Fantino Falier e Regina Dandolo furono ritardate per aspettare lo zio dello sposo, quello che gli faceva da padre, il capo della famiglia, che era ambasciatore ad Avignone e che forse trattò per la dispensa del matrimonio. È in una festa di nozze, data nel palazzo ducale, dove potevano abitare anche i nipoti dei dogi, è nelle stanze

(1) Archivio Vaticano, *Regesti*, n. 226, c. 187; 1354, 8 id. di aprile.

private del doge che tre giovani nobili non ebbero rispetto alla dignità della persona che li ospitava, allo sposo del quale forse erano compagni e coetanei, alla fanciulla di cui turbavano la serena allegrezza delle nozze. In quei tempi l' esuberanza di vita ch' era nella gioventù manifestavasi talora con oltraggi, villanie ed insolenze. E proprio il giorno 11 novembre 1354, un giorno dopo la proposta degli avogadori contro gli offensori del doge, si proibiva di vendere, lavorare, od usare grimaldelli, coi quali da qualche tempo i giovani veneziani aprivano ogni serratura, e nelle case altrui commettevano molte ingiurie e cose disoneste (1).

Ma è da escludere affatto che la dogaressa fosse ricordata nelle parole turpi e disoneste, scritte nella sala dei camini ed illustrate con qualche figura o segno dipinto? E se la dogaressa diede argomento alla musa villana dei giovani, scrissero questi per malignità o leggerezza o pure per cosa sentita a dire e conosciuta? Una circostanza di tempo è di grande importanza. Marco Simitecolo pievano di san Paterniano, il 20 settembre 1335, rogava una carta di sicurtà per la *repromissa* o dote di Aluica Gradenigo, allora già sposa del Faliero, e il Fulin da questo documento trasse la conseguenza ch' ella nel 1354 fosse una matrona di quarant' anni, forse passati, che non poteva autorizzare la spensierata follia di un giovinetto ventenne. Si potrebbe osservare che una donna di quarant' anni se non può essere più una bella giovane, può ben rimanere una bella moglie ed è alla *bella mugier* che accennano le note parole della tradizione. Sonvi però documenti che fanno sospettare che la nostra Aluica o Luica avesse un' età anche maggiore: Nicolò Gradenigo, figlio del doge Piero, fa

(1) *Novella*, c. 32 t.

testamento nel maggio 1317 ed in quello nomina eredi residuarie le figlie Aluica, Ingoldise e Catarina, senza dire se fossero in minore età, anzi facendo sospettare il contrario e nominando per la prima la nostra Aluica, quasi fosse la maggiore (1): il doge Piero Gradenigo fa rogare il suo testamento il 14 settembre 1309 (2) e in esso lascia alla nipote Aluica (la nostra ?) lire cento. Non è dunque opinione troppo azzardata il dire che Aluica Gradenigo nacque nella prima decade del trecento e divenne dogaressa avendo più che quarantacinque anni di età. Ai propugnatori della tradizione resterebbe sempre l'obbiezione che la moglie del Faliero ben prima che nel 1354 può aver condotto una vita licenziosa, quando era più giovane ed aveva il marito lontano; ma in ogni modo la ragione dell' età è argomento da non trascurare. Quello invece che toglie molto valore alla tradizione è che i documenti non parlano della dogaressa, pur ricordando anche le offese ad un nipote del doge. Si dirà che i Veneziani d'allora consideravano offeso, in simile caso, il marito e non la moglie, ma sono là i documenti a provarci la cura della Repubblica nel far rispettare il buon nome delle donne. Maestro Francesco chirurgo da Vicenza è accusato nel 1350 di aver detto parole disoneste in disprezzo della Signoria e di aver infamato *plures dominas nobiles Veneciarum:* è condannato, il giorno 11 di giugno, a pagare lire 200, coll' obbligo di non abbandonare i suoi infermi e Venezia senza permesso della Signoria (3). Pene severe erano date a chi offendeva una donna: Antonio da Canal di Candia pesta un piede ad una donna

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Procuratori di san Marco de Ultra*, b. 187, n. 6.

(2) *Cancelleria inferiore*, atti Marco de Vinea.

(3) *Quarantia criminal*, *Parti*, v. II, c. 66.

che aveva rifiutato di dargli la mano in un ballo ed è punito colla multa di 500 ipperperi, concedendogli per grazia di pagarli in dieci anni. Pace da Mestre, amando riamato la moglie di uno che era in carcere, trovatala per via le mette le mani sulle spalle; è multato con 500 lire e per grazia ottiene di rimanere in carcere fino al Natale e di pagare 50 lire che saranno per la donna *offesa.* Francesco Civran barcaiuolo entra nel ballo con a mano la giovane Franceschina; la madre di questa gli toglie di mano la figliuola ed egli, *metu Dominacionis posposito*, dà un fortissimo schiaffo alla giovane donna: è punito con due mesi nei pozzi. Piero dagli Organi per uno schiaffo dato ad una donna maritata, in gran disonore suo e del marito, è condannato ad un mese nelle carceri inferiori (1). Alvise Venier, figlio del doge Antonio, si reca di notte coll' amico Marco Loredan a santa Ternita e sul ponte di ca' Dalle Boccole affigge due grandi mazzi di corna, con alcune scritture di tanta disonesta turpitudine da non dirsi, contenenti i nomi della moglie e della suocera del nobile Giovanni Dalle Boccole: entrambi furono condannati, nel 1388, alla multa di 100 ducati e a due mesi di carcere (2). Persino l' offesa fatta a dei fanciulli era in quei tempi punita e non doveva esserlo quella fatta ad una dogaressa? Se i documenti ricordano la moglie e la suocera di Giovanni Dalle Boccole perchè i loro nomi erano stati infamati da Alvise Venier, perchè non dovrebbero ricordare il nome della dogaressa se questa fosse stata fatta segno agli insulti di giovani nobili?

Il Molmenti (3), il quale vuole distrutta la leggenda

---

(1) CECCHETTI, *La donna nel medio evo a Venezia*, pp. 15-17.

(2) CECCHETTI, Op. cit.; MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, p. 236.

(3) *La dogaressa di Venezia*, p. 149.

intorno alla figura della dogaressa Aluica, avverte che il testo del polizzino tramandato da certi scrittori è evidentemente apocrifo, non essendo dizione veneziana del secolo XIV. Però osserviamo che accogliendo la lezione:

Marin Falier -- da la bela moier
Altri la galde e lui la mantien

questa risponde benissimo al dialetto del Trecento, potendosi ritrovare ognuna di quelle parole in documenti autentici di quel tempo (1).

Non ostante, ricordando l'età della dogaressa; osservando che niun accenno a lei è nel motivo delle sentenze contro i giovani e che le parole *turpe* e *disonesto* sono usate in un significato molto largo; tenendo conto del silenzio dei cronisti veramente contemporanei e degli errori di tempo e di fatto che sono nella più antica versione della leggenda e nelle sue forme posteriori — noi non possiamo dire che Aluica Gradenigo sia stata una cattiva moglie, un'adultera. Quandanche nelle parole scritte in offesa del doge e del nipote fosse stata alcuna allusione a madonna Aluica, perchè le avevano raccolte o pensate alcuni giovani leggeri e villani sarà lecito asserire ch' esse rispondessero a verità? Vicino a morire, il doge Marino Faliero vòlle sola esecutrice delle sue ultime volontà la moglie Aluica, e a lei lasciò di fare per lui opere di pietà e di carità: la stima che il doge morituro mostrò verso la compagna della sua vita è per noi giudizio più vero e più onesto che non quello venuto da un' anonima tradizione.

(1) Il Cicogna, supponendo ch' abbiano voluto comporre due linee rimate, propone la variante *mogien* per *mogier* (*Iscrizioni*, VI, p. 667). Il grande erudito, per fare la rima dove può bastare l' assonanza, trovò quel *mogien* che non è mai esistito nell' antico e moderno dialetto veneziano.

IV.

1. Preparazione della congiura. — 2. La scoperta. 3. I giustiziati. — 4. La morte del doge.

1. — Nel tempo della guerra coi Genovesi, mentre si stavano scegliendo uomini marittimi nella Camera dell' armamento, vennero a parole il nobile Giovanni Dandolo, officiale all' armar, e Bertucciò Isarello *paron* di nave, uomo di condizione notevole tra la gente di mare. Il Dandolo, acceccato dalla collera, diede uno schiaffo all' Isarello il quale, pieno d' ira, sortì dall' ufficio e, raccogliendo intorno a sè numerosa comitiva di marinai, cominciò a passeggiare su e giù per la piazzetta, andando dalla piccola colonna di porfido, sopra la quale i banditori gridavano i bandi, alle colonne grandi presso il macello, stando ad osservare ed aspettando il momento nel quale ser Giovanni Dandolo sarebbe uscito (1). Il Dandolo, temendo per sè dei guai, fece avvisare la Signoria di un aggruppamento di persone che seguitando l' Isarello e camminando per la piazzetta mostravan propositi di vendetta; onde il doge e i consiglieri ducali mandarono per Bertuccio Isarello e, dopo che questi narrò dell'insulto patito, Marino Faliero alla presenza dei consiglieri lo riprese severamente per l' assembramento da lui riunito, e lo congedò dicendogli che, sì come la città era governata da leggi, presentasse la sua querela ai giudici incaricati di simili

(1) De Monaci. Così la cronaca Zancaruol, Gerolamo Savina; così la cronaca di Daniele Barbaro e la Bemba per le quali causa della rissa fu che l' Isarello non volle accettare un uomo proposto, contro ragione, dal Dandolo.

cose ed aspettasse quella giustizia che non gli mancherebbe (1).

La *cronicha anticha* inserita per la congiura Falier dal Sanudo nelle *Vite dei dogi* narra per la prima, a nostro avviso, un altro fatto simile a quello riferito dal De Monaci: « intrada la quaresima, el zorno da poi che fu condanado ditto ser Michiel Stem, par che uno zentilhomo da cha Barbaro, di natura colerico, andasse a l'arsenal et domandasse certe cosse a li patroni, et era a la presentia de signori lo armiraio de l' arsenal qual inteso la domanda disse chel non si podeva far: quel zentilhomo vene im parole con l' armiraio e li dette un pugno su uno ochio e, perchè l'aveva uno anello in dito, con l' anello rompè la pelle et fece sangue; et l' armiraio, cussì batudo et sanguinado, andò dal doxe a lamentarse aziò ch' el doxe facesse far grande punition contra ditto da cha Barbaro. El doxe disse: « che voi che te faza, guarda le ignominiose parole scrite de mi e al modo ch'è sta punido quel ribaldo di Michiel Sten e quale stima i Quaranta hanno fatto della persona nostra ». Unde l'armiraio li disse: « messer lo doxe, se vui volè farve signor e far taiar tutti sti bechi zentilhomeni a pezi, mi basta l' anema dandome vui aiuto... » (2). La cronaca intitolata da Daniele Barbaro dà il racconto del De Monaci e quello che copiò il Sanudo; il gentiluomo di ca' Barbaro diventa Marco Barbaro, ammiraglio dell'arsenale è indicato Stefano Giazza

(1) Il cronista NAVAGERO scrive che l' Isarello dichiarò al doge che se avesse voluto far briga, erano radunati molti popolani che per amor suo non avrebbero avuto rispetto di venir alle mani coi nobili.

Il SAVINA conta a più che 60 i popolani raccolti per ammazzare l' offensore o chi volesse far per esso.

(2) *Vite dei dogi*, cod. autografo, p. 201 t.: quasi le stesse parole usa la anonima della classe VII, MDCLXII.

detto Gisello, uomo assai stimato tra il popolo, riputato molto accorto e persona di *gran manizzo*. Il doge, secondo la cronaca Barbaro, avrebbe risposto così al Gisello: « Che vustu che te fazza? ti ha visto la vergogna che i m' ha fatto a mi et la stima che i ha fatto della mia persona, che pur son quel che son, et che i ha battudo el Sten con la coa della volpe, che el meritava che ghe fosse tagià la testa: che pensistu che se debba far del fatto tuo? ti vedi pur che avogadori bestie che havemo ». E Stefano Giazza soggiunse: « Meser lo dose, le bestie maligne se liga, e se no le se pol ligar le se ammazza » (1).

Sospettiamo che i due diversi racconti siano la tradizione di un solo fatto, ed in ogni modo accettiamo quello che si riferisce al Dandolo e a Bertuccio Isarello, perchè narrato da un cronista quasi contemporaneo com' è il De Monaci, perchè Giovanni Dandolo era allora sopracomito e consigliere del capitano da mar, perchè Bertuccio Isarello è persona storica, mentre Stefano Giazza mai apparisce nei documenti e nelle cronache coeve; non è impossibile che il soprannome Gisello o Girello sia una corruzione di Isarello e sia indizio della prima fonte della leggenda posteriore; non è improbabile che il paron di nave siasi trasformato nell'ammiraglio dell' arsenale. In ogni modo se l' ammiraglio dell' arsenale avesse preso parte alla congiura, e per il grado suo e per la parte importante che avrebbe compiuto, non sarebbe stato dimenticato dai cronisti contemporanei, i quali se non altro avrebbero accennato alla sua condanna.

---

(1) Come la Barbaro la cronaca Bemba. GEROLAMO SAVINA ricorda Stefano Giazza detto *Girello* e Nicolò Barbaro: fu il Girello che propose di tagliar a pezzi i nobili. Lo SCIVOS indica Giacomo Barbaro come quegli che insultò l'ammiraglio.

Certo è che non mancarono atti di prepotenza dei nobili verso quelli del popolo e, proprio in quei giorni in cui il doge era sdegnato per la baldanza villana e presuntuosa della nobiltà, avvenne, secondo una testimonianza contemporanea (1), che certi popolani furono da alcuni nobili oltraggiati con parole e con fatti; crescendo così lo sdegno del Faliero verso una nobiltà che gli aveva poca riverenza e che incominciava a sprezzare quei mercanti e quegli uomini di mare, ch' erano pur sempre la forza e la ricchezza della città.

Bertuccio Isarello nel 1329 abitava nella contrada di sant' Agnese (2), e il 28 novembre di quell'anno fece rogare una carta di manifestazione ai tutori dei figli del fu Domenico Isarello da sant' Agnese, per lire 153 e soldi 18 dei grossi, colle quali egli poteva negoziare in Rialto per un anno (3); trovandosi poi *navelerio* su di una nave di Jacobello Lambardo verso il 1330 (4). Il 22 febbraio 1345 otteneva grazia della pena a cui era stato condannato dagli offiziali del levante, di perdere cioè la metà del valore di un carico di pepe comperato in Romania (5): il 6 maggio 1351 era approvato in Collegio come *patrono* della galea di Marin Michiel, posta all' incanto per il viaggio di Cipro, avendo il salario di lire 5 dei grossi al mese e conducendo tre famigli (6). Bertuccio Isarello era uno di quei *paroni* di nave che

(1) Matteo Villani, libro quinto, cap. 13.

(2) Il De Monaci chiama l' Isarello *sancti Basilij*; le cronache Marciane della classe VII, MMXXXIV, DCCLXXXVIII e la cronaca Zanetti XVIII vogliono che l' Isarello abitasse a san Trovaso: ricorderemo che queste contrade sono finitime.

(3) *Cancelleria inferiore*, atti Avanzo di santa Sofia.

(4) *Grazie* all'Arch. di Venezia, III, c. 56: doc. del 13 lug. 1330.

(5) *Grazie*, X, 81.

(6) *Senato, Misti*, reg. 26, c. 57.

godevano una certa agiatezza; erano sue delle case a sant' Agnese e a Castello, e certo non avrà mancato di tentare qualche affare commerciale per conto suo.

Il doge conosceva bene quanta influenza avesse l'Isarello tra i marinai, e perciò, la notte seguente alla briga tra il Dandolo e Bertuccio, fece venire di nuovo quest' ultimo in palazzo ducale, e rimasti soli, gli aperse l'animo suo contro la nobiltà, ed insieme cominciarono a trattare del modo, dei mezzi e della forma per condurre a buon fine la cospirazione, e parlarono di chi e di quanti sceglierebbero a compagni, concedendo il doge licenza all' Isarello di procacciarsi amici in cui confidare, armi e gente pronta ai loro servigî (1). Bertuccio Isarello prese subito a parlare con amici e parenti suoi e trovò del suo volere venti cittadini del popolo, uomini audaci, ciascuno dei quali ben presto ebbe ai suoi comandi 40 popolani (2). Tra i venti capi soltanto Bertuccio Isarello, Filippo Calendario di lui suocero, Stefano Trevisan, Antonio Dalle Binde, Nicoletto Doro sapevano che il doge era conscio della cospirazione e ne era l' autore (3); i popolani che obbedivano ai capi, in gran parte non conoscevano nè pure il vero scopo per il quale dovevano venir chiamati (4).

Filippo Calendario abitò nella contrada di san Samuele ma nel 1355 forse stava a San Severo: capo di

---

(1) Lorenzo de Monaci.

(2) De Monaci. Secondo le cronache Marciane, Zanetti XVIII e DCCLXXXVIII della classe VII parteciparono alla congiura 18 capi con 60 uomini per ciascuno; secondo il Sabellico, 16 capi con 60 uomini per compagnia; secondo la cronaca di Daniele Barbaro, 16 capi e 40 uomini; secondo la Marciana cl. VII, MMLI, 9 capi e 60 uomini sotto ciascuno di loro pagati de' loro denari; la cronaca in Sanudo ricorda 40 uomini; incerta è la cronaca Magno.

(3) De Monaci.

(4) Cronaca antica in Sanudo; cronaca Marciana, cl. VII, MDCLXII.

numerosa famiglia aveva sposato Maria ed ebbe tra i figli, Nicoletto marito di Catarina Marin, Cristina che andò sposa a Marco Trevisan da san Cassan, ed un'altra figlia che si maritò con Bertuccio Isarello. Il Calendario era *tagliapietra*, che allora significava anche scultore, ed era tra i *maestri* dell'arte: fu proprietario di *marani*, barche per il trasporto di pietre al Lido, a Malamocco, a Pellestrina; fece qualche volta spedizione di merce all'estero per conto d'altri. Fu sempre pronto ai servizî della Signoria e curò l'onore del Comune, sia in tempo di pace che in guerra, senza badare a fatiche e a pericoli, tralasciando i propri affari e recando danno ai propri interessi: la Signoria da parte sua gli prestò aiuto quand'era stretto da necessità economiche, e gli accordò, parecchie volte, grazia quand'era multato dagli offiziali sopra il Lido. Corse per lungo tempo la tradizione che egli fosse l'architetto del palazzo ducale e a lui si attribuirono palazzi e torri, mentre tra i numerosi documenti che a lui si riferiscono nessuno accenna ch'egli fosse il proto di palazzo. La tradizione, che incominciò con una cronaca veneziana dei primi anni del quattrocento, forse ebbe origine da un documento nel quale il Calendario è ricordato come commissario, ossia esecutore testamentario, di Piero Basejo maestro proto del palazzo nuovo, morto prima del 1355.

Nulla vieta di credere che il Calendario lavorasse come maestro *taiapiera* in palazzo, mentre i suoi *marani* portavano pietre ai lidi o recavano forse il materiale da costruzione per il nuovo edificio del Comune; nè può esser impossibile che il Calendario partecipasse a quelle riunioni di maestri *mureri*, *taiapiera* e *marangoni* i quali alcune volte diedero il loro consiglio per la fabbrica del nuovo palazzo. Nè Piero Baseggio, nè maestro Enrico, nè Filippo Calendario sono da chiamarsi architetti del palazzo ducale, opera piena d'ardimento e di bellezza, discussa e decisa nelle adunanze del Maggior Consiglio,

costrutta seguitando il parere dei migliori maestri che erano allora in Venezia, pensata da un grande intelletto d'arte, profondo conoscitore delle leggi della statica. Il palazzo ducale giustamente fu detto il simbolo, la manifestazione artistica della grandezza e della sapienza del *Comune Venetiarum* nel trecento (1).

Stefano Trivisan esercitava il cambio nella contrada di santa Margarita ed è forse quello, verso il 1321, ricordato tra i veneziani danneggiati da sudditi dell' impero d' oriente (2). Il 10 febbraio 1345, essendo Stefanello Trivisan stato condannato dagli officiali all'argento a pagare ducati 14 per non aver recato alla zecca, nel termine prescritto, il quinto di marche 11 d' argento, gli facevano grazia di pagare soltanto soldi 6 dei grossi, considerando ch'egli aveva contravvenuto alla legge per ignoranza e non per malizia o frode (3).

Antonio Dalle Binde era nato a Padova ma da qualche tempo stava a Venezia: abitò nel confine delle contrade di sant' Angelo e di san Vitale; fu scrivano all'offizio della *tavola dei Lombardi* e di lui conservasi un sonetto scritto in occasione della battaglia navale di Alghero, avvenuta nell' agosto 1353 (4). Nicoletto Doro da santa Trinita nel 1339 era condannato, in contumacia, a stare sei mesi in carcere ed a pagare lire 100 de' piccoli per aver falsificato una bolletta, portando fuori di Venezia alcune merci senza dazio (5). Il veneziano Nicolò Doro, avendo caricato in una sua nave del grano che il geno-

(1) Cf. il nostro articolo *Filippo Calendario l'architetto della tradizione del palazzo ducale* in *Nuovo Archivio Veneto, t. VII, p. II. (1894).*

(2) *Commemoriali*, v. II, c. 105.

(3) *Grazie*, vol. X, c. 79.

(4) Di questo rimatore parleremo in una prossima pubblicazione.

(5) *Avogaria di Comun, Raspe*, I vol.

vese Antonio di Ugolino trasportava ad Ancona ed a Fano, trovandosi a Chiarenza vendette nave e carico, senza che il genovese potesse ottenere il suo (1). Per ultimo il 10 decembre 1351 i creditori di Nicoletto Doro da san Cassiano, fuggitò da Venezia per debiti, andavano ai sopraconsoli per sequestrare i suoi beni e per vendere una proprietà sua nella contrada di santa Lucia (2). I documenti, accennino ad una sola persona o a più, non lasciano certamente buon ricordo di Nicolò Doro.

Oltre i capi che, secondo il De Monaci, sapevano la partecipazione del doge alla congiura, altri ve n'erano che avevano il comando di una compagnia e che conoscevano gli scopi della cospirazione. Tra essi Giovanni Da Corso o De Curso, Nicoletto De Ruosa, Giacomo De Ugolino, Nicolò Biondo, Marco Muda, Marco Pollini da Chioggia, Nicolò Brazzodoro, Vittore Negro, Giacomo Branca, Cristoforo De Fontana, Francesco Belesin, Vendrame pellicciaio.

Giovanni Da Corso abitante a santa Lucia era uomo di mare di povera condizione, e il 19 febbraio 1334 per la sua povertà gli accordavano grazia di una multa inflittagli dai Signori di notte (3): paron di nave era Nicoletto De Ruosa o De Rosa, il quale, essendo condannato dai capitani delle poste a pagare lire 48 dei piccoli, per certa quantità di sale trovato nascosto nella sua nave, ed ignorando egli il contrabbando fatto dai suoi marinai, ebbe ridotta il 15 dicembre 1354 la multa a

(1) *Commemoriali*, III, c. 191; anno 1341.

(2) *Procuratori di san Marco* (deposito della Casa di Ricovero) *Misti*, b. 278.

(3) *Grazie*, v. VI, c. 12 t.

Ne' documenti il cognome di Giovanni è *De Cursso*, *A Cursio*; i cronisti lo trasformarono in *Da Corfù*.

lire 10, perdendo però il sale (1). Abitava a san Basilio (Basegio) ed Agnese sua moglie, facendo testamento il 2 febbraio 1355, poco prima della congiura, nominava commissario il marito, ignorando però s'egli fosse vivo o morto (2). Giacomello De Ugolino pare facesse il calafato (3): Nicoletto Biondo crediamo fosse il notaio, figlio di Marco, e non quello che faceva il messeta, da santa Margarita (4) e nè pure quello che abitava a san Gregorio ed era uomo marittimo (5).

Il 5 dicembre 1339, essendo che Nicoletto Biondo era un buon giovane ed affinchè potesse studiare ed apprendere l'arte, fu ricevuto quale notaio in curia maggiore, col salario annuale di soldi 20 dei grossi (6), raddoppiando la paga per grazia nel giugno 1340 (7). Il 20 maggio 1341 era chiamato testimone in un rogito fatto nella cancelleria superiore di Venezia (8), e i giorni 11 e 13 ottobre 1343 stava tra i testimoni, nella chiesa di san Martino di Ceneda, all'atto col quale il vescovo di Ceneda rinnovava e confermava, a favore dei procuratori di san Marco, l'investitura di parecchi castelli della

(1) *Grazie*, v. XIII, c. 52 t.

(2) *Sezione notarile*, testamenti di Vettor Ferro, b. 541. Nel 1352 un Nicoletto Ruosa, condannato dai Cinque alla pace a lire 70 dei piccoli per rissa, era graziato, cioè gli si concedeva di pagare in rate annuali essendo poverissimo; *Grazie*, XIII, c. 4 t. DANIELE BARBARO scrive *De Buora* invece che il vero cognome.

(3) Il cod. Barberini ricorda *Jacobus calefatus*; il *Chronicon* attribuito a Piero Giustinian: *Jacobus de Hugolino*. Altre cronache: De Agolin, Degolin, D'Ogolin. Nel 1313 è teste ad un atto rogato nel palazzo ducale certo Jacopo Ugolini di Maiorca; *Commemoriali*, I, c. 195.

(4) *Grazie*, v. VIII, c. 64.

(5) *Grazie*, v. X, c. 81.

(6) *Grazie*, v. VIII, c. 41 t.

(7) *Grazie*, v. VIII, c. 61 t.

(8) *Commemoriali*, III, c. 187 t.

Marca Trivigiana (1). Marco Muda uomo di mare abitava a Castelio (2): Marco Pollini da Chioggia era carissimo e dilettissimo amico del doge, forse dal tempo in cui il Falier fu podestà in quella città (3).

Ser Nicoletto Brazzodoro abitava a san Gregorio e, come Giacomello Branca e ser Cristoforo De Fontana, era uomo marittimo (4): Vittore Schiavo detto Negro fu eletto nel 1349 soprastante ai lavori ch' erano stati deliberati per la chiusura del porto di sant'Erasmo (5): Francesco Belesin abitava a san Vio (?) (6), faceva il tintore e fu tra gli altri *gran caporal* (7).

Chi era il pellicciaio Vendrame o Beltrame? In un testamento di Antonia vedova di Gabriele *samiter* è sottoscritto, l' undici maggio 1348, come testimonio *beltra-*

(1) *Commemoriali,* IV, cc. 31 t, 32 t., 34 Alcuni cronisti mutarono *Biondo* in *Boldu* e *Boldo.*

(2) *Muda* hanno il *chronicon* Giustinian, il cod. Barberini, i codd. B. e C. della cronaca Trevisan, la cronaca Zanetti XVIII, la cronaca Marciana cl. VII it., DCCLXXXVIII, la Zancaruol, il Caroldo, la Zorzi Dolfin, la Barba etc. *Iuda* si legge nel codice A. della Trevisan e in Donato Contarini. Il Sanudo e il Savina usano *Juda* e *Muda*: la Marciana, cl. VII, MMLI scrive *Mudazo.* Secondo le anonime Marciane, MMXXXIV e MMLI della classe VII questo Marco era paron di nave.

(3) *Chronicon* attribuito a Piero Giustinian; cronache Correr del sec. XIV, n. 1013 e 1499; cronaca Marciana cl. VII, XLIV; Zorzi Dolfin; Caroldo etc. Il Sanudo e la Zancaruol mutarono il cognome in *Pellegrin*; le cronache Marciane della classe VII, CCCXXII, DCCLXXXVIII e MMLI, ricordano *Marco Polani* e così la Barba.

(4) Cronaca Trevisan. Per i nomi di questi tre seguimmo la lezione dei documenti; è perciò errore il cognome Bianco che alcune cronache sostituiscono a Branca.

(5) *Commemoriali,* IV, 153 t e documento della Raccolta Scotti di Treviso.

(6) Cronaca Zancaruol.

(7) Cronaca Trevisan; accenna ai suoi arnesi il doc. del *Cons. X, Misti,* VI, 21: come il solito D. Barbaro muta Belesin in Belisario.

mus pilliparius (1); il 4 luglio 1350 *Vendramus pilipa-rius*, guardiano della scuola di san Giovanni evangelista, faceva carta di sicurtà ai procuratori di san Marco (2). Il 25 marzo 1352 ser Vendrame pellicciaio della contrada di san Pantaleone ordinava il suo testamento, lasciando commissari suo compare Nicoletto Panciera, suo zio Zanetto pellicciaio da conciavolpe, Maffio Negro pellicciaio d'agnelline (3): nel 1353 un Vendramo pellicciaio era condannato dai capitani delle poste a pagare lire 25 de' piccoli, perchè aveva mandato a vendere agnelline e *refudium* a Padova (4). È questi il pellicciaio Vendrame che poche cronache e di tempi posteriori vogliono bergamasco? Quasi tutte le cronache lo dicono pellicciaio della contrada di san Silvestro; può darsi ch' egli tenesse bottega a san Silvestro ed avesse casa a san Pantaleone, se pure il delatore della congiura Falier è una stessa persona con quel Vendrame che abitava a san Pantaleone (5).

Seppe della congiura ma non ebbe una parte principale Alberto o Bertuccio Falier. Nacque Bertuccio Falier da Tomasina Zane e da Piero della contrada di san Maurizio ed erano suoi fratelli: Nicoletto, Cecilia monaca a santa Maria *della celestia*, Marchesina moglie

(1) *Sezione notarile*, testamenti di Nicolò Buscareno, b. 377.

(2) *Procuratori di S. Marco de Ultra*, pergamene b. 262.

(3) *Miscellanea testamenti*, cassa II, cassella 6, filza 1. Beta moglie *Vendrami peleparij S. Pantaleonis* fece testamento il 23 agosto 1360; *Sezione notarile*, test. Damiano Balbi, b. 680.

(4) *Grazie*, vol. XIII, c. 28 t. Nel nov. 1361 è rilasciato *Vendramus peliparius* da san Simone profeta, il quale, con una *bolzonella* tirando di balestra al bersaglio di santa Maria formosa, ferì in fronte ed uccise un fanciullo di dieci anni (*Notatorio di Collegio*, I, c. 34): non è il nostro Vendrame allora già mandato a confine.

(5) Indicarono come abitazione di Vendrame una casa a san Silvestro, al n. 1121, non sappiamo per quali prove.

di Nicolò Badoer, Zanetta moglie di Nicolò Venier, Elisabetta moglie di Andrea da Mosto, Cataruzza sorella naturale. Ebbe due mogli, Lucia Morosini e Fiore de Ridolfi sorella dell' abate di san Gregorio; lasciò tre figlioli: Piero, Cristina che si rese monaca a santa Maria *della celestia* e Moretta che sposò Marco Contarini: abitò nella contrada di san Maurizio, poi in quella di san Moisè, in fine a san Gregorio (1). Venuto a morte Nicoletto Falier e lasciati molti debiti, ser Bertuccio, essendo compagno nel debito e tenuto a pagare, trovossi in misera condizione e dovette fuggire da Venezia per salvarsi dai creditori. Il 10 giugno 1333 i sopraconsoli riscuotevano dagli offiziali al frumento il pro' di un anno della dote della Lucia Falier, dote ch'era di lire 1100 de' grossi (2), onde la buona Lucia, facendo il suo testamento nel marzo 1334, nominava erede residuario il marito, purchè nessuno dei creditori potesse pretendere, lui vivo, il legato e purchè egli si fosse accordato con essi (3). Ser Bertuccio Falier ritornato in patria e messo in carcere, dopo aver perduto e beni e libertà e dopo ch' era stato pagato il 50 per cento del suo debito, il 19 agosto 1334 proponeva un accomodamento; alcuni de' creditori non si contentavano del patto proposto, ma il collegio nominato per questa faccenda, ad unanimità nel giugno 1335 deliberava che Bertuccio Falier potesse usci-

(1) *Sezione notarile*, testamenti di Soja Giacomo, Tomaso de Tomasi, Lodovico Falcon, Amizo pievano di san Moisè; *Cancelleria inferiore*, atti di Domenico prete a san Maurizio, di Egidio prete di santa Sofia, di Amizo pievano di san Moisè; *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b 291; *Procuratori de Ultra*, pergam., b. 251.

(2) *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Procuratori de Ultra*, b. 114.

(3) *Sezione notarile*, test. di Amizo pievano di san Moisè, b. 55.

re dal carcere e confermava il patto; e il 14 giugno, la vigilia del corpo di Cristo, il povero Bertuccio era reso alla libertà (1). Lo Stato usava assegnare ai nobili poveri uffici di un certo lucro, e poichè ser Bertuccio trovavasi in misera condizione, per compassione di lui e dei figli era nominato per due anni officiale sopra la *messetaria* (2); e d'allora incominciarono anche per lui giorni migliori, ed occupò successivamente parecchi ed importanti offizî, riuscendo giudice del proprio, capo di sestiere, consigliere del doge, sopraconsole, signore di notte, provveditore a Candia, capo dei Dieci, officiale *alla ternaria* (3). Se erano state vendute all'incanto le acque ch'egli possedeva col fratello Nicolò nelle pertinenze di Poveglia, ora che s'era rifatto aveva possessioni in san Bruson, tolte in affitto dal monastero di san Gregorio, e beni in villa di Gambarare (4), e beni nel distretto di Ferrara (5).

Cronache e scrittori dissero ser Bertuccio Falier nipote del doge; non era che parente lontano, ma ebbe sempre intimità con Marino per affari di commercio e di famiglia: Marino Falier aveva seco il figlio di Bertuccio quando fu podestà a Serravalle, e commetteva

(1) *Procuratori di san Marco de Ultra*, b. 114.

(2) *Grazie*, vol. VI, cc. 52 t. e 62 t.; anno 1335.

(3) *Notatorio di Collegio*, I, pp. 11 t. 17 t; *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, pp. 28 e 29 t. *Segretario alle voci*, I, cc. 1, 1 t., 3, 28 t., 44 t., 56 t.

(4) *Senato, Misti*, reg. 26, c. 48.

(5) *Cons. X*, reg. 5 dei *Misti*, c. 90: « 1360 [m. v.], 21 januarij. Capta. Quod ser Bertucius Faledro carceratus possit rogare commissionem quibus voluerit, pro acquirendis aliquibus possessionibus et bonis suis in Ferariense districtu et exigendum et recuperandum et alia fatiendum que propterea fuerint opportuna. Et si consilium etc. De parte — 14; non — 0; non sinceri — 2 ». I Falier da duecento anni avevano in quel di Ferrara un feudo dato loro dal vescovo; *Senato, Misti*, reg. 29.

allo stesso Bertuccio la sua giurisdizione in Val Mareno, quando avvenne il tentativo contro il castello di Costa (1).

Per alcuni giorni i principali congiurati si ridussero di notte in palazzo ducale, e nelle stanze del doge trattavano con somma cura della congiura che maturava ogni giorno più (2); intanto si raccoglievano armi e si cercava di accrescere nel popolo l'odio contro la nobiltà. Secondo il De Monaci i capi della cospirazione, pochi giorni innanzi il dì designato, con fine accorgimento pensarono di muovere contro i nobili molti popolani fedeli al governo, di agiata condizione: con nuova malizia, quando la notte era avanzata, divisi in gruppi, si spargevano per le contrade della città e come giungevano presso le abitazioni di quei popolani grassi, battevano forte alla porta e gridavano « O tal dei tali, io commisi adulterio con tua moglie » o pure « ebbi relazione carnale con tua figlia », aggiungendo altre sconce parole; quando poi stimavano d'essere stati bene intesi, fischiavano a vicenda, quasi volessero raccogliersi in una sola compagnia, e si chiamavano da lungi ad alta voce, con i cognomi dei più nobili casati, affinchè i popolani, ch'erano chiusi nelle loro case, li credessero nobili schiamazzanti (3).

---

(1) Cf. *Genealogia del doge Marino Faliero* e *Marino Faliero avanti il dogado.* Secondo Daniele Barbaro Bertuccio Falier era uomo animoso e di gran cuore e non troppo contento dello stato della città, ed aveva grandi amicizie con *cappellazzi* di terra ferma.

(2) Cronaca antica in Sanudo.

(3) Come il De Monaci la cronaca Zancaruol. Gerolamo Savina, mutando e facendo più sanguinose le offese, scrive: « fazzando molte insolentie a chi trovavano plebei, etiam sforzarli le sue donne et dirli villania et poi ridevano tra di loro, chiamandosi l'un l'altro con cognomi de nobeli, bertizando et subbiando driedo a quelli ch'essi havevano inzuriado ». Il cronista Andrea Navagero aggiunge che gl'in-

Ordita la congiura, discussi varî modi di impadronirsi della città (1), fu accolto quello che tutti i congiurati e i loro seguaci si trovassero armati, la notte del 15 aprile 1355, su la piazza di san Marco e al palazzo ducale, intanto che il doge mandava a far suonare campana a stormo nel campanile di san Marco e che si andava spargendo la voce che i Genovesi con 50 galee erano sopra il porto di Venezia: così i nobili dei Consigli, sì come usavano in tali casi, sarebbero accorsi al palazzo per consigliare e, d'accordo col doge, provvedere quello che fosse da fare; e allora i congiurati avrebbero potuto facilmente ammazzarli man mano venivano, e poi, uccisi i principali della nobiltà, si sarebbero sparsi per la città gridando « viva il popolo », correndo alle case dei nobili già morti e degli altri, per ucciderne anche i figli e mettere tutto a sâcco (2): fatto questo fare

sultati si recavano dal doge per dolersi delle ingiurie, e che il doge rispondeva la Signoria aver deliberato di aver quei nobili nelle mani per farne giustizia, e per ciò si trovassero la notte designata in piazza con armi, per eseguire ciò che in nome suo sarebbe comandato.

(1) Nei codd Cicogna 120, Correr 1100 e 1918 del Museo di Venezia si legge che fu proposto di occupare di notte il palazzo ducale ed altri luoghi, d' impadronirsi delle galee che stavano in canale. di chiamare, la mattina, il popolo in piazza; dal Calendario invece fu proposto di aspettare che il Maggior Consiglio fosse radunato e quindi occupare le porte ed impadronirsi dei nobili; per ultimo fu messo innanzi il piano accettato. Per verità il Villani scrive che i nobili dovevano essere uccisi al loro venire ovvero quando fossero radunati in palazzo. La cronaca cl. VII, MMLI scrive che i congiurati co' suoi erano armati in piazza e molti nascosti in palazzo; la MMXXXIV fa che i congiurati fossero radunati in palazzo e nel cortile.

(2) Matteo Villani, cronaca di Enrico Dandolo, cod. Barberini, cod. Trevisan C., cronaca Marciana (cl. VII ital., DCCLXXXVIII), cronaca di Piero Dolfin, Sanudo, Caroldo etc. La cronaca detta di Piero Giustinian dice: « ut dum die mercurii que quidem fuerat XV lux aprilis sol raptu primi duceret in occasum, medio subsequen-

il doge signore, abolire la legge che regolava il Maggior Consiglio, sciogliere l'ordine della nobiltà nominando dei popolani negli uffici dello Stato (1).

Il giorno precedente la notte nella quale la congiura doveva seguitare, Marino Faliero mandò per Nicolò Zucuol il quale abitava a san Severo, amico e famigliare suo, uomo ricchissimo, uno dei maggiori tra il popolo grasso (2). Nicolò Zucuol era figlio di Costanzo; aveva moglie (3) e sette figlioli: Costantino, Domenico, Marco, Giovanni, Madaluzza, Marta e Cataruzza; con il mezzo del matrimonio dei figli aveva

---

tis noctis umbraculo, cum sua fatione vulgari insultum faceret in plateam, civitatem pariter ac vitam nobilibus ablaturus ». La cronaca Zanetti XVIII « avevva ordenado tutj questo chavj grandi de eser chon la soa çentte ben armadi in palaço .... e in questo meçose — lli çintilomenj fosse vegnudi a palaço, elj jera tutj tajadi e morttj dentro dal cortivvo, andando ellj in su el pallaço ». La cronaca antica in Sanudo non parla della voce delle galee ma che « se mostrasse far costion fra loro in diversi luogi, aziò el doxe fesse sonar a san Marco le campane, le qual no se può sonar sè lui non comanda, et al son de le campane questi 16 over 17 con li soi homini vegnisse a San Marcho, ale strade che butano in piaza.... ». Secondo Andrea Navagero si dovevano aprire le prigioni private dov'erano i Genovesi, le publiche dove stavano i banditi. Per le esagerazioni dei cronisti posteriori citiamo due esempi: la cronaca Marciana, cl. VII ital. LI, racconta che i congiurati intendevano mandare a' luoghi pubblici le mogli e le figlie dei nobili; la cronaca cl. VII, MMLI, si contenta di dire che le nobil donne dovevano tutte esser svergognate.

(1) Matteo Villani. La cronaca Marciana MMLI « E poi dovea levar el dito doxe signor a bacheta e mantegnir el rizimento de Veniexia a puovollo ».

(2) De Monaci. Il Villani riporta il colloquio alla sera della notte in cui doveva seguire il fatto.

(3) Di nome Cristina; fece testamento il 5 luglio 1355, poco dopo l'esiglio del marito, lasciando commissarie ed eredi le figlie soltanto, o pure le figlie de' suoi figli (*Sezione notarile*, test. di Gerardo da S. Eustachio, b. 566).

stretto alleanza e parentela con famiglie della nobiltà, avendo Giovannino sposato Lucia Gradenigo, essendosi maritate Madaluzza con Giovanni de Priuli, Marta con un nobile Zorzi, Cataruzza con un Quirini (1). Ser Nicolò era gran mercante, banchiere ed armatore; possedeva a Salvatronda, nel distretto di Treviso, una villa che poi vendette al cavaliere Piero Badoer.

Il doge, quando l'amico Zucuol gli fu dinnanzi, cominciò a parlare dell'insulto recatogli dallo Steno e dai compagni di questi, dello schiaffo dato all'Isarello, del cattivo stato a cui era stata condotta la città. La cronaca attribuita a Gaspare Zancaruol mette in bocca al doge il seguente discorso, che può essere una traduzione di qualche passo del De Monaci ora perduto, e che noi riferiamo per il suo significato generale e non per i suoi particolari:

«... E de questo [cioè degli insulti] l'è sta fato plusor fiade rechiamo a l'offitio dela Avogaria et anche al nostro conspecto, essendo tuto el Collegio in ordene; el par che ognon se la reda, bastante che niuno se lamentasse. E di zò io ho fato quello ch'i'ò possudo, sì in el cazo de Bertuzo Isarello come in questo, azò si faza rason e che se ponissa li prosontuosi e timerarj e che chadauno possa viver seguro in caxa sua; e di zò non son stado aldido, nè ascoltado. E di zò intendo ch'el forzo del popolo de questa terra, vedendo che non li vien fato rason, à deliberado de farsela lor medemj: io non termino de dir più altro, laserò scorer l'aqua ala vale e tocha a chi voia. Una cossa è ch'el povolo non se può salvo che laudar di me, perchè in cadaun logo che me ho atrovado jo li son sta sempre protector et defen-

(1) *Cancelleria inferiore*, atti di Giovanni de Argoiosi, reg. pp. 20, 24 t., 42 t. etc.

sor del populo, zerchando sempre de exaltar j boni zitadinj popular, fazandoli mandar soracomiti de galie sotile, proponendo alj nostri zentilhomini, come tu sa. Per tanto io te aviso che se in questa terra à seguir novità, come intendo ch'è per seguir, jo voio aidar e favorizar el populo jn tuto quello che io poterò, perchè io cognosco che i sono in raxon; confidandome però anchora mj che da loro sarò molto piuj exaltato de quello che io son al presente, ben che sia doxe infra tuti li altrj. Quando el caso intravegna io mi fido et ho mazor speranza in ti cha in homo de questa terra, se io hauerò honor et posanza piuj de quel mi trovo al presente, continuamente tu saraj el mazor, el primo che sia apresso di me. Sì che voia anche tu adoperarte sì fatamente, cum i fradeli et amisi toi, che io cognosca da ti esser stado amado » (1). Continua la cronaca Zancaruol narrando che ser Nicolò Zucuol tentò da prima di distogliere il doge dal suo proposito ma che, vedendolo tenace nell'idea sua e turbato per la risposta che gli aveva dato e per le sue obbiezioni, dubitando quasi di sè stesso mutò linguaggio e, fingendo di non aver proprio ben capito, offrì all'amico sè ed il suo e dichiarossi pronto a seguirlo coi suoi: congedossi abbracciando e baciando il doge, e ritornossene a casa facendo tra sè vari e diversi pensieri (2). Un auto-

(1) Biblioteca nazionale di Milano, cod. AG-X 16, c. 308.

(2) La cronaca Marciana, Zanetti XVIII, scrive « Miser Nichollò Çuchuol de sen Sovero, homo richissimo de puovolo si fo apellado in questo tratado ma non che ello volesse chonsentir a far, ançi.... e destorbava quanto ello podevva che questo fato non andesse a sechuçion, e molte fiade ello iera stado insenbre chon so chompare miser lo doxe façandolli chonsiençia che questa chossa.... non podeva star çellada; mo el doxe.... non se volsse mai tuor çoxo.... » La cronaca Barba: « Nicolò Zuccol... mai volse consentir, ma ben saveva et sempre zercava de far che meser Marin Falier doxe se tolesse zoso della sua opinion ». Notiamo che lo Zucuol fu condannato, secondo il Trevisan, perchè seppe della congiura e non la rivelò alla Signoria; non ebbe dunque parte attiva in essa.

revole cronista contemporaneo, Matteo Villani, racconta questo episodio diversamente e con particolari che furono sconosciuti a tutti i cronisti veneziani da noi veduti. Secondo il Villani, non a pena il doge rivelò al Zucuol la cospirazione e come in quella notte si doveva mandare ad esecuzione, ser Nicolò, turbato per l'inaspettato discorso, con savie parole combattè ciò che il doge aveva preparato e le speranze ch' egli aveva in tal faccenda riposte, e si offrì, là dove piacesse al Faliero e non ostante rimanesse poco tempo, di far subito in modo che la faccenda più non procedesse. Il doge, impaurito per le difficoltà espostegli e sentendosi meno sicuro nell' animo, ascoltò il consiglio dell'amico e gli diede, con molta leggerezza, facoltà di ordinare segretamente che ogni cosa si rimanesse; consegnandogli, acciocchè gli fosse prestata fede, un suo sigillo. Nicolò Zucuol corse dai capi indicatigli dal Faliero, i quali stavano già raccogliendo le loro compagnie, e mostrando il segno del suggello raccomandò loro da parte del doge che dovessero lasciare l' impresa. Ai popolani, ch' erano pronti all' azione, l' abbandono del doge parve tradimento, ma non ardirono senza il capo principale di procedere più oltre (1).

2. — In quel giorno di mercoledì, 15 aprile, ser Vendrame pellicciaio, ch' era tra i capi, sentendo che la congiura non procedeva innanzi, per paura d' essere incolpato (2), ad ora di cena si recò in casa di ser Nicolò

(1) Matteo Villani, *Cronica*, libro quinto, cap. XIII.

(2) Matteo Villani scrive: « Uno pelliciere ch'era degli invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura d'essere incolpato, se n'andò a uno gentile uomo di Consiglio e manifestogli quello che sapeva del fatto, che non sapeva però tutto »: la cron. Marciana, cl. VII it. DCCLXXXVIII del sec. XV, dice che « Beltramo pelizer... perchè el vete che gli era stati scoperti, el fece l'accusa ala Signoria ». Crediamo più naturale e logico che Vendrame abbia tradito i compagni per salvare sè stesso, più tosto che per amore a Nicolò Lion, come scrissero molte cronache veneziane.

Lion, di cui era speciale amico (1), e gli manifestò che nella seguente notte doveva essere in Venezia gran novità, radunando Bertuccio Isarello e Stefano Trivisan (2), con altri, molta gente per venire la notte su la piazza, con intendimento di abbattere il governo della città (3). Sentindo il Lion le parole di Vendrame ebbe gran paura per sè e per lo Stato; tosto si vestì e, facendosi accompagnare dal pellicciaio, si recò in piazza, salì in palazzo, domandò del doge e presentatoglisi, fece raccontare da Vendrame tutto quello ch'egli sapeva del fatto, non sapendo però tutto nè che il doge partecipasse alla cospirazione. Marino Faliero poco mostrò di curarsi di tanta notizia e ne diminuì molto l'importanza, dicendo che se ne aveva avuto sentore e che fatte fare accurate indagini s'era trovato che la cosa era nulla e da disprezzare (4). Nicolò Lion, non contento delle parole del doge, soggiunse che voleva che il Consiglio Minore sentisse questa faccenda e, contraddicendo il doge, tanto perseverò che il Falier mandò per i consiglieri ducali. Fallo capitale, secondo Matteo Villani, chè facile era al doge ritenere quei due e fare eseguire quegli ordini ch'erano stati dati (5). Erano allora consiglieri del doge: Giovanni Mocenigo per il sestiere di san Marco, Almorò (Ermolao) Venier da santa Marina per Castello, Tomaso Viadro per Cannaregio, Giovanni Sanudo da san Cassan

---

(1) Era compare secondo il codice Trevisan C, la cronaca Zanetti XVIII etc.

(2) Così i codd. Trevisan A, B; le cronache Contarini, Piero Dolfin, Savina: il cod. Trevisàn C sostituisce il nome del Calendario a quello di Stefano Trivisan.

(3) Cronaca Trevisan.

(4) Cronache Trevisan e Villani.

(5) Il Villani aggiunge « o stringerli e giudicarli a suo volere segretamente ». Il Villani qui dimentica o non sa che il doge, da solo, non poteva giudicare e condannare alcuno.

per santa Croce, Piero Trivisan per san Polo, Pantaleone Barbo *el grando* per il sestiere di Dorsoduro (1). Vennero tutti al palazzo ducale e pure vi si recarono molti nobili; assai gente andò in quella sera in piazza di san Marco e fu grande commozione per tutta la città, non sentendosi ancora ciò che veramente era accaduto (2). I consiglieri cercavano e facevano investigazioni per conoscer bene com' era ordinata la congiura e da chi, e per potere deliberare quei provvedimenti che erano necessari in tanto pericolo: certo molti sospetti erano tra il popolo, per le parole a bastanza chiare che erano usate e perchè si riunivano insolitamente gli uomini di mare, i quali già prima ai nobili avevano rivolto parole che accennavano a prossimi e gravi fatti, senza però che si potesse credere che avessero effetto (3): per ciò furono mandate in parecchi luoghi della città persone opportune per sentire quello che si faceva. Intanto che i consiglieri stavano facendo indagini e prendendo energici provvedimenti, vennero alla presenza della Signoria ser Giacomo Contarini *el verzio* detto *lo longo* e suo nipote Zuan Contarini da santa Maria formosa. Le loro parole confermarono ch' era ordita

(1) Cronache Trivisan, Sanudo, Caroldo; *Notatorio di Collegio*, I, c. 22; il Trivisan è ricordato in doc. del 26 marzo 1355.

(2) Il codice Trivisan C riferisce che Vendrame, interrogato dai consiglieri, ridisse loro tutto quanto aveva detto a Nicolò Lion e di più nominò i capi ch' erano nella congiura; la cronaca Zanetti XVIII fa invece che i capi fossero già denunziati al Lion.

(3) L' 8 aprile 1355 il Consiglio dei Dieci s' era occupato di alcuni popolani imprigionati per una briga accaduta a Castello e per parole disoneste e gravi contro l' onore e lo stato della Signoria. Il Romanin dà troppa importanza a questo fatto: può essere soltanto indizio di malcontento e di turbolenze, ed infatti nel volume XIII delle *Grazie* trovansi, per il marzo 1355, molti graziati di condanne per rissa, cosa insolita in quei libri delle *Grazie*.

una cospirazione ed aggiunsero che, proprio in quella notte, Filippo Calendario con gli uomini da mar del sestiere di Castello dovevano correre la città: questo avevano saputo da un amico il quale, domandato da uno dei congiurati se volesse prender parte alla cospirazione, aveva rifiutato, ed aveva raccontato la cosa ai Contarini senza voler dire, per esser sicuro della persona, il nome di chi gli aveva fatto tale proposta (1). Udendo i consiglieri le parole dei nobili Contarini e trovando che confermavano le notizie avute d'altra parte, insistettero perchè Giacomo e Giovanni Contarini facessero venire quel loro amico a palazzo, per poterlo esaminare e far dire a lui stesso ciò che veramente sapeva del fatto. Ritornarono i due Contarini con Marco Negro uomo di mare, abitante a Castello (2), il quale, interrogato abilmente e minuziosamente, parlando con gran timore, confessò che Nicoletto Brazzodoro e Marco Muda avevano richiesto lui e molti altri marittimi del sestiere di Castello di partecipare alla congiura, ma ch'egli, non volendo aderire ed immischiarsi in tali cose, ne aveva parlato a quei signori da ca' Contarini; ed ora rivelava che messer Marino Faliero doge di Venezia era capo e guida della cospirazione (3).

(1) Cronaca di Nicolò Trevisan e Sanudo.

(2) 1351, 11 settembre; testamento di Marco Negro da Castello, in *Sezione notarile,* test. di Nicolò Degani, busta 888.

(3) Cronaca di Nicolò Trevisan.

Come si scoprì la congiura in varie guise è narrato. Il *chronicon Giustinian* dice: « Ecce, in ipso fere proruptionis actu facinoris perpetracti, a quibusdam maioribus fidelibus abhorentibus tam neffanda scelus modusque sceleris nobilibus indicatur ». Enrico Dandolo, Pietro Dolfin e la cronaca Marciana, cl. VII, LXXXIX del sec. XV, narrano che la congiura venne alle orecchie di due nobili, Giovanni Contarini e Nicolò Lion, i quali andarono a palazzo del doge con intendimento di sapere se ciò era vero, e, trovandosi ambedue in pa-

Seguivano le denùnzie, e così Roberto Trivisan, accompagnato dai figli Moretto e Nicoletto, recavasi al palazzo ducale e deponeva che in quel giorno di mercoledì ser Nicoletto Dòro aveva tentato di fargli segui-

---

lazzo ducale senza sapere l'uno l'andata dell'altro, si chiesero a vicenda la ragione della loro presenza, onde, chiarita la cosa, mandarono subito per i procuratori e per i Signori di notte e per gli altri nobili. La cronaca copiata dal Sanudo racconta che « Beltrame bergamascho.... lo qual era di caxa de ser Nicolò Lion et disseli ogni cosa dell'ordine dado, lo qual inteso le cose rimase come morto et intese molte particularità, e ditto Beltramin lo pregò lo tenesse secreto e lo disse aziò ch'el ditto ser Nicolò non se partisse adì 15 di caxa aziò el non fusse morto. Et lui volendo partirse el fece retenir da soi di caxa et serarlo in una camera; el qual andò pur a caxa di meser Zuan Gradenigo *nason*, qual fu da poi fato doxe, che stava anche lui a san Stai, et li disse la cosa, la qual parendoli, come l'era, di una grandissima importanza, tutti do anderono a caxa di ser Marco Corner el kavalier, molto suo che stava a san Felixe, e ditoli el tutto, tutti tre deliberono vegnir a caxa del ditto ser Nicolò Lion et examinar el ditto Beltrame; et, quello examinado, intese le cose et lo feceno star serado et andorono tutti a san Salvador in sagrestia et mandorono li soi famigli a chiamar i conseieri, li avogadori, li cavi di X et quelli del conseio. Et redutti insieme li dissono le cosse; i quali restarono morti et deliberono mandar pel ditto Beltrame et, fatolo venir cautamente et examinato, verificato le cose, ancora che sentisseno grandissima passione, pur excogitarono le provisioni et mandarono per li cavi di XL, per li Signori di notte, Capi di sestiere et Cinque della paxe.... et si redussero in palazo verso la sera et reduti fecero serar le porte dela corte del palazo et mandono ordinar al campaniel che non sonasseno campane.... ». Gerolamo Savina dice che il Lion, dopo le parole di Vendrame, andò dal doge per trarre qualche cosa da lui e che, sospettando, si recò da Giovanni Gradenigo e poi insieme da Marco Corner a san Polo: il Caroldo scrive che Marco Negro da Castello condotto da Giovanni Contarini di ser Schiavo venne a manifestare la congiura, *si dice*, a messer Nicolò Lion. Il Sanudo, copiando molto dalla cronaca Trivisan, riferisce, *come altri scrive*, che il Lion andò dal doge e dai capi dei Dieci e che i capi fecero ridurre il consiglio in san Salvatore; e poi, incerto, soggiunge che nè il Sabellico nè altre cronache scrissero di questo.

tare la parte dei congiurati ma invano, chè egli non aveva voluto acconsentire e come leale cittadino era subito venuto in palazzo per fare la sua deposizione (1). Come s'ebbe il nome di alcuni dei capi fu deciso di impadronirsene: raccolti nobili e popolani, fedeli e ben armati, furono mandati alle case dei congiurati per prendere in quella notte tutti quelli che si potessero trovare (2). Parecchi, tra i quali ser Anzoletto Michiel, andarono a san Severo e destramente s'impadronirono di Filippo Calendario e di Zuan da Corso, ch'era insieme con lui, ed ambedue condussero, ben guardati, in palazzo ducale. Subito fu messo alla tortura Giovanni da Corso il quale, tormentato, confessò come messer il doge era nella congiura e come vi partecipasse anche il Calendario: allora questi fu tosto esaminato e disse, pare senza bisogno della tortura, di Marino Faliero e di tutti gli altri (3). Vedendo i consiglieri che la cospirazione non era cosa da pigliarsi a gabbo e che per certo il doge era compromesso, cominciarono a prendere provvedimenti e deliberazioni senza ch'egli vi partecipasse, men-

---

La cronaca Magno cita due versioni: la Barba manda il Lion dai consiglieri e dai capi dei Dieci e non dal Gradenigo e dal Corner che non erano allora nè consiglieri nè dei Dieci: la cronaca Zanetti XVIII vuole che il Lion facesse riunire insieme i consiglieri, i Dieci, i Pregadi, i Quaranta. Tutte le altre cronache seguono, con maggiore o minore fedeltà, una di queste versioni; noi abbiamo accolto la narrazione più larga e più compiuta che è quella di Nicolò Trivisan, cronista contemporaneo, e in parte quella di un altro contemporaneo, Matteo Villani. Fa meraviglia, se vi fosse stata una riunione a san Salvatore, che non ne abbia parlato Francesco De Gràzia priore ed autore di una cronaca del convento di san Salvatore.

(1) Cronaca di Nicolò Trevisan; Caroldo e doc. del Consiglio dei Dieci (*Misti*, reg. 5, c. 93).

(2) Cronaca Marciana, Zanetti it., XVIII.

(3) Cfr. *Filippo Calendario l'architetto della tradizione del palazzo ducale.*

tre per legge sarebbe stata necessaria la sua presenza (1). I consiglieri fecero avvisare tutti i nobili che si trovavano allora in Venezia che in quella notte si armassero, e radunassero nei campi vicini alla loro abitazione tutti i fedeli della loro contrada; e poi tutti furono fatti venire in piazza di san Marco per bene custodirla e per difendere il palazzo ducale, e furono disposte ordinatamente guardie in più posti della piazza (2). Il comando di tutta questa gente, per mantenere l'ordine e guardare la piazza, fu affidato a ser Marco Corner il cavaliere, che era stato nominato capitano generale di un' armata contro i Genovesi, e furono con lui ser Fantino Morosini e ser Giovanni Dandolo sopracomiti (3).

Chiamati giunsero da Chioggia molti e bravi uomini (4), e vennero con quelle barche armate che allora si

(1) Secondo MATTEO VILLANI così si scoprì il doge colpevole: « La mattina, raunato il consiglio, e divolgata la novella, furono mandati a prendere i caporali, e venuti dinanzi al doge e al consiglio, il doge li chiamò traditori per dimostrarsi strano dal trattato, ma vennegli fallato, perocchè in faccia gli dissono, che ogni cosa che ordinata era s' era mossa da lui e proceduta dal suo consiglio. Il doge nol seppe negare ».

(2) Cronaca Trevisan. Il *Chronicon Giustinian* « tunc per gentiles protinus sit ad arma concursus, stipatur platea, implentur cales nobilium ac ipsorum sequacium armatorum ». La cronaca inserita nel SANUDO afferma che furono chiamate le *maistranze* dell' arsenale per difesa dei nobili del Governo.

(3) Marco Corner di poi rinunziò il comando della flotta ed ecco perchè in un documento del 24 maggio 1355 sono ricordati Bernardo Giustinian capitano generale da mar e i suoi consiglieri Giovanni Dandolo e Fantino Morosini sopracomiti (*Secreti di Collegio*, I, c. 6). Le cronache Marciane, cl. VII it., MMXXXIV e MMLI ricordano che, fatto capitano di tutta Venezia ser Marco Corner, fu innalzato il suo pennoncello d' oro con la insegna in su il palazzo, e là stette finchè fu eletto un nuovo doge.

(4) Secondo il codice Trevisan C vennero a Venezia col podestà

chiamavano *ganzaruoli*; e tutta la gente che stava in arme su la piazza vi rimase tutto il dì del 16 di aprile e la notte seguente e tutto il venerdì dopo, con tanto ardire e con tanta quiete, come mai non stette altra gente del mondo in alcuna terra in cui fosse novità o in città che mutasse stato (1). V'erano armati a cavallo, nobili e ricchi popolani, in numero di 80 a 90 (2), i quali, in più gruppi divisi, di notte non cessarono di cavalcare per la piazza, guardando e regolando, confortando ogni posto di guardia a difendere l'onore e lo stato del Comune: tutti, nobili e popolani, erano di un volere, e in tutti ogni giorno cresceva l'animo e la fede, e gridavasi che fosse fatta giustizia dei traditori perchè ritornasse il buono e il pacifico vivere. Fu opinione di molti uomini d'allora che, in quei due giorni e una notte, fossero su la piazza chi disse 6000, chi 8000 e chi 10000 uomini, sì bene armati che sarebbero stati tenuti da conto in ogni parte del mondo (3). Poi, passati i primi momenti, furono prese delle deliberazioni per regolare le guardie e la custodia, chè non potevano rimanere tutti e sempre in piazza, e così per obbligare anche coloro che ricusavano di recarsi a difesa del Comune e a fare buona guardia (4).

Presi Filippo Calendario e Zuan da Corso e conosciuto per le loro rivelazioni come veramente stava il

---

loro Domenico Barozzi. È un errore, essendo allora podestà di Chioggia Giustinian Giustiniano (*Serie dei podestà di Chioggia*, Venezia, 1767; pag. 38).

(1) Cronaca di Nicolò Trivisan.

(2) Cod. Trivisan A, Donato Contarini, cronaca CCCXXII della cl. VII Marciani. Codice Trivisan B, Sanudo, Zancaruol: da circa 80 a 100.

(3) Cronaca Trivisan e Sanudo.

(4) *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, p. 33 t.

fatto, i consiglieri ducali nella notte e verso la mattina mandarono per il consiglio dei Dieci, al quale spettava prevenire i tumulti dentro e fuori della città e ricercare ed *estirpare* coloro che congiurassero contro lo Stato e contro i nuovi ordinamenti stabiliti nel governo della Repubblica (1). Vennero a palazzo i consiglieri del consiglio dei Dieci e si riunirono insieme ch'era quasi l'aurora del nuovo giorno: funzionavano per quel mese di aprile come capi del consiglio Tomaso Sanudo, Giovanni Marcello, Micaletto Dolfin (da santa Giustina); erano inquisitori o esaminatori del consiglio Luca da Lezze e Piero da Mosto (2); consiglieri Marco Polani *el grando* (3), Marino Venier da san Giovanni decollato (4), Lando Lambardo (5), Nicolò Trivisan del fu Giovanni da sant'Angelo (6) e Nicolò Falier del fu ser Marco, il quale fu espulso dal consiglio perchè apparteneva alla famiglia Falier da san Tomà ed aveva quindi vincoli di parentela col doge (7).

(1) Il Sanudo crede che a questo punto si riducessero i principali dello Stato in chiesa di san Salvatore e che non volessero rimanere in palazzo perchè il doge trovavasi in colpa.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, p. 32 t.

(3) Fu eletto il primo ottobre 1354; *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 31. Alcuni cronisti ricordano Marco Polani *el gaiardo*, ma questi era allora capo del sestiere di Castello.

(4) È ricordato capo del consiglio dei Dieci, per il maggio 1355, in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 33.

(5) Fu capo dei Dieci nei mesi di marzo e di maggio 1355; *Cons. X, Misti*, reg. 5, cc. 32 e 33. Errano coloro che lo vogliono dei Lombardo.

(6) È il cronista: fu capo dei Dieci nel marzo 1355; *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 32. La cronaca Contarini in suo luogo mette Francesco Contarini; ciò per nascondere il plagio di su la cronaca Trevisan.

(7) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 31. I nomi dei Dieci da noi riferiti, concordando le cronache coi documenti, non rispondono ai Dieci eletti per un anno il primo ottobre 1354 (*C. X, Misti*, 5, c 31); è da osservare che parecchi di quelli eletti il primo ottobre uscirono dal consiglio per esercitare altro officio, e furono perciò sostituiti da altri.

Non a pena radunossi, il consiglio dei Dieci prese subito dei provvedimenti e deliberò tra altre cose di aggregarsi una aggiunta di venti nobili, tra i migliori e i più savi e i più antichi per casato di Venezia, perchè dessero consiglio ai Dieci in tanto grave circostanza, non potendo però porre ballotta nè prendere partito (1). Così fu costituita quella aggiunta che, nominata poi regolarmente, fu detta *Zonta* del consiglio dei Dieci, e allora, secondo Nicolò Trivisan, quel provvedimento straordinario fu veramente molto lodato dai Veneziani; ed infatti in questo modo il processo del doge e dei suoi complici ed ogni misura eccezionale non erano affidati soltanto ai Dieci e ai sei consiglieri ducali, ma erano discussi in presenza e col consiglio di venti tra i migliori cittadini per senno e prudenza; ciò dava maggior guarantigia di giustizia e maggior autorità alle deliberazioni. La legge domandava che ad ogni adunanza e ad ogni deliberazione del consiglio dei Dieci intervenissero il doge, i consiglieri ducali e uno almeno degli avogadori: in questo caso, forse perchè trattavasi di giudicare il capo dello Stato e non credevasi sufficiente il solito collegio, il consiglio dei Dieci si costituiva in un' assemblea consultiva di 37 persone, cioè nove dei Dieci, sei consiglieri, due avogadori, venti aggiunti, restando soltanto ai Dieci e ai consiglieri il voto deliberativo (2).

(1) Di un' aggiunta al consiglio dei Dieci si hanno esempi anche prima; cfr. doc. del 1328 in *C. X*, *Misti*, 3, p. 41 t. e ROMANIN, t. III, p. 58, n. 1.

(2) Potendo occorrere in futuro, come occorse, che il consiglio dei Dieci prenda un'aggiunta e sì come *additio non potest ponere ballotam nec capere partem*, considerando che quelli della Giunta sono sempre *de magis electis de terra*, il Maggior Consiglio delibera, il 24 agosto 1356, che quei della Zonta possano d'ora in avanti prendere partito e porre ballotta (*Maggior Consiglio, Novella*, c. 47 t.). Sbaglia quindi il ROMANIN (t. III, p. 58) quando scrive che nel 1355 i venti ebbero voto al pari degli altri.

Gli avogadori di Comune erano in quei giorni ser Giuffredo Morosini, ser Orio Pasqualigo e ser Nicolò Falier da sant'Apollinare (1), ma quest' ultimo fu *cacciato* per parentela. Ecco i nomi dei venti che riuscirono eletti: ser Marco Michiel (2), Nicolò Volpe, Zuan Loredan *el grando*, Andrea Erizzo procuratore di san Marco, Bernardo Giustinian procuratore (3), Andrea Contarini procuratore, Simone Dandolo, Marco Trivisan da san Giovanni novo, Marco Diedo, Giovanni Gradenigo da sant'Eustachio, Andrea Corner il cavaliere, Marco Soranzo da santa Marina, Marco Morosini (4), Gazan Marcello, Stefano Bellegno, Renier da Mosto, Nicolò Lion, Filippo Orio, Giacomo Bragadin (5), Giovanni Foscarini (6). Come furono chiamati i venti della Giunta nel consiglio dei Dieci fu fatto venir sù il doge, che andava per il palazzo seguito da molti nobili e altra buona gente che non sapevano come veramente stesse la cosa, e fu fatto guardare (7).

(1) *Avogaria di Comun*, *Raspe*, vol. II, fasc. IV, c. 17 t. e Cronaca Trevisan Il ROMANIN erra ricordando Marco Falier quale avogadore.

(2) I codd. Trevisan A e B, le cronache Donato Contarini, Savina, cl. VII, CCCXXII, Zancaruol, Sanudo, Caroldo, Daniele Barbaro ricordano in luogo del Michiel, Marco Giustinian; ma allora sarebbero stati due della famiglia Giustinian mentre pare fossero uno per casato. Marco Michiel è indicato dal codice Trevisan C e dalla Marciana, cl. VII 1662.

(3) Secondo il SANUDO: Leonardo Giustinian il procuratore.

(4) Il CAROLDO: Marco Morosini da san Severo. I codd. A e C Trevisan e cronaca D Contarini: Marco Morosini da san Cassan. ZANCARUOL, SANUDO, SAVINA, DANIELE BARBARO: Marino Morosini.

(5) Tutte le cronache così, meno il cod. C della Trevisan che ricorda: Zuan Bragadin da san Geminiano.

(6) Detto *lo ciera* secondo il SANUDO e il cod. Trevisan C.

(7) Cronaca Trevisan. Il *Chronicon Giustinian* « dux vero... ducali pretorio detinetur ». La cronaca Correr 443 del sec. XV racconta che

Dei congiurati parte cercò salvezza nella fuga e parte si lasciò prendere in casa (1): per quelli della contrada di santa Croce, e in ispecie per opera di Piero de Cristoforo, fu preso nell'orto di santa Croce Bertuccio Isarello e fu condotto ben legato a san Marco (2); nello stesso tempo furono arrestati Zanello o Janello Del Bruno da san Marziale, il quale la notte della congiura era armato in casa dell'Isarello (3), Nicoletto De Ruosa, Nicoletto Alberto *el gardiaga* (4) e più altri uomini da mar e d'altra condizione. Il giovedì (5), 16 aprile, furono presi a Chioggia, mentre stavano fuggendo, ser Bertuccio Falier, ser Nicolò Zucuol, Nicoletto Biondo, Marco Muda, Giacomello De Ugolin, Nicoletto Fedele figlio di Filippo Calendario, Marco Isarello (6), Antonio Dalle Binde, Ste-

---

al doge, condotto al luogo della tortura, *li cazete zerta scritura, per la qual lettera intexe tutto*; così la cronaca Marciana, cl. VII, LI del sec. XVI parla di una *pollizа* caduta al doge e trattante della congiura.

(1) *Chronicon Giustinian.*

(2) Cronaca Trevisan, cronaca Zanetti it. XVIII, cronaca LI della cl. VII Marciani, Caroldo.

(3) Troviamo che un Zanello Del Bruno, nell'ottobre 1340, era a Costantinopoli, *paron* su di una nave da ca' Morosini chiamata *San Giuliano* (Atti notarili, *Miscellanea*, cassa 7, cas. 7, f. 16). Zanolino Del Bruno è tra i cittadini di Capodistria confinati a Venezia per la ribellione del 1348 (Doc. del 1350 in *Commemoriali*, IV, c. 165).

(4) Nicoletto *gardiaga* fu verso il 1341 *paron* su di una galea di ser Piero Nani (Atti Notarili, *Miscellanea*, f. 16 citata); e il giorno 11 maggio 1351 fu approvato ser Nicoletto Alberto come patrono di una galea di ser Albano Morosini (Senato, *Misti*, reg. 26, c. 57).

(5) Il giorno seguente, secondo il cod. B del Trevisan.

(6) Trevisan e Sanudo: Marco Torello detto Isarello. Il *chronicon Giustinian*, la cronaca MMLI della classe VII, il Caroldo e due documenti dei *Misti* dei Dieci ricordano: *Marco Isarello*. Un Torello Isarello, figlio di Bonafante e di Domenico Isarello e fratello di un Marco, nel 1329 si costituì mallevadore per Bertuccio Isarello (*Cancelleria inferiore*, atti di Avanzo di santa Sofia): un Torello Isa-

fano Trevisan (1), e furono tutti sotto buona custodia condotti a Venezia.

3. — Nello stesso giorno di giovedì fu sentenziato che Filippo Calendario e Bertuccio Isarello fossero appiccati per la gola, e furono appesi, con le spranghe in bocca, alle colonne rosse della loggia del palazzo vecchio, là dove il doge, il giovedì di carnevale, stava a vedere la festa della Caccia sopra la Piazzetta (2). Altri ancora furono condannati ad essere appiccati per la gola alle colonne della loggia del palazzo vecchio, continuandosi ad appiccare da quelle rosse, tra le quali stavano appesi il Calendario e l'Isarello, ordinatamente verso il molo e il canale di san Marco. In diversi giorni furono impiccati: Stefano Trivisan e Zuan Da Corso alla *balconada* che seguiva nella direzione del canale quella dalle colonne rosse, Antonio Dalle Binde e Nicoletto De Ruosa alla balconada successiva, Nicoletto Biondo solo ad un'altra, Nicoletto Doro e Giacomello De Ugolino a quella che veniva dopo verso il canale, Marco Muda per ultimo (3). E mentre a Filippo Calendario e Bertuc-

---

rello orefice era fratello di Bertuccio: secondo la cronaca Barberini e la Zanetti XVIII Marco Isarello era nipote di ser Bertuccio. In ogni modo errano le cronache che fanno di *Isarello* un soprannome.

(1) Stefano Trivisan fu ferito da coloro che lo arrestarono (Cronaca Marciana, cl. VII it., MMXXXIV). Nicoletto Fedele fu preso da Marco Fava calafato e adosso gli trovarono certa quantità di denaro, forse raccolta per la fuga (Cronaca di Nicolò Trevisan).

(2) Cfr. *Filippo Calendario l'architetto della tradizione del palazzo ducale*. Le colonne rosse sono ricordate da cronista contemporaneo alla congiura Falier: la loggia a cui furono appiccati i complici del Falier più non esiste, appartenendo a quella parte di palazzo vecchio già demolita nel 1424.

(3) Cod. Trevisan A, cronaca di Donato Contarini. Il codice Trevisan C mette Nicoletto Biondo appeso solo, ma dopo il Doro e il De Ugolino. Il Sanudo e la Zancaruol ricordano che furono ap-

cio Isarello erano state messe le spranghe in bocca perchè, secondo il Trivisan, non dicessero parole pericolose, questi altri furono appiccati senza spranghe nella bocca (1). Il numero dei giustiziati in questo modo non fu più di undici (2), e pure si esagerò tanto che le cronache Zanetti XVIII e Barba raccontarono che per otto giorni non si fece altro che appiccare uomini alle colonne del palazzo, due o tre ogni giorno, e che furono strozzati 18 capi grandi e molti altri uccisi, più che 400, alcuni dei quali cacciati in fondo al mare (3).

4. — Il giorno 17 di aprile, di venerdì, si radunarono il Consiglio Minore, il Consiglio dei Dieci, i venti nobili della Giunta, gli avogadori di Comun, assenti Nicolò Falier dei Dieci, Nicolò Falier l'avogadore, espulsi

---

piccati il Doro e il De Ugolin in un giorno e poi Nicoletto Biondo e Marco Muda a uno, a uno. Il Caresini racconta che furono sospesi « Philippus et Bertucius et quam plures alii plebeij ad columnas Palatii veteris versus Plateam ». Il *Chronicon Giustinian :* « Reliqui proditorum maiores colonis pretorij laqueo suspenduntur » e dà esatti gli undici nomi.

(1) Il cod. Barberini : *verum sine sprangis.*

(2) Cronaca di Nicolò Trevisan; *Chronicon Giustinian; Chronicon F. De Gratia;* cronaca Marciana, cl. VII it. DCCXCVI del sec. XV; Giorgio Stella. Nel numero degli undici è compreso Marco Pollini di cui parleremo.

(3) Il cod. A della cronaca Trivisan aggiunge che fu impiccato Marco Juda *(recte* Muda).... *chon tuto lo resto;* la cronaca di D. Contarini e la anonima Marciana cl. VII it. CCCXXII, dicono che molti altri furono impiccati e molti lasciati liberi. La cronaca Marciana MMLI della classe VII, scritta nel 1396, dice che « moltj de i ditj traditorj fo sorti in mar, dei mazor, i qual se taxe per meio »; ed a questi annegati *per più rispetti* alludono il Sabellico, l'Anonimo Foscariniano, la cronaca Barba. I codici Cicogna 120 e Correr 1100 e 1918, tutti del settecento, narrano che dei congiurati furono strangolati in prigione ed erano gentiluomini fiorentini e romani; che altri furono annegati, tra i quali alcuni preti e diversi nobili, i nomi dei quali si tacquero.

per parentela, e Giovanni Sanudo consigliere ducale il quale aveva dovuto ritornare a casa sua per malattia (1). Giovanni Mocenigo consigliere, Giovanni Marcello capo dei Dieci, Luca da Lezze inquisitore e ser Orio Pasqualigo avogadore, i quali costituivano il collegio che aveva esaminato il doge e gli altri congiurati (2), vennero dinnanzi all'adunata assemblea e lessero il processo da loro compiuto e compilato contro Marino Faliero. Come fu esaminato e discusso dall' intero consiglio, fu proposta la domanda rituale: « Sembra a voi che per le cose dette e lette si debba procedere contro ser Marino Faliero doge, per il tradimento da lui tentato contro lo stato del Comune di Venezia? ». Si votò di procedere e giudicato colpevole il doge fu messa la parte che proponeva la pena, spettando il diritto di porre parte ai consiglieri ducali, ai capi dei Dieci, agli avogadori di Comun. Verso l'ora di vespero (3), partecipando alla votazione cinque consiglieri del doge e nove del consiglio dei Dieci, fu approvata la sentenza per la quale Marino Faliero era condannato ad aver tagliata la testa sul pianerottolo (*pato*) della scala di pietra, là dove aveva fatto il primo sagramento di osservare la *promissione*, entrando in palazzo ducale ed essendo messo nell'officio di doge (4). Severa

(1) Cronaca di Nicolò Trivisan.

(2) Cronaca Trivisan. Secondo la cronaca copiata dal Sanudo l'esame del doge e degli altri fu notato dal cancellier grande Beneintendi de Ravignani: è un errore, essendo il Beneintendi in quei giorni a Milano.

(3) Cronaca Trivisan, Piero Dolfin, cronaca Zancaruol. Il Sanudo, errando, *adì 16 april di venere.*

(4) Matteo Villani, Caresini, F. De Gratia, Nicolò Trivisan, *Chronicon Giustinian*, cod. Barberini, Enrico Dandolo, cronaca Marciana, cl. VII, MMLI. Per la scala vedi nota in principio: poche cronache posteriori vogliono che il doge sia stato decollato ai piedi della scala.

sentenza che voleva punito, con la maggior pena, il doge spergiuro, proprio là dove aveva giurato sull' Evangelio, ***bona fide sine fraude***, di mantenere la costituzione dello Stato: grande ammonimento ai dogi futuri, perchè mai dimenticassero ch' erano dogi e non signori, anzi nè pur dogi ma servitori onorati della Repubblica (1).

La Signoria di Venezia, poichè il consiglio dei Dieci deliberò la confisca dei beni del Faliero, gli concedeva per grazia e *ob ducatus reverentiam* di poter ordinare del suo 2000 lire dei grossi; ed egli nello stesso giorno, 17 aprile, dettava al notaio Piero de Compostelli le sue ultime volontà, nominando sola commissaria ed esecutrice testamentaria la moglie Aluica, ordinando ch' ella ricevesse le due mila lire e lasciando alla sua discrezione di beneficare i poveri e di contribuire a pie elemosine (2). Per onore alla maggiore dignità dello Stato, prima che Marino Faliero scendesse la scala che dal Maggior Consiglio metteva alle logge, gli fu tolta dal capo la berretta ducale (3); e nell'ora che il sole volge al tramonto (4), condotto con poco rispetto tra la folla di coloro ch' erano in palazzo (5), spogliato delle insegne di doge, messa la vecchia testa sul ceppo, là moriva miseramente dove un giorno aveva raccolto il premio delle sue fatiche e delle sue virtù (6).

Narra Piero Dolfin che, stando chiuse le porte del palazzo ducale ed essendo gran moltitudine di popolo in

---

(1) Petrarca.

(2) Doc. IV.

(3) Cronaca Trivisan e Sanudo.

(4) *Chronicon Giustinian ;* secondo altri: a ora di terza.

(5) Petrarca.

(6) Alcune cronache narrano la morte del doge con maggiori particolari, ma essendo state scritte molto dopo il triste fatto, riferiamo in nota il loro racconto. Piero Dolfin scrive: « meser Zuan Gradenigo, che da puo fo fatto doxe, fo quello che de licentia dei Cavi di

piazza, il maestro di giustizia andò alla loggia del palazzo e, mostrando la spada insanguinata al popolo, gridò: *vardè tutti, l'è sta fatto giustizia del traditor* (1). Comunque sia, il 17 di aprile 1355 era compiuta quella giustizia che in Venezia repubblicana non risparmiava nè pure la persona del capo dello Stato e che, pur essendo senza pietà, non usava rispetto, per reati politici, più al reo

---

X andò dal doxe, e trovò ch'el spazzizava nella salla de casa, et alla prima li disse: « dami quella bareta » e lui con le sue man ghe la dete non sospicando pena di morte. E disseghe: « voi sete sententiado che fina a un hora vi sia tagià la testa ».... quo audito cazete in angoza et niente potè ordinar ... ». Il Sanudo nei *Diarii* (v. XXVIII, c. 246) ricorda « uno panno de altar, damascà bianco, qual vien posto el venere santo a l'altar giodo, insporchà di sangue, dicono fu posto soto quando fo taia la testa su la scala de legno (?) del palazo al dito doxe; cussì ozi intesi ». Gerolamo Savina racconta che « fatta la ditta sententia, immantinente fu condotto in sala del gran Consiglio, et fu vestido d'abito dogal et messo in sedia, in presentia de tutto el populo ch'era lì a veder et sentir tal sententia; et dopo el fu levado via dalla sedia da Zuan Mocenigo consiglier più vecchio in presentia delli altri consiglieri, avogadori di Comun et quelli del Consiglio de X con li 20 aggionti et levatali da testa la berretta dogal con tutti li vestimenti, et messoli in testa una berretta tonda con una vestizzuola negra intorno, con le calze ancora negre, et condoto zo in sul palco della scala.. el comenzò a domandar perdonanza a tutto el populo con vose alta, laudando la giustizia di questo Comun.... ». Il Caroldo scrive che al doge fu tagliata la testa in quell'abito che si ritrovava, senza la berretta in capo; Roberto Lio riferisce che il Faliero « prima fu tutto vestito da Dose in Gran Consiglio et in quel loco li fu tolto la bereta di testa: fu poi condotto sul patto della scalla del palazzo .. et fu desteso un panno scarlato sopra detto patto de scalla, sopra il qual messo detto messer Marin Falier vestito in manto d'oro, li fu tagliata la testa ».

(1) Il Sanudo scrive: « *par* che uno cao di X andasse a le colone del palazo sopra la piaza, e mostrò la spada nuda sanguinada a tutti, digando: l'è sta fato la gran zustisia del traditor; e averto la porta del palazo, tutti jntrono dentro con gran furia a veder el doxe ch'era sta zustisiado ». La cronaca Magno seguita il Sanudo.

patrizio che al popolano (1). Dopo che il doge fu decapitato, il suo corpo con la testa ai piedi fu posto su di una stuoia nella sala del Piovego, e là rimase tutto il giorno e la notte seguente, spettacolo a tutti coloro che volevano vederlo (2): di poi i miseri avanzi furono messi in una cassa e con una barca, senza onori, mandati a seppellire ai frati predicatori di san Giovanni e Paolo, nell'arca della famiglia Falier (3).

VITTORIO LAZZARINI.

(*Continua*)

---

(1) Il *Chronicon Giustinian*, scritto verso il 1360, fissa il giorno e l'ora della sentenza così: « die veneris XVIJ mensis dicti, dum sol, relicto meridie, pergeret ad occasum, in eiusdem pala ij gradibus....» In un libro del trecento dell'archivio dei Signori di notte al criminal, trovasi la nota seguente: « fuit ipse dux decollatus, per consilium de X, super capite scalle palacij, die veneris XVIJ° mensis aprilis, in 1355, jndictione VIII ». Le cronache Marciane cl. VII, MMLI e MMXXXIV, il SANUDO, la cronaca Magno, il cod. Cicogna 2606, la anonima Marciana cl. VII, XLVII etc vogliono che il doge sia stato decapitato la mattina a ora di terza, ma ciò contrasta coll'ora della sentenza che fu verso il vespero dello stesso giorno. Sbagliano il giorno e il CARESINI e il PETRARCA; il primo scrive: *decapitatus extitit, anno MCCCLV, die XIV* (XIX) *aprilis, super maioribus scalis lapideis palatii*; il secondo: *dies fuit, ut ferunt, XIV kalendas maij.*

Che il doge sia stato decollato il 17 aprile prova la lettera dei consiglieri ducali a Lorenzo Celsi podestà e capitano di Treviso.

(2) Cronaca antica in SANUDO, cronaca Savina, cronaca Magno, cronaca Daniele Barbaro.

(3) Vedi l'Appendice intorno al sepolcro di Marino Falier.

JACOPO BERTALDO

E LO

SPLENDOR VENETORUM CIVITATIS CONSUETUDINUM

È opinione assai diffusa, ripetuta spesso pur da scrittori accreditati, che Venezia sia stata sempre non curante degli studî legali e per ciò terreno disadatto al fiorire di questi: qui anzi lo stato avrebbe, invece che favorito, osteggiato il formarsi e lo svolgersi di una buona e libera giurisprudenza (1); nè al legale sarebbero stati largiti la stima e gli onori che nelle rimanenti città d'Italia lo ponevano in condizione privilegiata di fronte agli altri professionisti. Una coltura giuridica profonda sarebbe parsa in Venezia, dicesi, quasi un di piu, bastando saper quel tanto ch'era strettamente necessario alla pratica giornaliera. Il che, francamente, non è vero. Il Foscarini volle già difendere la repub-

---

(1) Si ammette, p. es., dai più che il Maggior Consiglio abbia nel 1401 proibito addirittura le glosse e i commentarî agli statuti, tarpando così le ali a qualunque opera d'interprete. Credo però di aver pienamente sfatata questa opinione nel mio scritto *Sopra talune glosse agli statuti civili di Venezia composte nei secoli decimoterzo e decimoquarto* che vedrà la luce nel vol. VIII serie VII degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.* Poteron solo accreditarla le frasi retoriche di taluni scrittori celebranti a tinte troppo forti la semplicità del sistema giudiziario e legislativo dei veneziani.

blica da tali gravi e ingiuste accuse, ma la sua fu debole difesa, destinata sopra tutto a dimostrare come anche fra le lagune una certa istruzione giuridica siasi ritenuta sempre ornamento precipuo d'un gentiluomo e prezioso sussidio nel governo dello stato (1). Nè ciò per verità era molto. Non riuscì a chiarir bene quali fossero i confini e le caratteristiche dello studio delle leggi in Venezia, e, sebbene provi l'esistenza di una certa letteratura giuridica a partire dalla prima metà del secolo decimoquarto, lasciò in dubbio se proprio incominciasse a formarsi appena in quei tempi. A lui erano però sconosciuti molti documenti che successive ricerche di studiosi rimisero a giorno: di tutto ciò che sapevasi allora ha tratto partito in quella sua rapida scorsa attraverso la storia letteraria del diritto veneto, che è tuttavia quanto s'abbia di meglio in argomento. Nondimeno, malgrado i suoi sforzi per distruggerla, la tradizionale opinione, radicata da secoli, non cadde, e fu ancora la comune, appoggiata com'era alle reiterate affermazioni dei giuristi, secondo le quali Venezia sarebbe sempre rimasta ostile allo studio del diritto giustinianeo: non lieve appiglio a biasimi per chi in questo ravvisava il solo diritto che meritasse nome di legge. La testimonianza di Tiberio Deciano, *plures sententias auditorum Venetorum in scriptis promulgatas se vidisse in quibus*

(1) Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia 1854, p. 38 sgg. Egli insisteva specialmente sul gran numero de' veneti chiamati ad occupar l'ufficio di podestà in terre forastiere. Il che, se proverebbe la reputazione di fine tatto politico goduta dai patrizî delle lagune e, se si vuole anche, come non fossero digiuni di qualche coltura giuridica, non potrebbe, parmi, per ciò stesso indurre ad ammettere in loro una speciale competenza in materia legale. Questa non fu richiesta nei podestà, che, per lo più uomini d'arme, erano in genere, come Odofredo ci avverte, *viri illiterati:* suppliva la sapienza dei giudici assessori.

iurisconsultorum responsa descripta sunt (1), passò, fra tante contrarie, inosservata anch' essa. Eppure il Deciano aveva ragione. Venezia, sebbene nella stretta cerchia del suo ducato non attribuisse valore di leggi alle compilazioni di Giustiniano per evitare il pericolo che il suo statuto non si trovasse di fronte a quelle nei rapporti dottrinali di uno *strictum ius municipale* di fronte allo *ius commune*, non però ne disdegnava lo studio. E accanto alle romane studiava anche le norme canoniche, le quali, per quanto risguardava specialmente il matrimonio, avevano pratica efficacia. Queste hanno esplicitò richiamo nella famosa legge del 960 sul commercio degli schiavi (2). Ma anche per le romane possiamo pensare che, se pure i veneziani non le ebbero per diritto proprio avanti la compilazione degli statuti, come potrebbero del resto far sospettare la cronaca altinate e altre curiose testimonianze, nondimeno poterono e dovettero conoscerle per esser usate in paesi soggetti (3). Più tardi poi, quando la rinascenza degli studî giuridici accennò a voler porre un' altra volta l' Italia alla testa del movimento civile d'Europa, abbiamo prove evi-

(1) Tiberio Deciano, *Apologia adversus Alciatum*, cap. 9 citato dal Duck, *De usu iuris civilis romanorum*, Napoli, 1719, l. II, cap. III, § 18, p. 147.

(2) Cfr. Romanin (*Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853 I, doc. VIII) e Tafel e Thomas, *Fontes rerum austriacarum*, vol. XII, doc. XIII): « *per sacrorum canonum auctoritatem reperimus* » *ut quicumque hominem in captivitatem duxerit ipse in captivitatem* » *ire disponatur* ».

(3) Un trattato coi Dalmati dell'8 febbraio 1075 cita la legge romana. Cfr. Romanin (op. cit., doc. XVIII) e Tafel e Thomas (op. cit., doc. XXI): « *per romanam legem quae in presenti pagina scripta* » *esse videtur in IV. capitulo eiusdem legis quia si quis inimicos infra* » *provinciam invitaverit aut introduxerit anime sue incurrat pericu-* » *lum et res eius inferantur* » (leggi *infiscentur*). Ma si badi che sotto una tale indicazione si cela non già la legge giustinianea, ma l'*Edictum regum longobardorum* al cap. IV.

denti che pur tra le lagune fu compresa e secondata. Il codice marciano cl. V lat., n.° XXX ci pone sott'occhio una bella serie di statuti veneti anteriori alla redazione tiepolesca del 1242: e già in essi potremmo notare il continuo crescer dell'autorità del diritto romano (1). Il quale lascia tracce e fin somiglianze letterali negli statuti di Pietro Ziani del 14 giugno 1226, nel prologo soprattutto, e poi va ottenendo sempre più larga parte nelle prefazioni di Jacopo Tiepolo e di Andrea Dandolo. Evidentemente le leggi giustinianee erano ben conosciute in tutto il loro complesso dai compilatori e revisori dello statuto: non avranno ad esse ricorso i giudici nei casi in cui la soluzione delle cause era rilasciata al loro criterio, alla loro equità? Anche qui ci soccorre il codice marciano testè ricordato, che, secondo la non improbabile congettura del Gelcich (2), dovette appartenere a taluno dei rettori veneti della Dalmazia. In appendice agli statuti civili e nautici contiene esso una serie abbastanza lunga e disordinata di appunti con la scritta: *hec est ratio de lege romana.* Il più delle volte questa è letteralmente trascritta o compendiata; spesso è posta in raffronto con le consuetudini venete: e accanto ad essa trovansi espressamente allegate le *decretales*, i *canones*, la Bibbia. Certo in questo confuso promemoria non v'ha profondità di dottrina: pure, sebbene le citazioni sieno fatte in modo del tutto vago, è notevole che il compilatore dichiari di attinger proprio al *liber romane legis.* Nel quale fu certamente compreso

(1) Quanta parte abbia avuto il diritto romano nel diritto e nella legislazione veneta mi riservo a dimostrare in altro lavoro *sulla storia del diritto e delle leggi civili venete avanti gli statuti di Enrico Dandolo.*

(2) GELCICH, *Breve appendice ai documenti per l'istoria politica e commerciale della repubblica di Venezia dei signori Tafel e Thomas*, Ragusa 1892. Cfr. PREDELLI nel *N. Arch. Ven.*, IV, p. I.

il Digesto in una redazione che si scosta dalla Fiorentina e dalla Vulgata. V'ha di più: nello stesso manoscritto sono riportati cinquantadue esametri sulle scomuniche e loro diverse forme e sul conferimento degli ordini ecclesiastici, con postille dichiarative interlineari dove la soverchia brevità dell'esposizione e le esigenze del metro potevano lasciar incertezze. Per determinare chi sia l'autore dei versi e chi delle glosse non vi è alcun indizio: nè ebbi agio di potermi occupare *ex professo* di tale ricerca. Chè se poi ci facciamo più innanzi troviamo, di poco posteriori alle opere citate, il commento agli statuti nuovi del ms. Querini Stampalia cl. IV cod. I e le successive aggiunte e rettifiche di diversi autori, per lo più ecclesiastici, onde sgorgò la redazione di esso contenuta nel ms. 1212 del museo civico di Venezia e nel ms. 446 della biblioteca classense di Ravenna (1). Andrea Dandolo stesso, procurator di s. Marco, in sul principio del decimoquarto secolo riteneva opera degna di lui lo attendere ad una *summula* di diritto veneto che completasse la compilazione tiepolesca con gli *statuta* e i *consilia* emanati posteriormente (2). E accanto a lui altri patrizî non disdegnavano lo studio delle leggi: Marin Sanudo il vecchio se ne mostra discreto conoscitore nelle sue importanti opere, e Giovanni Gradenigo e Marco Cornaro, dogi nel 1355 e 1365, passavano addirittura per *iurisconsulti maxima sapientia* e *iuris communis et municipalis eruditissimi* (3). A coprir le cariche di notai,

(1) Cfr. la mia noticina, *A proposito di Riccardo Malombra* nell' *Archivio giuridico*, LV, fasc. 6 e l' altra memoria sulle glosse agli statuti civili di Venezia.

(2) Simonsfeld, *Andreas Dandolo und seine Geschichtswerke*, München 1876, p. 17. Dell' opera del doge storico e giurista potremo meglio giudicare quand' essa verrà pubblicata nella *Miscellanea cassinese* che mi si dice prossima ad uscire.

(3) Cfr. Foscarini, op. cit., p. 53, nota 1.

cancellieri e consultori erano poi numerosi in Venezia i giuristi forestieri, di cui taluni assai favorevolmente noti, come Riccardo e Norandino Malombra, Zambonino Fraganesco, Rolandino da Belviso, Arpolino da Mantova (1).

Presso i monasteri ed i privati più ricchi non era pertanto difficile il trovare le leggi giustinianee (2) e le decretali (3). Con esse eran penetrate nelle lagune le opere degli interpreti più in voga: così le somme e le letture di Azone, di Rolandino de' Romanci, di Goffredo da Trani, dell'Abbate, di Giovanni d'Andrea e di altri maestri, fra i padovani specialmente. Non basta. Venezia, ben lungi dall'esser sorda al movimento giuridico che si agitava con forza sorprendente in tutta l'Italia superiore, entrò anch' essa nella nobile gara di avere scuole di diritto e maestri rinomati. Così, i documenti pur troppo sono scarsi, sappiamo che v' insegnarono leggi canoniche Serafino da Bologna dal 1302 al al 1308 (4) e Uberto di Cesena nel 1318 (5). Dalla deliberazione con cui questi appare stipendiato dal Maggior Consiglio apprendiamo la importante notizia che i giovani veneti erano soliti andar a studio a Bologna e a Padova: la necessità di uno studio in Venezia si impo-

(1) Vedi i documenti aggiunti alla seconda parte della mia monografia: *Riccardo Malombra professore nello studio di Padova e consultore di stato in Venezia*, Venezia 1894.

(2) Cfr. Cecchetti, *Libri, scuole, maestri, sussidii allo studio nel secolo XIV e XV* estr. dall' *Arch. Veneto*, vol. XXXIII.

(3) Queste erano naturalmente in Venezia più diffuse delle prime per causa appunto della loro utilità pratica.

(4) E forse in alcuno degli anni posteriori. Ciò si ricava dalle notizie dell' Agostini (*Scrittori veneziani*, Venezia 1672, I, p. VII) corrette e completate con quelle del Cecchetti, op. cit.

(5) Cfr. Agostini (op. cit., loc. cit.) e Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, Padova 1888, II, § 1120, p. 11.

neva anche perchè in quelle città ora *morari non audebant propter guerras et dissensiones civitatum ipsarum.* Il *Giornale de' letterati* (1) vorrebbe che vi avesse insegnato altresì Riccardo Malombra: il che veramente è troppo incerto (2). Ma è probabile che la dottrina del rinomato giurista abbia avuto efficacia sulla colta società veneziana: a creder questo potrebbero ben prestarsi le tradizioni che hanno unito il suo nome a quello di Andrea Dandolo, che in lui avrebbe avuto il maestro e l'inspiratore.

Fra tali circostanze visse Jacopo Bertaldo: ed era opportuno ricordarle per meglio esplicare l'autorità acquistata dal dotto prelato e, in relazione ad esse, apprezzare equamente l'opera sua. Lo sappiamo intanto lavoratore non isolato: intorno a lui era un vivo rigoglio di studî letterarî, storici e legali. Della sua vita del resto, non travolta nel mare burrascoso della politica, ci fu noto sinora assai poco, e poco io posso aggiungere a quello che già ne hanno scritto l'Agostini (3), il Mazzucchelli (4), il Salsi (5). La prima memoria che ci parli di lui è un atto notarile del 14 dicembre 1276; era già notaio e prete di s. Pantaleone. Altri suoi rogiti, conservati nell'archivio dei Frari fra le buste della cancelleria inferiore e del magistrato del proprio e nelle pergamene e nei catastici di varî monasterii, ce lo mostrano sempre a Venezia e nella parrocchia di s. Pantaleone dal 1279 al 1308. Dal 1298 in poi è detto *aule*

---

(1) Tomo V, art. XXI, § 111.

(2) Cfr. il mio citato lavoro su Riccardo Malombra a p. 16, nota 2.

(3) Agostini, op. cit., I p. 515.

(4) Mazzucchelli, *Gli scrittori d' Italia*, Brescia, 1760, vol. II, p. II, p. 1028.

(5) Salsi, *Dei pievani della chiesa di S. Pantaleone in Venezia*, 1837, p. 42.

incliti ducis Veneciarum cancellarius, e poichè tale era ancora nel 1313, poteva ben vantarsi di esser stato nelle cose giudiziarie *undique continue revolutus plus quam triginta annos* (1). Nel 1310 fu arciprete della congregazione di s. Luca come risultava da schede manoscritte di Pietro Gradenigo da s. Giustina (2): e nello stesso anno, se dovessimo credere al Sansovino (3), seguito dal Salsi, sarebbe diventato piovano di s. Pantaleone, succedendo a Bartolomeo Dandolo. Il Corner obbiettò nondimeno di non aver trovata conferma di quest' elezione in documenti del tempo: nè io la rinvenni. È ben vero che dopo il 1308 non trovansi neanche rogiti del Bertaldo o altre memorie che escludano assolutamente la verità della notizia fornitaci dal Sansovino: ma credo tuttavia che l'*argumentum a silentio* non cessi per ciò dall'aver qui un gran valore. Tanto più che il dubbio è anche suggerito e rafforzato dal non trovar accennata tale sua dignità neppur sul cippo sepolcrale. Ammetteremo per tanto ch' ei fu solo prete di s. Pantaleone, come ritiene lo Stringa (4); e in tal veste egli si sarebbe efficacemente adoperato perchè fossero trasferite nella sua chiesa le reliquie del santo tutelare, custodite già dai procuratori di s. Marco. Alessandro Berti in una sua lettera a Ludovico Muratori mise però in forse tale ragguaglio (5). Quest' è certo a ogni modo che

---

(1) Bertaldi, *Splendor venetorum civitatis consuetudinum*, ed., Schupfer, Bononiae, 1895, p. 7, estratto dal vol. III *Bibliotheca iuridica medii aevi* del Gaudenzi.

(2) Cfr. Corner, *Ecclesiae Venetae*, dec. III, p. 363.

(3) Sansovino, *Venezia descritta*, Venezia 1663, lib. VI, p. 246. Egli lo dice erroneamente Jacopo Barfaldo.

(4) Stringa, *Venetia città nobilissima ecc. hora con molta diligenza corretta, emendata, e più d'un terzo di cose nuove ampliata*, Venezia 1604, p. 179 t.° Egli lo chiama Giacomo Bartoldo.

(5) Cfr. Salsi, op. cit., loc. cit.

il Bertaldo era già vescovo di Veglia nel 5 agosto del 1313 (1): e. per l'ingerenza dell'autorità politica veneziana nell'elezione dei vescovi e prelati delle diocesi lagunari, non è improbabile che ad ottenere tale dignità gli abbian valso i lunghi servigi prestati alla repubblica e l'amicizia onde fu legato ai più autorevoli patrizî di Venezia, con cui ebbe a conversare per ragioni d'ufficio. Comunque erra il Mazzucchelli quando afferma, sulla pretesa autorità del Corner, ch'ei fu fatto vescovo da Clemente V il 10 settembre 1314, ed erra con lui il Salsi, che a lui attinse (2). Il Corner non disse propriamente se non che in documento di quella data l'aveva trovato con la designazione di *episcopus Vegle*. Il documento era forse il testamento del Bertaldo rogato da Domenico Mozo, prete di s. Sofia e notaio, il 10 settembre 1314. Lasciava eredi il fratello Pancrazio ed i nipoti, instituendo legati a favore dei parroci e chierici di s. Pantaleone e dei carcerati del palazzo ducale: qualora si fosse spenta la discendenza di Pancrazio dovevano esser sostituiti nell'eredità sua gli ospedali di Venezia e la chiesa di s. Barnaba. E così avvenne in fatti alla morte di Nicola Bertaldo. Nella busta 173 dei *Procuratori di*

(1) Cfr. il libro *Presbiter* del Maggior Consiglio: *26 aug. 1313: « breviatura testamenti quondam Gabrielis Zanichani dicti Belletti » sancti Pantaleonis de qua rogatus fuit presbiter Jacobus Bertaldus » noster cancellarius, qui est episcopus Vegle, et propter dignitatem » ipsam complere non potest, compleatur et reducatur in publicam » formam per unum ex cancellariis sicut consulunt »*. Il Salsi pubblica un ritratto del Bertaldo come vescovo, che dev'essere, manco a dirlo, frutto dell'imaginazione del disegnatore.

(2) Forse ebbe la nomina a vescovo anche prima dell'agosto 1313. Apostolo Zeno (*Lettere*, Venezia 1752 II p. 62) lo fa tale fin dal 1310: ma questa data deve ritenersi soltanto approssimativa, registrando il Gams (*Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Rathisbonae 1873, p. 424) un vescovo *Thomas* morto nel 1311.

Ultra si conservano tuttavia le carte e i registri relativi alla grossa commissaria: e da essa trassi appunto queste notizie sul testamento di Jacopo (1). Il quale può far pensare che, sentendo vicina la morte, ei fosse di grave età. Forse non occupò effettivamente la sede riserbatagli. Moriva il 3 aprile 1315. E sepolto nella chiesa, in cui aveva per così lunga serie di anni officiato, era ricordato ai posteri con questo semplice, ma veridico epitaffio:

Iacobus hac iacet veglensis episcopus arca
Berthaldus venetus quoque cancellarius olim
Presbyter atque sacri devotus Pantaleonis
Milleduecentis currentibus quindecim annis
Nuper exeunte die tertio mensis aprilis (2)

La tomba sua e l'inscrizione andarono sfortunatamente perdute allorchè la chiesa di s. Pantaleone fu riedificata al finire del secolo decimosettimo.

Il Bertaldo era uomo pei suoi tempi colto: il suo latino, tutt'altro che puro per l'intrusione di vocaboli tolti a prestito dal volgare, non sta certo addietro a quello dei giuristi contemporanei; scorre almeno più facile ed efficace, e la chiarezza dell'eloquio fa argomentare una mente lucida, vivace. Anzi se dovessimo seguire il Mazzucchelli, avrebbe pure coltivata la poesia volgare. Ma la congettura non è per fermo così forte da vincere i dubbî troppo naturali in proposito. L'Allacci (3) nel suo *Indice di tutti i poeti* e dopo lui il Crescimbeni e il Quadrio fanno bensì cenno di un Bertaldo notaio, di cui

(1) Stimai doveroso cercare se a s. Pantaleone si conservassero documenti o manoscritti relativi al Bertaldo: ma quel parroco, che ebbe già a far ricerche in proposito, mi rese gentilmente avvertito che erano riuscite infruttuose.

(2) Corner, op. cit., loc cit.

(3) Allacci, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 45.

sarebbero conservate rime in codici vaticani, chisiani e barberiniani: probabilmente però Bertaldo qui non è cognome, ma nome assai diffuso per tutta Italia, nel Veneto e nell'Istria specialmente. Su troppo debole fondamento poggia dunque l'ipotesi del Mazzucchelli esposta del resto da lui stesso in forma alquanto dubitativa (1). Noterò piuttosto come dagli scritti del nostro giurista trasparisca un certo amore per gli studî storici: frugava nei documenti per cavarne notizie nel passato (2), e cita una *legenda translacionis corporis beati Marci* che non è quella pubblicata dal Monticolo (3). Nè è alieno dal far qualche sfoggio di coltura filologica: abbonda nelle etimologie, e chi è avvezzo allo studio delle opere medioevali non si meraviglierà se tra le sue non ne mancano di strampalate e strane. Chi potrebbe oggi tenersi da un malizioso sorriso leggendo che la parola *curia* deriva da *curro curris eo quod tam officiales, quam precones qui habent reddere precepta, quam etiam partes, que curie interesse seu comparere debent, illuc currere habent antequam campana officialium sonare cesset* (4)? Nè sapremmo dar lode di grecista a chi afferma, come il Bertaldo: *giffa enim dicitur grece, latine tabula scripta: differt enim giffa a pitaffio, quia pitaffium grece, latine petra sculpta ad perpetuam memoriam: giffa autem non ad perpetuam, sed ad certum tempus* (5).

Da noi il Bertaldo va soprattutto considerato come

(1) Sulla poesia veneziana di quei tempi vedi MONTICOLO nel *Propugnatore* serie nuova III (1890) e nel *Nuovo Archivio veneto* I, p. 419 sgg.

(2) BERTALDO, *Splendor*, p. 12.

(3) MONTICOLO, *L'apparitio sancti Marci e i suoi manoscritti* nel *Nuovo Archivio veneto*, IX, p. 137 sgg.

(4) BERTALDO, *Splendor*, p. 10.

(5) BERTALDO, *Splendor*, p. 42.

un giurista: e in tal qualità primeggia fra i veneti suoi contemporanei. Da lui provengono parecchie tra le addizioni alla glossa quiriniana conservate nei manoscritti Cicogna e classense: sono specialmente note di carattere pratico o appunti di sentenze costituenti una pregiudiziale, un punto d'appoggio per i giudici avvenire o memorie di consuetudini forensi (1). Il registro, in cui il Bertaldo aveva *per singulum annotatae* le *honorantiae* dei giudici del proprio (2), andò sfortunatamente perduto; ma possediamo invece l'opera sua comunemente conosciuta sotto il nome di *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*, cui forse la precedente servì in parte di preparazione. Dubito però che il titolo gonfio e pomposo le sia stato attribuito posteriormente: forse il nostro prelato intendeva dirla più semplicemente *venetarum consuetudinum lucidarium*; così potrebbe, parmi, dedursi da una frase del prologo dedicatorio (3). Le vicende di quest'opera sono veramente curiose. Usata ancora dopo gli statuti di Andrea Dandolo, come si ricava da talune postille marginali del codice viennese n. 305 che ricordano gli statuti di questo doge, fu più tardi dimenticata, tanto che neppure il Sansovino mostra di averla conosciuta (4). Nè più se ne seppe, finchè il Lambecio (5) non diede notizia del codice viennese or ora citato, il cui ritrovamento parve un grande acquisto scientifico agli scrittori veneziani del tempo: allo Zeno, all'Agostini, al Fosca-

---

(1) Per un più minuto ragguaglio di esse rimando al mio accennato lavoro sulle glosse agli statuti civili di Venezia.

(2) Bertaldo, *Splendor*, p. 12, col. 2.

(3) Bertaldo, op. cit., p. 8: *Unde, dilecte mi, ad meum opus consuetudinum lucidarium attendes diligenter.*

(4) Sansovino, *L'avvocato*, Venezia 1554.

(5) Lambecii, *Commentarii augustalis bibliothecae vindobonensis*, Vindobonae 1709, vol. II, c. 865.

rini. Nella biblioteca imperiale di Vienna era stato trasportato nel 1665 dalla libreria arciducale di Ambras. Come fosse qui venuto non è dato precisare: il ms. membranaceo di c. 93, di mm. 230 × 134, in carattere gotico minuscolo del principio del secolo decimoquarto, porta sulla prima pagina di mano del secolo decimoquinto l'interessante notizia: *Constitution de Venetia antique ritrovate in uno casson grande vechio scrito soto questo millesimo MCCXLV die V augusti spetante il prestito I* (1). Uno stemma disegnato a penna in calce alla stessa pagina potrebbe far credere che il libro fosse già appartenuto alla famiglia Memmo. Dall'archetipo viennese fu tratta copia nel 1847 per conto della biblioteca marciana da Giuseppe Muller, che, malgrado le lodi del Cicogna (2), per mancanza di cognizioni locali e speciali, lasciò molto a desiderare. Altra ne fece poi nel 1873 il Predelli, tanto benemerito della storia e paleografia veneziana: si conserva all'archivio dei Frari nel cod. Miscellanea 635. L'illustre prof. Francesco Schupfer ebbe da ultimo a rinvenire un altro codice membranaceo dello *Splendor* di poco posteriore al viennese, e forse derivato da esso, nella biblioteca vaticana nel codice 5284 (3). Questa scoperta rese più vivo il desiderio di veder pubblicata l' importante opera, il cui valore risultava già chiaro dai brani del proemio e dagli indici publicati dal Lambecio e dall'Agostini; per essa era possibile un' edizione critica che col confronto dei manoscritti stabilisse la lezione genuina e corretta del testo. Al voto, manifestato

(1) Ricavo queste indicazioni delle carte illustrative aggiunte dal prof. Predelli alle sue trascrizioni dell' opera del Bertaldo.

(2) Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847, p. 187.

(3) Ne diede notizia nel suo splendido *Manuale di storia del diritto italiano*, 2 ediz., Città di Castello 1895, p. 363, nota 50.

già dal Manin (1) e dal Berlan (2) e che parve presso ad aver effetto quando nel 1877 la Deputazione veneta di storia patria invitava il compianto prof. Pertile a render di pubblica ragione il codice viennese (3), soddisfa ora lo stesso prof. Schupfer. L'edizione, curata *ad unguem* sui due manoscritti ricordati, vinse quant'era umanamente possibile le difficoltà opposte dalla lezione assai scorretta dei codici. L'opera del Bertaldo, fondamentale per chiunque voglia rendersi conto dei progressi del diritto veneto, resta ora alle mani di tutti, ed è così più facile formare un giudizio di essa e del suo autore.

Il quale ebbe l'intento di esporvi quelle norme giuridiche che, non comprese nello statuto, erano lasciate alla consuetudine, cui lo statuto stesso riconosceva efficacia legale. Suo scopo era offrire ai giudici una guida sicura nell'esercizio del loro magistrato: perchè, il Bertaldo lo sapeva bene, non mancavano nel dogado giudici *inscii et indocti* e patrizì che *vagantes per palacium ducale et plateam venetam ac rivoaltinam videntur graviter errare in via morum rivoaltinorum* (4). Le cariche giudiziarie, essendo assegnate annualmente ai nobili senza riguardo obbligatorio a speciali competenze e inclinazioni, venivano pur talvolta conferite a persone disadatte e di scarsa dottrina. Nelle isole non mancavano giudici analfabeti e fra questi era, per es., un certo Michele Pampulo, giudice di Caorle, *qui nesciens scribere pro se scribere rogavit* il nostro Bertaldo (5). Era un bi-

---

(1) Manin, *Della veneta giurisprudenza*, Venezia 1848, p. 17.

(2) Berlan, *Le due edizioni milanese e torinese delle consuetudini di Milano dell'anno 1216*, Venezia, 1872, p. 289.

(3) Cfr. *Atti della Deputazione veneta di storia patria*, II. p 20.

(4) Bertaldo, *Splendor*, p. 7

(5) Il documento del 1283 contenuto fra i 62 atti notarili del Bertaldo nella b. B. 2 della Cancelleria inferiore.

sogno fortemente sentito quello di dare un *vademecum* ai magistrati perchè potessero agevolmente ricorrere ad esso ne' casi dubbii: la lettura bimensile degli statuti e dei capitolari non era piu sufficiente, perchè intorno alle leggi s' era ormai formata una giurisprudenza destinata ad integrarle. Però Andrea Dandolo si proponeva di raccogliere per tali ragioni nella sua *Summula* « *que deficien-* » *tibus statutis vicem ipsorum habere noscuntur*, *regulan-* » *tes vadimonium*, *ordines contractus et testamenta* ».

Nell' opera nostra, quale ci è giunta, si possono distinguere, come fa l' Agostini, due parti: l' una generale, nel ms. viennese senza rubriche, l'altra speciale, relativa alla curia del proprio. Nella prima parte si discorre delle consuetudini e del loro valore in genere; si tratteggia in linee sommarie l' organismo giudiziario della repubblica distinguendone le curie in *ordinarie* (del proprio, del mobile, del forestier, de petizion) e *straordinarie* (consiglio minore, signori di notte, giudici del procurator, del piovego, dell'esaminator, del salario o dal men, del contrabbando) e si descrivono le loro competenze, le norme per l' elezione dei giudici e le procedure con speciale riguardo alla curia del proprio di cui si spiegano il nome, la dignità, la storia, la costituzione: da ultimo si tratta delle citazioni e delle loro diverse forme in relazione alle persone, ai luoghi e ad altre circostanze. Nella seconda parte, distinta in ventidue capitoli, le cui rubriche trovansi nel ms. vaticano e le più, aggiunte in margine, anche nel ms. viennese, si fa a trattare singolarmente delle competenze della curia del proprio e del modo di esercitarle: vi si parla della distinzione dei beni mobili e immobili, del possesso, dell' investitura, della prescrizione, della divisione, della restituzione della dote e formalità relative (*vadiae, iuramenta, diiudicatus*), dei pagamenti, dei varî clamori, della tutela, dei testamenti, dei breviarî, delle commissarie e forniture, dei depositi giudiziali, dei trasporti e delle rogadie. Nel-

l' insieme non si scorge un sistema ben definito, l'un capitolo essendo collegato all' altro per mezzo di artificiose *continuationes titulorum:* ma entro ogni titolo la materia è davvero trattata, come il Manin giudicava, con bell' ordine e chiarezza.

Quanto all' indole del lavoro è, come lo Schupfer stesso fa giustamente notare, soprattutto un manuale pratico delle consuetudini forensi: però non vi è solo considerato il diritto formale, ma il materiale altresì. Esporre quanto per questo riguardo si possa attingere allo scritto del Bertaldo esorbiterebbe ora dal mio compito, perchè converrebbe addentrarsi troppo a lungo nella enunciazione del diritto veneto: certo è miniera abbondantissima per la conoscenza della giurisprudenza veneziana, e spesso già se ne valse opportunamente e nella sua storia e nelle lezioni il prof. Pertile. Speciale interesse hanno per noi le numerose formule che l' autore inserì nel corso del lavoro, anche in volgare (1): possono ritenersi specchio fedele dell' *ars notaria* di qui. Sono le solite che incontriamo nei documenti del dogado e (tolte alcune poche come quelle risguardanti le tutele, riformate dopo la compilazione dello statuto nuovo) risalgono in gran parte quasi immutate fino al nono secolo. Così per gli instrumenti di compra-vendita, divisioni, vadimonii, investiture e pagamento di dote. Nulla di singolare hanno i documenti rogati dal Bertaldo che taluno, il Lamantia è tra questi (2), augurerebbe pubblicati: consimili in tutto e per tutto a quelli dei notai contemporanei non aggiungerebbero nulla di nuovo a quanto già sappiamo sulla scienza del dotto cancelliere. Il quale, sebbene, come già nota il Lamantia (3), non

(1) Bertaldo, *Splendor*, p. 37 e 42.

(2) Lamantia nella *Rivista storica italiana*, XXX, p. 335.

(3) Lamantia, op. cit., loc. cit.

citi autorità o analogia del diritto romano, pure, forse indirettamente per mezzo della glossa quiriniana, risente delle teorie romanistiche là dove tratta p. es. del possesso, della consuetudine, della prescrizione. Così è notevole in lui la conoscenza del diritto ecclesiastico; cita e conosce anche il libro sesto delle decretali composto sotto gli auspicî di papa Bonifacio VIII.

Sulla storia del diritto veneto innanzi alla compilazione dello statuto il Bertaldo offre però pochi lumi: il suo *antiquitus* risale appena al di là del 1205 (1). E potrebbe essere tratto in inganno chi si affidasse a lui per penetrare addentro nella costituzione giuridica della Venezia prima. Parlando della consuetudine veneta ci insegna che: *sumpsit originem et orta fuit a nostris senioribus Venetis eam racionabilibus actibus assidue approbantibus cum effectu. Qui sua puritate sequebantur sacras leges in suis moribus racionabiliter et attente, ut de ipsis legibus in suo statuto veteri fit mentio specialis in pluribus locis. Et, quia tunc erant nostri antiqui puri ac castitate pleni nec non pura dilectione inter se adstricti, parvum statutum in scriptis habebant, sed multis inter se consuetudinibus utebantur purissime et discrete. Quas, quia iuste et sancte erant, nostri moderni Veneti ad statutum novum confirmatum in concione publica reduxerunt, ut in ipso statuto novo habetur* (2). Ora sbaglierebbe chi per le parole del Bertaldo credesse ad un' efficacia più che morale delle leggi canoniche dal matrimonio in fuori ed all' esistenza di un corpo di statuti innanzi il finire del dodicesimo secolo. Il

(1) BERTALDO, *Splendor*, p. 53, col. 2: « *si vero exemplum fuerit* » *antiquitus factum, videlicet antequam essent ordinati iudices exa-* » *minatores* ».

(2) BERTALDO, op. cit., p. 8.

parvum statutum qui ricordato dovette esser la *promissio domini Henrici Danduli facta ab anno domini millesimo centesimo nonagesimoquinto mense aprili* ricordata più sotto (1). Così esagerata, sebbene vera in parte, è l'affermazione che: « *omnes consuetudines venete » fuerunt a grecorum fontibus derivate .... videlicet va- » dimonia mulierum, subscriptiones, forme sententiarum, » que locuntur in tercia persona per modum testificacio- » nis et alia multa sine dubio* » (2). Consuetudini bizantine, romane e germaniche sono qui confuse tutte in un fascio. Ma notevole è invece ciò che il Bertaldo dice aver letto *in relatione antiqua* : « *quod penes dominum du- » cem iudices istius curie de proprio erant soli consiliarii; » et ut soli iudices et officiales in omnibus et singulis causis » civilibus et criminalibus et in omnibus que tunc in stre- » pitu iudiciali modo aliquo occurrebant ipsi determina- » bant secundum usum et bonam conscientiam, cum parva » statuta haberent, et illa que habebant erant quasi consilia » consultatione sapientum habita; et tunc non dicebantur » iudices de proprio sed tantum iudices* » (3). La notizia è preziosa per completare le ricerche dello Hain sugli *iudices* e l'autorità loro prima del 1172 (4): e i documenti provano la verità dell'asserto del cancelliere vescovo. Spesso accanto al doge troviamo nei vecchi documenti questi *iudices* portanti nomi delle più illustri famiglie e per lo più in numero di tre. E anche l'ultima parte del ragguaglio datoci dal Bertaldo è esattissima. Nel codice marciano CXXX, già più volte citato, ritrovasi in fine una raccolta disordinata di diversa *venetorum iu-*

(1) Bertaldo, op. cit, 54 col. 1.

(2) Bertaldo, op. cit., p. 32.

(3) Bertaldo, op. cit, p 13.

(4) Hain, *Der Doge von Venedig seit dem Sturze der Orseoler bis zur Ermordung Vitale Michiels II.* Leipzig, 1883, p. 63 sgg.

dicia a probis iudicibus promulgata, notevoli anche per la conoscenza del diritto romano. Il nome di Andrea Donato, *sapiens dominus*, non serve a fissarne la data, la quale oscilla fra i primi anni del secolo decimoterzo, essendo già ricordato il giudice del forestier, e il 1242. Ad ogni modo dobbiamo esser grati al Bertaldo di averci conservato il ricordo delle prerogative di questi giudici del proprio, cui il doge, maestoso nelle ricche vesti, doveva invitare a tutte le feste, tenendo sempre un d'essi alla propria destra (1). Sono vestigia curiose e notevoli dell'autorità grande avuta da essi prima della riforma del 1172, con cui fu inaugurato il nuovo regime aristocratico e instituito il consiglio del doge (2).

Degno di tutta considerazione è pure il passo in cui egli c'informa d'aver letto *in quodam publico instrumento quod simul et semel eodem tempore duces ducabant et, si qua discordia inter eos oriebatur, quidquid isti iudices determinabant erat firmum.* Non è confermato da altre fonti, ma non per ciò è lecito dubitare della parola del Bertaldo, sulla cui attendibilità dà favorevole giudizio anche il prof. Monticolo (3). Troveremo qui pertanto una prova novella che l'autorità dei dogi, sebbene talvolta, per la potenza e l'ingegno di essi, accennasse a piegare verso il dispotismo, fu sempre frenata e vincolata al volere della *concio* da un lato e a quella dei *iudices* dall' altro. La norma qui ricordata serviva a sventare i danni che avrebbero potuto arrecare gli attriti fra i due dogi: con

(1) Cfr. BERTALDO, op. cit, p. 12 sgg.

(2) Cfr. CLAAR, *Die Entvicklung der venetianischen Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des grossen Rotes* (1172-1297) München 1895, cap. I.

(3) Cfr. MONTICOLO, *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni* nel *Bollettino dell' Istituto storico italiano*, Roma 1890, p. 28 sgg.

tal provvedimento temporaneo si cercava menomare i pericoli, cui Domenico Flabanico volle troncare risolutamente il capo con le sue leggi proibitive delle colleganze al trono.

E mi sia permesso richiamar l' attenzione anche sulla contrapposizione che il Bertaldo fa tra i *consilia* o deliberazioni del Maggior Consiglio e le *laudationes* dell' Arengo: *quia statutum confirmatum est auctoritate domini ducis et sui minoris et maioris consilii et laudatum in concione publica ab omni populo Veneciarum: consilia vero inter speciales personas de maiori consilio* (1). Più tardi le differenze di validità scompaiono: ma ancor nel principio del secolo decimoquarto l'opposizione fra l' aristocrazia e il popolo era così viva che questo, rappresentato dalla concione, non riconosceva senza il proprio assenso valore di legge alle decisioni del Maggior Consiglio, le quali dovevano essere obbligatorie solo per l'aristocracia che le aveva votate. Siamo ai tempi di Baiamonte Tiepolo: e il partito popolare era forte ancora, nè la *concio* aveva rinunciato ai suoi diritti.

Ed è davvero a rimpiangere che l' opera nostra sia rimasta imperfetta, troncata forse per la morte dell'autore. Il piano ideato per essa era ben più vasto: e già lo Schupfer lo volle ricostruire nell' indice aggiunto alla sua edizione (2). Il Bertaldo infatti intendeva trattare di tutte le curie giudiziali venete, eccezion fatta soltanto per quella dell' esaminador e del Consiglio minore (3):

---

(1) BERTALDO, op. cit., p. 13.

(2) BERTALDO, op. cit., p. 63.

(3) BERTALDO, op. cit., p. 11: « *De dictis duabus curiis tam consiliatoria quam executoria non intendo ad presens in aliquo tractare, quia non sunt adstricte ad statutum et consuetudinem iudiciorum.* ».

ognuna doveva essere materia a un capitolo speciale (1). E talvolta rimanda appunto a quello che aveva in animo di scrivere nel seguito del lavoro. Così, essendogli caduta la parola sulle presunzioni, ci avverte: *quia iste presumptiones magis locum habent ad curiam peticionis ... quam ad istam de proprio idcirco hic desisto amplius instruere de ipsis presumptionibus* (2). Non è finita del resto neppur la parte speciale risguardante il magistrato del proprio: nelle sommarie indicazioni delle materie da trattarsi ad essa preposte il Bertaldo aveva detto di volersi pur occupare *de successoribus virorum et mulierum morientium ab intestato* (3): il capitolo però non fu scritto, come incompleto rimase il precedente *de trasmissis et rogadiis.* E non fu composto neppure quello che doveva esporre *qualiter peticio advocatorum curie proprii et aliorum placitantium in ipsa curia fieri debeat secundum usum et qualiter forme quorumdam processuum qui prodeunt a iudicio eiusdem curie fieri debeant et soleant secundum usum* (4).

La morte interruppe probabilmente il lavoro: su questo punto s'accordano gli scrittori, ma è invece tuttora in discussione quando sia stato incominciato. Una nota in principio al codice viennese dice veramente: « *Gracioso flamine lucis superne huic compilationi divi-* » *nitus inspirato potest et decet istius libri volumen sic in* » *suo titulo appellari:* Splendor Venetorum consuetudi-

(1) BERTALDO, loc. cit. «.... *exposui supra de curiis ordinariis in* » *genere, nunc autem eas secundum consuetudinem intendo exponere,* » *in specie ac singulas distinguere per capitula seriatim, atque cuilibet* » *capitulo eorumdem consuetudinario coniungere capitula statuti que* » *ad ipsum consuetudinarium tetigerint* ».

(2) BERTALDO, op. cit., p. 13.

(3) BERTALDO, op. cit., p. 27.

(4) BERTALDO, op. cit, p. 11, col. 2.

» num civitatis, *editum sive compositum a Jacobo Ber-* » *taldo olim per longum tempus existente cancellario du-* » *calis aule nunc vero vegiensi episcopo*, sub anno domini » MCCLV die V augusti ». La data, per quel che ho detto della vita del Bertaldo, è però manifestamente erronea. Ma trasse alla sua volta in errore il Lambecio. Il quale, trovando nel corso del lavoro menzionato il doge Marino Zorzi, proponeva addirittura di leggere Marino Morosini. E in ciò sbagliava doppiamente, essendo questi stato eletto solo il 19 giugno 1249. Del resto la data offerta dal manoscritto viennese dovette esser riconosciuta inesatta già nel secolo decimoquarto: il ms. vaticano, che secondo la congettura molto verisimile dello Schupfer, derivò dal primo, tralascia l'indicazione dell'anno. Nel fissare il quale gli storici furon discordi. L' Agostini ritenne scritta l' opera nel 1314, perchè in tal anno soltanto credevasi fosse stato fatto vescovo il Bertaldo, che in essa è indicato appunto per tale: ma la sua ipotesi non può essere accettata dacchè il Bertaldo stesso ci fa sapere che, mentr' egli scriveva, *egregius et illustris dominus Marinus Georgio in trono ducali magnifice et honorifice dominabatur* (1). E questi resse, com'è noto, dal 3 agosto 1311 al 3 luglio 1312. L' opera del Bertaldo parrebbe dunque incominciata o nel 1311 come pensa il Foscarini, seguito dal Manin, dal Pertile (2) e dallo Schupfer (3), o nel 1312. Ma il manoscritto che possediamo è la redazione originaria o non piuttosto un rifacimento di opera già prima composta? Così sembrerebbe portato a credere il Lamantia (4), reputando che l' opera sia stata impresa intorno

(1) BERTALDO, *Splendor*, p. 8. E lo ricorda ancora a p. 16, 24, 25.
(2) PERTILE, *Storia di storia del diritto italiano*, II, p. 695.
(3) SCHUPFER, *Manuale*, p. 373.
(4) LAMANTIA, op. cit.

al 1306 in considerazione del tempo che sarebbe stato richiesto alla sua compilazione. Il 1314 sarebbe l'anno della revisione. Non nego che a tale congettura non si possa prestare l'*ego vocatus Ja. Ber. nunc vero factus veglensis episcopus* (1): il *nunc* accennerebbe al rimaneggiamento che egli già vescovo faceva a un lavoro scritto *olim*, quand'era cancelliere. *Olim per longum tempus existente cancellario ducalis aule nunc vero veglensi episcopo* dice anche l'intestazione posteriore del libro: che altro potrebbe indicare quella studiata contrapposizione fra il *nunc* e l'*olim*? Io ho però dimostrato che il Bertaldo era già vescovo nel 1313 e ho messo in forse che la sua elezione possa risalire magari a tempo anteriore: il fatto che l'opera nostra apparisce scritta o almeno riveduta nel 1311 o 1312 non potrebbe piuttosto servir d'appoggio a chi volesse sostenere che tal dignità gli era stata conferita fin d'allora? Tre anni non eran del resto breve spazio alla compilazione di un'opera per la quale il Bertaldo aveva già raccolto i materiali. Ed io credo appunto che l'opera sia stata scritta quand'era vescovo. Si noti infatti: le esemplificazioni rivelatrici dell'età del manoscritto hanno tutta l'aria di essere le originali; se l'opera fosse stata ritoccata probabilmente sarebbe rimasta qualcuna delle prime. Il che non pare potendo benissimo esser del tempo indicato le formule che ricordano L. Venier (2) e Francesco Dandolo (3). Onde mi accordo pienamente con la opinione autorevolissima dello Schupfer che l'opera sia stata incominciata nel 1311 o 1312 e continuata negli anni seguenti. Una formula parla di Marco Barbo *nunc potestas Clugie* (4) e altre ancora fan cenno di Sempre-

---

(1) BERTALDO, *Splendor*, p. 7.
(2) BERTALDO, op. cit., p. 60, col. 1.
(3) BERTALDO, op. cit., pag. 16.
(4) BERTALDO, op. cit., p. 18. Cfr. LAMANTIA, op. cit, loc. cit.

bene ministeriale (1) indicando con certezza la data del 1312.

L' opera è dedicata a un Marco, *carissimus* e *dilectissimus* al Bertaldo. Chi fu egli? Senza dubbio era insignito di una magistratura giudiziaria, poichè a suo riguardo è più volte ripetuta l'imagine metaforica del *virgam tenere que potestas est iudicandi.* E nelle magistrature giudiziarie, cui era addetto mentre il Bertaldo scriveva, doveva già aver fatto certa carriera in esse, se a lui diceva: *scio quod semper virgam rectam et baculum equitatis in manu tenuisses.* Era forse, come il Lamantia sospetta (2), il Marco Barbo, podestà di Chioggia? L'ipotesi è certo acuta; pure ne dubito, poichè il Marco, cui il Bertaldo indirizzava il suo scritto non era podestà, ma *iudex* e un *iudex* che non poteva *rectam sententiam ferre mores se penitus ignorante* (3). E i costumi cui alludeva erano i rialtini, cui non erano tenuti che i *iudices Rivoalti cum alie civitates et loca habeant suos proprios mores ad quos tenentur* (4). Chioggia aveva appunto leggi e consuetudini proprie: e perciò dev' essere, parmi, esclusa. Il Marco non era però probabilmente giudice del proprio; così induce a credere l'apostrofe: *Modo Marce, dilecte mi, vigilanti animo prospice et attende ... ut rectam virgam tenere possis et baculum securitatis, fortitudinis et substentationis et non solum in hac curia de proprio, ymmo eciam in omnibus aliis curiis, quamvis ipsam semper manu tenuistis et tenes viriliter et discrete* (5). Non vorrei fare un' ipotesi azzardata; ma in sul

(1) Bertaldo, op. cit., p. 18, col. 1, e p. 24, col. 1.
(2) Lamantia, op. cit., p. 288.
(3) Bertaldo, op. cit, p. 7, col. 2.
(4) Bertaldo, op. cit., p. 9.
(5) Bertaldo, op. cit., p. 11.

finire del 1311 era giudice del procurator Marco Lando (1): sarebbe stato questi l'amico cui il Bertaldo consacrava il frutto della sua lunga pratica giudiziaria?

Enrico Besta.

(1) Così ricavo da un documento del 6 agosto 1311 del notaio Marco dalla Vigna contenuto nella busta V. 2. della Cancelleria inferiore all'Archivio dei Frari.

VENEZIA E LO SCISMA

DURANTE

IL PONTIFICATO DI GREGORIO XII

(1406-1409)

CONTRIBUTI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

I.

S' è scritto con ragione che Venezia si è occupata con poco interesse del *Grande Scisma d' Occidente*, e qualche storico illustre come il *Perret*, l' autore di un pregiato lavoro sui rapporti della Francia con la Repubblica (1), si è meravigliato del contegno noncurante del governo di fronte ad una così ardua questione, la cui pronta soluzione sarebbe stata di non poco vantaggio alle colonie venete del Levante, che da sole e con i soli mezzi della metropoli resistevano a gran pena agli Ottomani (2), i quali, profittando dei dissidi che tenevano distratta la cristianità da quelle regioni, avevano agio di avanzarsi minacciosi.

Sarebbe lungo, benchè utile, cercare le ragioni del disinteresse che la Repubblica dimostrò in una que-

---

(1) P. M. Perret, *Histoire des Relations de la France avec Venise*, I, II, Paris, Welter 1896.

(2) Cfr. *Opera citata*, vol. I, p. 118.

stione così ardua e così complessa nelle sue cause e ne' suoi effetti, come era quella che si dibatteva in seno a'la Chiesa d'occidente e a cui parteciparono con grande calore la maggior parte degli stati europei. Dei rapporti quindi, che il governo veneto ebbe con lo scisma (1378-1449), io mi limiterò a prendere in esame quel periodo, che mi sembra della maggiore attività ed importanza, che si apre nel 1406 e si chiude nel 1409.

In fatti chi, partendo dal 1378, l'anno fatale dello scoppio dello scisma, seguita a leggere i registri del Senato e del Consiglio dei X, arrivato al 1406 s'accorge facilmente che si ravvivano e crescono via via fino al 1409 le relazioni colla Chiesa e con gli stati cattolici, e che poi ritornano rare e senza importanza come per il passato.

La ragione prima, che spinse la Repubblica a occuparsi più direttamente dello scisma, fu l'elezione al papato di Gregorio XII, appartenente alla nobile famiglia veneziana dei Corrario *(Correr)*.

Costui, destinato dai genitori al sacerdozio, raggiunse rapidamente i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, e disimpegnò onorevolmente vari e difficili officii. Fu referendario apostolico, nunzio a Napoli per favorire la causa di re Ladislao contro Ludovico d'Anjou, due volte legato nel Piceno, vescovo di Castello nella sua città natale, patriarca di Costantinopoli, vescovo di Negroponte in commenda. Eletto papa il suo protettore, il cardinal Cosimo de' Migliorati, coprì la carica di refendario assistente e socio in Palazzo, di rettore nella Marca, ebbe il cappello cardinalizio e l'incarico di una nuova legazione nella Marca (1).

(1) Le notizie intorno alla carriera ecclesiastica di A. Corrario le ho tratte dalle seguenti opere: F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, S. Coleti, MDCCXX; *Tiara e Porpora veneta*, Brixiae MDCCLXI; *Spe-*

Finalmente, morto Innocenzo VII, fu innalzato nel 1406 alla dignità pontificia; ed è opinione generale che vi sia salito, perchè reputato fra i più ferventi nel volere l'unione della Chiesa (1).

Egli fu il primo veneziano che salisse sulla cattedra di S. Pietro, e alla Repubblica il grande onore toccato al suo suddito doveva tornare certamente grato, specialmente in quest'epoca, in cui l'autorità del capo della Chiesa avrebbe potuto, come si vedrà, favorire i suoi interessi politici nel Friuli, governato dai Patriarchi d'Aquileia.

Però si deve sapere che Gregorio XII, salito al pontificato dopo di aver fatta solenne promessa di rinunciare alla tiara, se il bene della Chiesa l'avesse richiesto (2), non mantenne il patto stretto in conclave, prima ancora che si venisse alla votazione del nuovo papa, e continuò, a dispetto dei cardinali, a occupare il soglio contro l'antipapa Benedetto XIII, al quale obbedivano ancora alcuni stati.

La lotta contro i due papi fu accanita, e mise capo al Concilio di Pisa (1409). L'Europa cattolica era in fiamme, parte per amore della pace, parte per fini politici (3). È naturale che Venezia, la quale non solo

---

cimen Historiae Sosomeni Presbytery Pistoriensis ecc. in MURATORI, *R. I. Scriptores*, T. XVI; *Cronachetta* edita dal CORNER in *Ecclesia Veneta*, Venetiis MDCCXXXXIX; *Vita di Gregorio XII* in MURATORI. *R. I. S.*, T. III.

(1) C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano. Vallardi, Parte Prima, p. 287, vol. IV della Storia Politica d'Italia; L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio-Evo*, Trento 1890, vol. I, p. 134, (edizione italiana tradotta dal sacerdote Clemente Benetti).

(2) MARTÈNE et U. DURAND, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum* ecc. *amplissima collectio*, Parisiis, 1724-1733, vol. VII, p. 731.

(3) Pastor, *op. cit*, vol. I, p. 132.

aveva da proteggere un suo suddito, ma anche poteva da questo trarre qualche vantaggio, si lasciasse indurre a occuparsi più direttamente, come ho detto, dello scisma.

Gregorio XII sperava molto dalla patria, ma la patria, m' affretto a dirlo, esigeva un compenso al suo appoggio, e perciò, allorquando il figlio mostrò di non secondarla nella sua politica e concorse ad aumentare il disordine nel Friuli, dove cercava di estendere maggiormente la sua influenza, essa si staccò da lui e, profittando delle deliberazioni del concilio di Pisa, che lo dichiarava deposto dalla cattedra pontificia, gli toglieva l' obbedienza religiosa e la concedeva al nuovo eletto Alessandro V, perseguitando quanti in Venezia e nel dominio stavano ancora per il papa decaduto.

Lo studio di questo breve periodo di storia veneziana mi è sembrato importante per due ragioni: primieramente, perchè ci fa conoscere meglio il momento della maggiore partecipazione della Repubblica allo scisma e i rimedii da essa proposti per definire la grave questione; secondariamente perchè s' appalesano le ragioni del suo intervento nella politica ecclesiastica, fra gli intrighi della quale si rivela quello spirito utilitario, che fu l' ispiratore costante delle sue opere.

Quando a Venezia giunse la nuova dell' elezione del cardinale Angelo Corrario al soglio pontificio, il primo atto del governo fu di spedirgli, in segno di omaggio e di devozione, otto solenni ambasciatori con ricco e numeroso seguito (1). Questa prima manifestazione di benevolenza, che certamente non può avere

(1) I documenti relativi a questa ambascieria sono nei *Registri del Maggior Consiglio* (Leona), e si trovano pubblicati nel Corner, *op. cit.*

un grande significato, essendo nella consuetudine dei tempi l' onorare con splendide ambascerie l'avvento al trono di un principe o di un papa, fu seguita da una deliberazione che, per il suo carattere, assumeva un grande valore politico. È noto che una parte presa nel Maggior Consiglio (1403) vietava, sotto certe pene, ai sudditi della Repubblica di ricevere doni e da privati e da comunità e da principi (1); ebbene questa parte, che era stata scrupolosamente rispettata, a richiesta di Gregorio XII, che forse aveva in animo di favorire i suoi parenti (2), fu cancellata il 24 febbraio 1407 (3). Il nuovo papa adunque poteva, fin dal principio del suo regno, chiamarsi fortunato per aver riscosso non solo le simpatie di molti cattolici, ma guadagnato anche l'animo de' suoi concittadini, i quali, per dimostrargli sempre più la loro benevolenza, si prestarono anche a fargli ottenere certi denari, che doveva riscuotere dal cardinal di Bologna e dal marchese d' Este (4).

I tempi torbidi si avvicinano: Gregorio si rifiuta di recarsi a Savona, dove doveva aver luogo un abboccamento fra lui e l'antipapa Benedetto XIII per comporre

---

(1) Questa parte è citata in M. C. (Leona) p. 160 t. (doc 24 febbraio 1407).

(2) Creò referendario apostolico suo nipote Antonio, vescovo di Modone; fece ampie concessioni ad altri di sua famiglia, sotto pretesto ch' essi si erano assai adoperati per l'estinzione dello scisma, e dicendo che, dopo la sua elezione al papato, essi non potevano rimanere senza disdoro nel loro pristino stato. Cfr. Martène et Durand, *op. cit.* t. VII, p. 752, e Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, Roma 1862, t. III, n. 113.

(3) M. C. (Leona) p. 160 t (doc. 24 feb. 1407 citato). Nel margine leggesi: « Cancellata (pars) vigore partis capte in majori consilio MCCCCX die secundo mensis Junij ».

(4) *Secreta Senatus* III, p. 57 (doc. 2 marzo 1407).

lo scisma (1): sorgono malumori violenti contro di lui; gli stati cattolici si mescolano nelle contese. La Repubblica cerca di rimanere estranea più che può, risponde evasivamente agli eccitamenti messi in opera per trarla in gioco (2), ma il suo destreggiarsi poco le giova. Alla voce fatta divulgare, che Angelo Corrario non era andato a Savona perchè veneto, non può rimanere sorda, e allora, per dimostrare il suo zelo per la santa causa della Chiesa e per l'estirpazione dello scisma, delibera un'ambasceria di due solenni oratori a Gregorio XII e a Benedetto XIII (3), fissando anche l'itinerario del viaggio con speciali fermate a Ferrara, a Bologna, a Firenze, a Siena e a Genova (4).

I due oratori, scelti dalla fiducia del Senato, furono Marino Caravello e Zaccaria Trevisano. (5).

Una lunga parte del 18 dicembre 1407, contenente le istruzioni dei due ambasciatori, ci da pure la misura degli intendimenti del governo sempre guardingo e prudente. Caduto il convegno di Savona, era corsa la voce che il papa e l'antipapa avevano pattuito di recarsi l'uno a Pietrasanta e l'altro a Sarzana, terre vicinissime (6), per esaminare le vie ed i modi per rimovere lo scisma (7).

---

(1) Il convegno era stato fissato il giorno 21 aprile 1407 nel monastero di S. Vittore in Marsiglia fra i nuncii di Gregorio XII da una parte e Benedetto XIII e suoi aderenti dall'altra. Savona doveva essere il luogo del convegno, dove dovevano presentarsi i due papi e i loro aderenti personalmente per il giorno di S. Michele (29 settembre), o, in caso di ritardo, per il giorno di Ognissanti. Cfr. E. Martène, *Thesaurus nov. anedoctorum* ecc. Lutetiae, 1717, t. II, p. 1314.

(2) *Senato — Secreti* vol. III p. 70 t. (doc. 23 luglio 1407).

(3) Ibidem, p. 83 t. (doc. 2 dicembre 1407).

(4) Ibidem, p. 84 t. (doc. 18 dicembre 1407).

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.

Data la verità di questa notizia e appreso dallo stesso Gregorio, che allora era in Siena, in quali termini stessero le cose, il Caravello e il Trevisano dovevano mostrarsi disposti a prestare tutta l' opera loro per promuovere anche presso Benedetto XIII, senza alcun interesse, lo scioglimento della grave questione, che teneva agitata la Cristianità (1). Prima però di comparire davanti all' antipapa, dovevano presentare alla Comunità di Genova e al Boucicault, che la reggeva in nome del re di Francia, cui s' era offerta in signoria per sfuggire alle dissenzioni interne, le loro credenziali, esporre lo scopo del viaggio e, al tempo stesso, spronarli ad adoperarsi in favore dell' unione (2). Qualora poi, o in Genova o altrove, avessero sentore di discorsi a carico della Repubblica, per aver negato a Gregorio XII alcune galere « pro facto unionis », era necessario che essi dovessero smentirli dandone le ragioni (3). Due erano state le difficoltà che avevano sconsigliato l' invio delle sei navi chieste: la grande distanza da Venezia a Savona, che avrebbe ritardato l' arrivo del papa oltre il giorno stabilito, e il pericolo di risse e scandali fra le ciurme genovesi e veneziane, animate da reciproca avversione (4).

L' ambasceria, che doveva aver tutto l' aspetto di una missione intesa solo a favorire l'andata dei due papi a Pietrasanta e a Sarzana (5), aveva anche un'altro scopo estraneo allo scisma: *la conservazione al patriarcato di Aquileia di Antonio Panciera*, il quale — avvertiva il Senato — era bene accetto a Venezia e a tutto il Friuli (6).

(1) *Senato — Secreti* vol. III.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.
(5) La distanza da Pietrasanta a Sarzana è di 28 km., secondo l'*Orario Ufficiale* delle Strade Ferrate.
(6) *Senato — Secreti* vol. III, p. 84 t. (doc. 18 dicembre 1407 citato).

Di tutta l' ambasceria parmi questa la parte più importante, quando si pensi all' interesse, che aveva la Repubblica di mantenere il Panciera nel Patriarcato di Aquileia, il quale, all' opposto de' suoi predecessori, le s' era dimostrato sinceramente amico. Altra volta, ponteficando Innocenzo VII, essa l'aveva difeso dalle accuse di falsi reati lanciategli da' suoi nemici, fra i quali più astiosi erano alcuni nobili di oltre Tagliamento, invidiosi della sua dignità, e dell' investitura del castello di Zoppola, ottenuta a' suoi fratelli; e i Cividalesi, de' quali aveva oppugnato certe pretensioni sul castello e sulla gastaldia di Tolmino (1). Ora, morto Innocenzo VII, conveniva che le basse accuse, nel caso che si fossero rinnovate, non trovassero credito presso il nuovo papa, il quale doveva invece coadiuvare gli sforzi della patria, che vedeva, secondo alcuni, nel governo del Panciera, rinnegante la gretta politica de' predecessori che, per una malintesa gelosia, avevano preferito alla protezione del leone di S. Marco quella degli stranieri, un' era nuova in cui il Friuli non le sarebbe stato più nemico e germanizzante, e causa di timori pe' proprii possedimenti di terra ferma, esposti alle invasioni degli stranieri (2).

Giunti a Siena, il Caravello e il Trevisano trovarono fra gli altri gli oratori di Carlo VI, re di Francia (3). In quella accolta di diplomatici s' agitava già la questione di togliere l' obbedienza a Gregotio XII, nel caso che non ne seguisse la rinuncia (4). Temendo il Se-

---

(1) Cfr. *Dei buoni uffizii della Repubblica di Venezia in favore del Cardinale A. Panciera patriarca d'Aquileia*, Venezia, Naratovich 1857, p. 11-12.

(2) Ibidem, p. 21.

(3) *Senato — Secreti* vol. III p. 91 (doc. 27 marzo 1408).

(4) Ibidem.

nato, perchè aveva ricevuto in proposito una lettera da Parigi, che qualcuno degli oratori francesi, come era difatti avvenuto (1), o altri parlassero di rimuovere l'obbedienza a Gregorio XII, « nomine regis Francie » s'affrettò a far noto al Caravello e al Trevisano quanto aveva risposto a Carlo VI, cioè : « quod opus nec conveniens sit aliis, nomine suo, dare nec facere responsivam » (2).

In questo mezzo, con lettera 10 marzo 1408, (3) il papa si lagnava del contegno degli ambasciatori veneti, e certamente deve essere stato molto adirato contro di loro se, a quanto sembra, ne chiedeva la rimozione (4). La causa di tanto sdegno non l' ho saputa rintracciare, neanche dalla lettera inviata dal Senato a Gregorio XII, colla quale cercava di scusare i suoi inviati, facendogli vedere che la loro partenza sarebbe stata di pretesto agli altri per lasciare Siena (5).

Era evidente che Gregorio andava perdendo terreno di giorno in giorno, e che la grave questione, che s'agitava in seno alla Cristianità, entrava in un periodo più acuto. Difatti, mentre si parlava di torre l' obbedienza a Gregorio, Carlo VI, il 12 gennaio 1408, faceva sapere a Benedetto XIII che la Francia, ancora a lui obbediente, avrebbe dichiarato la neutralità, qualora prima della vegnente festa dell' Ascensione l' unità non fosse stabilita (6). Nello stesso giorno partiva da Parigi una circolare esortante le nazioni cristiane a imitare l'esem-

(1) *Senato — Secreti* vol. III, p. 91 (doc. 27 marzo 1408 citato).

(2) Ibidem.

(3) Ibidem. p. 91 t. (doc. 27 marzo 1408).

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Lenfant, *Histoire du Concile de Pisa*, Amsterdam, 1724, t. I, .p 203.

pio della Francia (1). Che cosa doveva rispondere la Repubblica? Prese una via di mezzo, e dichiarò al re di esser pronta a imitarlo, qualora vedesse « alios reges et principes comunitatesque catolicas, obedientes ipsi pape Gregorio, vel eorum tantam partem, que sit sufficiens ad cogendum eum ad renunciationem et ad volendum quod fiat unus pastor et unum ovile » (2).

Non è dubbio che scopo del re di Francia era quello di far ritirare contemporaneamente, in Italia e altrove, l'obbedienza ai due papi, preparandone il terreno per mezzo della neutralità, ch' egli riteneva « *potissime preparatoriam et aptissimam ad unionem* » (3).

Le cose cominciavano ad imbrogliarsi per i due rivali: da una parte Carlo VI toglieva l' obbedienza a Benedetto XIII (4): dall' altra sette cardinali abbandonavano Gregorio, e, quel che è peggio, indicevano con quelli che erano stati loro avversarii la convocazione di un concilio, da aprirsi a Pisa la festa dell' Annunziazione, 25 marzo 1409 (5).

In tali frangenti alla Repubblica non restava altro da fare, nel caso che Gregorio avesse rinunciato di recarsi a Pisa, che di richiamare i suoi oratori (6). Così di-

---

(1) *Senato — Secreti* vol. III, p. 91, (doc. 28 marzo 1408). Questo doc. è citato dal PERRET, *op. cit.* I, p. 119.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) PASTOR, *op. cit.* t. I, p. 136. Fu imitato dai re di Boemia, di Ungheria e dalla Navarra, *Ibidem.*

(5) PASTOR, *op. cit.*, t. I, p. 136; SAUERLAND, *Das Leben des Dietrich von Nieheim uebst einer Uebersicht über schriften,* Göttingen 1875. Fu convocato dai cardinali delle due obbedienze un concilio per ciascuno; tuttavia tanto gli uni che gli altri vi rimasero fin dal principio come una corporazione senza riguardo alla loro obbedienza Cfr. PASTOR, *op. cit.*, t. I, p. 136, nota 5.

(6) *Senato — Secreti* vol. III, p. 96 t. (doc. 16 maggio 1408).

fatti fece (1). Col richiamo del Caravello e del Trevisano era sperabile che cessassero le noie d' una politica, che non le doveva andare troppo a genio, contraria all'indole propria, avvezza ad occuparsi di ben altre cose. Invece accadde quello che d'altronde era da prevedersi: i cardinali raccolti in Pisa e in altri luoghi vicini, sperando valido appoggio dalla Repubblica le mandarono subito i loro oratori (2). Essi non riuscirono però ad ottenere nulla di quanto domandavano, cioè: di togliere l' obbedienza a Gregorio, di vietare ai suoi collettori l'esazione del denaro della camera, di imporsi affinchè i cardinali pisani (3) e i loro aderenti non fossero molestati nei benefizii e nei redditi, che avevano nel dominio veneto (4). Nè si fermarono qui, chè si rivolsero, per mezzo del cardinal di Bologna, al signore di Ravenna perchè anch' esso togliesse l' obbedienza a Gregorio XII (5), il quale da Lucca aveva ordinato la convocazione di un concilio per la prossima Pentecoste nella provincia di Aquileia o in quella di Ravenna (6), e al marchese di Este perchè concedesse Ferrara come sede del concilio che essi volevano tenere (7).

I due principi allora si rivolsero a Venezia per consiglio, ed essa propose al primo di rispondere che si sarebbe regolato sulla condotta del governo veneto (8); e al secondo di far noto com' era impossibile accoglierli

(1) *Senato — Secreti* vol. III, p. 100 t. (doc. 12 giugno 1408).

(2) Ibidem.

(3) Ho usato l'appellativo « pisani » per distinguere i cardinali che avevano abbandonato Gregorio, dai seguaci di lui.

(4) *Senato — Secreti* vol. III, p. 100 t. (doc. 12 giugno 1408 cit.).

(5) Ibidem, p. 108 t. (doc, 27 luglio 1408). Il cardinal di Bologna inoltre allegava che il signor di Ravenna dipendeva dalla sua Legazione.

(6) Cipolla, *op. cit.*, t. I, p. 293.

(7) *Senato — Secreti* vol. III, p. 108 t. (doc. 27 luglio 1408).

(8) Cfr. doc. alla nota 1.

nella sua capitale, essendo egli obbligato col marchese Uguccione dei Contrari, suo consigliere, a stare in Modena per attendere alla guerra contro Ottobuono de' Terzi, signore di Parma e di Reggio (1).

Le noie non erano finite: e quasi che i cardinali pisani e Gregorio non avessero altra speranza che nell'appoggio di Venezia, eccoti l'oratore di questo a chiedere una città del suo dominio per tenervi il concilio, che aveva ordinato avendo rinunciato a Ravenna e ad Aquileia (2); e lettere di quelli, che proponevano due modi per definire lo scisma: che il papa accedesse personalmente al loro concilio, che rinunciasse al papato, o elegesse un procuratore a far la rinuncia *« cedente vel decedente antipapa »* (3).

L' unico modo per evitare censure, giacchè poteva sorgere il sospetto che il contegno della Repubblica fosse determinato dall' essere Gregorio veneziano, parve quello di mandare ai cardinali un notaio per assicurarli che il Senato aveva preso a cuore la cosa, e che anzi aveva deliberato di inviare un oratore al Corrario (4). L' oratore eletto fu Marino Rosso (5).

Considerati gli umori dei cardinali e del papa, era difficile trovare una via che soddisfacesse alle due parti, che si mostravano restie a far sacrificii. Nondimeno il Senato si provò ad esporre al Rosso un piano, che dovesse incontrare il favore generale. Proponeva infatti che i due concilii, indetti da Gregorio e dai cardinali, si radunassero insieme in un medesimo luogo, e che ambe le parti facessero formale promessa, lasciandone le prove

---

(1) Cfr. doc. alla nota 2, p. 15.
(2) *Senato — Secreti* vol. III, p. 112 t. (doc. 3 settembre 1408).
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.
(5) Ibidem, p. 113 (doc. 10 setttembre 1408).

in mano dell' oratore veneto, di *adempiere* e di *osservare* tuttociò che fosse deliberato in modo definitivo in quella riunione, a disposizione della quale metteva una delle proprie terre (1).

Tale missione parve a Francesco Cornaro ed a Marino Caravello, *savii* del Consiglio, che non potesse aver efficacia senza l' assenso dei Fiorentini, ond'è che essi fecero votare una loro proposta: che il Rosso si recasse prima alla Comunità di Firenze per incitarla ad inviare un oratore al papa e ai cardinali, e inducesse Siena a fare altrettanto. Quanto poi alla città, acconcia al concilio, la scelta poteva cadere a piacimento su una del dominio veneto, del fiorentino, del senese, del lucchese, del ferrarese o dei Malatesta (2). Evidentemente i due proponenti volevano, con questa aggiunta, se non escludere le terre venete, mostrare che altre pure esistevano all' uopo.

La missione dell' ambasciatore veneziano non doveva trovare terreno propizio, perchè, prima ch' egli potesse disimpegnare il suo mandato, gl'inviati del marchese d'Este portarono a Venezia la notizia che i Fiorentini avevano concesso Pisa (3). Poco dopo giungevano anche lettere di Marino Rosso, che dichiarava fallita la sua missione presso i cardinali (4). Il Senato allora si radunò, e deliberò che l'oratore si sarebbe di nuovo presentato ad essi per far accettare la sua proposta; in caso di rifiuto poi si sarebbe licenziato subito per andare ad offrire segretamente a Gregorio, Padova o Treviso

(1) *Senato — Secreti* vol. III, pag. 113.

(2) Ibidem, p. 115 (doc. 13 settembre 1408).

(3) Il marchese d'Este era stato eccitato a indurre i prelati delle sue terre a recarsi al concilio di Pisa, a levare e a far levare a' suoi sudditi l'obbedienza a Gregorio XII. *Senato — Secreti* vol. III, p. 118, (doc. 28 settembre 1408).

(4) Ibidem, p. 119 t. (doc. 13 ottobre 1408).

come sede del suo concilio (1). Ma, forse pentito di un procedere così reciso, modificò la deliberazione presa, e s' accontentò di essere solamente e sollecitamente informato della risposta definitiva dei cardinali e del papa per prendere i necessari provvedimenti (2). L'ardua questione s' imbrogliava sempre più, la via d' uscita si faceva sempre più difficile, numerosi oratori delle varie corti erano in viaggio, i cardinali agitavansi in Pisa, Gregorio XII riparava a Rimini presso Carlo Malatesta (3). Abbandonato quasi da tutti, il povero Angelo Corrario sentì il bisogno di dare spiegazioni, per mezzo dell' ambasciatore Maestro Jeronimo dell' ordine degli Eremitani, al governo della sua patria circa la sua venuta a Rimini, spronandolo, in pari tempo, a mandare un ambascieria ai Fiorentini per conchiudere con essi un' alleanza difensiva avente per iscopo l' unione della Chiesa (4). La Repubblica, che doveva certamente essere un po' seccata di una politica così contraria all' indole sua, rispose che aveva fatto il possibile per l'unione, che del resto avrebbe commesso a Marino Rosso di prestarsi coll' oratore del re d' Ungheria, perchè Rimini fosse scelta come sede del concilio comune, essendo luogo fertile, acconcio e non sospetto, ma, quanto alla lega coi Fiorentini, s' affrettò a soggiungere che quello non era il momento opportuno, che al presente si doveva solamente attendere alla riconciliazione dei cardinali col papa e all' unione della Chiesa (5).

---

(1) *Senato — Secreti* vol. III, pag. 119 t. Come del resto il Senato aveva detto a M. Rosso all'atto della sua partenza, nel caso sempre che i cardinali avessero rifiutato le sue proposte.

(2) Ibidem, p. 120 (doc. 8 ottobre 1408).

(3) Ibidem, p. 120 t (doc. 23 ottobre 1408).

(4) Ibidem, p. 123 t. (doc. 15 novembre 1408).

(5) Ibidem.

Nel novembre del 1408 il contegno di Venezia comincia ad avere qualcosa di ostile verso Gregorio XII: gli nega le sue galee per trasportare due cardinali a lei inviati, per la solita causa dell' unione (1); consiglia il marchese d' Este a non concedergli un salvocondotto per passare attraverso il Ferrarese (2); richiama, visto che l' opera sua era inutile per la tenacia dei contendenti, l'oratore Marino Rosso (3). Però i rapporti, benchè tesi, non sono ancora rotti, procedendo essi per concessioni e rifiuti. È concesso, a mo' d'esempio, il 22 gennaio 1409 (4), un legno al cardinal di Ragusa, Giovanni Dominici, conservatosi fedele ad Angelo Corrario, che, in qualità di legato, andava in Ungheria e in Polonia; è negato invece, il 25 febbraio 1409, allo stesso Gregorio il transito per recarsi in Friuli (5). Chiede il re di Francia che Venezia presti appoggio ai cardinali di Pisa e abbandoni Gregorio, gli si risponde negativamente (6); ripete Gregorio la sua domanda di transito per il dominio veneto, il Senato scrive invece al capitano «riperie marchie» affinchè «non debeat recedere a sua custodia sine licentia ..... dominij et ..... consilij» (7).

---

(1) *Senato — Secreti* vol. III, p. 124 (doc. 15 novembre 1408). Anche ai cardinali che, con lettere 28 ottobre 1408, le avevano chiesto che, per i luoghi del dominio veneto, fossero dai sudditi rispettati i cardinali che andavano alle diverse parti del mondo per l'unione della Chiesa, la Repubblica rispose che non poteva dar con onore risposta su ciò fino a che non si sapesse qualcosa « de hiis que sequerentur per accessum... oratoris » del re d'Ungheria. Ibidem, p. 121 t. (doc. 9 nov. 1408). Non è neppure concesso di venire a Venezia al cardinale di Milano. Ibidem, p. 125 (doc. 20 novembre 1408).

(2) Ibidem, p. 129 t. (doc. 9 dicembre 1408).

(3) Ibidem, p 131 (doc. 20 dicembre 1408).

(4) Ibidem, p. 139 (doc. 20 gennaio 1408 m. v.).

(5) Ibidem, p. 145 (doc. 25 febbraio 1408 m. v.).

(6) Ibidem, vol. IV, p. 7 (doc. 9 aprile 1409).

(7) Ibidem, p. 13 t. (doc. 13 maggio 1409).

Propongono Bernardo Loredano e Pietro Venier che si eleggano due solenni ambasciatori perchè vadano ad incontrare il papa, che voleva passare per Torcello, non si accetta la proposta (1); e si negano anche cento lance, colle quali Gregorio voleva procurare la quiete e la pace del Friuli, agitato per le questioni sortė a cagione della nomina di un nuovo Patriarca e della destituzione di Antonio Panciera (2).

Mentre correvano queste pratiche tra Venezia e il Corrario, il concilio di Pisa s' era raccolto, e si chiudeva coll' eleggere al papato il cardinale di Milano Pietro Filargis, che assunse il nome di Alessandro V.

Intorno al valore della deliberazione del concilio di Pisa non voglio qui fermarmi, essendo fuor del compito mio una digressione di diritto ecclesiastico. Quello che nella pratica è veramente importante si è, che a Pisa si raccolse la maggioranza del clero e dei rappresentanti dei principi, e che il voto ivi espresso rispose al desiderio generale di pace.

La Repubblica di Venezia aveva tante volte detto che si sarebbe mantenuta nell' obbedienza di Gregorio finchè la maggioranza degli stati non si fosse staccata da lui; ora la maggioranza aveva fatto eco al concilio pisano, e perciò non v' erano più ragioni per rimanere fedeli al papa deposto.

Il 18 agosto 1409, col massimo secreto, si raccolse il Senato veneziano per deliberare sul grave argomento. Dietro proposta del doge, del procuratore Tomaso Mocenigo e Marco Dandolo, *savii* del consiglio, fu preso di mandare quattro solenni ambasciatori ad Alessandro V per rallegrarsi della sua elezione e per dichiarargli che la Repubblica era pronta ad obbedirgli. Non

(1) *Senato — Secreti* vol. IV, p. 15 (doc. 18 maggio 1409).
(2) Ibidem, p. 16 (doc. 18 maggio 1409).

fu dimenticato Angelo Corrario, e lo si raccomandò al suo successore, affinchè gli fosse dato di vivere onorevolmente, considerato che anch' egli era stato elevato alla dignità papale. In tale occasione cadde opportuno di sollecitare il pontefice a «confirmare et approbare omnibus . . . . civibus et subditis omnes ecclesiasticas dignitates et prelaturas patriarchales, archiepiscopales, episcopales, abbatias, prioratus, canonicatus et quecumque alia beneficia quocumque nomine noncupantur tam cum cura quam sine cura in Venetiis et in omnibus terris et locis . . . dominij collata vel data dictis . . . civibus et subditis tam per summos pontifices defunctos quam etiam per papam Gregorium usque in diem presentem illis videlicet . . . civibus et subditis qui sunt ad presens in possessione dictarum dignitatum vel prelaturarum vel aliorum beneficiorum suprascriptorum (1).

Finalmente, il 26 agosto 1409, il Consiglio dei X, benchè avesse comminato severe pene contro quelli dei Pregadi che avessero parlato intorno ad un argomento sì delicato (2), considerando che era già abbastanza manifesta e patente la deliberazione presa di togliere l'obbedienza a Gregorio XII, e che per la città correvano voci «contra honorem et statum» della Signoria, decretò di informarne officialmente il patriarca gradense, il vescovo di Castello, gli altri prelati, gli ordini monastici di Venezia e i chierici, affinchè coloro, che non credessero di seguire il volere del governo, dovessero subito, fra tre giorni, andare pe' fatti loro fuori di Venezia per non incorrere nella pena di due anni di carcere inferiore e poi in quella del bando (3). Tale deliberazione fu partecipata anche ai Rettori di Levante e di Ponente, affinchè, alla

(1) *Senato — Secreti* vol IV, p. 48 (doc. 18 agosto 1409).
(2) *Cons. dei X*, Misti R. 9. p. 28 (doc. 21 agosto 1409).
(3) Ibidem, p. 28 (doc. 21 agosto 1409).

lor volta, la comunicassero agli ecclesiastici dei loro reggimenti (1). Se dobbiamo credere a' documenti, la deposizione di Gregorio XII ingenerò non poco malumore tra la nobiltà veneta, la quale s' agitò tanto, che i Dieci, preoccupati dei *modi*, *movimenti*, *impeti inonesti e ingiuriosi*, a cui si lasciavano andare i Pregadi, presero parte, nel caso che alcuno di essi venisse meno a' propri doveri, di punirlo colla multa di cento ducati e colla esclusione per tre anni da tutti i consigli e officii segreti, senza l' attenuante di un' eventuale diminuzione della pena (2). Anche fra il clerò di Venezia, ad onta del severissimo decreto del Consiglio dei X, si levarono delle proteste contro il nuovo papa Alessandro V. Ma le *cattive* e *pericolose* parole usate nelle prediche costarono assai care agli audaci che le avevano pronunciate. Costarono, ad esempio, ad un certo Simone di Ancona, dell' ordine degli Eremitani di S. Agostino del convento di S. Stefano, non solo il bando perpetuo da Venezia e da tutte le terre e i luoghi della Signoria, ma anche il carcere per sei mesi (3). Giova qui notare che la seconda parte della pena fu inflitta da maestro Paolo, provinciale e rettore degli Eremitani ecc., al quale il Consiglio dei X s' era rimesso per fissare la durata del carcere (4). E maestro Paolo s' affrettò a comunicare al suo confratello la pena, premettendogliene la ragione: perchè aveva *temerarie et presumptuose* parlato, perchè era stato *inobediens sacratissimo dominio venetiarum*, perchè aveva predicato *contra sanctissimum in cristo patrem et dominum dominum Alexandrum divina providentia papam quintum et concilium* e implicitamente *contra statum* ...

(1) *Cons. dei X*, Misti Reg. 9.
(2) Ibidem p. 29 t. (doc. agosto 21 1409).
(3) Ibidem, Misti R. 9, p. 28 t. (doc. 28 agosto 1409).
(4) Ibidem.

alme civitatis venetiarum (1). Fra i secolari troviamo condannati, per *verba inhonesta*, un tal « Jacobellus Menegi » a due mesi di carcere, (2) e un tal « Nicolaus de Pozo » a due anni di carcere e all' esiglio perpetuo (3).

Altri nomi di persone colpite di carcere e di bando potrei citare, per mettere ancora più in luce la severità del governo veneto contro i trasgressori del decreto del 26 agosto 1409; ma giova che io li taccia, e per ritornare ad Angelo Corrario e per correre più veloce alla fine di questa breve e disadorna memoria. Se non che mi sembra della massima importanza l' avvertire, che i Dieci, per evitare qualsiasi partigianeria, obbligarono ad uscire dal loro Consiglio e da quello dei Pregadi, ogni volta che si fosse trattato *aliquid de factis pape aut de obedientibus et inobedientibus pape et qualibet alia re que posset spectare ad papam*, tutti coloro che avessero *aliquod beneficium a domino papa seu prelaturam aliquam vel aliquid aliud quod possit applicari ad prelaturam seu beneficium etiam ad primum vacantem seu primum expectantem pro se, patre, filio filii, et filio fratris quoquomodo*, e similmente tutti quelli, che avessero e tenessero *aliquid beneficium, prelaturam* etc., fin dal tempo in cui si obbediva a papa Gregorio XII (4). Costui, benchè deposto dal concilio di Pisa, s' agitava ancora e dichiarava da Cividale, dove finalmente aveva raccolto il suo concilio, di non volere rinunziare alla tiara, se non quando Alessandro V e Benedetto XIII avessero fatto altrettanto (5). Abbandonato da tutti, lasciò Cividale, e per via corse

(1) Cfr. la lettera unita al doc. precedente.
(2) *Cons. X*, Misti vol. 9, p. 29 t. (doc. 11 settembre 1409).
(3) Ibidem, p. 33 (doc. 7 novembre 1409).
(4) Ibidem, p. 71 (doc. ultimo di luglio 1411).
(5) Theodorus de Niem, *De Schismate papistico*, Norimbergae, 1532, p. 45, 46.

perfino pericolo di perdere la vita, e fu derubato da Tristano Savorgnano (1). In questo mezzo il Consiglio dei X vigilava sempre e, giuntagli all'orecchio la voce che Gregorio, imbarcato su una galea comandata da Giorgio Loredano, poteva approdare apertamente o occultamente a Venezia o in altra parte del dominio, fece scrivere, per copia conforme, quattro lettere all'indirizzo del Loredano, da spedirsi a Parenzo, a Rovigno, a Pola, a Zara, per intimargli di non condurre, nè far condurre con la nave propria o con altro naviglio nel dominio della Repubblica, Angelo Corrario e qualunque altro suo aderente (2). Con le stesse minacce partiva un' altra lettera al podestà di Chioggia, simile a quelle spedite al conte e capitano di Zara, al podestà di Parenzo, al podestà di Rovigno, al conte di Pola, affinchè vietasse l'approdo del Corrario e de' suoi (3).

Fra tanta severità, Ladislao, re di Napoli, ebbe pietà del misero reietto, e lo ospitò a Gaeta. Di quì, abbandonato e cacciato anche dal suo protettore, che s'era ripacificato con papa Giovanni XXIII, succeduto ad Alessandro V morto il 3 maggio 1410, si recò a Rimini presso Carlo Malatesta, che gli era stato sempre devoto amico (4).

Coll'elezione dell' imperatore Sigismondo apparve un raggio di luce fra mezzo l'oscurità, che s'era addensata sulla Chiesa. Risultato delle intenzioni di questo principe che, come osserva l'Aschbach, non poteva pensare alla sua incoronazione imperiale a Roma fino a tanto che la Chiesa d'occidente non riavesse un solo

(1) Cfr. la *Cronachetta* in Corner, *Ecclesia* ecc. XIII, 76 e segg.

(2) *Cons. dei X*, Misti, Reg. 9 p. 88 t. (doc. 8 luglio 1411).

(3) Ibidem, p. 88 t. (doc. 8 luglio 1411).

(4) Rainaldi, *Annales eccl.* Lucae 1752-53, 1410 n. 4; Th de Niem, *opera cit.* III, 48 e Th. de Niem, *Nemus*, VI, 31.

capo, fu il concilio di Costanza (1). È noto come questo deponesse Giovanni XXIII; ora Gregorio XII non aveva più motivi per insistere ne' suoi propositi. Di fatti, per mezzo di Carlo Malatesta, recatosi a bella posta a Costanza, il 4 luglio 1415, rinunciava al papato (2).

I padri, che avevano fatto una specie di nuova convocazione del concilio, conferirono ad Angelo Corrario, per riguardo alla sua condiscendenza, la nomina di cardinale, vescovo di Porto colla stabile legazione della Marca d'Ancona e colla dignità immediata dopo il pontefice (3). Dei nuovi onori poco godette, chè il colse la morte il 18 ottobre 1417 nella città di Recanati. Le ultime sue parole furono, a detto di alcuno: « Io non ho conosciuto il mondo, ed il mondo non ha conosciuto me » (4).

II.

Fin quì mi son studiato di dare ragguaglio della politica seguita dai Veneziani durante quel periodo dello scisma, che si volse sotto il pontificato di Gregorio XII. Ora mi sembra opportuno ricercare le ragioni, per le quali essi si mostrarono così avversi al loro concittadino, da non permettergli neppure di toccare il suolo della patria, quando vecchio e ramingo ne cercava i conforti.

Un cronista anonimo (5) ne fa risalire la causa al

---

(1) Aschbach, *Geschichte Kaiser Sigmunds*, Hamburg 1838-1845 I, p. 372.

(2) Pastor, *op. cit.*, vol. I, p. 152.

(3) Ibidem, p. 153.

(4) Capelletti, *Storia di Venezia*, V, 334. Però si possono mettere in dubbio.

(5) Questo cronista anonimo è l'autore della *Cronachetta* citata, edita dal Corner nella sua *Ecclesia* ecc.

doge Michele Steno, che accusa come acerrimo nemico personale di Angelo Corrario. Questa opinione non ha largo seguito: ma neppure è messa innanzi da altri una ipotesi che abbia radici in fatti positivi. Io credo, senza andare per le lunghe, che la ragione di sì fiera persecuzione si debba ricercare in un altro fatto, che tocca più da vicino gl' interessi della Repubblica, cioè nella deposizione di Antonio Panciera dal patriarcato di Aquileia, che Gregorio XII non seppe o non volle revocare. A questo proposito anzi, data l' indole del governo veneto, mi sembra che si potrebbe dire che esso fu anche troppo longanime, e che avrebbe potuto togliergli l'obbedienza, quando il re di Francia ne lo eccitava. Se non che, prima di ricorrere a un tal atto, si vollero esperire tutti i mezzi, e si cercò di persuadere il recalcitrante Gregorio, dal quale, o presto o tardi, si poteva sperare di più che da un papa forestiero. Fino agli ultimi momenti del suo ponteficato, si tentarono tutte le vie e i modi per riuscire a mantenere il Panciera nel suo officio, e, solo quando lo si vide così fieramente tenace, si comincio ad usare verso di lui quel rigore, che sembra persino eccessivo. Sarebbe lungo fare tutta la storia dei tentativi per ottenere da Gregorio la sospirata revoca della bolla che deponeva il Panciera, e superflua dal momento che esiste un prezioso opuscolo, redatto su documenti del tempo, che mette in luce i *Buoni Offici della Repubblica di Venezia in favore del Cardinale Antonio Panciera Patriarca d'Aquileia* (1).

Le pratiche da parte di Venezia, dopo che il tesoriere apostolico, all' insaputa del papa, privò della sua

(1) *Buoni offici della Repubblica di Venezia in favore del Card. A. Panciera Patriarca d'Aquileia, studio storico sopra documenti inediti per nozze Zoppola-Salvadego*, Venezia, Pietro Naratovich, 1857.

dignità il Panciera, furono molte (1). Le ambascerie si succedettero alle ambascerie, ma sempre senza risultato: anzi, verso l'11 marzo 1409 venne eletto e confermato patriarca d'Aquileia Iacopo Da Ponte nobile veneziano e vescovo di Concordia (2).

La Repubblica, sempre fautrice del Panciera e per secondare i desideri degli Udinesi, i quali sostenevano che la venuta del Da Ponte avrebbe recato grave scandalo e suscitato nuove discordie nel Friuli, gl' impedì di recarvisi, facendolo arrestare e poi tenere in custodia nel convento di S. Giorgio in Venezia (3).

Deposto, come si è visto, il 22 maggio 1409, Gregorio XII dal concilio pisano, ma continuando egli a voler essere papa, Alessandro V confortò il Panciera ad opporsi alle mire del suo competitore, che voleva raccogliere, come si è detto, un concilio in Cividale, ed il parlamento e la Patria a riconoscere questo come solo patriarca (4).

È evidente, quando si pensa alla politica di Venezia, che, trovando essa tanta buona disposizione nel nuovo pontefice a secondare la sua causa, non dovesse più rimanere tanto restia a torre l'obbedienza ad Angelo Corrario, e cercasse poi tutti i modi per mostrargli il suo disgusto col negargli quanto domandava e col proibirgli di toccare il suolo della patria, alla quale egli, dimenticando di essere veneziano, creava nuovi e serii imbarazzi, mettendosi alla testa dei nemici del Panciera, cioè i Cividalesi, in un paese, sul quale è dubbio s'ella

(1) *Cons. dei X* Reg. 9, p. 12 e segg.
(2) Ibidem, p. 15.
(3) Ibidem, p. 15 e 16.
(4) Ibidem, p. 17.

allora volesse estendere piuttosto la sua protezione o preparare la sua signoria, che più tardi con guerra violenta seppe affermare (1).

EDOARDO PIVA.

(1) Cfr. Il bel lavoro di GAETANO COGO, *La sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica Veneta* (1418-1420) *con nuovi documenti* (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, serie II, vol. III, anno 1896.

LA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON

MONS. GIUSEPPE BINI FRIULANO

Nel giugno dell' anno 1888 la Giunta dell' Istituto storico Italiano, per dare nuovo movimento ed impulso alla utilissima impresa della pubblicazione dell' epistolario di Ludovico Antonio Muratori, invano più volte iniziata in Italia, accoglieva la proposta del prof. A G. Spinelli d' inserire nel suo Bullettino l'elenco delle lettere a stampa del gran padre della storia, dallo stesso Spinelli compilato.

Nei numeri 5 e 17 dell'anzidetto Bullettino quindi fu dato il catalogo delle tremilaottantaquattro lettere Muratoriane stampate fin qui, e furono indicate le fonti di altre duemila cencinquantatre che si conoscono e sono tuttora inedite.

Naturalmente il secondo catalogo non poteva riuscire completo, qualora si pensi che negli archivî di Modena si conservano ventimila lettere al Prevosto indirizzate dal fiore dei letterati del suo tempo.

In Friuli il grande bibliotecario di casa Estense ebbe parecchi amici e collaboratori; ebbe consuetudine epistolare con Gian Domenico Bertoli, col P. Bernardo De

Rubeis, col P. Daniele Concina, col conte Artico di Porcia (1) con Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira, il foraggiatore degli archivî nostri, col P. Gian Francesco Madrisio, col conte Francesco Beretta, ma nè lo Spinelli, nè altri disse delle amichevoli relazioni e degli efficacissimi aiuti ch'egli ebbe dall'eruditissimo e poco noto friulano Mons. Giuseppe Bini, il quale oltrechè avergli somministrato nuovi elementi e notizie pei suoi lavori, influì efficamente alla stampa delle opere di lui.

Nell'archivio Capitolare di Udine si conserva il frutto migliore della vita letteraria di Mons. Bini, e da quello noi abbiamo potuto trarre le lettere che egli scrisse al Muratori, le risposte di questo, e le notizie intorno alla vita ed alla opere di un sì eletto ingegno friulano, così degno di monumento e di storia.

I.

Nell'antico castello di Varmo, su quel di Codroipo, addì 22 aprile del 1689, nasceva Giuseppe Bini, da Gio. Batta e dalla Nobile Bernardina di Varmo. I suoi maggiori erano d'Assisi ed ascritti a quel patriziato. Camillo Bini di là venne in Friuli nel 1572, dopo militato nelle Fiandre e tenuto il comando di una compagnia di fanti in Dalmazia per la Signoria Veneta.

Quando nacque Giuseppe, la famiglia era molto scarsa di fortune. Fatti i primi studî in patria, nel 1700 vestì l'abito clericale e passò presso i PP. Barnabiti di Udine ad apprendere le arti liberali.

Le lettere a quei dì «*sbadigliavano tra le smancerie dei secentisti e le leziosaggini degli Arcadi*» e il nostro,

(1) Il Porcia aveva divisato di fare una raccolta di autobiografie di contemporanei illustri Italiani. La chiese anche al Muratori che gliela mandò, ma che fu stampata solo nel 1872. (Cantù-Biografie).

come tutti i letterati, incominciò a farsi conoscere ed ammirare nella repubblica letteraria pei suoi componimenti poetici latini ed italiani, laonde prima ancora di essere sacerdote, fu ascritto a parecchie accademie e a quella stessa degli Arcadi col nome di *Tegeso Acroniano.*

Nel 1713 fu ordinato sacerdote, e nell'anno appresso fu chiamato dal Marchese Rodolfo di Colloredo ed educare ed istruire l' unico suo figliuolo Fabio.

La casa dei Colloredo, di antichissima nobiltà, era allora nel suo più bel fiore. Cospicua per ingegni, per alte aderenze, per copia di ricchezze e di possedimenti, che aveva sparsi e in Friuli, e in Germania, e nelle Romagne, godeva molta estimazione anche alla corte Pontificia, presso la quale, quattro anni prima, era morto il cardinale Leandro illustre suo rampollo.

Il marchese Rodolfo voleva che il figliuol suo crescesse in un ambiente degno dell' alta posizione della sua famiglia, epperò dal Friuli si trasferì ad abitare a Roma (1).

Colà il Bini dimorò tre anni consecutivi, alternando gli offici del suo magistero collo studio, e particolarmente colle ricerche storiche che andava facendo negli archivî e nelle biblioteche dell' eterna città.

Il suo forte ingegno e gli alti rapporti di casa Collo-

(1) Per accordi di famiglia a Rodolfo di Colloredo era toccato il marchesato di s. Sofia in Romagna, le terre feudali di Mels, di Colloredo, di Sterpo, di Muzzana in Friuli. Egli era grande Siniscalco del Regno di Boemia e visse dal 1676 al 1714. Dal suo matrimonio con Delia-Maria del Conte Carlo-Felice Silvestri da Cingoli ebbe il figlio Fabio. Questi ebbe per moglie Maria Teresa de' Flamini da Recanati, che, ultima della sua casa, portò in quella del marito il patrimonio cospicuo che i Colloredo posseggono nella Marca d'Ancona. Il marchese Fabio, discepolo del Bini, fu pure gran dignitario di Boemia, colonnello Pontificio e governatore di Cingoli, ove aveva fissato stanza. (Antonini I Colloredo ecc).

redo lo portarono di mezzo alla più eletta società e lo fecero ben presto conoscere nel mondo scientifico e diplomatico. Frequentò le biblioteche Casanatense e Vallicelliana, nella quale ultima scoprì gli atti del Sinodo Mantovano, che si credevano perduti; compose parecchie dissertazioni sopra argomenti storici, liturgici, dogmatici e letterarî, alcune delle quali furon lette e molto lodate nell' Accademia de' Concilî; ebbe l' amicizia di molti dotti e cospicui personaggi, e fra i più illustri dell'Abate Gravina, dell' Abate di Porcia, poi Cardinale, dell' Abate Crescimbeni, di cui, per incarico della S. Inquisizione, assieme col Fontanini, esaminò la storia di S. Maria in Cosmedin, prima che fosse licenziata per la stampa; viaggiò a Napoli ed altrove, si erudì anche nella pratica delle lingue straniere, particolarmente della Spagnuola, della Francese e della Tedesca, delle quali lasciò prova nel copioso suo epistolario, e strinse relazione con molti illustri scienzati italiani e stranieri.

Fornito il suo compito presso la famiglia Colloredo, nell' anno 1717, ritornò in patria e diè tosto principio a quella farraginosa collezione di documenti storici del Friuli, o meglio del territorio dell' antico Patriarcato di Aquileia, che fu ai posteri una miniera così feconda di lavoro e di studio.

2.

Sul cadere dell' anno 1718 moriva il principe di Loewenstein, governatore di Lombardia, e la corte Cesarea chiamava a succedergli in quell' alto officio il fratello del Marchese Rodolfo di Colloredo, il Co. Girolamo, che fu poi capostipite dei Principi di Colloredo di Germania (1).

---

(1) Nelle divisioni famigliari il co. Girolamo aveva avuto i beni di Boemia e d'Austria. Egli fu Capitano provinciale della Moravia.

Questi, memore dell'opera egregia che il Bini aveva speso intorno al nipote, ed ammiratore dell' ingegno eletto di lui, lo volle suo segretario di gabinetto. Il Bini lo seguì, ed a Milano ebbe campo vasto da spiegare tutta la sua fenomenale attività sia nell' esercizio del nuovo dovere, sia nell' accrescere la sua collezione di documenti, traendone molti dagli archivî di Milano e di Monza, sia nel dare indirizzo, aiuto e consiglio ad altri eruditi.

Sotto il dominio di Carlo VI la Lombardia trovossi in condizioni ben diverse da quelle ch' ebbe poi sotto il reggimento largo e splendido della figlia di lui, Maria Teresa. Tuttavia al Bini, usando senza riserva della benefica influenza che poteva esercitare sul governo, non mancò opportunità di far conseguire ai letterati ed alle lettere insperati favori e sussidî.

A Milano s' era costituita la società *Palatina* allo scopo di pubblicare opere inedite importanti e costose (1). A questa il Bini fu largo di consiglio e di prote-

---

Luogotenente cesareo alla Dieta di Ratisbona, Consigliere intimo e Presidente supremo del Consiglio d' Italia (1674-1726).

Il Muratori negli Annali (Vol. XII-116) lo ricorda come « *generoso cavaliere, dotato di singolare gentilezza e probità* ». Il Verri dice di lui (Scritti inediti, Londra 1825) che fu moderatissimo e non pose mai ostacolo al regolare andamento dei pubblici negozî. M.r Fontanini lo chiama cavaliere generosissimo che aveva tratti da principe.

(1) Apostolo Zeno fu il primo che ideò di istituire la Società; ne partecipò il progetto al Muratori, ma poi dovè interrompere le trattative perchè nel 1717 chiamato a Vienna come poeta cesareo Il Muratori però non desistè dall'impresa; anzi sulla fine del 1719 aveva già pronta una raccolta da pubblicare. Il suo divisamento ebbe vita dallo spirito intraprendente del libraio bolognese Filippo Argellati, il quale dopo tentato invano di dar a luce la raccolta in Olanda, a Ginevra, a Torino, trovò a Milano ottima accoglienza. Delle vicende di questa benemerita Società, presieduta dal March Teodoro Trivulzio, scrisse Luigi Vischi una memoria, edita dalla Società Storica Lombarda (Milano, Brigola, 1880, p. 175 in 8°).

zione, le impetrò i locali nel paiazzo stesso della corte imperiale per metter su una grande tipografia, dalla quale fra il 1723 e il 1738 fu pubblicata in 25 volumi in foglio la grande opera Muratoriana « *Rerum Italicarum Scriptores* ».

A questa sua benemerenza accenna lo stesso Bini nella sua corrispondenza epistolare col Muratori. E da molte lettere del Conte Carlo Archinti e dell'Argellati, direttore dell' impresa, indirizzate al nostro negli anni 1722-1723, si rileva come egli fosse più e più volte sollecitato ad interporsi presso il governo per far conseguire favore e danaro alla edizione della poderosa opera Muratoriana e come la interposizione di lui fosse continua ed efficace.

Questo vivo interessamento di lui, oltre che dall' amore suo alla scienza, riceveva impulso e stimolo dall' ammirazione altissima che nutriva per il grande Prevosto della Pomposa, col quale, fino dall'anno 1719, aveva aperto relazioni epistolari.

Il Padre Lazzarelli di Roma aveva avvicinato i due eruditi. Lo ricorda il Muratori nella sua prima lettera al nostro, e lo prova la lettera autografa che quegli indirizzò al Lazzarelli, esistente, con quelle al Bini, nella collezione dell' Archivio Capitolare Udinese.

Ne' sei anni che il Bini trascorse a Milano come segretario di gabinetto del governatore, egli ebbe occasione di occuparsi anche della cosa pubblica, e di mettere il suo forte ingegno, le vaste sue cognizioni a vantaggio della diplomazia.

Per incarico dello Imperatore dettò una lunga e riservata relazione intorno alle condizioni politiche, economiche e militari del Milanese.

Coll' abate di Porcia efficacemente s'adoperò a mantenere i buoni accordi fra le corti di Roma e di Vienna, a comporre le controversie per le investiture del Regno di Napoli, per i benefici della Sicilia, per la restituzione

di Comacchio (1), e per le decime assegnate alle fortificazioni di Belgrado e di Temeswar.

Nell'anno 1723, sviluppatosi un grave incendio nella Reggia Milanese, ebbe la fortuna e il merito di preservare le scritture della Cancelleria di stato e di guerra, laonde, per mezzo dell' Arcivescovo di Valenza, presidente del Consiglio di Spagna, gli furon fatti speciali encomî dallo Imperatore.

In quell' anno stesso mentre il Conte Governatore erasi recato a Praga per assistere alla coronazione di Carlo VI, il Bini restò a Milano ad invigilare le operazioni della Giunta di governo e a sbrigare gli affari più segreti ed importanti.

Due anni dopo il conte Rodolfo, figlio del Governatore, doveva recarsi a Parigi per le nozze del Re di Francia. Il Bini lo accompagnò fino a Torino e, fermatosi colà alquanti giorni, trattò di alcuni interessi dell' Impero colla corte Sabauda.

Sulla fine del 1725 il Conte di Colloredo veniva richiamato a Vienna, come Supremo Maresciallo di corte, e nei primi dell' anno appresso, era designato segretamente alla presidenza del Consiglio d' Italia.

Il Bini che lo aveva seguito colà era stato contemporaneamente eletto a segretario di Presidenza coll' as-

---

(1) Comacchio colle sue valli era stata tolta da Clemente VIII agli Estensi fin dall'anno 1598, ma l' imperatore la pretendeva per sè come città imperiale. La controversia era di vecchia data e fin dai tempi di Giulio II era stata discussa. Ora a scioglierla definitivamente si vollero consultare i documenti e n' ebbero incarico il Muratori e il Leibnitz.

Il Muratori propugnò i diritti degli Estensi suoi padroni, e pubblicò parecchi scritti, talvolta anche cavillosi a questo proposito. Scrisse intorno alla controversia anche il Fontanini, ma con tanto calore per le ragioni della Chiesa, da meritare il biasimo dello stesso Pontefice. (Cantù Biografie).

sentimento della corte cesarea. Se non che, pochi giorni dopo, veniva quasi improvvisamente a mancare a vivi il Co. Girolamo e con lui toccava il tramonto anche la fortuna diplomatica del nostro.

Il quale perduta l' alta protezione del suo mecenate, capì ben facilmente che i soli suoi meriti e le forze del suo ingegno non sarebbero bastate a fargli conseguire il premio da una corte, nella quale, a quei dì, tutte le cariche e gli officî si mercanteggiavano a danaro.

Udienze particolari dallo Imperatore, parole di encomio, promesse di beneficî egli ne ebbe tante, ma si persuase che vano sarebbe stato l' attendere e perciò pensò di ritirarsi in patria.

Nel congedarsi da Carlo VI gli fu fatto sperare una cappellania aulica, e gli fu commesso di scrivere una memoria sopra il privilegio del triplice sacrifizio divino che, nel giorno dei morti, l' Imperatore bramava esteso a tutti i suoi regni, com' erasi concesso a quello della Catalogna.

Appena ritornato in Friuli, rimaneva vacante la Pieve antichissima di Flambro, di giuspatronato della nobilissima casa di Savorgnan. Il conte Carlo, a nome anco dei fratelli, nel Marzo del 1727, gliene fece tosto l' offerta, e il Bini che dalle ristrette fortune della famiglia non poteva ripromettersi sussidio, deliberò di accoglierla, di ritirarsi dal gran mondo, di rinunciare allo splendido avvenire che, attendendo pazientemente, non gli sarebbe di certo fallito e di assumere il nuovo e grave officio.

Quasi a sedurlo, pochi giorni dopo, gli capitarono sollecitazioni dai Cardinali Zondaderi e Porcia (1) per-

---

(1) Col Porcia specialmente egli avrebbe potuto rifare la sua scaduta condizione. Il neo cardinale Friulano era uomo d'alta mente e di esimie virtù e dall'ambasciatore veneto Foscarini riputato *una delle*

chè volesse assumere il loro segretariato, ma *benchè molto lo attraesse Roma*, stette saldo; preferì la quiete della sua pieve e le cure del ministero pastorale che gli lasciavano agio eziandio di coltivare gli studî prediletti.

È ben vero però che in lui l'uomo si faceva talvolta sentire. *In questa religiosa mia filosofica solitudine*, scriveva egli al Muratori, *non posso ricordare se non con rossore e con pena, ciò che feci nelle Accademie di Roma e ciò che fui nella Corte di Milano.*

3.

Nei dodici anni ch'egli visse a Flambro, diede nuovo impulso, nuovo movimento, nuova vita al Friuli letterario. In quel periodo, sull'esempio del Muratori, lavorò indefessamente a raccogliere tutte le reliquie dell'antichità, sfuggite all'occhio ed alla mano rapace del Fontanini e, dalla ricca collezione che ne fece, trassero larga

---

più elevate menti del Vaticano e riordinatore delle finanze degli stati della chiesa. Lo stesso Foscarini, nelle quotidiane relazioni che andava facendo alla Signoria, durante il Conclave che diede al mondo cattolico il Pontefice Benedetto XIV, così scriveva del Porcia: *Ma perchè il cardinale Corsini* (nipote del defunto Papa) *è nuovo in si fatti maneggi e bisognoso di consiglio, tengo per fermo che abbia a communicare i suoi pensieri e da regolarsi col parere di Gentili e di Porcia, de' quali l'ultimo non solo ha la stima, ma l'amor anco di S. Eminenza; a segno che non gli negherebbe favore per il Pontificato medesimo, di cui non sono pochi quelli che lo riconoscono dignissimo, si per dottrina, e prudenza civile, come per essere l'unico cui desse l'animo di ristorare la desolata Economia di questo stato, e restituire le cose dalla dissoluzione in cui sono. Ma raro avviene che gli uomini straordinarii per merito incontrino nel genio universale....* ».

(R. Deput. Veneta di Storia Patria. Miscell. Vol II Sez. III, F. Gandino Ambascieria di Marco Foscarini).

messe di notizie e di documenti tutti coloro che scrissero poi della *Patria*.

Il Fontanini promettendo una grande opera storica, saccheggiando gli archivî, tenne tutti a bada, impedì che altri lavorasse e infine deluse l' aspettazione comune (1). Il nostro invece prodigando a tutti e consigli e lumi e prove e documenti, si rese della storia patria altamente benemerito.

Aiutò efficacemente il Coletti nella ristampa dell' Ughelli, come ne fa fede il cenno inserito nel Tomo V, il De Rubeis nella compilazione de' suoi *Monumenta* (2), Gian Giuseppe Liruti, Mons. Francesco Florio, l'Asquini, Mons. di Montegnacco, il Bertoli, il Fabrizi, il Fistulario, il Madrisio, il Beretta, il Farlatti, il Del Torre nelle loro ricerche scientifiche e storiche, e i due volumi MSS. delle sue lettere provano quanto attiva fosse la sua vita, quanto vasta la sua coltura, quanto ricercato il suo con-

---

(1) Il Muratori stesso per causa di lui, poco potè dire del Friuli. Anche il conte Artico di Porcia lamentò che Mons. d' Ancira avesse depredato tanta parte dei nostri monumenti storici col pretesto di un lavoro che poi non fece.

La raccolta del Fontanini rimase parte a Roma, parte a Venezia e parte ritornò in Friuli. Egli aveva legato alla Guarneriana di S. Daniele sua patria, con una collezione di edizioni ricercate e di libri rari, anche una raccolta d'autografi, di apografi e di codici. Il nipote Domenico, trattenutine parecchi per sè, mandò da Roma a S. Daniele, per la via di Venezia, trentacinque casse contenenti il cospicuo legato, ma la Signoria Veneta scelse il meglio e il buono nel passaggio, e tenne per sè cinquantaotto volumi in foglio di mss., che ora stanno parte nell'Archivio di Stato, parte alla Marciana.

Altra porzione della raccolta Fontaniniana passò nella Biblioteca Imperiale di Vienna, a Udine nell' Archivio Capitolare, a Trieste ed in altre Biblioteche nostrane e forestiere.

(2) Nell'ultima sua lettera al Muratori egli tracciò a grandi linee l' idea dell'opera insigne che fu poi pubblicata dal De Rubeis intorno alla Chiesa d'Aquileia.

siglio dai dotti del Friuli e della Venezia non solo, ma d' Italia, di Germania e di altri paesi d'Europa.

Presso quest' epoca egli fu ascritto alla Società Albrizziana, costituita in Venezia a somiglianza della Palatina Milanese, dallo stampatore Almorò Albrizzi, allo scopo di pubblicare ogni sorta di opere di letterati illustri o di Accademie, cui diedero il nome e pontefici, e monarchi, e cardinali e ambasciatori, e professori d' ogni parte d' Italia (1).

Per consiglio e colla cooperazione di lui, Mons. Dionisio Delfino Patriarca d' Aquileia, nel 1731, aprì in Udine un Accademia di scienze, *per esercizio degli ingegni e a profitto degli Ecclesiastici,* che fu inaugurata da una Dissertazione proemiale del nostro.

Colla corte imperiale egli si tenne sempre in corrispondenza, sebbene da essa così malamente retribuito. Nel suo epistolario si trovano frequentissime lettere date e scambiate con Apostolo Zeno poeta cesareo, e col matematico Jacopo Marinoni. Anzi nel 1736 assieme col Co. Sigismondo Della Torre vi fece dimora per qualche mese, ed ebbe festevoli accoglienze. Il Nunzio Mons. Passionei, prima di dare alle stampe la sua Orazione in morte del Principe Eugenio di Savoia, volle che fosse da lui letta e riveduta.

Dopo lo scambio di gentilezze epistolari del 1719, col Muratori pare avesse interrotta ogni relazione. Il desiderio del Bini di dettare una dissertazione sul martirio dei santi aquileiesi Felice e Fortunato, nell' anno 1732, la fece rinascere più viva e più intima di prima.

Il grande Prevosto però, che pure occupava officî e posti sì disuguali al suo merito, non potè dissimulare

---

(1) Giannantonio Moschini. Della letteratura Veneziana del secolo XVIII, V. I.

il suo stupore nel trovar il nostro relegato a Flambro, cotalchè scrivevagli: « *Ma pensando come un par suo si sia ridotto in cotesta solitudine, io non la so intendere* ».

Tant'è vero che mondo fu sempre mondo e il vero merito molto di frequente resta in basso, mentre verso le stelle passano più spesso e più facilmente gli stracci.

Il bibiotecario degli Estensi stava allora allora dettando le sue dissertazioni sulle antichità del medio evo. Il Bini gli offerì sè stesso e la sua collezione e potè mandargli preziose notizie intorno alla natura e alla divisione dei feudi della Patria e la cronaca del Canonico Giuliano di Cividale, ed altri elementi gli avrebbe potuto somministrare ancora, se prima il Fontanini non li avesse sottratti agli archivî nostri.

4.

Nell'anno 1739 il Bini veniva promosso da M.r Delfino Patriarca, all'arcipretura della grossa terra di Gemona. Quivi, alternando come a Flambro, gli alti officî del suo ministero pastorale collo studio delle scienze sacre e profane, continuò e chiuse in tarda età la sua vita operosissima.

Come il Muratori, passava egli pure dallo insegnare ai fanciulli il catechismo, allo scrivere dissertazioni sopra i più disparati argomenti, sempre col tempo frazionato da mille cure e pur sempre così fecondo.

Appena fermata stanza in Gemona, si diè a riordinare i copiosi archivî cittadini; aprì in casa sua una congregazione di morale e di discipline ecclesiastiche, nella quale ogni mese tenne esercitato il numerosissimo clero della sua pieve. Trovate ivi chiuse le scuole pubbliche, tanto s'adoperò finchè furono riaperte con quella maggior larghezza che potevasi avere a que' tempi, e tanto seppe cattivarsi l'animo dei Gemonesi, che per dargli un pubblico attestato di riconoscenza, agli otto di Mag-

gio del 1741, lo ascrissero colla famiglia e discendenti alla cittadinanza nobile della terra.

Presso quel tempo M.r Delfino, con munificenza veneziana, aveva compiuto, dappresso al suo palazzo di residenza, la fabbrica destinata ad accogliere gli Archivî e la ricca Biblioteca Patriarcale. L'arciprete di Gemona fu quindi da lui chiamato a presiedere al trasporto e al collocamento degli atti, dei protocolli, dei Codici e dei libri, che prima erano tutti confusi.

Se non che un compito ben più arduo lo stava attendendo.

Da tre secoli già fra le corti di Vienna, di Venezia e di Roma discutevasi la gravissima controversia religioso-politica dello smembramento del Patriarcato Aquileiese, a forza di artifizî diplomatici contrastato dalla Signoria Veneta, preteso dalla corte cesarea e per il miglior governo delle anime caldeggiato dalla autorità Pontificia.

I Papi Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VII indarno s'erano argomentati di comporre il grave dissidio; ma Benedetto XIV vi si mise di proposito e, colla energica e sapiente sua volontà, lo volle chiuso. Fra incessanti alternative di proposte, di concessioni e di dinieghi, di sospensione e di ripresa delle relazioni diplomatiche, finalmente verso il 1750 il Cardinale Rezzonico (1), allora Vescovo di Padova, poi Pontefice, discese a Roma per trattarlo. Il Bini, per disposizione della Serenissima Signoria, lo seguì come Consultore straordinario della Repubblica e con lui operò efficacemente per il componimento della causa tanto di-

(1) Era stato proclamato Cardinale nel 20 Decembre del 1737. Il Foscarini dice di lui: «*soggetto il quale all'esemplarità di una vita ecclesiastica, unisce i pregi di dottrina, di prudenza e d'affabili maniere*» (Ibi).

battuta, lottando colla disperazione del suo Patriarca, Cardinale Daniele Delfino, il quale angustiavasi amaramente per le sorti della sua sede, che a nessun patto voleva vedere soppressa.

Allora si parve quanto mite, ragionevole e calmo fosse il carattere del Bini.

Nelle tante lettere che da Roma rivolse al suo superiore, rispose sempre con dignitosa serenità alle violenti accuse ed alle recriminazioni partigiane del Patriarca, che gl' imputava la colpa del dismembramento, e giustificando le sue e le altrui operazioni, non venne mai meno a quella riverente affezione che pur sempre gli doveva e non pensò che a significargli quanto gli dolessero le acerbe parole e le immeritate accuse (1).

Da Roma il nostro fece ritorno alla sua pieve nell' anno 1753, insignito del titolo personale di Protonotario Apostolico e dopo di aver ottenuto alla sua sede arcipretale alcune onorificenze prelatizie; ritornò rimanendo però sempre Consultore Straordinario della Veneta Signoria; ma quello che più significa, ritornò, legato da vincoli di vera amicizia col grande Pontefice Benedetto XIV, che aveva già conosciuto fin da quando il Lambertini era in Roma, Promotore della Fede.

Nel settembre dell' anno successivo, avendogli il Pontefice mandato a dire, a mezzo del Rezzonico, cose affettuose, così il nostro gli scrisse:

« *Potrò io metter più in canzone l'antico buon uomo di Plinio per aver detto che certo Strabone, dal Lilibeo adocchiasse e numerasse le navi che uscivano dal porto di Cartagine?*

---

(1) Le doglianze del povero Patriarca erano così procedute da trarlo a dire che l'allocuzione Papale annunziante la divisione *non era degna di chi l'aveva fatta.*

È più mirabile la prova della S. V. nel discernere, dalla sublimità del Quirinale, un minutissimo Prete rintanato tra queste rimote montagne. » E nell'undici aprile del 1755. « ... *E veramente mi pajono sogni, i singolari benefici che si è degnata di dispensare alla mia immeritevole umilissima persona. E se io fossi desto, come potrei presumere che V. S., distratta da quasi innumerevoli affari di tutto il mondo cristiano, pensasse a me e fosse per ricordarsi di consolarmi col prezioso dono di un esemplare de Synodo Diocesana . . . Quante volte, senza partire dalle mie stanze, assorto in un' alta soave meditazione, mi trovo collo spirito alle sagre soglie del Quirinale o ai deliziosi passeggi di Castel Gandolfo! Rinvenuto poi, ripiombo tra le valli e i monti di questa solitaria contrada, la quale però mi si rende più grata, poichè giunsero a felicitarla gli adorati caratteri di Vostra Santità . . .*

E finchè visse, il Lambertini conservò sempre la più alta stima ed una quasi direi benevolente amicizia per il nostro, il quale fu solito di mandar copia al sapiente ed eruditissimo Pontefice delle sue Dissertazioni e de' suoi lavori letterarî, e, pochi mesi innanzi la morte di Benedetto, gli fece dono, per la Biblioteca Vaticana, di una Miscellanea MSS. intorno al Concilio di Trento.

5.

A Benedetto XIV succedette nel sommo Pontificato il Cardinale Rezzonico, col quale il nostro era legato da ancora più intimi rapporti.

Non appena fu noto al Bini lo esaltamento di lui, gli scrisse per congratularsi, (20 luglio 1758) e più tardi (25 Ag. 1759) nel mandargli una dissertazione sull' officio della SS. Trinità, gli diè animo a proseguire i lavori di diseppellimento degli antichi monumenti dell' eterna città e lo sterramento dell' Arco di Settimio

Severo, rammentandogli che da Cardinale avevagli già detto un giorno, che se fosse Papa avrebbe tosto fatto dar mano a cotali lavori.

A Clemente XII fece dono di codici preziosissimi. Con lettera del 22 febbraio 1760 gli presentò un *Salterio* dell'undecimo secolo ed un *Ordo Breviarii secundum Romanam Curiam* del secolo XIII. I salmi del primo erano della seconda correzione di S. Girolamo colle loro interpunzioni, ma senza gli asterischi stellati, de' quali si servì S. Gregorio Magno, poi usati nelle stampe.

Dal vedervi in esso segnato in maiuscolo nelle litanie i nomi di S. Benedetto e di S. Stefano, egli arguiva che quel codice fosse appartenuto ad un Monastero di Benedittini della Diocesi di Concordia, di cui il Protomartire era patrono; forse o a quello di Summaga o a quello di Sesto (1).

Ai 19 giugno dell' anno stesso trasmisegli pure un esemplare *de Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio, con commenti, trascritto nel secolo XIII; uno del secolo XV, *de Institutione et regimine Praelatorum*, e nel 5 di ottobre, un originale trassunto del Concilio Provinciale di Milano, tenuto da Ottone Visconti nel 1287 ai 12 di settembre, nella chiesa di S. Tecla, scritto di commissione di Gastone della Torre, succeduto al Visconti e poi Patriarca d' Aquileia (2).

---

(1) Ai 19 di Ottobre del 1754 M.r Bini scrisse al P. De Rubeis di aver visitato l'Abazia di Sesto e d'avervi trovato molti documenti preziosi, riposti in sacchetti polverosi e quasi fracidi. Gli ricordò, fra gli altri, una donazione di Pietro Diacono del 807, una di Tomaso figlio di Sergio Duca di Sinigaglia del 808, altra di alcuni Oliveti di Trieste del 849, un Diploma di Lodovico II Imp. del 855. la donazione della villa di Claut del 924

(2) Nel 1766 fece dono pure all'Arcivescovo di Udine Mons. Gradenigo, per la pubblica biblioteca, di un codice liturgico del secolo XIV, nel quale era trascritta la Messa del *Corpus Domini* istituita nel 1262.

Il Bini visse fino alla tarda età di 84 anni (1) nella quiete solitaria della sua canonica, studiando e scrivendo lettere, memorie, dissertazioni sopra i più disparati argomenti di sacra e profana erudizione e sempre rifiutando agli amici ed ammiratori il permesso di stamparle.

Mise tutto sè stesso a vantaggio altrui, ma nell' affrontare il pubblico fu quasi disdegnoso.

Al P. Giovanbattista Favre di Roma scriveva nel 7 febbraio del 1755, a questo proposito: *Ho scritto molte opere di erudizione sacra e profana e quantunque abbia avuto forti impulsi da ragunanze di letterati, da protettori ed amici per metterle alle stampe, non ho mai voluto farlo, perchè sento ribrezzo alla stampa delle opere mie.* » E in una lettera al Muratori: *Mi si fanno gagliarde istanze perchè io la pubblichi* (una dissertazione intorno alla primitiva soggezione della Chiesa di Verona a quella d' Aquileia), *ma non so risolvermi ad una cosa contraria affatto al mio genio e al mio istituto.*

Questa sua ritrosia invincibile, o forse, eccessiva modestia, impedì che il suo nome e i suoi meriti fossero apprezzati nel mondo letterario. Il Moschini, che scrisse una diffusa storia della letteratura veneziana del secolo XVIII, non lo ricorda punto, e così Mons. Renaldis nella pregiata sua opera sulle ultime vicende del Patriarcato Aquileiese.

Vada per quell' eccesso di presunzione onde si distinguono oggidì tanti imberbi scrittorelli.

Come del Salvini, così del nostro, il grande Muratori avrebbe potuto dire: *Era maggiore di quel che pa-*

(1) *Il Postiglione Nuovo,* periodico che si pubblicava a Venezia, nel Numero del 16 Marzo 1773, così ne annunziò la morte: « *Cessò oggi di vivere nella età di 84 anni l'arciprete di Gemona Ab. Giuseppe Bini, letterato celebre, che ebbe corrispondenza, oltre che coi primi dotti d' Italia, col sommo Pontefice Benedetto XIV* ».

reva; più facilmente servirà a far gloria agli altri che a se medesimo (1).

A questo proposito togliamo dal suo epistolario un tratto che dipinge al vivo la bontà e modestia del suo carattere.

Con licenca del P. Minucci bibliotecario della Vallicelliana, potendo esaminare a suo agio la ricca collezione di codici che in quella si conservavano, nel 1715 scoprì, in un MSS. del secolo XV, gli atti del famoso e contestato Sinodo celebratosi, nel 827, a Mantova, per giudicare intorno alla primazia che si contendevano fra loro le chiese d'Aquileia e di Grado, atti che si credevano perduti. Li copiò e se li portò seco in Friuli. Mostratili al Canonico Aquileiese Bernardino Serlio (o Serhi), questi gli espresse desiderio di leggerli a fondo. Il Bini glieli affidò, ma l'altro invece ricopiatili, li passò perchè fossero stampati, all'Abate Coleti raccoglitore dei Concilî, e al De Rubeis, attribuendo a sè stesso il merito della scoperta.

Il Bini tacque e lasciò passare il plagio, e solo qualche anno dopo, ricercato dal De Rubeis di una copia più esatta di quegli atti, gliela manifestò confidenzialmente, giustificando così il suo silenzio: « *Per verità da molto tempo eransi da me avvertiti gli errori; ma siccome altri s'erano fatti gli Autori d'una scoperta, ch'era tutta mia, lasciavo loro coll' onore dell' aura pubblica, la macchia ancora d' essere stati negligenti nel ricopiare il mio Autografo, che avevo loro colla solita mia sincera e liberale condiscendenza, confidato* » (2).

---

(1) Cantù, Storia degli Italiani, Capo 172.

(2) Il De Rubeis al Capo 47 de' suoi *Monumenta*, racconta il fatto e così ricorda il Bini « *Exemplum Romae propria manu desumpsit Iosephus Binius, quem eruditionis praestantia, rerumque Foro juliensium notitia, ac suavitas morum commendant* ».

Il suo ricco e prezioso archivio passò in buona parte al Capitolo Metropolitano di Udine (1). Le sue spoglie mortali furon deposte nel tumulo dei Sacerdoti, entro la chiesa maggiore di Gemona, e nessuna lapide, nessuna iscrizione, nessun monumento restò a ricordare ai posteri la pietà religiosa, le virtù sacerdotali di lui, il suo eletto ingegno, la sua febbrile attività e gli alti suoi meriti.

La famiglia Bini possedeva il suo ritratto, fatto a Roma, nella sua ultima permanenza colà. È raffigurato in piedi, in veste prelatizia, fra Benedetto XV e il Cardinale Rezzonico.

Il sacerdote Antonio Baldissera, zio del vivente D. Valentino, illustratore della storia e dell'arte Gemonese, lo acquistò per farlo appendere ad una delle pareti di quel Duomo; tardo tributo alla memoria del sacerdote e del letterato insigne.

Portogruaro 23 decembre 1896.

ERNESTO Can. DEGANI.

(1) Esso è diviso ne' seguenti titoli:
Poesie liriche toscane tomi 2.
Aquilejensis Provincia Sacra Tomi 5.
Biblioteca Aquilejensis Tomo 1.
Osservazioni sopra i ricorsi dei Vescovi alla S. Sede Romana.
Dissertazioni sacre T. 1.
Dissertazioni profane T. 1.
Dissertazioni politiche T. 1.
Lettere di varia erudizione T. 2.
Anecdota Forojuliensia T. 20.

I.

Ill.mo Sig. Mio Signore Padron Col.mo

Contuttoche la poca sanità, che mi va fedelmente accompagnando, tale fosse allorchè mi giunse un foglio di V. S. Ill.ma, ch'io provava gran difficultà a scrivere, pure la gelosia di corrispondere in qualche maniera alla di lei bontà, che m'aveva onorato de' suoi caratteri, e di tante cortesi espressioni, mi fece andar sopra ad ogni ostacolo e con tutta puntualità le risposi. Risposi anche al P Resid[e] Lazzarelli su questo particolare con ringraziarlo. Ora intendo con qualche stupore, ma più con rammarico, ch' ella non ha ricevuto la risposta mia. Come mai questo? Ho subito dato di mano alla penna per emendare il meglio che posso la mia poca fortuna, e però torno a dire a V. S. Ill.ma, ch'io stimai al maggior segno la finezza da lei meco usata, e che la sua amicizia sì benignamonte offertami fu accettata da me con tutto lo spirito, ed anche con ambizione, e quanto più considero in me la scarsezza del merito, tanto più mi protesto a lei obbligato per gli favori compartitimi dalla sua singolare gentilezza. Quel solo che mi dispiace, si è che la Posta traditrice abbia voluto farmi comparire per un incivile presso di Lei. Di grazia non lasci ella in quel cuore, ove ella mi ha conceduto si buon posto, che entri, o si fermi questo sospetto, perchè quantunque io sia mal provveduto di sanità, pure trattandosi di pari suoi, io farò sempre ogni sforzo per mostrarmi non indegno affatto delle sue grazie. Le offerisco adunque tutto me stesso e desideroso d'ubbidirla, con tutto l'ossequio mi protesto.

Di V. S. Ill.ma

Modena 4 8bre 1719 Devotissimo ed obblig.mo servo
LODOVICO ANT. MURATORI

II.

Rev.mo P.re S.[r] Mio e P.ron Coll.

Già ho risposto al S. Ab. Bini, la cui bontà verso di me non mi può essere se non gratissima. Così potessi io corrispondere ai suoi favori, come una volta, quando la sanità mi accompagnava. Ma questa va sì declinando, che quasi son ridotto a non poter più scrivere lettere. Tuttavia farò ogni sforzo per non comparire ingrato e intanto

rendo vivissime grazie alla gentilezza di V. P. che mi procura nuovi Padroni, con desiderio però, ch' ella più de gli altri eserciti sopra di me la sua antica Padronanza, a fine di comprovarle sempre più quel distinto ossequio con cui mi rassegno.

Modena 17 Ag. 1719.

Dev mo ed Obbl.mo servo

(al P. Lazzarelli) LOD. A. MURATORI

III.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Modena 9. 9mbre 1719.

Sono obbligatissime e insieme di mia confusione le benigne espressioni, colle quali mi ha onorato V. S. Ill ma nell' ultimo suo foglio, non trovando io in me cosa, per che meriti di essere riguardato con tanta parzialità da Lei e dall'Ecc.mo Sig. Conte Governatore. Ma qualunque io sia, eccomi tutto a' suoi cenni. Mi son poi rallegrato forte all' intendere il bel disegno, ch' ella ha per le mani intorno alla Genealogia della Casa Coloredo, cosa veramente di gran nobiltà, e antichità, e che in Germania fa onore all' Italia. Veggo ciò ch' ella vorrebbe; e già ho scartabellato, ma finora senza frutto, anzi sono restato con apprensione, che sia più che difficile l'abbatermi appunto in Documento o storia antica, da cui si ricavi la connessione sicura di essa Casa con quella di Waldsee. Tuttavia non s' ha da disperare; et io per questo vorrei che V. S. Ill ma mi mandasse, quando potrà, un Albero della Famiglia Coloredo fin da dove si può prendere, anche con sola probabilità, fin circa al 1300. Avendo poi io fatta una buona unione di Carte antiche da varij Archivii d' Italia, continuerò le ricerche con esattezza maggiore, e voglia Dio che con maggior fortuna. Gli Archivi del Friuli dovrebbero essere quelli, che porgessero in questo i più rilevanti aiuti; ma forse niun paese è stato battuto dalle guerre più di quello; e si truovano anche difficultà dalla parte de Signori Veneziani per potervi penetrare dentro (1). Mi stimerò io felice, se potrò più coi fatti, che colle parole, assicurarla di quella vera stima ed ossequio, che le professo, e con cui mi rassegno.

Di V. S. Ill.ma Divot.mo ed Obbl mo servo

LOD. ANT. MURATORI.

(1) Il Muratori parla così del Governo Veneto perchè mentre tutti o quasi i regnanti d' Italia gli avevano concesso di consultare gli archivi per la compilazione dei Rer. Ital. Scriptores, la Signoria di Venezia e il Duca di Savoia gli avevano ricusata licenza.

IV.

Ill. Sig. Mio e P.ron Col.mo.

Mi sono tutto rallegrato al vedermi comparire i benigni e stimatissimi carratteri di V. S. Ill.ma, e ho questa obbligazione di più al gentilissimo S. Conte Beretta di avermi procacciata la di lei padronanza, che mi è sommamente cara. Così avessi anch' io la fortuna di poter corrispondere alle speranze, ch' ella ha conceputo del mio aiuto per la sua Dissertazione intorno ai corpi de SS. Felice e Fortunato. Credevo io, che all' intento suo potesse servire un passo di Giordano, Autore che scriveva circa il 1312 e che penso io di pubblicare in parte nelle mie Antichità Italiche medii aevi. Ma avendolo confrontato colla Cronica del Dandolo, truovo che son le stesse parole, e però non le mando. Sia ella certa, che non cesserò di far nuove diligenze. Disgrazia è stata, che Mons. d' Ancira dopo aver fatto uno spoglio si grande, defraudi poi l'espettazione del Pubblico dopo tanti anni (1). Nè io per cagione di lui ho potuto ricevere alcun lume e soccorso dal Friuli. Potrò solamente dare un Opuscoletto che tratta de' Feudi della Patria, e l'aggiungerò alla Dissertazione dove tratto de' Vassi. Intanto è da commendare assaissimo il bel genio di V. S. Ill.ma, che ha raccolto quante reliquie ha saputo e potuto di coteste contrade, quantunque cominci ben tardi il suo tesoro. È un peccato, che Chiesa sì illustre, e paese sì felice abbia perduto le memorie più antiche. Di quanto poi ella sì generosamente mi esibisce, io non saprei che mi desiderare, se non la Cronica di quel Giuliano Can.° di Cividale che arriva fino al 1364, purchè sia diversa dalle Vite de' Patriarchi, che io ho date alla luce. Quando ella volesse esercitare verso di me la sua liberalità, potrei inserirla in esse mie Antichità; giacchè in fine delle Dissertazioni, colle quali mi sono ingegnato d'illustrare l' erudizione de' secoli barbari, darò fuori altri simili monumenti. L'abbondante raccolta de i Diplomi, e delle Carte vecchie ch' io ho ricavato da gli Archivi d' Italia, entrerà nelle Dissertazioni stesse. L'opera dovrebbe formare quattro o cinque Tomi in foglio, e si sta ora copiando. Non dubito, che se fossi costì, e potessi vedere i volumi di quanto ella ha rau-

(1) Al Tomo XXIV, p. 1101 dei R. I. S. così parla del Fontanini: « *qui depopulatus, ut ita dicam, illius regionis* (Friuli) *tabularia, multaque civibus iis pollicitus, unum se volebat forijuliensis historiae restauratorem* ».

nato, non vi trovassi parecchie notizie al proposito mio. Ma ci vuol pazienza, e converrà farne senza. Non lascio però di ringraziarla sommamente per la singolare generosità, con cui mi offre tutto. Vegga anche ella, dove io possa servirla, e con piena libertà mi comandi; perchè io nulla più desidero, quanto di comprovarle co' fatti quel vero ossequio, con cui mi protesto

Del V. S. Ill.ma.

Modena 5 Xbre 1732 Devot.mo ed Obbl.mo servo
LOD. ANT. MURATORI.

V.

Ill.mo Sig.r Mio e P.ron Col.mo.

Mi è stata carissima la Cronica Forolivense che s'è compiaciuta la generosa bontà di V. S. Ill.ma di comunicarmi, sarebbe anche cosa, ch'io volentieri aggiungerei all'Appendice delle mie Antichità Italiane ma due cose mi dan pena. L'una che non so se si potrà cavare netto il testo, tanto sono smarriti i carratteri in quasi tutte le parti inferiori de' fogli per essere stati vecchiamente bagnati. L'altra il salto, che si fa dal 1305 con poche notizie al 1364, il che fa vedere imperfetto l'Opuscolo. Però sono a pregare la di lei benignità, che voglia vedere, se vi fosse maniera di trovare un miglior testo, che rimediasse a tali difetti, perchè allora sarà certo ch'io mi prevarrò delle grazie, procuratemi dalla sua gentilezza, per farne un regalo al Pubblico colla lode, che si dee al di lei benefico genio, con renderle intanto vive grazie dell'ottimo suo volere.

L'Opuscoletto, ch'io son per dare alla luce intorno ai Feudi Patriarcali. tratta delle varie spezie de' medesime, e de gli uffizi annessi a quelli: il che è cosa curiosa e quasi particolare della vostra Patria. Però spererei, che avesse da piacere. Non ho dubbio, che se potessi essere costì, e vedere le belle fatiche fatte da V. S. Ill. in questo argomento, ne profitterei molto per illustrare maggiormente la Dissertazione che riguarda i Vassalli. Ma di più non posso.

Similmente son certo, che altri aiuti avrebbe ella potuto somministrarmi per le Vite de' Patriarchi, che già diedi ne' miei Anedoti. Nel ristampare che ho fatto esso Opuscolo nella mia Raccolta Rerum Ital. ho detto, che altrettanto mi significò il fu celebre Mons. Del Torre. È passata l'occasione, e non vi si può tornare.

Ha ragione V. S. Ill.ma di dire che il Dandolo e Giordano sono autori poco abili per dare un buon lume intorno ai SS. Felice e Fortunato. Ma quando non s'ha, nè si può avere di meglio, si adoperano

quell'armi, che restano, qualunque sieno. Il Dandolo è stampato nella mia Raccolta. Giordano ha quasi le stesse parole. Vegga ella, se le debbo trascrivere tali testi, e l'ubbidirò prontamente, essendomi per altro ignoto ciò, che dal canto loro producono i Vicentini. Gran miscuglio, grandi frodi fecero i secoli barbari per la smoderata cupidigia di Corpi e Reliquie sante: del che ancora ho parlato nelle suddette Antichità Italiane

Queste si vanno di presente copiando, e se si farà la stampa per associazione, anche V. S. I. ne sarà avvertita. Intanto al vedere sempre più il di lei nobil genio per l'erudizione de' tempi di mezzo, cresce in me la stima e l'amore verso la sua riverita persona; e mi duole che siamo di troppo lontani l'uno dall'altro. Desideroso de' suoi comandi, e della continuazione del suo amore, con tutto l'ossequio mi rassegno.

Di V, S. Ill.ma

Modena 13 Febbraio 1733

Divot.mo ed Obbl.mo servo
LOD. ANT. MURATORI.

VI

Ill mo Sig. Mio e P.ron Coll mo

Molto afflitta è stata la mia sanità ne' mesi addietro; e benchè nè pur ora sia molto felice, pure posso rispondere (cosa che non credo d'aver fatto finora) ad un carissimo foglio di V. S. I., che lessi con sommo piacere, spezialmente per quello che riguarda le osservazioni da lei fatte intorno ai Feudi della Patria, che sono assai curiose e tali ch' io le aggiungerò alla Dissertazione de' Feudi, ove tratto dell'Opuscolo che le accennai. Volendo io in tale occasione fare memoria di lei, mi dica di grazia la Patria sua, o altro particolare, che occorresse. affinchè io non manchi nè a lei nè al Pubblico.

Se in mano sua verrà la copia, che le è fatta sperare dal Sig. Ab. del Torre della Cronica di Giuliano, allora sì che veggendo provveduto a tante lacune dell'altra, di cui la sua bontà mi favorì, mi rissolverò a pubblicarla. Ma non già altra, che riguardi Padova, perchè ne ho dato abbastanza di quella Città.

L'iscrizione breve da lei inviatami mi è stata ben cara; ma in questo disegno m' ha imbrogliato non poco il sig. March. Maffei, da che ha assunto egli di raunare tutte quante le Iscrizioni antiche stampate e non istampate. L'impresa è grande; ma all' indefesso di lui studio non impossibile. In vedendo V. S. Ill. il gentilissimo sig. Co. Beretta, gli ricordi il mio ossequio, rallegrandomi io intanto all' intendere il

bel genio di Mons. Patriarca per rimettere in coteste parti lo studio dell'erudizione. Ma forse egli si rattristerà talvolta all'udire ciò che furono i suoi Predecessori, e ciò ch' egli è.

I Sinodi di Ottobone Arcivescovo di Milano e poi di Castone sono stati da me pubblicati nella mia Raccolta Rer. Ital. Oh quanto bramerei di poter fare una scappata in coteste parti, spezialmente per godere della di lei dotta conversazione! Ma gli anni sono troppo cresciuti. Cresce nello stesso tempo a me il desiderio di sempre più comparire qual sono e sarò sempre.

Di V. S. Ill ma

Modena 26 Giugno 1733.

Dev.mo ed Obbl.mo servo
LOD. A. MURATORI

All' Ill.mo Sig. Mio e Pron Col mo
Il Sig. Ab. Giuseppe Bini
Venezia a Ca' Savorgnano a S Stae
per Udine per Flambro.

VII.

Ill.mo Sig. Mio e Pron Coll mo

Mi truovano in villa le grazie di V. S. Ill.ma, cioè il suo carissimo foglio, accompagnato da cotesta Cronichetta. Ora sì, che questa è in mia mano co i ricci, e potrò, a Dio piacendo, farne uso, e regalarne il Pubblico. Tornato in Città, vedrò se fra questa e l'altra precedente passa divario alcuno, e prenderò le misure occorrenti con valermi del'e notizie, ch' ella in altra sua mi ha somministrato. Intanto rendo infinite grazie alla bontà di lei e del sig. Decano Del Torre per questo dono, sommamente da me stimato e gradito.

Troppa è poi la modestia di V. S. Ill., che dopo aver trattato dell'antica soggezione di Verona a cotesta Metropoli, non ne vuol far parte al Pubblico. L'argomento è bello e merita di venire alla luce, massimamente portando il privilegio di scoprire ciò, che non hanno avvertito due grandi ingegni il Cardinale Noris e il Marchese Maffei. Se vorrà farò io stamparle essa Dissertazione da chi mi prega di simili regali.

Ricevo ancora le due Iscrizioni Vicentine La prima del *Limphis, Nimphisq.* parmi di averla veduta. Ma e di quella e dell'altra ho gran dubbio. Nella Lapidaria vi sono stati non meno gl'Impostori che nella diplomatica. Tuttavia ho caro di averle, e potrebbono servire un dì.

Ma da che il S. March. Maffei ha formato il disegno di unire, e ristampare, e accrescere tutti i Corpi delle Iscrizioni, ed è in viaggio per questo, io mi sono scorato; nè so qual fine avrà il disegno da me impreso. Mi sono gratissimi i saluti del Sig. Ço. Beretta, al quale la prego bene di rlcordare il mio rispetto.

Ma pensando come un par suo si sia ridotto in cotesta solitudine, io non la so intendere. Al di lei merito conviene senza fallo un Teatro d'altra fatta e massimamente dopo esser ella già stata nel gran mondo. Almeno se ne stesse ella in Udine, dove non dovrebbe già mancar maniera a Mons. Patriarca, signore sì generoso, e di sì bel genio di trovarle un convenevole nicchio. Gliel' auguro io, conoscendo che è sotterrato un talento, destinato ad essere trafficato. — Con che rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 18 7bre 1733 (Codroipo per Bertiolo)

Divot.mo ed Obbli.mo servitore

LOD. A. MURATORI.

VIII.

Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo

Ancorchè io mi truovi afflitto da mal d'occhi, pure la Pace, che va a fiorire, e che mi ha lasciata in addietro poca voglia di scrivere, mi sprona a ricordare a V. S. Ill. il mio antico ossequio. Già sono all'ordine per la stampa le mie *Antiquitates Italicae Medii aevi.* Dovrebbono formare 4 Tomi in foglio. Ivi comparirà la Cronica di Giuliano colla dovuta menzione in esso luogo, ed altrove, delle grazie, che ho da lei ricevuto. E perciocchè in tal congiuntura ho osservato, avere una volta scritto a V. S. Ill.ma il Sig Decano Del Torre, che in Cividale si trovava una *Cronica di Padova de' tempi d'Eccellino,* io sono a pregarla di chiarire, se mai essa fosse diversa da quelle di *Rolandino*, e del *Monaco Padovano*, da me ancora stampate nella Raccolta *Rer. Ital.* Caso mai che tale Storia fosse diversa, mi raccomando alla benigna intercessione di lei, e al benefico genio di esso sig. Decano, per potere in sì buona congiuntura pubblicare una tale storia, con farne onore al Luogo, e a chi mi avrà favorito.

Il Friuli ha perduto un celebre suo letterato nella persona di Mons. Fontanini. È da dolersi, che tante promesse da lui fatte, e tante memorie da lui raccolte ed asportate dal Friuli, sieno finora inutili. A. V. S. Ill, che ha tanto polso, massimamente nella erudizione della

Patria, toccherebbe il risarcir questo danno, e il procurare di ottener le carte lasciate da quel Prelato.

Io intanto con tutto l'ossequio mi confermo.

Di V. S. Ill.ma

Modena 15 Maggio 1736.

Divot mo ed Obbl.mo servitore
LOD. A. MURATORI.

All' Ill.mo Sig. Mio e P.ron Col.mo
Il Sig. Ab. Giuseppe Bini
Venezia per Codroipo per Flambro.

I.

Al Sig. Ludovico Ant. Muratori — Modena
25 Nov. 1732

Sentirò meno il tedio, e il danno di questa solitudine, in cui vivo dopo le note mie miserabili vicende, quando V. S. I. talvolta si compiaccia di visitarmi con sue lettere come ha voluto consolarmi con atti di cortese umanità per mezzo del sig. co. Francesco Beretta, il quale verso la metà dello spirante Autunno mi comunicò i favori di Lei, che da me è riguardata con tutta la stima imaginabile. Quando Le venga fatto di scuoprire qualche notizia inedita toccante il trasporto de' Santi Felice e Fortunato, di che la supplicai, mi sarà una grazia singolare se vorrà farmene parte, premendomi di ben servire Mons. Delfino Eletto d'Aquileia, che me ne ha dato un ordine preciso. Io passerò per questo motivo in Aquileja e a Cividale a rivedere gli antichi Passionarij Mss, che si conservano in quegli Archivij, ma dubito di non riuscire a misura del bisogno; perchè siccome son quasi certo di ritrovare gli Atti del Martirio, incontrati pure da me in un codice di circa 600 anni, che serbasi nella Libreria Patriarchale d'Udine, così temo, che nulla abbia a ritrovarsi di chiaro, e di sicuro intorno al trasporto de' Sagri depositi Il Co. Enrico Bissarro scrisse nel prossimo Aprile una erudita Disertazione a Mons. Delfino accennato, nella quale raccoglie tuttociò che ha trovato negli Autori editi, e nelle carte inedite dell'Archivio di Vicenza; Prova con buone ragioni il possesso, che de Corpi Santi pretende quella Città, ma nulla di certo

mostra in proposito del luogo ove abbiano riposato e riposino. Gli indizij migliori sono pel Monistero de SS. Felice e Fortunato. Questo è de Monaci, non di quelle Monache, le quali cosi male corrisposero alla gentilezza, che suole trovarsi nelle Religiose, negando a V. S. I, ciò che sarebbe stato loro di gloria e di vantaggio.

Secondi Iddio con una lunga vita e con una prospera salute le tanto benemerite fatiche di V. S. Ill.ma. Sono impaziente di vedere ciò che delle Antichità Italiane de mezzi tempi Ella sta preparando. Avrò il piacere di saper così per incidenza qualche cosa del nostro Friuli, che per le costituzioni sue dovrebbe avere non poca parte in quest' opera; sintanto che esca alla luce l' *Opus triginta annorum* di Mons. Fontanini che per verità con soverchia avarizia corrisponde alla prodigalità di tanti, i quali volentieri si sono spogliati di bellissimi mss. per rendere più ricco e adorno il Libro delle cose Aquilejesi cui da tanto tempo ei ci promise.

Questa aspettativa tiene sospesi gli studij di molti amanti delle Antichità che non ardiscono di prodursi fintanto che Fontanini sta come in aguato. Anche dopo l'universale spoglio di carte vecchie qui da lui fatto, mi è avvenuto di raccorre qualche mss. di cui egli non ha avuto contezza; e di giorno in giorno vo scoprendone alcuno. Ella ben sa che attese le incursioni de' barbari gl' incendii, la ignoranza dei tempi e il cangiamento de' Governi questa Provincia non ha carte che siano più vecchie del mille. Di posteriori sino al 1350 io ne tengo un abbondante raccolta Ho diviso i volumi secondo la disposizione Politica antica del Paese che era nel Patriarca e nel Parlamento. Vi sono dunque scritture del Patriarca, de Prelati, de Feudatarij. delle Comunità e del Clero Foraneo. Una sola carta del 972 ho ritrovata nell'Archivio di Cividale, ed è un Affittanza d'alcuni beni tra l'Adda è l'Oglio tra Rodoaldo Patriarca e Ambrogio Vescovo di Bergamo. Ho qualche Cronica e particolarmente quella di Giuliano Canonico di Cividale, che comincia dal 1277 e finisce nel 1364.

Se io sapessi ciò che potesse contribuire all' intento di V. S. I. senza sue ricerche mi prenderei la libertà di rassegnarle qualunque delle Scritture che io serbi appresso di me Intanto però non lascio di farlene un ampla esibizione; gloriandomi, che per mezzo sì illustre veggano la luce documenti che possono essere di gradimento a Letterati e di decoro alla mia Patria. Della mia alta stima verso di V. S. I. ne faccia testimonianza il S. Argelati, il quale ben sa quanto io abbia contribuito alla nuova stamperia della Corte di Milano per facilitare la edizione de' Tomi Rerum Italicarum. Lo riconoscerà Ella sempre più da me stesso quando vorrà farmi degno de' suoi comandi.

Tomo. I, p. 191.

II.

Al S. Ludovico Muratori Bibliotecario del Duca di Modena
7. Gennajo 1733

Penso di ben servire V. S. I. quando io la obbedisca senza ritardo. Ecco a Lei la Cronaca di Giuliano, quale m'avvenne di acquistarla, guasta più dalla incuria di chi la possedeva, che per le ingiurie del tempo; imperochè è ben agevole a conoscere, che non è stata scritta, o per dir meglio copiata, se non al principio del 1500. Il peggio è, che manca il principio. Parmi d'averla veduta intiera, anzi se non m' inganno, originale sul fine di certo registro di Dittici o Catapano antichissimo della Chiesà di Cividale, onde per averne il supplemento ho scritto al sig. Del Torre Decano di quel Capitolo, e tosto ch' io l'abbia sarà da me puntualmente rassegnato alla S. V. I. Ella riconoscerà l'Autore della Cronaca alla pagina 4, dove notando la elezione di Giacomo qm. Ottonello in Vescovo di Concordia, soggionge che la prebenda vacante nel Capitolo di Cividale fu conferita ad esso Giuliano, prima Mansionario, che poi nell'anno seguente 1294 celebrò la sua prima Messa, e poichè in tale occasione si chiama Giovanni, egli è ben agevole, che o l'uno o l'altro fosse il nome del Padre, e che a vicenda e Giuliano e Giovanni l' Autore si appellasse come si pratica tuttavia in questo Paese nelle persone vulgari, e usavasi in quel torno, in cui scrisse, da tutti quelli che non avevano privilegio di segnare il sopranome col luogo Feudale. Ho pure pregato il sig. Decano di Cividale a ripescare tutte le notizie possibili intorno allo stesso Giuliano, aciocchè seconde il lodevole istituto di V. S. I. in fronte della Cronaca, quando Ella la giudichi degna della stampa, si possa preporre qualche dettaglio dell'esser suo. Mi ricordo d'aver letto altre volte le Vite de' Patriarchi d'Aquileja date da Lei alla luce. Io non ho di presente appresso di me quel libro d'Anecdoti, ma so ben dirle che se avessi avuto la fortuna di servirla, come la ho di presente e la spero all'avvenire, quell'opera sarebbe uscita più corretta colle varie lezioni tratte da codici di diversi caratteri che io serbo appresso di me. Comunque siasi questo mss. ha la gloria di essere più accreditato dall'autorità di V. S Ill ma. Io non saprei immaginarmi qual fosse l'opuscoletto, che tratta de feudi della Patria, ch'ella pensa di pubblicare. Non crederei già che fosse l' inventario de Feudi e de diritti della Mensa Patriarcale confarcinato da Odorico Susana Cancelliere di Mar-

quardo Patriarca (1), e molto meno il Trattato sopra la origine e sopra le investiture de Feudi del Friuli fatta da Daniello Fabrizio Fiscale d'Udine, essendo amendue queste (pezze) opere indegne della nobile erudita diligenza di V. S. I, ed essere esposte alla pubblica lettura per la ignoranza nelle cose antiche e per certo astio innato contro i Fendatarij di chi le compose. Io ho chiaramente scoperta e convinta la loro incapacità e doppiezza col confronto de' loro scritti a molti antichissimi Protocolli, investiture, e atti di Parlamento, che conservo originali.

Questi nomi sotto stile degli altri nostri storici, che non sono molti, ne molto felici, o sopra un esempio unico talvolta, o sopra carte che non reggono al martello della critica, pretendono di fissare massime certe fondamentali in una materia cotanto varia secondo le circostanze de' luoghi, de tempi e delle persone. Certo se io avessi il fortunato incontro di abboccarmi seco, cui posso più desiderare, che sperare, crederei di non esserle inutile, poichè in materia di Feudi antichi, differenti e illustri, questa Provincia non teme il paragone di qualsivoglia altra d'Italia; così di monumenti che pur ve ne resta alcuno sottratto dalla ingiuria de' Nemici e degli elementi ho procurato d'acquistarlo, o pure avendo avviso delle stampe di leggerlo.

Per verità non molto confacente alla gravità del mio intento nel fatto dei SS. Felice e Fortunato potrebbe essere l'autorità del Dandolo, di Giordano, o d'altro Autore de' Secoli bassi, quando non si appoggi a fondamenti che resistano alla critica. V. S. Ill ma che è Maestro, in un Arte si difficile e necessaria saprà scegliere ciò che mi possa essere di giovamento.

L'Ill.mo Co. Beretta m'ha scritto alcuni fogli eruditi sopra la dissertazione del Conte Bissarri, che mi sono stati carissimi.

Attenderò dunque in occasione opportuna le grazie di V. S. Ill.ma. e acciocchè queste non mi si ritardino all'avvenire come è accaduto alla riveritissima sua lettera, ella avrà la bontà d' indirizzarmi i pieghi a Venezia sotto coperta a S. Eccellenza il Sig. Giovanni Savorgnano a S. Stae, ch' io pure tengo oggi e terrò in seguito questo pronto e sicuro mezzo.

Tomo I, p. 208.

---

(1) Fu pubblicato dall'Ab. Giuseppe Bianchi in Udine nel 1847 a spese della città di Udine.

III.

Al S. Muratori. — Modena.

28 Marzo 1733.

Se tardi replico al pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma de 13 Febbrajo, non lo attribuisca a mancanza di attenzione o di stima, che infinita Le professo, ma al solito mio costume di non incomodare fuori di proposito i miei Padroni ed Amici, e Lei particolarmente cui so essere o in esercizij di pietà o in benemeriti studij di erudizione indefessamente occupato. Prima di recarle nuovo disagio ho voluto aspettare le precise risposte del sig. Abate Del Torre Decano di Cividale intorno alla consaputa Cronica di Giuliano. Egli sin dal prossimo pass. Febbrajo mi diede speranza d'averla dall'originale al ritorno da Venezia d'un Canonico del suo Capitolo. Mi disse che una copia della stessa Cronica stia nella Biblioteca Vaticana fra i libri di Urbino; che dell'Autore altro non sapeva dirmi, se non che era Canonico e nativo di Cividale, forse di razza di certi Notari di quei tempi, i quali si ritrovano con tal nome. Ella ben vede che ho potuto sospendere di comunicarle queste particolarità senza pregiudizio della sua curiosità e senza nota della mia pontualità. Vengo poi di ricevere una recente lettera del medesimo sig. Decano, e questa senza ritardo io le rassegno intiera in copia acciocchè V. S. I. sappia ciò che si fa per renderla servita. Così avremo la cronica più legittima, e più estesa colla giunta di Vito da Udine. Quando mi perverrà alle mani, da me le sarà tosto spedita. Attenderò suoi ordini, se debbasi far copia della Cronica Padovana accennata nell'annesso.

Non le rincresca di comandarmi che io non mi stancherò mai di servirla.

Sarà molto curioso l'opuscoletto de' Feudi inserito nelle Opere che V. S. I. va preparando per le stampe, ed ella dice molto bene che tratti di cose tutte proprie di questa Patria quando spieghi la spezie e gli uffizij de' nostri Feudi, in che sono distinti da quelli di tutti gli altri dell' Italia. Più che altrove si sono qui conservate le antiche maniere legali, avendo io documenti sino al 1146, in cui si leggono certi contraenti, professi lege vivere Longobardorum. Inquanto alle spezie de feudi, se parliamo de nobili, altri erano chiamati maggiori, come quelli del Pincernato che ora trovasi conceduto ai Re di Boemia, ora ai Duchi d'Austria, de l'avocazia ereditaria ne' Conti di Gorizia e il feudo de' Conti di Ortemburgo; altri retti e legali. E questi dividevansi nelle tre classi solenni di liberi, ministeriali e d'abitanza. De primi

solevano i Patriarchi dare la investitura con uno o più gonfaloni, de' secondi solo coll'annello, de' terzi cum fimbria suæ guarnachiæ. Fra i ministeriali, Camerieri erano quelli di Cucagna, i Pincerni quelli di Spilimbergo, Gonfalonieri quelli di Tricano, Scalchi, quelli di Prampergo. Curiosa era la prerogativa di quelli di Ragogna. Ritrovo in una mia carta del 1297, che major natus jus habet accipiendi quodcumque ex ferculis quæ ponuntur in convivio D. Patriarchæ. Mi sovviene di aver letto un simile privilegio in certi Paladini de ridicolosi Reali di Francia. Non meno stravaganti erano le ricognizioni feudali de Vassalli. Il Re di Boemia era obbligato di riscattare il Patriarca se fosse caduto nelle mani de' suoi nemici.

Dei Bojani di Cividale tengo una memoria del 1341: Bojani tenentur unum ensem magnum cum vagina alba ad morem Theutonicorum presentare Patriarchae intranti Cividatum, et eum anteferre usque ad scalas Palatij, in siguum honoris et dominij; onde si comprende ch'erano Marescialli di quel territorio. I Savorgnani presentavano all'Abbate di Moggio duos calceos qui nominantur botte. Franzesismo della lingua vulgare del Friuli, che è un gergo di cento lingue. Ma non la finirei così presto se volessi fermarmi su queste materie. Se poi veniamo a feudi minori possiamo formarne un intero Levitico. Gastaldie, Arimanie, Avocarie, Feudi di milizia, Feudi di sartoria, Guidria, Branderia, Arsenatico Walderia e cento altri simili, in somma ogni quantunque piccolo ministero o benefizio del Principe si annoverava fra feudi. E chi vuole prendersi la briga di raccorre tutti i vocaboli Feudali semibarbari usati nelle materie feudali sino al 14 secolo? come per esempio cruentus denarius latronum, placitare placitum advocatiæ, spangare, foresteria e forestarius, Albergaria, wadiare, monomachiam, ed altri innumerabili? Per verità niun meglio di noi Furlani potrebbe ingrossare il Glossario del Ducange. Ma troppo senza accorgermi mi sono allargato in una materia, che non è del mio mestiero.

Qualche diligenza usata da me intorno al martirio de SS. Felice e Fortunato mi ha dato eccitamento di pensare anche agli atti di altri santi particolari di questa Diocesi. Troppo si è vissuto alla buona fin ora e la ignoranza è compatibile fino che sta in una pace innocente, ma non dee tolerarsi quando con armi aperte ardisce di attacare la ragione. Sarebbe omai tempo che gl' ingegni Friulani nostri in se stessi belli e tersi deponessero quella incrostatura di Longobardismo che non gli lascia riconoscere per quelli che sono. Mirando però a questo onorato fine il nostro M.r Patriarca Delfino, dopo aver creato per così dire un nuovo spirito di pietà e scienza nel suo clero e col metro di buoni Maestri e coll'apertura di una pubblica sontuosa Libreria si è industriato d' insinuare i migliori studi de' nostri tempi, instituendo una novella Accademia di scienze, nella quale spezialmente a mia per-

suasiva abbia a trattarsi la storia della nostra Aquileia essendomi pervenuto in acconcio di mostrarne il bisogno e il vantaggio col Ragionamento che io feci nell'apertura dell'Accademia. Già s'è cominciato a camminare su questa traccia avendo molti degli Accademici già non inutilmente intrapreso a pubblicare l'impegno d'illustrare i punti difficili ed oscuri che s'incontrano sulla fondazione della Chiesa e del Vescovato d'Aquileja. Tra quindici giorni io debbo pure recitare una mia Disertazione. Discorrerò delle Chiese suffraganee alla Metropoli Aquilejese e particolarmente di Verona. M'ingegnerò di far conoscere che se il sig. Marchese Maffei mi supera infinitamente nella felicità dell'ingegno, io però non gli cedo nell'amore ma sempre sincero, ragionevole e modesto verso la Patria.

Il sig. co. Beretta, col quale sovente io tengo rispettoso onoratissimo discorso di V. S I. mi comunica le sempre maggiori premure ch'Ella ha di rinvenire iscrizioni antiche italiane, ma quanto è nobile e vantaggioso, altrettanto sembrami malagevole questo studio, perchè ciò che vorrebbe scuoprirsi si va di giorno in giorno vie più ricoprendo e particolarmente gli ordini de Principi che vietano le ricerche di sotterra. Il sig. co Camuzio Decano d'Aquileja sin dall'anno passato m'invitò a voler andare seco su certe balze poco discoste dall'antico Giulio Carnico, dov'era stata osservata certa Tavola tutta ricoperta di parole.

Non ho mai potuto trovare la opportunità di servirlo, ma ritornato ch'ei sia dalla sua residenza e messa in meglio la stagione cercherò di fare quel viaggio; e assicuro V. S. I. che quando ci venga fatto d'incontrare qualche cosa notabile, Ella, e non altri, sarà la prima a saperlo. Io mi ricordo sino da miei anni scolastici d'aver veduto una Iscrizione in certo luogo, già Castello, ora Villa della Giurisdizione dei Signori Conti di Varmo, miei zij materni. Ne trassi la copia ed è questa

L. O. S.
Q. VALER. ANTHI. ET.
SEPPIAE. THISBES. SEPPIAE
CHRISSASPIDI. IN. FR. P. XV
IN. AGR. P. XXX.

Avendo poi voluto ricuperare la lapide al mio ritorno da Roma, riconobbi che secondo il bestiale costume di questo Paese era stata murata colle parole al di dentro in una nuova fabbrica della Chiesa.

Già pochi giorni mi è avvenuto di acquistare un Protocollo Ecclesiastico che principia dal 1335. Contiene molte belle cose toccanti i benefizij del Friuli. Ciò che mi ha messo in grande curiosità si è l'aver osservato il registro d'alcune lettere scritte da una tale Beringeria Badessa del Monistero Maggiore di Milano segnate da Udine dove questa aveva la sua abitazione. Le lettere sono dirette a d. Agnese de Borri

Economa dello stesso Monistero, avvisandola in una del 1337. 14. dicembre. della elezione di Lantelmino di Rustico canonico di Vimercato al beneficio di S. Valeria, Giuspatronato del suo Monistero, e v'è notata la circostanza della scomunica da cui allora erano legate le Moniche di quel sagro luogo: in un altra del 1338. 4. Luglio le commette l'accettazione di Benvenuta Cigada, di donna Biraga e di Malgarola de La Majola, e nelle due ultime del 1340. 30. Gennaro e 16. Marzo le dà pure facoltà di ricevere Iacobina di Predasanta e Tomasina della Torre. Se questo fosse accaduto 500 o 400 anni prima non ne farei caso, benchè in questa Provincia d'Aquileja si osservasse una rigorosa clausura sino dall'ottavo secolo, come abbiamo dal Capo XII del Concilio Forojuliense, sotto S. Paulino Patr, ma che in tempi, ne quali le Moniche non potevano più abitare fuori de' sagri Chiostri, si veda una Badessa lontana dal suo Monistero per molti anni, non mi pare cosa, che non meriti riflesso. Per altro qualche libertà d'uscire sembra che avessero le Moniche di Milano sino dopo il 13 secolo, poichè nel Concilio Provinciale di Milano, ragunato da Ottone Arcives. nella chiesa di S. Tecla sotto l'anno 1287, si proibisce alle Badesse e Religiose l'andare alle esequie de' Morti. Io serbo gli atti di questo Concilio tutti in un Foglio ben grande di carta pecora fatti copiare da Castone primo Arcivesc. di Milano, poi Patriarca d'Aquileja nell'anno 1315, per essere, come furono, pubblicati e rinuovati nel Sinodo Provinciale da lui tenuto in Alessandria. Io credo che Beringeria Badessa di cui parlano fosse della Famiglia Della Torre e sospetto che fosse sorella di Pagano Patriarca il quale nel 1320, aveva fatto il matrimonio d'altra Beringeria figlia di Zanfardino suo fratello con Mainardo co. di Ortemburch, e nel 1330 quello di Leonardina figlia di Carlevario suo nipote con Tulberto figlio di Gerardo da Camino. Può essere che la nostra Beringeria, fosse venuta a visitare i suoi Parenti nella città d'Udine, che quantunque Matrigna, erasi mostrata a Turriani più amorosa e benefica che Milano loro Madre. Raimondo Patriarca aveva saputo approfittarsi della congiuntura, e trovo che dal 1288 sino al 1298 aveva conferito a suoi Nipoti, oltre molti feudi d' importanza e il Marchesato d' Istria, cinque Gastaldie, due Capitaniati, due Prepositure, quattro Pievi e cinque Canonicati. Beringeria ben veduta e ben trattata con aria di predominio in anni tanto vicini all'antecedente Patriarcato di Raimondo, di Pagano e Castono e al susseguente di Ludovico, che io stimo suo nipote, avrà colta la occasione di profittare a suoi interessi. Io indovino così, ma la S. V. I. saprà per avventura scuoprirmi ad evidenza la verità. Quando io scrivo a V. S. I. non la finirei mai, cosa sarebbe poi se una volta avessi l'onore di poterle parlare? Ella consideri che è atto di misericordia il permettere, che talvolta si satolli un povero solitario affamato. Mi protesto.

Tomo I, p. 230.

IV.

Al Sig. Muratori — Modena

30 Luglio 1733.

Finalmente ho l'onore e il piacere di rimettere a V. S. I. la Cronaca speditami dal Sig. Decano del Torre sotto il 22 d'Agosto e arrivatami solamente ieri l'altro. Io l'ho letta così alla sfuggita e per quanto posso accorgermi credo, che questa copia sia in molti punti differente da quella che io Le feci tenere in altro tempo. Ella potrà collazionarle e prendere le rissoluzioni che pareranno proprie al suo purgato discernimento. Le rassegno poi copia della Lettera scrittami dallo stesso Sig. Decano perchè serve a rendere più chiaro ed esatto il transunto. Vedo ottimamente che nella seconda manca la particolarità, donde si desume il nome dell'Autore della Cronica, chiaramente espresso in un Capitolo della prima verso la metà, se mal non mi ricordo. Non so pertanto se siano due Opere differenti, non avendo io appresso di me copia alcuna della prima per farne il confronto. Parmi che la seconda tratta dal Micrologio (*Necrologio*) della Chiesa Capitolare di Cividale sia più breve della mia; e potrebbe congetturarsi che avendo Giuliano stesa la Cronica, abbia voluto lasciarne un ristretto ne pubblici Libri del suo Capitolo. Parlo in aria, non avendo fondamento su cui si poggi la mia opinione. Replico che V. S. I. saprà ben discernere la verità del fatto.

Troppo grande e non meritato è l'onore che la benignità di V. S. I. medita di fare a ciò che notai intorno ai feudi di questa Patria. Esposi quel che allora mi si rappresentò alla memoria senza fare alcuno studio sopra i molti documenti antichi, che io serbo in questo proposito, non avendo altra intenzione che di scrivere una semplice lettera famigliare. Se io avessi prima veduto l'Opuscolo da stamparsi, non mi sarebbe stato per avventura difficile di osservare qualche metodo più ordinato e più chiaro. Nondimeno lascio tutto me stesso e le cose mie alla savia discrezione di V. S. I. cui rendo infinite grazie per la generosa premura di rendere ne' suoi libri glorioso il mio nome, il quale senza un tanto favore dovrebbe temere quelle vicende infelici cui è stata sottoposta la mia persona. In questa Religiosa mia Filosofica solitudine, io non posso ricordarmi se non con rossore e con pena di ciò che feci nelle Accademie di Roma e di ciò che fui nella Corte di Milano.

Quando Ella voglia onorarmi di qualche riflesso nelle opere sue basterà a mio credere ch' Ella sappia di me ciò che sta scritto nella Prefazione al tomo quinto dell' Italia Sacra dell'Ughelli ristampata dal

Coletti in Venezia nel 1720. Mons. Patriarca d'Aquileja si reputa molto onorato da' favorevoli sentimenti di V. S. I. da me a lui comunicati. Continua a infervorare gl' ingegni della vasta sua Diocesi coll'esercizio delle Disertazioni nella nuova Accademia. Io vorrei poter far leggere a Lei quella che feci intorno alla primitiva suggezione della Chiesa di Verona alla Metropoli d'Aquileja, contro la opinione quasi universale de moderni e particolarmente del Cardinale Noris e del Marchese Maffei. Mi si fanno gagliarde istanze perchè io la pubblichi, ma non so risolvermi ad una cosa contraria affatto al mio genio e al mio istituto. M'è stata rapita qualche copia, e a dir vero non mi dispiacerebbe che andasse sotto gli occhi del Sig. Marchese Maffei, sperando d'essere compatito e illuminato da un Personaggio di tanto credito; se però impegnato in rilevanti letterarie ricerche ritrovasse agio di badare a queste cose minute. A proposito di ciò, mi prendo pure la confidenza di comunicarle una iscrizione mandatami dal Sig. co. Gio. Savorgnano Nob. Veneto cavaliere, non meno erudito, che gentile, il quale l'ha copiata nelle passate settimane a Schio, sul Vicentino in tempo che prendeva l'acque di Recoaro. Sta intagliata in Lapida vicina ad una fonte di Schio:

LIMPHIS . NIMPHIS . Q . AVG.
OB . MED . AQVAR . TIT . POM
PON . CORNELIAN . V.

Altra me ne aggionge che è nel Giardino di quell'Arciprete:

Q . METEL . VXOR . SVM . PIV.
TON . VISITVRA . HVC . PERVE-
NIT . HIC . MORTVA . EST.

Potrebbero queste iscrizioni e particolarmente la seconda patire qualche eccezione per la latinità. Io le mando quali le ho ricevute. Saprà ben V. S. I. che vicino a Schio è il monte Sumano, e che si pretende da quegli abitanti essere così chiamato da Platone Sumano, mostrandosi tuttavia qualche vestigio d'un Tempio che si vuole già dedicato al medesimo; come era un simulacro nel Tempio di Giove Olimpico, un Sacello nella Regione Ottava, e un Tempio nella undecima. Ma queste sono cose incerte e lunghe, le quali non si accomodano alle angustie d'una lettera, onde le tralascio, per sollevarla dall'incomodo, che io Le ho recato colle presenti; prontissimo però a più lungo discorso, quando V. S. I. me lo comandi. Il gentilissimo Sig. co. Beretta la riverisce per mille volte, ed io etc.

Tomo I, p. 238.

V.

Al S. Lorenzo del Torre (1) *Decano di Cividale.*
27 Maggio 1736

Colla occasione, in cui tre anni sono, condiscendendo alle benemerite istanze del Chiariss. S. Ludovico Antonio Muratori, e favorendo le mie suppliche. V. S. Ill. si compiacque di spedirgli copia della Cronica di Giuliano, ella cortesemente si esibì di fargli tenere ancora, quando lo avesse a grado una Cronaca di Padova de tempi di Eccelino, la quale ritrovasi in cotesto insigne Archivio Capitolare in una pergamena di più pergamene unite insieme. Non ne mostrò allora molta premura il S. Muratori, ma considerando poi meritevole d' essere posto alla luce il mentovato ms.; sotto li quindeci del cadente mi scrive la lettera, che in copia qui ingionta ho l'onore di rassegnare a V. S. I. Quando Ella avendo quella perfetta fede, che posso sperare alla mia onoratezza volesse affidarmi la Cronica, la collazionerei in Udine con quella ch' è stampata nella Raccolta Rer. Italicar. sotto il nome di *Rolandino* e del *Monaco Padovano* e trovandola conforme, le ne farei immediate la riconsegna, ed essendo diversa ne trarrei la copia per isgravarla di tale incomodo. Se poi per altri savij riguardi non giudicasse a proposito di farmene la confidenza, Essa abbia la bontà di mandarmi il principio, il fine, la divisione de' Capitoli e altro che stimerà confacente, per collazionarli colle stampe accennate, e acciocchè occorrendo io possa opportunemente supplicarla della copia. Scrivo così supponendo che in Cividale non vi sia la Raccolta Rer. Italicar; ma se per avventura vi fosse, V. S. I. colla solita sua eruditissima diligenza ne faccia i necessarij confronti, si degni di darmi prontamente quelle notizie che possono sodisfare il sig. Muratori, che ben merita d'essere assistito nelle sue lodevoli e gloriose fatiche.

Mi sovviene, che ritrovandomi con V. S. I. nella sua celebre Libreria domestica, tra le diverse anticaglie, mi mostrò certo istrumento originale, in cui facevasi menzione del Vescovo Castellano, e che allora distratto in altre osservazioni non badai, che sotto quel nome intendevasi il Vescovo di Venezia.

Dopo scorrendo alcuni Protocolli di Giovanni di Lupico del 1257,

(1) Scrisse intorno ad un codice dell'Arch. Capit. di Cividale: *De Codice Evangelario Forojuliensi.* — Era nipote dell'altro letterato Friulano M.r Filippo Del Torre Vescovo di Adria (1657-1717).

m' è avvenuto d' incontrare certi atti di Gregorio di Montelongo Patriarca d'Aquileja rogati apud Castellum extra Portam Palatij Episcopatus Castellani: ed altri apud Venetias in Palatio Episcopi Castellani; onde ho riconosciuto chi fosse cotesto Vescovo Castellano. Ho indi usata diligenza e appreso che tre nomi successivi abbia avuto quel Vescovato, detto prima Olivolese da Obelao Marino circa l'anno 773, poi Castellano da Enrico Contarini, circa il 1078 e ultimamente di Venezia. La cagione di questa differenza si legge negli Autori delle Storie di Venezia. Io non so di che trattasse l' istrumento mostratomi da V. S. I. e però la supplico a volermelo graziosamente significare. Nasce il motivo di questa mia curiosità dalla premura, che tengo di servire con qualche antica pellegrina notizia il Sig. Abate Molino, Gentiluomo d' esemplare pietà e di finissimo discernimento, il quale sta ora lavorando la Storia del Patriarcato di Venezia; anzi di più se mai venisse alle mani di V. S. Ill. qualche documento, che potesse illustrare un Opera di tanta importanza, la supplico quanto so e posso di volermene far parte acciocchè io in qualche maniera adempisca le commissioni datemi dallo stesso Sig. Abate.

Rimetto pure a V. S. Ill. colle presenti, la serie de Decani di cotesta Insigne Chiesa, compilata da diversissime carte antiche in varij tempi e in varie occasioni. So ch' Ella ne ha pure composta un' altra e però abbia la bontà di farne il confronto per suo divertimento e mia istruzione.

Tomo I, p. 353.

VI.

Al S. Lod. Antonio Muratori — Modena.

16 Giugno 1736.

Benedetta sia pure la pace, che tra gli infiniti suoi vantaggi reca a me quello delle graziose lettere di V. S. I. rapitomi e sospeso per molto tempo dalle pur troppo note luttuose vicende della misera Italia.

Appunto nell'anno, in cui queste cominciarono io era in prossima disposizione di fare una scappata a Modena. Avendo determinato la Sig. Donna Eleonora Gonzaga, moglie del Sig. conte Carlo Colloredo (1), dama d' incomparabile proprietà di spirito, di passare l' inverno

(1) *Carlo-Lodovico*, figlio di *Gio. Batta* dei Conti di Colloredo, vissuto fra il 1698 e il 1759, aveva sposato *Eleonora* figlia del Principe Ottavio Gonzaga, Marchese di Vescovado, e fissato dimora a Man-

a Mantova, e quindi poi di fare una visita a figli suoi, ch'erano nel Collegio di Modena sotto la ispezione della Signora Marchesa Rangoni loro Zia, io avevo divisato di servirmi della opportuna occasione, e son certo, che quella Donna non avrebbe abborrita la mia compagnia.

Ma calati gli Eserciti forestieri, ella ha dovuto ritirare i mobili più preziosi e i Figli da Mantova a Venezia, aspettando il destino della Lombardia, ed io con un desiderio più tormentoso, perchè infiammato dalla speranza, sono rimasto in questa solitudine a meditare le mie disgrazie e a mirare da lontano l'incendio della desolata Provincia. Discorrevo appunto di questo, giorni sono, in Udine col Sig. Co. Beretta gran veneratore del merito di V. S. I., ed essendo egli pure desiderosissimo di conoscerla di presenza, mi eccitò a far seco questo piccolo viaggio. Gli resi grazie e lo pregai di sospendere ad altro tempo l'adempimento di questo ad entrambi gratissimo pensiero, perchè io sono in un mezzo impegno di fare una scorsa a Vienna dentro al vicino Agosto e di trattenermi intorno a due Mesi. Chi sa che dopo questo viaggio non s'intraprenda ancora quello di Modena che da tanto tempo mi sta fisso nel cuore. Intanto le rendo conto di ciò che s'è compiaciuto di comandarmi.

Prima però devo significarle il grave rincrescimento che provo per la indisposizione d'occhi che la tormenta. In mia casa vi è un mirabile specifico contra i mali di questa fatta, e quando il vizio degli occhi non sia invecchiato, il rimedio è moralmente sicuro, tale dimostrandolo la continua pratica con ammalati, per così dire, infiniti. Consiste in un unguento e in una polvere che si adoperano o uniti o separati secondo la diversa qualità del male. Io m'imagino che il suo provenga da infiammazione dell'organo o dalla debolezza dell'ottico stancato dalle molte applicazioni, e quando altro non fosse, ardirei di impegnarmi che il rimedio fosse per operare efficacemente. Se V. S. I. stimasse opportuno, abbia la benignità di avvisarmi, dandomi nello stesso tempo una categorica informazione della infermità, perchè io possa spedirle lo specifico, col metodo di adoperarlo. Egli non è fab-

---

tova. Ebbe tre figli: *Francesco* balì dell'Ordine Gerosolimitano in Boemia e Maggior generale dell'esercito Imperiale (1731-1814); *Antonio Teodoro* Principe Arcivescovo di Olmütz, poi Cardinale (1729-1811); *Carlo-Ottavio* Ciambellano di Corte, Preside del Tribunale Araldico e distinto cultore delle lettere e delle scienze economiche (1723-1785). Col figlio di lui si estinse la linea dei Colloredo di Mantova, dalla quale ereditarono i Nievo.

brica di speziarie, nè guazzabuglio di ciarlatani, ma un segreto confidato da un venerabile Religioso defunto ad un mio fratello con giuramento fermamente da lui custodito, e che ogni giorno ne fa prove non meno meravigliose che certe.

Dal signor Decano del Torre, prima con lettera, poi con la voce in Udine, ebbi la risposta intorno alla cronica di Padova, di cui V. S. I. me ne fa cenno. Dice egli di tenere una memoria di Mons. d'Adria suo zio, il quale nota d'averla veduta e letta nell'archivio Capitolare di Cividale e che su questo fondamento esso sig Decano me ne fece la esibizione. Ora, credendo di ritrovarla a man salva, per quante diligenze che abbia usato, non gli è stato possibile di rincontrarla. Mi spiega il sommo suo rincrescimento a cui va aggionto ancora il mio per non poter, col servir Lei, accrescere il piacere e il vantaggio pubblico de' letterati. Si potrebbe sospettare ragionevolmente che, a tante altre finezze usate alla Patria in questo proposito, avesse voluto M.r Fontanini unire anche il peculato della Cronaca di Padova? Ei fu in Friuli nel 1717, e nel 1716. Quella era in archivio secondo la nota di M.r del Torre. Chi conosce il genio e il costume dell'accennato Prelato può dedurne la conseguenza d'un discorso che certamente non è paralogismo. Protesta il sig. Decano di voler fare nuove ricerche, e se mai gli sortisse d' incontrarla, non lascierò di fare le diligenze ordinatemi nelle Croniche di Rolandino e del Monaco Padovano, e di rassegnarlene un pronto ragguaglio.

E poichè sopra M.r Fontanini è qui caduto il discorso, dirò a V. S. I. che a molti per diverse cagioni lagrimevole sia la sua morte. Ai letterati forestieri per aver perduto un soggetto di gran vaglia, e a questo Paese, perchè la morte sua ha levata la speranza di veder pubblicata un Opera, che poteva illustrare assai la mia Patria. Ma quel ch' è peggio, abbiamo da temere con ragione che tanti fasci di mss. da lui avidamente raccolti si siano irreperibilmente smarriti. Si sa che il Papa gli abbia ricercati al Nipote del defonto, ed è probabile ch' egli non abbia potuto, o voluto contradire alla richiesta del Santo Padre. Ed ecco il frutto d'una troppo assettata . . . . . . che forse non può scusarsi dal peccato; perchè restando il libro senza pubblicarsi, si è defraudata la opinione di coloro che avendogli affidate tante belle scritture, dalle stampe almeno ne aspettavano la restituzione. Fra le altre si sarà perduta quella porzione della Cronica dell' Ailino che sta dimezzata appresso il co. Franc. Beretta e che volentieri a Lei comunicherebbe, quando così non restasse imperfetta. Questo stesso caso fatale sarebbe accaduto alla Cronica di Giuliano, se io non avessi prevenuto le ricerche di M.r Fontanini coll' ispedirla a V. S. I. A questo proposito devo soggiongerle che la medesima Cronica non isfuggì l'occhio acuto del Vossio il quale l'accennò nel 3.º libro degli Storici La-

tini. Egli però l'attribuì a Pietro Passerino Udinese sull'asserzione di Antonio Belloni peraltro molto benemerito delle antichità di questa Patria, e fu seguitato pure dal Ducange nel suo Glossario. È vero che il Passerino scrisse un compendio volgare delle Famiglie nobili Udinesi, di cui io ne tengo una copia, ma certamente non fece la Cronica a lui malamente attribuita dal Vossio. L'equivoco è rischiarato nel Tomo IX del Giornale de' Letterati d' Italia al n. 7. dell'articolo III. Ivi si tiene per probabile, che del Passerino sia il compendio della Cronaca di Giuliano.

V. S. I. ha l'uno, e l'altra, e ben saprà farne quell' uso che stistimerà opportuno alle sue gloriose intenzioni; e particolarmente nella stampa delle Antichità medij aevi, che io sto attendendo con somma impazienza.

La grand' opera di M.r Fontanini, indarno per sì lungo aspettata, tenne pure in sospeso la risoluzione di molti Letterati di questo Paese, che da M.r Delfino nuovo Patriarca volevano collegarsi per intraprendere la raccolta de' monumenti sagri appartenenti alla chiesa d'Aquileja, onde poi si potesse prendere un giusto metodo di formarne la Storia intera. Io ne avevo formato i primi disegni disponendo le categorie.

1. Una serie esatta per quanto è possibile de' Patriarchi Aquilejesi.
2. Una notizia de' Concilij d'Aquileia.
3. Un Martirologio di Santi Aquilejesi.
4. Una Raccolta delle Opere de' nostri Patriarchi.
5. Un Bollario.
6. Un libro d'Anedoti o mss. toccanti il Patriarcato Aquilejese.

I più sensati furono d'avviso che s' attendesse il libro di M.r Fontanini per fornire il nostro di que' Documenti che d'altronde non potevano aversi. Ma siamo già fuori del caso, e non so ancora se i miei Colleghi sapranno disporsi ad una impresa cotanto illustre e difficile. In tale occasione ricorrerò al gravissimo consiglio e al forte aiuto di V. S. I. (1).

Mentre giorni sono si atterrava il vecchio campanile di questa Chiesa di Flambro per dar luogo ad una nuova Capella dalla parte Australe, in mezzo della facciata, all'altezza d'un passo geometrico, si trovò una pietra cotta lunga sei oncie, larga tre e mezza e alta una e un quarto. Ecco l' impronto di questa iscrizione formata in giro perfetto . . . . . (2).

Questo latercolo non era in verun modo toccato da calce e stava

(1) L'opera fu poi compilata dal De Rubeis.

(2) Nell'originale manca l'iscrizione.

riposto fra due liste di pietre cotte di larghezza e lunghezza non ordinaria tutte bene incrostate. Io non ho ancora avuto tempo di studiarlo; solamente parmi di riconoscervi uno sbaglio di M.r Fontanini il quale nel suo Commentario di S. Colomba al campo 6 vuole che gli epitafi disposti in giro si usassero solamente dopo il secolo decimo; mentre i caratteri dell'accennata iscrizione non sono per verità puramente Romani, ma mostrano d'essere stati improntati verso i principij del quinto secolo, com' Ella infinitamente più di me pratica, potrà agevolmente osservare particolarmente dall'A., il quale è senza taglio o divisione a traverso ed ha l'asta sinistra più lunga e chinata sopra la destra. La pietra è rotta in varij luoghi e in varij tempi, e si conosce che d'altronde sia stata riposta nel Campanile; la rottura più vecchia è in una porzione del giro, come vedrà dal disegno da me rozzamente fatto, ove si scorge la perdita delle parole che perfezionavano la iscrizione. Non so se questo fosse qualche epitafio sepolcrale rapportato dalla via Flaminia che anticamente attraversava alcune paludi poco lontane da Flambro verso mezzogiorno e che oggidì è trasportata per maggior comodo de' passeggieri alla parte settentrionale dello stesso luogo, come pur vedesi nell'Appia verso Terracina. Io andavo pure pensando se la stessa pietra potesse essere una di quelle che solevano riporsi ne fondamenti delle Chiese al tempo della consecrazione, essendo pure la mia una delle più antiche del Friuli, ma si oppone la qualità del nome che va nudo senza menzione di consecrazione veruna. Vi sarebbe forse da far qualche caso al nome di Flaviano che ha una certa relazione col corrotto di Flambro; ma lapidarie annominazioni, dirò così, non mi vanno molto a genio. La iscrizione è troppo mutila per trarne certa notizia; non di meno qual essa è, ho voluto rassegnarla a V. S. I. per darle a conoscere la mia somma attenzione in tutto ciò che possa esserle di qualche piacere.

Troppo ho scritto, e di soverchio la ho incomodata per questa volta. Ad un altra serberò la opportunità d'informarla d'alcuni mss. toccanti questo Paese che sono in mio potere Per adesso basti che io le additi due, o tre forestieri che se fossero al caso suo, Le ne farei ad ogni suo cenno la spedizione. Il primo dell'anno 770, regnanti Desiderio e Adelchi. è il testamento di certo Orato Diacono di Monza. Il secondo del 1030. È una donazione fatta a Teuperto Arciprete di Monza da Ottone e Ardenso professi lege vivere Langobardica. Il terzo del 1038 è un Diploma in favore de' Militi, fatto dall'Imperatore Corrado. Il quarto è un Testamento di Ramburga Monacha veste et velamine Sante Religionis induta et relicta qm. Vidoni de loco Rivoltella, professa lege vivere Romana, scritto nel 1051. Tutti questi Documenti io trassi dagli originali serbati nell'Archivio della Chiesa di Monza.

Tomo I, p. 359.

GIAMBATTISTA DA PONTE

ANEDDOTO STORICO DEL TEMPO DELLA LEGA CAMBRAICA

Un orrendo delitto era stato commesso ai 22 di luglio del 1516 in questa nostra città proprio nel mezzo della chiesa della B. Vergine del Carmelo, detta anche di S. Maria Nova, nel borgo di Tiera: (1) un sacrilegio che commosse a ragione tutta la cittadinanza e per il luogo, e per la persona e qualità dell' ucciso, e si può dire anche per il modo dell' uccisione. La chiesa, molto venerata, aveva attiguo uno spedale, opera insigne di carità; edificati l' una e l'altro a tutte sue spese da messer Riccobono (2) figlio di Alteprando da Pozzale, che con suo testamento del giorno 13 agosto 1327 la dotò convenientemente; e tanto essa quanto l'ospitale erano amministrati dalla scuola o fraterna dei pelliciai ossia dei pellettieri: la vittima del misfatto fu il sacerdote Giambattista da Ponte Decano del capitolo dei canonici della cattedrale di Belluno; vale a dire un prelato, cioè la persona più elevata in dignità di tutta la diocesi, durante l' assenza del vescovo: e quanto al modo, egli cadde colpito ferocemente da 13 ferite, cosicchè si può credere che abbiano inveito contro di lui anche dopo morto.

---

(1) Ora detto borgo Garibaldi.

(2) Rigobono o Arrigo-bono, come Pietrobono, Giambono ecc. — La chiesa al principio del secolo ridotta a magazzino dei sali, ora è proprietà privata.

Giambattista da Ponte era di famiglia cospicua aggregata già da secoli al consiglio dei nobili di Belluno, figlio di messere Marcantonio e fratello di Omobono da Ponte pure canonico di Belluno e pievano di Càdola e di Lavazzo, e cugino di Alessandro figlio di Antonio da Ponte sacrista o comparroco della cattedrale (1) indi canonico anch' egli. Dopochè il suddetto Giambattista, entrato nel clero, fu promosso a canonico, venne altresì eletto l' anno 1500 a suo procuratore dal decano Francesco de Candi da Padova che allora si trovava a Roma; anzi questi l' anno di poi, col consenso del capitolo, resignò in suo favore la ottenuta dignità; e così egli divenne decano e tale rimase per circa sedici anni fino alla sua uccisione; uccisione perpetrata a quanto parrebbe in mezzo ad una rissa che o ebbe principio o finì fuori della chiesa, perchè il sangue sparso non solo sconsacrò la casa di Dio, ma anche il piccolo cimitero che le era contiguo. Diffatti ai 18 giugno dell' anno seguente messer Bernardino Veniero dottore in decreti e vescovo di Chioggia, invitato dai castaldi della scuola dei pellettieri, dovette riconciliare non solo la profanata chiesa ma anche il vicino cimitero. E per rendere ragione di questo lungo ritardo di quasi un anno a ribenedire il sacro luogo, ricordiamo che ciò accadde a motivo della vacanza della sede di Belluno: poichè dopo la morte del vescovo Bartolomeo Trevisano, avvenuta ai 9 settembre 1509 in Venezia, il veronese Galeso Nichesola era bensì stato eletto senza indugio a vescovo di Belluno, ma a motivo delle incertezze e dei tumulti della guerra, non era ancora venuto a prenderne il possesso; e la sede restò vacante di fatto fino ai primi di novembre del 1517.

(1) L'altro dei due parrochi era Giacomo Giampiccoli autore delle note croniche inserite nel *Libro dei sacristi*.

Il primo ricordo della tragica morte del decano da Ponte ce lo lasciò il canonico Giovanni Antonio Egregis quasi suo coetaneo, in un zibaldone delle sue memorie inserite in un codice miscellaneo del Museo civico, nelle quali egli tessendo la serie dei vescovi e dei decani del capitolo bellunese, a carte 39*r.* scrive queste parole: « *1501 Johannes Baptista de Ponte per resignationem in* » *Curia Romana praescripti Johannis Candi; iste anno* » *1516 interfectus fuit in Ecclesia Sanctae Mariae No-* » *vae, 28 julii 1516* ». Il suo fratello minore Costantino, cappellano di Cusighe, nel primo libro dei nati della cappella o parrochia di Cusighe (1) cominciato l'anno 1566 per obbedire alle prescrizioni del concilio di Trento, trascrisse una serie dei vescovi di Belluno principiando dal 1185, evidentemente copiata da quella del suo fratello maggiore; e poi riferì anch' egli la nota dei decani, nella quale dopo il 1500 si legge: *Johannes Baptista de Ponte qui interfectus fuit in Ecclesia Sancte Marie Nove in burgo:* ma nel ms. si vede che l'autore ha lasciato in bianco il posto del nome *Johannes Baptista*, nome che fu aggiunto dopo; e quindi si deduce che questa nota sebbene posteriore all'altra non poco, non è certamente copiata da quella di Giannantonio, in quanto che se lo scrittore avesse avuta sott' occhio la lista del fratello, avrebbe trascritto subito quel nome che gli era caduto dalla memoria, senza bisogno di lasciare quella lacuna, riempiuta poi in altro tempo e forse da mano diversa.

Terzo viene per ordine di tempo lo storico nostro Giorgio Piloni, il quale in un codicetto di correzioni fatte di suo pugno alla stampa della sua storia fatta a sua insaputa a Venezia dal Rampazetto nel 1607, nel foglio 18*r.* fa questa aggiunta: « [carte 287] B linea 19. *Et fu*

(1) Le parrocchie suburbane si dicevano *cappelle.*

» *nella Chiesa di Santa Maria Nova con tredici ferite* » *occiso Giovanni Battista Pontico Decano et Canonico* » *Bellunese*». Il solo Piloni più diligente degli altri due registra il numero preciso delle ferite dalle quali fu trafitto il da Ponte: e questo ci fa ritenere che egli traesse da altre fonti le sue notizie, e che non conoscesse le note di Gio. Antonio Egregis, e ancor meno quelle del cappellano di Cusighe; tanto più che egli nel catalogo dei vescovi di Belluno premesso alla sua storia, e così pure nel corpo di questa, non si valse per nulla degli scritti dei due fratelli; anzi si allontana da loro, e riesce in parte diverso. Quanto poi al mutare che egli fa il cognome da Ponte, latino *de Ponte*, in Pontico, è noto che in quel secolo i letterati e gli scrittori aveano il vezzo di dare apparenza di classica latinità ai loro nomi; e come Pierio Valeriano e tanti altri, così anche il grecista nostro concittadino Lodovico da Ponte adottò per se il nome di Pontico Virunio, ritenendo erroneamente che *Virunum* fosse il nome latino di Belluno: e dietro l'esempio di questo il Piloni chiamò Pontico (1) anche quel canonico di cui parliamo, sebbene fossero di famiglia affatto diversa; imperocchè l'umanista Lodovico da Ponte era figlio di Giorgio, originario comasco, uno stipendario della repubblica di Venezia, che servì sotto le sue insegne in Levante e che venne poi a morire in Belluno; e il canonico decano Giambattista, e l'altro canonico suo fratello Omobono erano di famiglia bellunese antica che faceva parte da secoli del consiglio dei nobili di questa città, e che si spense nel secolo XVII.

Come fu detto adunque, Giovanni Battista Pontico o da Ponte era diventato nel 1501 decano del capitolo

(1) Per la ragione anzidetta la sua famiglia fu anche appellata *Pontana*.

dei canonici della cattedrale, e quindi in ragione del suo posto primo in grado fra il clero diocesano: come d'altronde apparteneva per nascita ad una delle più nobili e doviziose famiglie della città, del che ne fornisce una prova indiretta quello che ora siamo per dire. Quando il comandante dell'esercito degli alleati franco-imperiali, Jacopo Chabannes de la Palice, campeggiava nel trivigiano nell'agosto del 1511, ebbe ordine dall'imperatore Massimiliano di aprirgli di là i passi verso il Tirolo, e agevolargli la via per discendere nella Venezia; e perciò egli prese la Scala e Castelnuovo e poi mandò Giovanni Stuart d'Aubigny ad occupare Feltre e Belluno. In esecuzione di questi comandi l'Aubigny venne a Belluno ai 5 settembre quale commissario imperiale, e pose la sua stanza nel palagio dei rettori; e dopo di lui il cavaliere francese Giuliano de la Chapelle Rainsouin (1) che faceva parte del piccolo presidio che occupava Belluno, scelse per suo alloggio la casa del nostro prelato da Ponte situata presso la cattedrale: nella quale infermatosi a morte fece poi il suo testamento (2) ai 10 di ottobre alla presenza del suddetto canonico-decano, del sacrista o parroco che era il consanguineo di lui Alessandro da Ponte del fu ser Antonio, e di altri testimonii chierici e laici chiamati dal testatore; e morendo ai 17 ottobre fu sepolto davanti la cappella della ss. Spina nella cattedrale con funerale solenne (3). E non v'ha dubbio che un così distinto e ricco cavaliere non si fosse pigliata per sua dimora una delle migliori e più bene fornite

(1) Contea del Maine, ora spartimento di Mayenne.

(2) In atti del notajo Daniele Colle.

(3) Sembra che fosse entrata la morìa nell'esercito franco-imperiale, perchè nella sola schiera di Giovanni d'Aubigny perirono in poco più di un mese, oltre a Giovanni de la Chapelle, Alessandro Stuart marchese di Lorne, e il capitano Giorgio di Rothenburg tedesco.

case di abitazione di questa città, collocandosi in quella del decano da Ponte.

Ebbene, questo sacerdote innalzato a così onorevole e degno posto al di sopra di qualunque altro del clero cittadino dopo del vescovo, uscito da famiglia ragguardevole e di copiose fortune, non si contentò a quanto pare della sua posizione; e guidato forse da smania di comparire e di imbrancarsi tra i grandi e potenti, e di guadagnarsi il loro favore, piuttosto che forse per mire di lucro, si fece amico del gentiluomo veneziano ser Michele Trevisano che fu poi creato *Avogadore di Comun,* e da questo fu tratto in un losco e intralciatissimo affare. Narra nei suo diarii Marino Sanuto all'anno 1516 che nel processo di peculato instrutto contro ser Giovanni Emo figlio di un opulento ed onorato patrizio, messer Giorgio Emo senatore e procuratore di S. Marco, gli avogadori incolparono costui di avere dilapidato per 28 mille ducati della repubblica, convertiti in uso proprio: ed insieme col reo principale accusarono il suddetto sier Michele Trevisano, avogadore eletto, suo complice od almeno connivente; il quale cercò di agevolargli il modo di coprire la malversazione col fare figurare una partita di danari dati a sier Zaccaria Gabrieli per un suo credito; e ciò coll' opera e colla firma di Giambattista da Ponte « *intervenendo uno Dagan* (leggi *Degan* cioè *Decano*) *di Cividal di Belun suo famigliar ecc.* » (1). Ma ben peggio che di essere impigliato in un simile garbuglio, e quindi involto in un processo di frode, gli accade di poi nello stesso mese; perchè ai 22 di luglio, giorno nel quale ricorreva la ottava della festa della B. V. del Carmelo, titolare della chiesa di S. Maria Nova del borgo di Tiera, nel mezzo della stes-

(1) Vol. XXII, pag 352, 10 luglio 1516.

sa chiesa, egli fu ucciso con tredici ferite; e i nostri cronisti che ricordano il delitto non spiegano il motivo di questa uccisione; e non fanno nemmeno menzione dell' autore del misfatto: se non che qui ci soccorrono i diarii di Marino Sanuto dianzi citati i quali ne additano il colpevole in un cotale Lodovico Facchinetto del fu Matteo, che appena commesso il maleficio se ne era fuggito. Infatti riferiscono i diarii suddetti che ai 2 agosto fu posto in Senato dai signori consiglieri e capi della Quarantia Criminale di dare facoltà al podestà e capitanio di Belluno, che allora era messer Girolamo Tagliapietra, di poter bandire da tutte le terre e luoghi, mari e isole e navigli armati e disarmati dello stato il suddetto Facchinetto, con taglia di mille lire de' piccoli a chiunque lo pigliasse; e ciò per avere ammazzato in mezzo alla predetta chiesa messere Giovanni Battista da Ponte decano e canonico della cattedrale di Belluno; e la proposta fu approvata a pieni voti (1). L' uccisione, afferma il Sanuto, avvenne ai 22 di luglio; e in ciò non va d'accordo con Giannantonio Egregis il quale dei tre nostri cronisti è l'unico che assegni un giorno preciso, il 28 luglio, al misfatto, mentre gli altri si contentano di notare il mese: ma in questo caso noi dobbiamo affidarci alla solita diligenza del Sanuto, visto che se il sacrilegio fosse accaduto in tal giorno, non sarebbe stato possibile che il Senato approvasse il bando del facinoroso ai 2 di agosto, cinque soli giorni dopo il fatto; nei quali era pure necessario che il vicario del rettore di Belluno procedesse ai suoi incombenti d'ufficio, formasse il processo sommario, che il rettore lo spedisse al consiglio della Quarantia criminale, e che questo chiedesse al Senato l' autorizzazione del bando. Ma v' ha di più.

(1) Pag. 395, 2 agosto.

I canonici si erano affrettati a nominare nel loro grembo un nuovo decano, usurpando un diritto che quella volta spettava alla Santa Sede; e pertanto dovettero chiedere di essere prosciolti dalle censure in che eventualmente fossero incorsi per ciò; e ne furono assolti appunto il dì 29 luglio 1516: prova manifesta che la mancanza del decano era avvenuta alquanto prima del 28 di luglio: e quindi ai 22 detto come scrive il Sanuto. E qui ricorderò di passaggio che la Santa Sede concesse il decanato a messer Pietro Bembo segretario di Leone X, il quale prese possesso della sua prebenda per procuratore ai 13 del susseguente agosto.

Restano tuttavia sempre oscure le cause di quella uccisione, che il numero delle ferite farebbe sospettare essersi compiuta in seguito a lotta accanita, come si disse dentro e fuori della chiesa; ma nè dalle carte bellunesi prive di ulteriori notizie, nè dai diarii, nulla si può arguire di certo. Si apprende da questi che i consiglieri e avogadori, dopo di aver messo a nudo le colpe di Giovanni Emo, giovane ambizioso, figlio unico di ricco ed onorato padre, il quale prima come camerlengo del comune e poi come governatore delle entrate per vanità di soverchiare i colleghi, e di superare i suoi coetanei in grandigia e magnificenza, lasciò in danno della Signoria un vuoto di cassa di ventotto mille ducati consumati per fasto e per ambizione, oltre le somme minori defraudate ai privati, i consiglieri, dico, si rivolsero contro ser Michele Trevisano eletto avogadore, il quale per il suo officio avrebbe dovuto correggere ed impedire le ruberìe, e che invece cercò di occultarle in parte con nomi di falsi creditori, e con finte partite; che aveva messo innanzi il nome di quel disgraziato canonico bellunese da Ponte « suo famigliare »; e di più era confesso di avere egli pure ricevuti denari da Giovanni Emo (1). Termi-

(1) Pag. 553, Vol. XXIII, pag. 33, 51 e 87.

nata la accusa, l'avvocato del Trevisano Arrigo Antonio Godi cercò di scolparlo e di provare che non era reo di alcun dolo; che non avea fatto altro che trovare il nome del decano di Cividale di Belluno Giambattista da Ponte, come suo amico fedele; che tutto ciò aveva fatto per l'amicizia che aveva coll'Emo; e che avea suggerito quel ripiego del nome del da Ponte solamente nell'anno 1516, mentre la malversazione era già compiuta fino da due anni prima, ecc. (1). Ma replicarono gli avogadori ribadendo l'accusa (2) dell'avere implicato il defunto decano come interessato per 1500 ducati: di maniera che, dicevano, se Giovanni Emo ha fatto la mangerìa, ser Michele Trevisano l'aveva coperta e palliata, almeno fino a quella somma, con una partita falsa, e col nome di uno che non ci entrava per nulla. Perciò il Senato trattò colla massima severità il concussionario: e non valsero le preghiere e le offerte del padre che prometteva di risarcire i danni al pubblico e ai privati; non valsero dico per mitigare la pena, perchè credette la Signoria di dover dare un esempio di giusta severità agli ambiziosi giovani patrizî: più mite in quella vece si mostrò verso il Trevisano, complice suo o connivente.

Da quanto adunque si può conoscere di questo ingarbugliato affare, rimane sempre un mistero per noi la causa della morte di Giambattista da Ponte, decano del capitolo e principale dignitario fra gli ecclesiastici della chiesa bellunese, e il più autorevole dopo il vicario generale del vescovo allora assente: e quindi resta aperto il campo alle più svariate congetture. Forse fu una vendetta, forse era incorso nell'odio di taluno in quelle perigliose vicende della guerra: e il numero delle ferite ci

(1) Pag. 88, 89.
(2) Pag. 93, 119.

farebbe credere che l' uccisore avesse dei complici; ma per quanto sappiamo di positivo non ci pare lecito insinuare che per opera di truce sicario abbiano voluto levare di mezzo un pericoloso testimonio di inique frodi e concussioni, perchè veramente ciò non risulta affatto da quanto ci è noto intorno a lui e al suo omicidio. In tanta scarsezza di notizie diremo soltanto che male gli incolse nell' aver voluto uscire dalle pacifiche occupazioni della vita sacerdotale e dal tranquillo adempimento dei doveri di chiesa; e che l' ambizione o la cupidigia che lo fecero immischiarsi nei negozî secolari, e gli fecero cercare la famigliarità dei potenti, furono probabilmente le cause remote che lo trassero a così miseranda fine.

F. PELLEGRINI.

Del luogo ove Sordello amò Otta di Strasso

Il ch.mo Cesare de Lollis nella sua opera che riterrei fondamentale « Vita e Poesie di Sordello di Goito » (Halle. Max Niemayr 1896), mi ha onorato a pag. 15 n. 2, d'un cenno che stabilisce come io abbia potuto fin dal 1892 (1) proporre un emendamento congetturale a una delle biografie provenzali di Sordello, che fu accolto anche da lui. Si tratta di correggere « Estrus » in « Estras » (Stras), nome d'una famiglia feudale trivigiana a cui apparteneva Otta moglie segreta di Sordello. Il Crescini, mio illustre ed amato maestro, nel suo « Manualetto Provenzale » (Padova. Drucker. Tip. Gallina 1892-94), accettava la mia restituzione e riassumeva in un interrogativo la rispondenza ch' io stabilivo fra l'*Onedes*, territorio ove sarebbe stato il castello dei signori da Strasso presso i quali Sordello trovò ospitalità e nuovi amori, col territorio d'Onigo od *Onighese*.

Il mio tenue lavoro era fatto solo per dimostrare che *Onedes* non dovrebbe mai leggersi *Odenes* (designazione impossibile del Friuli) come tacitamente da gran tempo sembrava suggerire il Fauriel che, parlando d'un castello presso *Udine*, parve pensasse a *Trus*, rocca dei signori di Spilimbergo e dei loro vassalli.

È inutile ch' io ripeta ciò che allora ho scritto e che è certamente accettabile, riguardo alla non friulanità del luogo, nè che insista sulla restituzione d'*Estras* o *Stras* ormai indubitabilissima. Sordello non credo sia neppure

(1) Versi. *Estrus*. Padova, Drucker, Tip. Gallina.

stato in Friuli e il compianto del Patriarca Gregorio non è suo. Conviene invece ch' io spenda una parola per difendere la possibile identità fra l'*Onedes* e l'*Onighese*.

Il De Lollis osserva che un nome con questa desinenza è certamente territoriale e avvicinandolo ad altri ritiene, come già credeva il Marchesan (1), si dovesse leggere *Cenedes* ossia territorio di Ceneda. Egli si è convinto ch' io abbia voluto sostenere che Onigo risponda a Onedes e che pensassi il castello degli Strasso potesse sorgere in Onigo. Dice che non sa di possessioni degli Strasso in Onigo, ma che assolutamente non può credere che da *Onigo* si faccia *Onedes*, anzi osserva la cosa essere tanto più improbabile in quanto le espressioni « el s' en anet en Onedes ad un castel d'aquels d' Estrus » pajono mettere appunto in contrapposizione un *castello* e un *territorio* (2). Ma io non intendevo affatto che *Onedes* fosse *Onigo*, *Onedes* per me sarebbe o potrebb' essere la corte d'Onigo cioè l'*Onighese*. Se rileggasi il mio scritto, si vedrà com' io pensassi. La difficoltà d'accostare *Onigo* a *Onedo*, d'onde sarebbe derivato *Onedes*, è certamente grandissima, ma potrei ricorrere all' ipotesi d'un *Oneges* che si fosse trasformato in *Onezes* ossia *Onedes* col *d* interdentale, fenomeno provenzale e anche veneto. Ricorrerei piuttosto però a un errore di copista che avesse fatto d'un originale *Onegues*, *Onecces*, *Oneges*, *Oneses* un *Onedes*, errore possibilissimo fra tanti altri.

Ma quello che mi preme si è affermare che non ho mai pensato all' identità di *Onigo* con *Onedes*.

Passiamo alla questione storica. Ebbero o no i Da Strasso terre in quel d'Onigo? Il De Lollis dice di non saperlo, ma pare si chieda perchè io m' accontentassi d'*Onedes* e che volessi che in Onigo, fin dagli ultimi del secolo

---

(1) L'Univ. di Treviso nei secoli XIII e XIV. Treviso 1892, pag. 69.
(2) op. cit. p. 247.

XII appartenente ai sig. da Cavaso, venisse Sordello presso gli Strasso e non piuttosto nel Cenedese sui confini del quale giacevano Noventa e Levada donati agli Strasso da Enrico IV. Non avrei avuta difficoltà nè per Noventa, nè pel Cenedese, nè per Lonedo e il suo territorio (1), nè per altro luogo del veneto, bastando a me escludere Trus e il Friuli. Ma è appunto perchè Levada era degli Strasso e perchè sorgeva nella corte o territorio di Onigo, ch' io ho creduto vedere in *Onedes* un *Onighese*. A pag. 23 del mio lavoruccio scrivevo: « Ora il distretto della corte di Onigo, secondo le prove testimoniali prodotte da Giovanni appunto di *Volnico* contro il Comune di Treviso (Verci cod. eccel. CCXLXIX 1263) comprendeva la Pieve e la Villa di Rovico e le ville di Covolo, Cavalea, *Levada* e *Vipicano;* e altrove nel documento stesso si parla delle attigue clausure di *Colbertaldo.* Il Bonifaccio ci dà fin dal 1096 i Da Strasso, per dono imperiale, signori di Levada (forse più tardi aggregata all'Onighese e posta sotto la suveraineté degli Onigo) e di Colle e di Colbertaldo in altri luoghi delle sue storie » e a pag. 24 sempre per opporni all'ipotesi friulana, soggiungevo: « Ora per me tengo indubitabile che presso i Da Strasso, o in Levada o in Colbertaldo o non molto lontano di là si ricoverasse Sordello » etc. Cosi rimane stabilito che a Levada ci pensai perchè soggetta alla corte d'Onigo. Potrei forse escludere Cenedes proposto dal carissimo collega ab. Marchesan e dal De Lollis? No certamente, ma se è possibile che il copista, di Cenedes facèsse *Onedes,* è anche possibile che di *Onegues* o *Oneges* facesse, per mero errore, *Onedes.* Fui troppo facile allora ad ammettere senz'esame foneticamente possibile lo scambio fra *Onigo* o *Volnico* e un ipotetico Onedo e riconosco giustificato l'interrogativo del

(1) Schultz: *Die Lebensverhältnisse der italian. trob.* Zeitz. f. rom. Phil. VII, 214.

Crescini e il rifiuto del De Lollis, ma storicamente è possibile che il biografo accennasse all'Onighese e a un castello in tale territorio possednto dagli Strasso, i quali per parentela, vassallaggio o consorzio ne' feudi d'una stessa corte o per altro motivo, hanno nomi di battesimo che si trovano anche fra i Cavaso od Onigo. Così è parimenti possibile che il trascrittore cangiase in *Onedes* un nome quasi consono. Forse che nell'altra biografia sordelliana non si dice *Sirier* il luogo natale di Sordello, che potrebb' essere come osservano il Crescini e il De Lollis, *Serida*, (Cereda, Cereta) o *Serino*, luoghi presso Goito od altri paesi del mantovano ove pur non si trova nome col suffisso-*er* o-*ier* (= -*ere*-*iere*)? (1) Gli errori sono possibilissimi particolarmente se il trascrittore non fosse italiano.

Dott. F. C. Carreri.

(1) Non penseremo mai senza prove a Castiglione delle *Stiviere*.

SCHLUMBERGER GUSTAVE membre de l'Institut de France. *L'epopée byzantine à la fin du dixième siècle.* Paris, Hachette MDCCCXCVI.

Nella introduzione che l' illustre autore fa precedere a questa dottissima e splendida pubblicazione, una certo delle più importanti del nostro tempo, e che onora non solo chi la scrisse, ma la nazione a cui egli appartiene, viene accennato come essa sia la storia dell' impero bizantino alla fine del decimo secolo, e faccia seguito al non meno importante ed eruditissimo volume sull' imperatore Niceforo Foca, che l'autore pubblicava nel 1890.

Un assiduo lavoro di sette anni, uno studio accurato di tutte le fonti possibili greche, latine, arabe, armene, georgiane o slave, dall' incompleto ed insufficiente Skylitzés, al Cedreno, a Zonara, a Psello si prezioso perchè cosi veritiero, a Leone Diacono, alle croniche di Yahia etc. etc., tutto fu consultato e studiato colla maggiore diligenza e con severa critica dallo Schlumberger, che, ben a ragione, dopo essersi meravigliato che nessuno si fosse fino ad ora occupato della storia di questo importante periodo dell' impero di Bizanzio, si lusinga giustamente, esprimendolo però colla grande modestia che lo distingue, di avere col suo lavoro fatto fare un progresso considerevole nella cognizione della storia di una metà dell'Europa orientale, in un periodo di tempo nel quale, dopo il breve ma brillante governo di Giovanni Tzimisces, si avvicendarono una serie di guerre e di tragici avvenimenti durante i regni dei due fratelli Basilio II e Costantino VIII, e di quello di quest' ultimo, divenuto dopo la morte di Giovanni Tzemisces, il solo padrone di Bizanzio.

Benchè la storia degli ultimi anni del decimo secolo non presenti tutto l' interesse che offrivano i tempi di

Niceforo Foca trattando per la massima parte di fatti di guerra: non si leggeranno però senza emozione le gesta guerresche del suaccennato Giovanni Tzimisces sul Danubio e sull'Eufrate, la sua lotta gigantesca contro i Russi; e tanti altri avvenimenti che presentano alla mente dei lettori la vita e le vicende di personaggi importanti ed in grande parte sconosciuti.

Affine di rendere il suo libro ancora più interessante, e far sì che si vegga come in uno specchio tutto che si riferisce al soggetto trattato, univa l'autore ben duecentotrenta incisioni nel testo, e dieci apposite tavole tratte mercè grandissime cure, attesa la rarità dei monumenti dell' epoca, dalle principali collezioni e musei di tutta l' Europa, avendo a tale scopo fatti lunghi e ripetuti viaggi fino nell'Armenia russa, per visitare le rovine della città di Ani, la sede dei re Pagratidi contemporanei di Basilio II. Di queste illustrazioni, diciasette sono tolte dai musaici della Chiesa e dagli oggetti conservati nel Tesoro di San Marco, ed una tavola, fuori testo, reca la parte del tritico bizantino conservata nel Museo Archeologico del Palazzo Ducale di Venezia, illustrazioni e tavole eseguite colla maggiore esattezza, e degne in tutto della splendida edizione dell'Hachette.

Nè con questo volume darà fine lo Schlumberger alle sue pubblicazioni sulla storia tanto confusa dell' impero bizantino nel decimo e fino alla metà dell' undecimo secolo, ma ne ha in pronto un altro che tratterà la storia del detto impero fino al 1025, data della morte di Basilio II; avendo intenzione poi di pubblicare altri due volumi per giungere con essi sino all'avvenimento al trono di Isacco Comneno, che segna la fine della dinastia degli imperatori della stirpe macedone.

Riassunto così di volo e con brevissimi accenni quanto contiene quest'opera, non è compito nostro, nè certo adatto a chi non ha gli studii e le cognizioni che richieda l'argomento, di enumerarne partitamente i grandissimi pre-

gii, e presentare al lettore sia pure con rapidi cenni una notizia degli avvenimenti con tanto lume di critica e con tanta erudizione descritti negli undici capitoli in cui è diviso il volume.

Quando alcuni anni or sono, chi si pregia di annunciare tale pubblicazione, ebbe la fortuna di accompagnare lo Schlumberger a vedere il medaglione di un imperatore bizantino che sta infisso nel muro in una casa del campiello Angaran a san Pantaleone, ch'egli giudicò dal costume del vestito e dall' aspetto rappresentare un imperatore della seconda metà del secolo decimo o della prima metà dell' undecimo, certo non immaginava che quel medaglione avrebbe servito ad ornare il frontespizio di un' opera che resterà monumento imperituro di studii profondi e di critica storica la più illuminata.

NICOLÒ BAROZZI

Henri Cordier. *Centenaire de Marco Polo.*

Un pensiero molto gentile per Venezia e per la Deputazione veneta di storia patria, l'ebbe il nostro socio Henri Cordier professore nella scuola di lingue orientali a Parigi, il quale colse l'occasione del centenario di Marco Polo, per tenere presso la Societé d'études italiennes, a la Sorbonna, il 18 decembre scorso, una conferenza intorno all' opera del nostro grande viaggiatore.

Questa conferenza fu pubblicata dal Leronx nella *Bibliothèque de voyages antiques*, e dall'autore vi fu aggiunta una copiosa bibliografia di 82 edizioni del *Milione* e delle opere relative a Marco Polo. Vi sono anche parecchie tavole e disegni, fra i quali notiamo l' interno del tempio dei Cinquecento Genii a Canton, dove si trova in onore la statua di legno, dipinta e dorata, che per molti anni fu ritenuta l'effigie di Marco Polo. Di questa anzi ne offre il disegno, mettendone a ragione in dubbio l'autenticità.

E di fatto, nell'occasione del III Congresso geografico internazionale, tenutosi in Venezia, il nostro Municipio, avendosi procurato un esatta copia in grandezza eguale di quella statua, la fece qui giudicare da valenti sinologi, che tradottane l' iscrizione cinese, e d'accordo con noi, la riconobbero fatta e dedicata a tutt'altri che a Marco Polo, sicchè, quantunque figurasse nella Esposizione delle cose relative al grande viaggiatore, fu poi ritirata e mandata al Museo civico come semplice oggetto di curiosità a ricordo della sfatata leggenda.

Nella memoria del sig. Cordier è anche accennato alla tomba di Marco Polo che dovrebbe trovarsi nella chiesa di S. Lorenzo. Ma bisogna notare che allora questa chiesa

stava molto più innanzi, nella piazza omonima di quella che ora esiste ed è stata costruita molto tempo dopo; e che parimenti nell'occasione del III Congresso geografico internazionale si fecero infruttuose ricerche. Yule, che è il più autorevole illustratore del Marco Polo, riporta dalle cronache del tempo, che la tomba fu collocata nell'angiporta della detta chiesa. Non sarebbe male che si rinnovassero le ricerche, e sarebbe una vera fortuna se avessero buon esito.

Nella Bibliografia notiamo qualche lacuna specialmente, in quanto fu stampato a Venezia intorno a Marco Polo, nè ci pare che l'autore abbia compiutamente riassunto il contributo recato alla scienza e la influenza esercitata dall'opera del nostro grande viaggiatore, che in una splendida sintesi sono chiaramente esposti dall'Yule.

Queste poche osservazioni nulla scemano al merito del Cordier, il cui lavoro, specialmente per la parte bibliografica, è utilissimo. Ma più di tutto bisogna essergli grati, per avere, lui, straniero, ricordata questa nostra gloria, con parole d'affetto a Venezia e alla nostra Deputazione di storia patria.

G. B.

La lirica del mare. Il comandante Bonamico, coltiva una felicissima sua idea, col dare in luce di quando in quando alcune sue odi liriche in onore dei più famosi capitani di mare che illustrarono la patria. Nel 1890 pubblicò in Roma l'ode a Maurizio Cattaneo vittorioso navarca genovese; nel 1892 in Venezia quella a Nicolò Pasqualigo; ed ora in Roma una terza a Lorenzo Marcello.

L' indole del nostro giornale non ci consente di parlare delle poesie, d'altronde elevate, bensi dobbiamo notare come in esse alla lirica è congiunto un valore storico e scientifico. Nell' ultima, in particolare, abbiamo una chiara descrizione della battaglia dei Dardanelli, che mette in evidenza la tattica dei veneziani, e vi è unita una carta topografica che indica la disposizione delle due flotte turca e veneziana.

G. B.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VII

TOMO XIII — PARTE II

16

L'INDIRIZZO DEI VERONESI

La R. Deputazione veneta di Storia Patria è lieta di pubblicare in questo periodico, un importante documento inedito e finora ignorato, il quale fa grande onore alla nostra Regione e in particolare a Verona.

Discorrendo col mio vecchio condiscepolo cav. Pietro Cortes, già membro di Comitati segreti durante la dominazione austriaca, valoroso soldato per l' indipendenza italiana a Palmanova, a Venezia, in Sicilia e in Tirolo dove fu anche mortalmente ferito, egli mi raccontava che quando a Verona pervenne la notizia dei preliminari di Villafranca, convenuti fra i due imperatori di Francia e d'Austria, pei quali il Veneto rimaneva nelle mani dell' Austria, il sentimento generale d' indignazione e di protesta, sorto spontaneamente in tutti i Veronesi, fu tradotto in atto, mediante un Indirizzo, le cui firme raccolte casa per casa, villa per villa, con quel pericolo che è più

facile immaginare che descrivere, furono cerziorate a magistero di pubblico notajo, nella stessa casa, nella medesima stanza a Villafranca, e colla penna stessa con cui i due sovrani di Francia ed Austria pochi giorni prima aveano stabiliti i preliminari di pace. E che di questo Indirizzo, inviato, per mezzo di tre delegati Aleardo Aleardi, il conte degli Emilii ed il conte Morando, a Sua Maestà Vittorio Emanuele, nessun storico avea fatto cenno, e nessuno dei soscrittori, i quali pur aveano motivo di andarne superbi, se ne era vantato neppure dopo il 1866, quando cioè sarebbe stato facile e giusto far pubblico un atto il quale fin dal 1859 esprimeva i sentimenti italiani ed unitari dei veronesi, a torto calunniati di averli meno intensi degli altri veneti, per il grande vantaggio economico che a Verona apportava la immensa affluenza di autorità militari.

L'Indirizzo, mi narrava il Cortes, fu scritto con magnifica calligrafia in cinque esemplari, dal cognato suo Adriano Liconcurti, nostro concittadino e per ragione d'ufficio domiciliato in Verona, perchè cinque erano i membri del Comitato segreto di Verona, i quali raccolsero una per una le numerose sottoscrizioni. Non occorre ripetere le difficoltà della pericolosissima operazione, e la naturale trepidazione che hanno dovuto vincere coloro i quali firmavano bensì per impulso spontaneo del cuore ma avendo sempre presenti alla mente le gravi conseguenze cui andavano incontro.

Nè era cosa agevole ricercare e raccogliere qua e la, in tutta segretezza e con ogni cautela le soscrizioni, ed evitare il pericolo di tradimenti e di imprudenze, non rare nella storia delle congiure italiane, e tutto ciò con quell'ansia, che chi ha vissuto in quei tempi può facilmente comprendere.

Tutto questo movimento, sfuggì all' occhio vigile della polizia, per la sagacia e fermezza d'animo dei membri del Comitato, i quali avrebbero sacrificata la vita, attirando sopra di se stessi tutta la responsabilità del gravissimo fatto, in caso di scoperta.

Le più coraggiose furono naturalmente le prime firme. A pochi rei di alto tradimento, sarebbesi per certo applicata la pena di morte, ma quando le firme superavano le centinaja, la terribile eventualità andava scemando: la massima responsabilità riversandosi sui promotori.

In pochi giorni, e con fortuna, raccolte sufficiente numero di firme di tutti gli ordini sociali, i promotori recatisi dal notajo Annibale dott. Morani, che pure aveva sottoscritto, lo invitarono a recarsi coi testimoni a Villafranca per stendere l'atto notarile di autenticazione, nella stessa casa anzi nella medesima sala ove convennero gli imperatori per i preliminari di Villafranca.

Uno dei primi soscrittori fu Aleardo Aleardi, ed in una sua lettera del 17 sett. 1866 (Epistolario. Verona Druker 1879 p. 116) al conte Alessandro Morando de Rizzoni, ricordando il presente Indirizzo, scriveva :

« Da questo documento risulterà quanto inutile sia la formalità del plebiscito che l'imperatore di Francia impone pei suoi fini alla Venezia.

« I veneti fecero il loro plebiscito quando nel 1848 votando l'annessione, posero la loro sorte nelle nobili mani del Regale martire di Oporto; fecero il plebiscito quando quasi tutti i municipi e i Comuni inviarono al conte di Cavour quelle schede da te iniziate con giusto sentimento di patriottismo; fecero il loro plebiscito i Veronesi quando mandarono codeste innumerevoli firme di annessione; fecero il plebiscito tutti quando per sette anni dolorosi tennero quel contegno sdegnoso verso l'Austriaco, e con nobile fierezza patirono quel che patirono. Aggiungi poi la differenza che corre tra quei tanti plebisciti e questo che sta ora per compiersi; giàcchè questo si fa liberamente, lietamente, senza ombra di pericolo, mentre quegli che allora apponeva su quelle schede la sua firma, sapeva che ove fosse scoperta la cosa, ogni lettera del suo nome poteva mutarsi in una palla di moschetto nel petto ».

La mattina di domenica 18 settembre 1859, cioè due mesi dopo il convegno dei sovrani, entrarono in quella sala il notajo, i membri del Comitato e i testimonii, uno dei quali, il dott. Antonio Salvi era nientemeno che il direttore della *Gazzetta Ufficiale di Verona*, di quella Gazzetta che, fuggito il Salvi, passava nelle mani del famigerato Perego; e sottoscritto e rogato l'atto lo spedirono al suo alto destino.

Oramai sono passati 38 anni, e le ragioni della storia e l'onore del paese vanno al di sopra di

ogni nobile disinteresse e di ogni lodevole modestia. Per questo ho insistito col Cortes, pregandolo di darmi questo documento perchè altrimenti lo avrei ricercato da me: parendomi che la Deputazione veneta di Storia patria dovesse andare lieta di mettere in luce questo splendido atto di patriottismo che forse non ha riscontro nella storia del risorgimento nazionale, e additare i nomi di tutti quei coraggiosi, i quali, quando il farlo costava la vita, affermarono solennemente il loro proposito di unirsi all'Italia sotto il vessillo della monarchia di Savoja.

Assai difficile fu vincere la riluttanza dell'amico, il quale temeva poter essere accusato di vanità. Finalmente ebbi da lui questa lettera:

« Ho pensato alle considerazioni tue dell'altro giorno, e conosco avere esse un gran valore, per cui recedendo dalla mia riluttanza ti dico « fa come vuoi ».

« Del resto dopo quasi 38 anni, ed arrivato ad una età in cui non ho più nè aspirazioni nè speranze parmi difficile dar adito alla malignità.

« Il rimorso poi che un documento di tanto coraggio, che non ha forse riscontro nella storia del nostro risorgimento, e che onora si grandemente una città da molti mal giudicata, resti ancora sconosciuto è potente stimolo a farlo consegnare alla storia.

« L'indirizzo di cui si tratta deve esistere nell'archivio di Casa reale; e parmi che la Deputazione di Storia patria potrebbe trovare modo di confrontare coll'originale la copia che ti consegno ».

« Ti ripeto fa quello che meglio credi ».

Scrissi immediatamente al conte Morando, unico superstite dei tre che furono incaricati di portare l'Indirizzo a S. M. Vittorio Emanuele, e non solo ebbi da lui la conferma di questo fatto virile; ma ottenni di poter verificare le copie cogli autentici originali esistenti negli Archivi di Corte, e di riscontrare il tutto minutamente con ogni cura.

L'Atto quindi nella sua eloquente e scrupolosa integrità viene stampato a titolo d'onore in testa di questo volume; ma prima di darlo in luce è opportuno premettervi due altre notizie.

1. Che oltre a questo Indirizzo, da tutti i Comuni della Provincia di Verona e da moltissimi delle altre provincie Venete furono mandati al conte di Cavour cartellini, portanti la firma del segretario comunale col timbro d'ufficio, nei quali dichiaravasi di voler essere uniti all'Italia sotto lo scettro del Re Sabaudo, come ne fa cenno anche l' Aleardi nella lettera qui sopra riportata.

2. Che in Verona, per soscrizione segreta, si raccolsero lire 2000 a favore delle spedizioni per la Sicilia, come risulta dalla lettera e dall' indirizzo seguenti stampati nel *Piccolo Corriere d'Italia* del 25 luglio 1860:

« L' infelice Verona che mi è per lunga e grata dimora quasi patria seconda, mi incarica di rimettere a codesto benemerito Comitato centrale della Società Na-

zionale italiana l'accluso indirizzo e la somma di Lire 2000 che devolve a favore della Sicilia. Adempio con orgoglio all'onorevole ufficio, e colgo nuova occasione per raffermare a codesto Comitato i sensi della più alta considerazione. »

PIETRO CORTES.

Indirizzo dei veronesi

« Quest'obolo, che è pane dei figli affamati dallo straniero, manda Verona all'eroica Sicilia. E coll'obolo il saluto alla libertà cruenta dell'Isola, che è tanta parte dei prossimi fati d'Italia. Sacre da dodici anni a codesti fati le infortunate Venezie attendono impazienti l'ora della riscossa, pronte con figli nuovi a nuove battaglie. »

e dalla seguente quitanza che mi venne esibita in originale:

Società Nazionale Italiana

Comitato Centrale

Ricevo dal sig. Cortes Pietro per sottoscrizioni della città di Vèrona L. 2000.

Torino 6 Luglio 1860

Il Cassiere E. BUSCALIONI

Premesso tutto questo, e senza altri commenti che scemerebbero la importanza e il valore del Documento, è certo che la sua pubblicazione sarà accolta con favore, perchè fu:

Atto patriottico, esprimente i voti del paese.

Atto coraggioso, perchè chi lo sottoscrisse segnava la sua sentenza di morte.

Atto audacissimo, perchè compiuto in mezzo alla vigilanza della polizia, e per magistero notarile a Villafranca, proprio là dove sedettere i sovrani per convenire la Pace.

Atto magnanimo, perchè in 38 anni nessuno di quelli che vi presero parte ebbe a presentare il conto o a menarne vanto.

Onore a Verona e ai generosi suoi figli!

G. BERCHET.

DOMINIO VENETO

Questo giorno di domenica 18 diciotto del mese di settembre 1859 mille ottocento e cinquantanove,

Regnando Sua Maestà Francesco Giuseppe I,

Innanzi a me notajo Annibale dott. Morani fu dott. Mauro, residente a Verona, e presenti li infrascritti testimoni, noti, idonei e appositamente richiesti.

Si sono personalmente costituiti i signori:

Luigi Monga fu Giuseppe, Possidente
Cortes Pietro di Vincenzo
Antonio dott. Sona fu Giacomo
Ferdinando nob. Montanari fu Ignazio
Carlo Sega di Cesare, banchiere e negoziante
Giovanni Battista Monga fu Giuseppe, legale e possidente.

Detti comparsi, tutti di Verona, meno l'ultimo di Isola della Scala, a me pienamente noti, m'incaricano di ricevere negli Atti miei la seguente loro dichiarazione, rischiarata da alcune indispensabili premesse.

In forza della convenuta pace di Villafranca, che tarpava le ali a tutte le belle speranze della Venezia ardentemente desiderosa di essere fusa ed unita allo Stato costituzionale sardo di S. M. Vittorio Emanuele II, sorse nei sopranominati signori la nobile idea di stilare in nome di Verona un Indirizzo, in cinque esemplari, onde essere innalzato al trono del Sabaudo Monarca, procacciando le firme di tutti quei veronesi cittadini che, superiori a qualunque pericolo li potesse minacciare nella vita e nelle sostanze, avessero il civile coraggio di firmare l'accennato Indirizzo.

Veniva in fatti eseguita una sì forte risoluzione, ed i cinque esemplari del preparato Indirizzo furono coperti da non poche firme, e diconsi non poche, quando si osservi quanto e quale sia il terrore che invade tutti i Veronesi cittadini al solo pensiero di cadere in sospetto dell'austriaca polizia.

Susseguentemente, colla famigliare 12 settembre a. c. che qui si allega, i signori che intervengono al presente Atto diedero incarico al sig. nobile Aleardo Aleardi, conte Emilij e conte Alessandro Morando de Rizzoni di innalzare a S. M. Vittorio Emanuele II gli Indirizzi sopradetti, ciò che venne volonterosamente da essi accettato.

Era mestieri però, anzitutto, dare forma autentica agli esposti fatti ed agli Indirizzi che debbono essere umiliati ai piedi della Reale Italiana Corona, al duplice scopo che ne rimanga la prova perpetua, certa e ineccepibile e possano ben anco ottenere qualche peso nella bilancia della Europea Diplomazia.

In relazione frattanto alle fatte premesse e per l'espresso titolo, i signori Cortes Pietro, Antonio Sona, Ferdinando nob. Montanari, Carlo Sega, Luigi e Giovanni Battista Monga, tutti in via solidale fra di essi e sotto il vincolo del più sacrosanto giuramento e della loro parola d'onore, dichiarano e garantiscono vere ed autografe tutte e singole le firme apposte in calce ai cinque Indirizzi, e fatte da ciascuno sottoscrivente alla loro personale presenza in varie epoche e riprese ed in luoghi diversi, per l'amore di segretezza ed ancora per evitare qualunque benchè minimo indizio che potesse compromettere tanto quelli che raccoglievano le firme quanto i singoli firmatari.

Quanto viene ora dichiarato dai signori costituiti è l'indubbia espressione ed il naturale effetto della loro piena, libera, certa, seria e determinata volontà, non indotti da dolo od errore, ma spontaneamente per seguire gli impulsi della loro scienza e coscienza e per

puro amore del vero, rinnovando in pari tempo l'espresso mandato ai nobili signori Aleardi, Emilij e Morando affinchè vogliano senza alcuna dilazione accondiscendere al loro sopravvertito desiderio, e perchè la voce di cittadini bramosi di costituzionale libertà giunga fino al Sabaudo Monarca.

I signori comparsi furono da me Notajo ammoniti e resi edotti della forza dell'atto presente, che veste il carattere di formale protesta contro il governo austriaco, ed essi espressero di persistervi e di sfidare ogni e qualunque possibile conseguenza.

Fatto, letto e celebrato in Villafranca alle Parti in uno agli allegati che formar debbono parte integrante dell'Atto presente, eretto in forma di Brevetto, da consegnarsi ai signori dichiaranti, in una casa di ragione Bugna Gandini, e precisamente nella medesima Sala ove veniva concretata dai Sovrani di Francia ed Austria la Pace di Villafranca, con due luci respicienti la strada a mezzogiorno, presenti per testimoni i signori Alessandro Morando de' Rizzoni, dott. Giulio Gaiter di Antonio e dott. Antonio Salvi fu Giuseppe tutti di Verona, i quali si firmano in uno alle Parti e a me Notajo.

LUIGI MONGA
GIOVANNI BATTISTA MONGA
CORTES PIETRO
ANTONIO SONA
CARLO SEGA
FERDINANDO MONTANARI
ALESSANDRO MORANDO DE RIZZONI, testimonio
Dott. GIULIO GAITER, testimonio
Dott. ANTONIO SALVI, testimonio

(L. S.) ANNIBALE dott. MORANI fu dott. MAURO, notajo

Carissimo Alessandro

Con sommo giubilo ricevemmo da te l' assicurazione che il nostro Aleardi ed il conte Pietro degli Emilij si impegnano di presentare in tua compagnia a Re Vittorio Emanuele l' Indirizzo col quale buon numero di ragguardevoli cittadini veronesi, esprimendo il voto anche dei rimanenti, dichiarano risolutamente di voler unirsi al regno costituzionale dell' amato Monarca, che possiamo oggimai considerare pur come nostro.

Composta dei vostri tre nomi la scelta commissione non può se non rendere maggiormente accetto un tale Indirizzo, e Verona non potrebbe essere meglio rappresentata per manifestare i suoi sentimenti e la sua volontà.

Nel mentre vi affidiamo l' espresso incarico di presentare a Re Vittorio Emanuele il menzionato Indirizzo, rimettiamo in particolare alla tua sperimentata premura e sagacità il prendere cogli altri due gli opportuni concerti per eseguirlo; e costituendoci garanti sulla nostra fede della autenticità delle soscrizioni apposte ai cinque esemplari di esso Indirizzo, vi preghiamo caldamente di fare dal canto vostro il possibile perchè un atto così luminoso di coraggio civile della nostra sfortunata Verona ottenga tutto l' effetto che i soscrittori si sono prefissi nell' esternarlo.

Abbiatevi i più cordiali ringraziamenti nostri e di tutti i Veronesi.

Verona li 12 settembre 1859.

Cortes Pietro
Antonio Sona
Ferdinando Montanari
Luigi Monga
Carlo Sega
Giovanni Battista Monga

Al nobile conte
Alessandro Morando de' Rizzoni
Brescia

A

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO DI GERUSALEMME

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

PRINCIPE DI LOMBARDIA E PIEMONTE

ECC. ECC. ECC.

SIRE

I numerosi indirizzi a Voi innalzati dalle Venete Provincie Vi attestarono di quale profondo strazio le abbia colpite l' armistizio prima, indi la infausta convenzione di Villafranca.

È Verona, oggi, che fra le strette della più tirannica oppressione emette un grido di dolore, che gli sgherri da cui è guardata tentano invano di soffocare.

Scelta, per sua fatale posizione, a centro e principale baluardo dell' austriaca dominazione in Italia, oltre agli immensi mali che sofferse in comune colle altre città sue consorelle negli affetti e nel servaggio, le venne imposta sul capo a perpetua minaccia fittissima cerchia di forti, e, custodita sempre da numerosi austriaci presidj, diventò ricetto di numerose orde avventiccie, tratte da brama di sicurezza e dall' esca di facili guadagni; nel suo seno si ordinarono per indi estendere altrove tutti i mezzi di spionaggio e corruzione, di cui ebbe a servirsi la schifosa immoralità dell'Austriaco Governo.

In onta al venefico influsso di tali elementi, Verona serbò sempre vergine il culto del nazionale sentimento; e prova ne siano il tributo di sangue da essa pagato all' italiana indipendenza nella guerra del 1848; le vittime a lei mietute dal processo di Mantova nel 1852, ed i giovani suoi figli che, superando insidie, sfidando

pericoli, accorsero numerosi ad ingrossare le fila del vostro esercito, o Sire, pugnando da valorosi al vostro fianco, bagnando del loro sangue i campi piemontesi e lombardi.

Sire! Verona al pari delle altre città della Venezia, non potrà mai rassegnarsi alla duplice immeritata sciagura, cui tutte si vedono condannate, di rimanere divise dalle sorelle di Lombardia e serve dell'Austria.

Verona, come le altre, vuol essere città italiana, vuole formar parte della grande Itala famiglia, così lealmente e saggiamente governata, o Sire, da Voi, che sentite in cuore di essere prima italiano poi Re.

Decisa a sostenere ogni più estremo sacrificio, prima di decampare da tale risoluzione, Verona, dall'abisso della sua miseria invoca, o Sire, il Vostro potente patrocinio, perchè, accolto con paterno animo il suo voto, vogliate farvene interprete innanzi all'Europa.

I.

Aleardo Aleardi
Carlo Sega di G. C., negoziante
Clemente Rizzini, segretario
conte Agostino Guerrieri
Lando co. Alessandro
dr. Bortolo nob. Guerrienti
Nob. Giovanni Sparavieri
Pietro Montagna
conte Pietro Grimani
Alessandro conte Sagramoso
dr. Luigi nob. Noris
conte Carlo Pellegrini
dr. Giulio Gaiter, medico
Antonio Sparavieri
Nodari Bartolomeo
Nordera Giovanni, impiegato
Baganzani Giovanni, possidente
Annibale Monga, possidente
Marogna conte Giuseppe
G. C. Terzi, possidente
Luigi Monga, possidente
Antonio dr. Sona, possidente
Ferdinando nob. Montanari, poss.
Cortes Pietro, possidente
Lironcurti Adriano
Giuseppe dr. Donatelli, notajo
sac. Carlo Belviglieri, prof. di storia
Gustavo Straus, ingegnere civile
conte Giuseppe Nuvoloni
Andrea Guerra
Alessandro Menegatti
Ugo Nuvoloni
Luigi Biasi, possidente
Giovanni Arvedi, poss. e comm.
dr. G. Bonamico
Giacomo Montanari
co. Alessandro Murari
Pietro Pasquini, possidente
conte Giacomo Peccana, cav. gerosolimitano

II.

A. Bertoldi, possidente
Gaetano Bortolani speditore
Effisio Oldani, legale
Bacellieri Gioachino, possidente
Puttini Giuseppe, possidente
Antonio Silvestri, possidente
dr. Giovanni Battista Albertini, pos.
nob. Luciano Dalla Riva, possid.
Dr. Salaorni Alessandro, possidente
G. Pigazzini
Alessandro Fornasari, negoziante
Girolamo Riolfi, possidente
Melegatti Francesco, possidente
Negrelli Francesco, possidente
Turrina Francesco, farmacista
dr. Pietro Zenati
dr. Antonio Zenari, ingegnere
Alessi Federico
Vincenzo Cortes, imprenditore
Eugenio nob Morando, possidente
Luciano dr. Melotti, possidente
Gio. Batta Lonardi, negoziante
Saverio Salvotti, agente di comm.
Giuseppe Cometti, negoz e poss.
Giuseppe Fiorentini, negoziante
Augusto Donatelli, possidente
Ugo nob. Ruffoni
Giuseppe Berti, negoziante
Francesco dr. Fagiuoli
Girolamo Caliari, ing. civ.
Bagolini co. Cesare, possidente
Gaburo Michelangelo, possidente
Luigi Domenico Bonomi
dr. Melchiorre Dalla Vedova
marchese Girolamo Salvi
dr. Tebaldi Augusto, medico
dr. Conti Giovanni
G. L. Faccioli
Cesare Casola, negoziante

III.

Filippo Zamboni, negoziante
dr. Giuseppe Ganz
dr. Salvi Antonio
G. B. Panighetti
G. Marin, impiegato
Augusto Pellorini, negoziante

Giovanni Sentieri
Carlo Albasini, negoziante
Pietro dr. Ecli
conte Francesco Balladoro
nob. co. Carlo de Persico
Agostino Renzi Tessari
Raimondo Bernardi
Gio. Batta Bonzanini, imp. e poss.
Franceschini Epifanio, possidente
Begalli Luigi, negoziante
Antonetti Carlo, possidente
Bossi Ermenegildo, possidente
Riodi Carlo, possidente
Farinelli Giuseppe, possidente
Lodovico Modena, possidente
Molinari Francesco, farmacista
Bignoli Battista
Zanchi Giovanni Battista
Pardo Giuseppe, negoziante
Francesco Venturini, possidente
Castrini Florente, farmacista
Giulio Fasanotto, sarte negoziante
Cesare Barbieri, possidente
Antonio Rigatto, negoziante
Trajano Vicentini, negoziante

Giuseppe Scudellari, possidente
Antonio Bianchi, possidente
Alessandro Bulegani, ag. di comm.
Luigi Lorenzi, agente di comm.
Gio. Batta Monga, possidente
Luigi Bertoli, possidente
Polettini Domenico, possidente
Luigi Grassi, possidente
Pre' Vincenzo Borgognoni, arcipr.
Romiati Riccardo, ing. possidente
Monga Bortolo, possidente
Barbieri Carlo, commerciante
Daniele Polettini, possidente
Comendù Giuseppe, farmacista
Barbieri Cesare, farmacista
Erbesato Augusto, comm. e poss.
Bevilacqua Matteo, comm. e poss.
Masotto Luigi, avvocato
Giuseppe Maroni, avvocato
Monga Alberto, possidente
Gio. Batta Vaona, veterinario, pos.
Felice Rebonato, ing. e poss.
co. Roberto da Prato, avvocato
Vincenzo Mela, deputato
Federico nob. Brenzoni
Lorenzini Ernesto
Gaetano Serena, possidente
Natale Fresco, commerciante
Luigi Vicentini, negoziante
G. Baroni, possidente e negoz.
Giovanni Lessen, negoziante
Carlo Malenza, possidente
Luigi Scevarolli, negoziante
Ferdinando Scevarolli, negoziante
Malenza Francesco, neg. e possid.
Salvalai Celeste, neg. e possid.
Luigi Menini
Mantovanelli Gaetano, ing. civ.
Giovanni Battista Malasina
Giovanni Pisoni, possidente
Federico Dr. Bianchini, avvocato
Grassi Eugenio, possidente
Romiati Cesare, possidente
Fogarin Angelo, possidente
Paroletti Luigi, commerciante
Finzi Silvio, farmacista
Antonio Vianello, possidente
Alessandro Monga, possidente
Pattini (?) possidente e negoziante
Fresco Domenico, imp. comunale
Ripetta Giobatta, possidente
Molin Francesco, possidente
Luigi Cipriani, negoz. e possid.
Grassi Cesare, possid. e negoz.
Annibale dr. Morani, notajo
Lorenzo Cimanza (?) commerc.
Antonio Scudellari, possidente
Raimondo Sesini, possidente
Fogarini Giovanni Battista

IV.

marchese Spinetta Malaspina
conte Girolamo Bovio
Augusto ing. Sartori
Domenico Conti
Gaetano Spezia, negoziante
dott. Ernesto Zimmerman, poss.
negoziante Francesco Barbarani
Girolamo Nicolini, negoziante
conte Carlo da Lisca
Leone Basilea di D.
Guglielmo Bevilaqua
Carlo Valentini
Piero Fiorentini
dr. Giuseppe Sartori, possidente
Gius. Molon, negoziante
Donatoni Angelo, possidente
Bortolo Dari, possidente
J. Polacco, banchiere

dr. Francesco Gemma
Luigi Domenico Strauss
Francesco Fracarolli
Giovanni Ponzoni
Luigi Pederzini negoziante
Antonio Turazza, dott. in legge
Leon Basilea
dr. Cesare Calabi
Clemente Masotto
Giuseppe Gnecchi
Prospero Forti, possidente
Giobatta Cristani, negoziante
Alessandro Sala, comp. di musica
Giuseppe Ipsevich, negoziante
Gaetano Donatelli, possidente
Vicentini Cesare, possidente
Stanislao Beretta, possidente
Murari Bra Enrico
Giovanni Mattiazzo
Domenico Poli, negoziante
G. d' Italia, possidente
dr. Cesare Butturini, possidente
Lod.co Terzi
conte Alvise Murari Bra
Poggiani Alessandro, possidente
Luigi dr. Mocatti
Luigi Tantini, possidente
Augusto dr. Righi, possidente
Massanelli Michele, negoziante
Carlo dr. Zenari, avvocato
Del Bene nob. Carlo, possidente
Orlando Castelli
Antonio Sandri, imp. alla ferrovia
dott. Antonio Trevisani, possid.
Giacomo conte Cipolla d'Arco
Giuseppe Albasini, negoziante
Augusto dr. Balconi
dr. Luciano Malenza, poss. e legale
dr. Bartolomeo Bertoncelli, chimico e prof. nel Ginnasio com.
Venceslao Vanzetti, possidente
Luigi Zamboni, commissionato
Giambattista Bertani, possidente
Vincenzo nob. Brenzoni, ingegn.
Gio. Batta Beretta
Carlo Martinelli
Pietro Agnoletti, possidente
Faccioli, negoziante di Verona
Alessandro Dina, licenz. in diritto

V.

Grazioso Spazzi, scultore
Silvano Mazza, agente di comm.
Achille Tedeschi, agente di comm.
Enrico Bernardi, possidente
Matteo Consulati, possidente
Cugolli Gio. Batta, possidente
Luciano Zambelli, possidente
dr. Carlo Savinelli
Augusto Caperle, laureando in legge
Gio. Ferrari, possidente
Luigi Negrini, possidente
Carlo Torri conte e possidente
dr. Luciano Busti
Gaetano Calvi, possidente
Fedeli Giuseppe
Tedeschi Pericle
Stefano Caobelli, dr. in legge e pos.
Gio. Batt. Fedrighi, possidente
Luigi Fedeli possidente
Boccali don Giulio
Spazzi Giovanni, scultore
Calvi Ercole, pittore
Dal Monte Carlo, impiegato
Luciano Tedesco, possidente
Francesco Sadil, scrittore
Benedetto Pizzamiglio, poss. e neg.
Giovanni Turri, possid. e negoz
Eugenio Zambelli, possidente

Claudio Brognoligo, dott. legale
G. Bembo, negoz. e possidente
Tommasi Adolfo, negoz. e poss.
Achille Feroldi, disegnatore
Martini Antonio, indoratore
Barbetti Gaetano, pittore
Augusto Emanuele, negoziante
Carlo Faggiuoli, negoziante
Caprini dr. Vincenzo
Bongiovanni nob. Luigi, possid.
Gaetano Lenzi
Luigi Tarelli, negoziante
Raffaele Tarelli, impiegato
Gaetano Belviglieri, imp. comm.
Carlo Agostini, commissionato
Pietro Pasetti, legale
Vanzetti Vittorio, laureando in legge e possidente
Antonio Brazzoduro, possidente
Martino Pasini, possidente
Girolamo Tedeschi, maestro
Giuseppe Berti, agente di comm.
Pellanda Alessandro, lic. in legge
ing. Costantino Melchiorri
Ricchelli Gaspare, possid. e neg.
Allegri Emilio, possidente
Giuseppe Fedrigo, possidente
Giuseppe Bujà, agente di cambio
Major Pincherle
Bevilaqua Marino, possidente



LA CRONACA DI BARTOLOMEO GATARI

SECONDO IL CODICE 262

DELLA NAZIONALE DI PARIGI

Il Marsand (*I mss. italiani della Biblioteca Parigina*, I, 413 e seg.) dà notizia del codice 262 della Nazionale di Parigi, che allora portava il numero 10142, con queste parole: « Storia della città di Padova scritta da Bartolom-» meo di Gatàro, cartaceo, in foglio piccolo, caratteri tondi, » di pagine 700, secolo XV, di buona conservazione. La » cronica, ovveramente la storia della città di Padova, » comprendesi in questo prezioso codice, scritto *di propria* » *mano di Bartolommeo Gatàro* padovano, ciò che sem-» brami non potersi mettere in dubbio, non solo per la qua-» lità de' caratteri che infallibilmente sono del secolo XV, » ma per le autentiche sottoscrizioni che vi si scontrano, » e per altri indizj fortissimi, pe' quali può con sicura co-» scienza stabilirsi essere l'autografo stesso del sopradetto » scrittore. Comincia il codice in questa maniera ecc. Dopo » di questa tavola si dà principio alla storia, le cui pri-» me linee sono le seguenti ecc. La storia incomincia dal-» l'anno 1318, e termina all'anno 1407 colla morte di Uber-» tino da Carrara, ed infine dopo aver allegati due versi la-» tini, che lo scrittore attribuisce ad Antenore, soggiun-» ge ecc. Credo (continua il Marsand) sia per essere grata » al sig. podestà di Padova, a' cittadini tutti zelanti ed

» amatori delle cose patrie (tra' quali nominerò in prin-
» cipal luogo il sig. avvocato Piazza) la notizia della esi-
» stenza di questo codice. Abbiamo dunque in esso la cro-
» nica di Padova scritta da Bartolommeo Gattaro figliuolo
» di Galeazzo, della quale non trovo fatta menzione dal
» Muratori nel tomo XVII *Rerum italicarum scriptores*,
» dove riporta bensì le cronache di Galeazzo Gattaro e di
» Andrea Gattaro suo figliuolo, ed una terza ancora, ma
» non questa di Bartolommeo. Resterà dunque sempre a
» sapere chi fosse l'autore di quella terza cronaca di Pa-
» dova, della quale ei soggiunge alla pagina 4.ª — *Ter-*
» *tium exemplar et ipsum a precedentibus dissimile quis*
» *confecerit divinare nescio* ».

Vedremo in seguito come non una delle osservazioni fatte dal Marsand regga alla critica; di che non bisogna tuttavia dargli gran colpa, perchè la questione delle cronache dei Gatari non è troppo facile a risolversi anche da chi la studi di proposito. Ma è piuttosto da rimproverare al Marsand di non aver saputo che di questo codice gli eruditi veneti conoscevano l'esistenza già da gran tempo, avanti ch'egli ne facesse la creduta scoperta. Infatti lo troviamo ricordato prima dal Montfaucon (1) e poi dal Mittarelli (2), il quale di questa cronaca conobbe l'esistenza, non pur di uno, ma di tre codici: ecco riassunto in breve quanto egli ne dice:

Primo codice già dell'Abbazia di S. Maria delle Carceri, poi di S. Michele di Murano, membranaceo in folio, scritto nella prima metà del sec. XV, mancante dell'ultima carta e di parte della penultima. Comprende (così il Mittarelli)

(1) *Bibliotheca Bibliothecarum mss. nova* (Parisiis, 1739) T. II, pag. 893.

(2) *Bibliotheca mss. S. Michaelis de Muriano Venetiarum*, col 438 e segg.

la narrazione di pochi anni, cioè dal 1367 (probabilmente il M., come vedremo, doveva dire 1357) fino *alla fine del secolo*, eccettuato il primo capitolo, nel quale sono narrati in sunto gli avvenimenti di molti anni. Questo codice, scritto dopo la morte di Galeazzo, portava il titolo: « Historia delli Carraresi signori di Padova », e il numero 889. Nella prefazione si leggeva: « Causa efficiente della presente » opera, cioè l'autore di quest'opera, cioè me Bartolameo » Cattarii, che fu della bona memoria di missier Galiazzo, » già anticamente discese da la valorosa citade di Bolo- » gna, invidiosa del suo riposo, et de soi cittadini, de la » quale testimonia la presente opera ». E più oltre: « Vo- » gliando adunche seguire gli antichi et buoni costumi » de' miei antichi avoli per dar continuamento a mia opera, » cioè Chronica etc. ». Soggiunge il Mittarelli: « Anno » 1263 reperitur Jacobus Cattarius judex in urbe Patavina » in rotulis archivi nostri S. Michaelis de Muriano. Anno » 1404, quo adhuc in vivis erat Galeatius pater Bartholo- » maei, quinque erant ipsi filii et fratres Bartholomaei, » inter quos Andreas ». Più innanzi il Mittarelli contraddicendosi, ma correggendosi, afferma: « Chronicon Barto- » lomaei [incipit] ab anno 1367 *ad initia seculi sequentis* ».

Secondo codice appartenuto alla biblioteca di Vincenzo Grimani Calergi, ricordato da F. Tommasini (*Biblioteca Veneta*, p. 111).

Terzo codice, il Parigino, pel quale si rimanda al Montfaucon.

Gran numero dei codici di S. Michele in Isola fu trasportato in Roma dal Cardinale Zurla, e anni sono si trovava in S. Gregorio di Monte Celio, donde una sola parte fu poscia trasferita nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; ma in questa, mi comunica il chiar. conte Gnoli, non si rinviene la cronaca del Gatari. Quanto al codice di Vincenzo Grimani, bisognerebbe anzi tutto precisare a quale V. Grimani si alluda, se al figlio del Doge Antonio o a Vincenzo di Francesco, entrambi del sec.

XVI (1); chè, com'è noto, la famosa libreria Grimani, fondata dal Cardinale Domenico e accresciuta da Marino, suo nipote, fu distrutta da un incendio alla fine del sec. XVII (2). A ogni modo non voglio tacere il sospetto che questo codice possa essere tutt'uno col parigino, il quale, come si può vedere nel facsimile della prima carta, apparisce scritto per ordine di una famiglia patrizia di cui portava lo stemma, poi cancellato in modo che ora non si riesce, neppur coll' aiuto potente della fotografia, a scorgerne la minima traccia. Probabilmente il codice Grimani fu trafugato o venduto poco appresso che il Tommasini lo aveva visto e registrato nella sua *Biblioteca*, ciò che in entrambi i casi darebbe una ragione plausibile della cancellatura dello stemma. Certo è che, come mi scrive il cortesissimo sig. Michele Deprez, conservatore dei mss. della Nazionale di Parigi, il codice parigino 262 entrò nella Biblioteca del Re verso il 1662: appartenne prima alla Biblioteca di Rafaello Trichet du Fresne, uno dei più esperti librai di Parigi, come si vede nel catalogo pubblicato a spese degli eredi del du Fresne, ove a pag. 155, sotto la rubrica: « Codices latini, italici, manu exarati » si legge: « *Historia di Padova di Bartholomaeo Gatari di Galeazo, ann. 1407. Autographon fol.* ».

Probabilmente due soltanto sono dunque i codici della cronaca di B. Gatari, il membranaceo della Biblioteca di S. Michele di Murano finora irreperibile, e il parigino del quale è ormai tempo che veniamo a discorrere di proposito. E, anzitutto, cominciamo con una descrizione più esatta di quella che leggemmo nel Marsand (3).

Il codice è cartaceo, della prima metà del sec. XV, di mm. 321 × 200 e di carte numerate 368, cui precedono 9

(1) E. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, passim.

(2) Cicogna, op. cit., I, 189 e 365; *Bibliografia Veneziana*, p. 576.

(3) Questo codice fu pure indicato brevemente dal Mazzatinti (*Mss.*

carte, delle quali sono bianche le 4 prime, e le 4 successive contengono la tavola dei capitoli; la nona è bianca. Con la legatura in marrocchino furono aggiunte altre 6 carte di guardia, 3 in principio e 3 alla fine. Nella prima di queste sei carte fu scritto recentemente: « Volume de » 362 Feuillets plus les Feuillets A-D préliminaires. Man- » que la cote 3. Le Feuillet 308 est mutilé. 20 Juin 1896 ». La carta A, la prima delle quattro contenenti la tavola dei capitoli, comincia: « *Hapitolo* (sic) *de la tavola conpilata e fata per Bartholamio gatari di galiazo da padoa e scrita per sua mano negli ani de xpisto Mille quatro ciento septe* ». Erroneamente la carta 3 fu dapprima numerata come quarta, sicchè essa porta ora la numerazione 3-4. La cronaca termina al tergo delle c. 362, con le parole: « *Qui finisse la tragedia overo Cronicha. In volghare Chonpilata e fatta per me Bertolamio nato di Galiazo di gatari da padoa e scriptta di mia propria mano negli anni del nostro signore yeshu xpisto Mille quatrociento septe a dì ultimo del mexe de diçienbre* ».

Le carte sono nitidamente e regolarmente scritte con circa 30 righe per faccia, con rubriche rosse e iniziali e segni paragrafali colorati ora in rosso, ora in azzurro. Il retto della prima carta, come si vede nel facsimile, ha un fregio marginale variatamente colorato, e la prima iniziale, maggiore d'ogni altra, contiene un ritratto d'uomo, vestito di rosso, con manica verde e con in mano un falcone; in basso lo stemma ora scomparso sotto una densa pattina d' inchiostro, che in parte ha anche corroso la carta.

La legatura in marrocchino porta impresso in oro

---

ital. delle Biblioteche di Francia, I, 71), che, oltre al Montfaucon e al Mittarelli, rimanda, non so perchè, anche al Vedova (*Biogr. degli scritt. padovani*), il quale, mentre parla di Galeazzo e di Andrea Gatari, tace affatto di Bartolomeo e della cronaca di lui, che certo non conobbe.

sulle due facce esterne lo stemma regale di Luigi XIV, e nel dorso, con fregi e corone regali dorate, il titolo, pure in oro: *Cronica di Padoa*. Questo codice nel catalogo della biblioteca del Re, del 1682, aveva il numero 10142, che conservò fino al 1860 quando fu creato il fondo dei mss. italiani, nel quale prese il numero 262, che conserva tuttora.

Alla cronaca precede l'esordio seguente diviso in due parti:

[c. 1.]. « Q[u]alunque persona taciendo il beneficio
» riceuto nasconde, sanza di ciò avere casione convene-
» vole, secondo il mio Judicio asai manifestamente di-
» mostra esser ingratto e malconosente di quello; è cosa
» in[i]qua e a Dio spiacievole e gravissima a dischreti
» hominy a non mostrare quelo che iddio gli dà, a ciò che
» y seguenti nostri figliuoli e loro sucesori posono conosere
» quello che è per noi adoperato: de la quale cosa aciò che
» niuno possa meritamente riprendere me, intendo a di-
» mostrare nel sequente mio tratato una speciale grazia,
» no per mio merito, ma per sola benignytà di coluy che
» inpetrandola da luy con umiltà vole quelo che tuto è, a
» salvacione di noy, la quale m'è concieduta al presente;
» la qual cosa faciendo non sola una parte del mio do-
» vere pagherò, ma sanza niuno dubio potrò a molti le-
» tori di questa fare utilittà: e però, aciò che questo non
» segua, divotamente prieghо coluy dal quale e quel ch'io
» debbo dire e ogn'altro bene prociede e preciedette e
» ch' è di tuti, come prefato si vede, elargissimo dona-
» tore, che a la presente opera, cioè cronicha, di quele
» cose più notabelle e magne che seguirano in questa
» Città e in questa parte d'Italia de la sua luce si fran-
» chamente alumini l'inteletto di me Bertholamio di Ga-
» tary da Pava e a la mano a scrivere recha aposanza
» che per me questo si scriva che a onore e gloria sia
» del suo santisimo nome utilittà e consolacione di l'a-

» nima mia e di coloro i quali per aventura questo le-
» gierano ».

« Sichè adunche che già erano gli anni de la nati-
» vità del figliuolo di dio al numero pervenuta de mille
» tresento setantadue, quando nela egregia città de Padoa,
» oltra ad ogn'altra italicha a questi tenpi abondantisima,
» pervenne moltissimi segny day [c. 1 v] cieli, ciò fu pioçie
» grandenisime, venti con neve grosisime e alte sopra ter-
» ra, taramoti, le quale operacione de corpi superiori o
» per le nostre inique opere da Justa ira di dio a nostra
» corecione mandata sopra a noi mortaly per nostra amen-
» dacione, e forsi più tosto dei retòri che a questi tenpi
» regieano in questa Cità, come qui drietto farò men-
» zione, per i quali signy a me ànno dato materia e casione
» de iscrivere tutte quelle cose che seguirano de tenpo
» in tempo che siano notabile da notare, a ciò che sen-
» pre quegli che le legierano posiano merittamente redire
» a salvacione di me Bertholamio oltradito e di l'anima
» mia una laude a ddio e a nostra donna. Ma prima a ciò
» che ciascuno letore posianno meglio intendere questa
» mia opera, narerò il Retòre di questa Cità e chi 'l fu e
» di chuy figliuolo e de la progienia sua soto brevità e
» per non ipire (*sic*) il foglio de letura, a ciò quegli che
» legieranno non ne prenda fastidio ».

Il lettore avrà già osservato che questo esordio non corrisponde per nulla a quello che si leggeva nel codice di S. Michele di Murano, di cui il Mittarelli ha pubblicato i due periodetti surriferiti. E ciò non basta, perchè, come sappiamo, il Mittarelli afferma che la cronaca in quel codice cominciava col 1367 (anno che forse, come abbiamo detto, egli scambiò per facile errore di lettura col 1357), mentre nel nostro essa comincia col 1318, e quando arriva al 1357 ci presenta un nuovo proemio dell' autore, che è necessario riprodurre integralmente.

[c. 19r] « Per che mi Bertholamio di Galiagio Gatari

» da Padoa pare avere assai chiaramente dimostrato quel-
» lo che per i precedenti signori è fatto sotto brevittà e
» quello avere dinotato e scrito la pura verità secondo
» ch'io ò per le croniche antiche potuto vedere e con-
» prendere, e questo ho fatto a buona fine per dare via
» e prencipio a questo mio libretto e per potere venire
» a dinotare e iscrivere quella verittà che per lo Nobele e
» famoxo e discretto homo Ghaleazo d'Andrea di Montino
» di Gatari da Padoa mio diletto padre, fu scritta e con-
» pilatta nei suoi tempi, dimorando in questa Cità di Pa-
» doa con amore di tutta la universittà, si ch'io Bertola-
» mio predetto dinoterò i[n] questo mio libreto tuto ciò
» che per lui fu scrito nei suoi primi tenpi usque at estre-
» mum suum, può per mi seguirò nei mie' giorni dimo-
» rantte tute quelle cose magne e alte ch' è da notare
» da notare con' più meglio sarò inspiratto da la la (*sic*)
» divina gracia de l' onipotentte signore iddio dal quale
» ogni cosa prociede; e però lui e la sua madre bene-
» detta divottamente priego ch'alumini si il mio inteletto
» ch' io a soa laude e a salvacione di l' anima mia e a
» utilità di tutta la universittà di Padoa ed a 'saltacione
» di chiunche la regierà possa dinotare e scrivere cosse
» che sia suplicio (*sic*) desiderio de tuti che le legieranno
» overo aldirà legiere ».

Nei due codici, dunque, che contengono la cronaca di B. Gatari si presentano queste differenze sostanziali: in quello di S. Michele di Murano il testo comincia col 1367, o meglio '57, con un solo proemio sul principio, mentre nel parigino la cronaca comincia una quarantina d' anni prima e contiene due proemi, di cui il primo non corrisponde con quello del codice di S. Michele, e l'altro gli si accosta pel contenuto, non per la forma (almeno nei due brani riprodotti dal Mittarelli): quale di questi due manoscritti rappresenterà la redazione originale?

La risposta non riuscirà dubbia dopo che avremo esaminato il contenuto del codice di Parigi.

Nel secondo proemio di questo ms. (che d'ora innanzi per brevità diremo P., come l'altro chiameremo M) Bartolomeo dice chiaramente, che, dopo avere esposto con brevità i fatti dal 1318 a tutto il 1357, riporterà nella sua cronaca quanto degli avvenimenti successivi aveva lasciato scritto il padre suo Galeazzo, per continuar poi di propria mano la narrazione di quelli che in seguito sarebbero accaduti durante la sua vita. Questa confessione di Bartolomeo non si legge nei brani del proemio di M riprodotti dal Mittarelli, ma assai probabilmente si troverà nella parte ommessa; e vedremo tra breve che Bartolomeo, giunto con la sua cronaca all'anno della morte del padre suo, ripete in P la stessa confessione, che nel passo corrispondente non può essere certo taciuta in M.

È notissimo che due sono le cronache dei Gatari finora conosciute e pubblicate dal Muratori (1), l'una di Galeazzo, l'altra di Andrea suo figlio: edite, la prima su di un codice assegnato al sec. XVII, la seconda su di un codice del XVIII, entrambi dell'Estense di Modena e, come si vede, assai tardi; ciò che fu causa delle confusioni, degli errori e delle lacune (per non parlare della dizione fortemente modificata) che si riscontrano nel testo del Muratori, specialmente nella cronaca di Andrea, e che il grande storico avrebbe potuto evitare, se fosse ricorso alla Marciana, che possiede parecchi manoscritti dei Gatari, alcuni dei quali assai vecchi e quindi incomparabilmente migliori di quelli dell'Estense. Ma di ciò diremo meglio a suo tempo; e lasciando ora da parte la cronaca di Andrea, limitiamoci a vedere quali rapporti intercedano tra quella di Galeazzo e l'altra di Bartolomeo. Questa in P, dopo il primo proemio, comincia subito col riprodurre (delle differenze parleremo più innanzi) la cronaca di Galeazzo, dal principio fin là ove termina nel testo del Muratori, cioè

(1) *RR. II. Scriptores*, T. XVII.

dal 1318 ai primi mesi del 1390, [P a c. 208 t., ultima parola]; indi prosegue per conto proprio fino alla morte di Ubertino da Carrara (1407). Nessun' altra notizia Bartolomeo dà della sua cronaca e di quella del padre suo prima del 1405, ove ricorda la morte di Galeazzo con queste parole:

[c. 348 t.] « Dopo questi dì, che fu adi nove d'avo-
» sto [1405], per questa peste e d'uno segno ala cossa
» mori la buona mimoria de mio padre Galiazo di Gatarj,
» il quale mentre che vivette, che fu anni LXI, iscrisse
» parte de le oltra dette cose, le qualle ànno dato ma-
» teria a me Bertolamio di Gatari, suo figliuolo, di con-
» pilare e scrivere sifatta opera quanta è questa degna de
» chadauno zentille spirito lasiarsi legiere e udire ».

Ora resta a sapere fino a qual punto arriva la cronaca del padre, e dove comincia quella del figlio; ma poichè tutti i codici più antichi della cronaca di Galeazzo, ch' io ho potuto esaminare, quali il 28 del Seminario di Padova, il cod. B. P. 725 della Comunale di Padova, il Marciano 284, classe VI it., il cod. Papafava da Carrara 24, tutti del sec. XV, terminano là ove finisce l'edizione del Muratori, è probabilissimo che non più oltre sia giunto Galeazzo con la sua cronaca. È vero che il cod. B. P. 1591 della Comunale di Padova (sec. XV) ha in più 8 pagine, nelle quali è narrata in sunto e incompiutamente la riconquista di Padova per opera di Francesco Novello da Carrara; ma poichè questo brano non si accorda col seguito della cronaca di Bartolomeo, così non v'ha dubbio che deve essere considerato un' aggiunta posteriore forse dello stesso copista Lorenzo Zopellaro (1). Parrebbe dunque indubitato che tutti questi codici dovessero rap-

(1) Quasi tutti gli altri codici di Galeazzo terminano con un breve capitolo sulla morte di Marsilio da Carrara (27 marzo 1435), mentre Galeazzo era morto da trenta anni!

presentare la redazione originale di Galeazzo e derivare quindi direttamente o indirettamente dall' autografo; nè io certo voglio mettere in dubbio questa conclusione, solo osservo che, come nel testo del Muratori (col. 57), così in molti codici antichi, dopo la narrazione della guerra tra Venezia e il re d' Ungheria (1357-1358), v' è un capitolo intitolato *Proemio dell' autore,* nel quale si leggono queste sole parole: « Abbiamo finita la guerra tra » la Maestà del Re d' Ongheria, e della città di Zara, e » della Dalmazia, e della Croazia, e della quarta parte del- » l' impero di Romania, e fra la Signoria di Venezia » (1). Qui il proemio manca, nè si capisce perchè avrebbe dovuto esserci: c' è invece, come sappiamo, nella cronaca di Bartolomeo (P, c. 19r; vedi qui p. 247) e segue appunto subito dopo le parole testè riferite; onde o la cronaca di Galeazzo fu trascritta dal testo di Bartolomeo, il che per altre ragioni è assai improbabile, o più facilmente uno dei primi copisti di Galeazzo, avendo trovato a questo punto, nel passo corrispondente di Bartolomeo, il titolo *Proemio dell' autore* lo inserì senz' altro nella sua trascrizione, non badando alla sconvenienza. Ciò ne riconduce alla questione dei proemi della cronaca di Bartolomeo, e quindi a stabilire quale dovesse essere la redazione originale di questa. Come si spiega la ragione dei due proemi in P e il fatto che il secondo pare non accordarsi per la forma (chè della contenenza poco sappiamo), col corrispondente in M? E, dati i due codici di questa cronaca, entrambi della stessa epoca, di cui l'uno comincia col 1318 e l'altro col 1357 (2), si domanda

(1) Riportai il passo, non dai mss., ma dal Muratori che è accessibile a tutti.

(2) Più esattamente si deve dire col 1358, perchè con gli avvenimenti di quest'anno comincia veramente la cronaca di Bartolomeo dopo il secondo proemio di P, mentre sul margine superiore della carta, come su quelli delle precedenti, sta scritto MCCCLVII, che dal Mittarelli fu scambiato col MCCCLXVII, se pure non era un errore del cod. M.

è M un' estratto di P, o P un' amplificazione di M? Se P fosse veramente l' autografo, come s' è ritenuto finora, la questione sarebbe risoluta senz'altro, ma invece si trovano indizi sicuri per determinare che autografo non è. Nel primo proemio Bartolomeo è nominato due volte, e in entrambi i luoghi si scorge manifestamente che il nome fu scritto sopra la raschiatura di un altro nome, di cui a mala pena si può indovinare l' iniziale di Galeazzo. Come mai potè Bartolomeo scambiare per due volte consecutive il nome del padre col proprio, là ove voleva manifestarsi autore della cronaca? Questo solo indizio basterebbe a dimostrare erronea la creduta autografia di P; ma possiamo anche aggiungere che non mancano nel testo le prove evidenti che il nostro esemplare è una copia, non l'originale; quali, ad esempio, ripetizioni di parole e una volta anche di alcune linee d'un capitolo, poi cancellate, lacune ed errori di lettura, talvolta corretti e talvolta no (vedi qui, ad es. il secondo proemio a p. 248). Finalmente, la nitidezza del carattere, il contorno miniato della prima pagina e, più d' ogni altra cosa, lo stemma, dimostrano chiaramente che questa è una copia esemplata per qualche famiglia patrizia o da questa commessa. I due proemi poi, che non si spiegherebbero nell'originale, servono, come vedremo meglio or ora, di controprova a questa nostra dimostrazione; onde se il secondo proemio di P corrisponde quanto al luogo ove si trova con quella di M, è evidente, parmi, che la cronaca di Bartolomeo dovesse in origine cominciare con questo secondo proemio, cioè dall'anno 1358; sicchè M rappresenterebbe la redazione originale. È impossibile non ammettere un errore di scrittura nel codice, o di lettura da parte del Mittarelli, là ove questi dice che M comincia col 1367, dal momento che sotto al 1357 (leggi 1358; cfr. p. antecedente, n. 2) abbiamo in P il secondo proemio corrispondente a quello di M, che, se non è l'autografo, ne deve essere una riproduzione fedele. Quale è dunque la ragione dei due proemi

in P? Da quanto abbiamo detto fin qui si deduce facilmente che Bartolomeo scrisse la cronaca dei fatti contemporanei cominciando dal 1358; e poichè una parte di questi era stata narrata pure dal padre suo, così egli, non solo si giovò dell'opera di lui, ma la ricopiò addirittura, aggiungendo qua e là alcune notizie ommesse da Galeazzo: giunto poi là ove questi aveva lasciata interrotta la narrazione, la continuò per conto proprio fino al 1407.

Questa prima redazione cominciava dunque col racconto delle discordie sorte tra la Repubblica veneta e Francesco il vecchio da Carrara per i castelli che questi aveva edificati a Castelcaro e a Portonuovo in Oriago, cui era premesso un breve sunto di ciò che precede nella cronaca di Galeazzo, il quale aveva narrato sommariamente i fatti principali dal 1318 al 1357, poco curati da Bartolomeo, che, nato nella seconda metà del sec. XIV, non poteva averne notizia sicura (1). Poco appresso un patrizio volle possedere l'intera cronaca dei Gatari padre e figlio; e perciò il trascrittore, in luogo del breve capitolo iniziale di Bartolomeo, premise alla cronaca di questo la narrazione sommaria che Galeazzo aveva lasciata degli avvenimenti dal 1318 al 1357 inclusivo, non ommettendo neppure la prefazione di Galeazzo, che copiò così come l'aveva scritta l'autore; ma poi avvistosi che in essa Galeazzo si nominava due volte, cancellò il nome di lui e vi sostituì quello di Bartolomeo, cui apparteneva la seconda e compiuta redazion della cronaca. Che questa prefazione sia veramente di Galeazzo e non di Bartolomeo non vi è alcun dubbio, perchè in essa è detto che l'autore prese materia e argomento a scrivere la sua cronaca dagli sconvolgimenti atmosferici e terrestri del 1372, nel quale anno Bartolo-

(1) Da un documento, che farò noto in altro luogo, mi risulta che Bartolomeo era ancora vivo nel 1435; e Galeazzo, se nel 1405 aveva 61 anni, deve esser nato nel 1344.

meo tutt'al più poteva essere venuto da poco alla luce; mentre il padre suo, nato come sappiamo 61 anni prima del 1405, non aveva che 28 anni. Il trascrittore giunto poi con la copia al 1358, trovò il proemio di Bartolomeo e lo riprodusse senz' altro (le differenze formali che a questo punto si riscontrano tra M e P è impossibile indovinare a quale dei due menanti debbano essere attribuite, se pure non furono volute dall'autore stesso), non badando che la prima parte di esso contraddiceva alla paternità dei capitoli antecedenti. Infatti quando Bartolomeo afferma di avere brevemente dimostrato colla scorta di antiche cronache le imprese dei precedenti signori, per dar principio al suo libro, e per dinotare tutto ciò che era stato scritto da Galeazzo suo padre, egli si riferisce manifestamente a quel primo capitolo iniziale che il Mittarelli vide nel cod. M; mentre non avrebbe asserito ciò se, di propria volontà, avesse premesso in una seconda redazione le prime 18 carte del cod. P. Se poi si obbiettasse, che o questa prima parte della cronaca fino al 1358 può essere stata composta da Bartolomeo e aggiunta poi dai copisti alla cronaca di Galeazzo, ovvero che Bartolomeo stesso fu il compilatore e lo scrittore del codice parigino, rispondo tosto, che Galeazzo afferma nella sua prefazione scoperta ora nel cod. P di voler bensì scrivere una cronaca dal 1372 in poi, ma perchè » ciaschuno letore posianno intendere questa mia opera, » narerò il Retòre di questa Cità e chi 'l fu e di chuy » figliuolo e de la progenie sua soto brevità »; onde le prime 18 carte di P appartengono indubbiamente a Galeazzo; nè Bartolomeo potè essere lo scrittore del cod. P, perchè in tal caso avrebbe almeno sostituito al 1372 della prefazione paterna un' altra data, prevedendo facilmente che quella sarebbe stata un indizio sicuro del suo inganno. E inoltre, quale scopo poteva avere egli di attribuirsi quelle 18 carte, dal momento che per ben due volte confessa con la dovuta onestà di essersi giovato di tutta la restante cronaca di Galeazzo?

A risolvere compiutamente siffatta questione dobbiamo ora rispondere a quest'ultima domanda: i proemii nel cod. M devono essere due, come in P, o uno soltanto? Purtroppo il Mittarelli non dice quanto si desidererebbe, ma egli parla sempre di una sola prefazione anche dopo di aver riportato i due periodetti che conosciamo (*in supradicta prefatione)*, il secondo dei quali poteva far nascere il sospetto contrario. Comunque sia di ciò, queste sono le conclusioni sicure cui siamo pervenuti, e che il rinvenimento del cod. M non potrebbe certo modificare:

a) il codice P non è autografo; tuttavia, soggiungo subito, è assai vicino a questo così per la lezione come pel tempo. Il carattere rivela una mano della prima metà del Quattrocento; e infatti nell'antico Archivio di Padova si conservano, tra altre scritture consimili, alcune pergamene del notaio Giovanni Pessolato, che rogava in quel tempo, le quali si potrebbero quasi dire scritte dalla stessa mano che esemplò il cod. P: in una di queste, proprio del 1407, la somiglianza è tale da sembrare identità. Lungi però da me la tentazione di voler identificare questo notaio con lo scrittore del codice P, chè m'inoltrerei per un cammino troppo pericoloso;

b) il proemio iniziale e le prime 18 carte non appartengono alla redazione originale della cronaca di Bartolomeo, ma vi furono premesse posteriormente, togliendole a Galeazzo, in luogo del capitolo riassuntivo che serviva di esordio;

c) questa sostituzione non fu certo voluta da Bartolomeo, ma dallo scrittore di P;

d) ad eccezione di ciò, P apparisce una riproduzione fedele dell' originale rappresentato da M, che forse potrebbe essere l'autografo stesso.

Dimostrato così che Bartolomeo nella sua inserì tutta la cronaca paterna, vediamo ora se ci sia veramente sconosciuta la parte che egli vi aggiunse dal 1390 al

1407 (cc. 209 r. - 368). Che questa sia opera originale di Bartolomeo non è alcun dubbio, ma se noi la confrontiamo con quella corrispondente del fratello Andrea, vi troviamo subito delle affinità che non possono certo essere fortuite. Curiosa cronaca questa di Andrea! resa anche più strana dal fatto, che il Muratori nel pubblicarla si giovò di un cattivo raffazzonamento del secolo scorso. Essa, per la sua ampiezza e varietà, riuscì ad oscurare la fama di quella di Galeazzo, mentre a chi la esamini attentamente non apparisce che un bel mosaico di scritture altrui. Lasciamo per un istante l' edizion del Muratori, troppo diversa dalla prima redazione, e atteniamoci a due codici autorevolissimi, il B. P. 1370 della Comunale di Padova, della fine del secolo XV o dei primissimi anni del successivo, e il Marciano 37 Cl. VI it., scritto nel 1538, entrambi copie dell'autografo, come si scorge dalla nota finale del Marciano, identico al Padovano: « MDXXXVIII adì VII Zener...... (1) ho co-
» piada de mia man propia la sora dita cronicha de l'au-
» tentico de man del sora dito Andrea di Gatari *ad li-*
» *teram* ». Or bene in tutt'e due questi codici si legge alla fine la seguente avvertenza di Andrea: « Qui finisce la
» Tragedia over cronica in volgare acopiata e scritta per
» mi Andrea de Galeazo di Gatari de mia propia mano del
» 1454 adì XVIII marzo fata per man de Daniel Cinazo,
» come apar a cc.... et per man de me Andrea et per mio
» padre, come appare a cc..... ». Dalla nota alla col. 944 del Muratori appariva che Andrea aveva inserita nella sua la cronaca del Chinazzi sulla guerra di Chioggia, non già che si fosse giovato anche di quella del padre. E ciò non basta, chè se i due codici ora ricordati riproducono esattamente, come mi par certo, l'autografo, Andrea si è reso colpevole di plagio verso il fratello Bar-

(1) Lacuna nel ms.

tolomeo, di cui copiò letteralmente tutta l' ultima parte che va dal settembre del 1401 alla fine (P, cc. 273-368, ciò sono 190 pagg.), servendosi a larga mano, ora amplificando coll'aiuto o della sua memoria o di altre fonti, ora restringendo, anche di quanto precede, dal 1390 al settembre del 1401, senza mai far cenno di ciò. L'accordo già confessato tra la cronaca di Andrea e quella di Galeazzo, assai meglio che dal cattivo testo del Muratori apparisce evidente dal confronto fatto con i codici più autorevoli; ma di ciò sarebbe superfluo dar qui le prove, che invece sono necessarie per l'altro plagio taciuto da Andrea. Dicemmo, dunque, che dal 1390 al settembre del 1401 l'accordo tra la cronaca di Andrea e quella di Bartolomeo è più nella materia che nella forma: diamone un esempio, e riportiamo il brano che segue immediatamente dopo la fine della cronaca di Galeazzo.

Bartolomeo, cod. P, a c. 209 r,

« [areportò] a Pasquino canzeliero del conte di Vertù tuto quello avea fatto cum misser Francesco Novelo da Carara e le resposte per lui fate pro e cuntra. A le qual cose Pasquino fata prima quella cumsideracione ch'a lui parve, finsse nel suo parlare ch'el Conte de Vertù suo signore de queste cose pocho se churerà, le qual niente de meno gli paria grave. E pur comandò a messer Rigo Galeto che

Andrea, cod. B. P. 1370 della Com. di Padova, a c. 209 t.

« Apresentatosi a Pasquino e al consiglio fece la relatione e la risposta de messer Francesco de Carrara cum quelli mior modi et honesti che lui sepe esponere. Pasquino alhora disse: chi è pazzo, suo danno. E fece restar messer Rigo a Pavia, che non se partisse senza licentia. E cosi stete per XXIJ giorni in Pavia. Possa li fo datta licentia che andassse a Como al signor messer Francesco da

non se partise da Pavia sanza licencia del Consiglio, e così fe' e demorò per XXIJ giorni in Pavia. Puo' per molta solecitudine ebe licencia d'andare a conferire col suo signore misser Francesco Vechio da Carara quello che avea da suo fiigliuolo; e e così andò e quele conferì con misser Francesco Veio de Carara tuta la 'ntencion del figliuolo e come tuti de la ca' da Carara erano sani e 'l provedimento fato per loro cum molta sagacità ».

Carrara. Il quale andò, e zonto a Como, fu lietamente recevuto dal signore, come ciascuno pote pensare, per sapere novelle del fiolo e de' nepoti e de tutte altre cose seguite. Il perchè messer Rigo Galeto ogni cosa conferì col Signore de la intentione del fiolo, le qual cose tutte li parve fattibile ».

Vediamo ora dove cominci il perfetto accordo non solo della materia, ma anche della forma.

Bartolomeo, a c. 273 r.

« Le chosse stavano sì come far suole nele guerre, che da chadauna parte i magnificy Signori con loro giente danegiavano loro terretorii con grave inpetti e danny de loro Citadiny, e chadauno se reforzava de giente e de repary a' loro saragly, e già era guarito de sua feritta il probo Capitano misser Francesco Benbo, e spesso con sua armata navale per forza de' sue remi a

Andrea, cod. cit., a c. 240 t.

« Le cose andavano sì come far suole nele guerre, che da cadauna parte i magnifici Signori cum loro zente dannizzavano i loro territorij cum grave impeti e danni de loro populi e contadini. E cadauna parte si riforzava di gente d'arme e de repari a' loro territorij. E già era guarito el probo Capitano messer Francesco Bembo, el qual havea meritato l'onore militario fat-

l'incontro de la corente de Po girava sue galee versso l'armata del ducha de Millan, e non pure una volta ma più se afferarono con loro ferri insieme loro navillij. Ivy si podea cognosere le magne prodeze e animosità de' Capitany e Amiragly, Patroni e Comitti de l' armata ».

toli per lo magnifico signor de Mantoa de sua mano. E ritornato a l'armata di Po, e più fiate havea arsaltata l' armata duchescha cum gravi lore danni ecc. ».

Così a un di presso vanno di pari passo sino alla fine della cronaca. E poichè sappiamo che Bartolomeo, giunto al 1405 dà notizia della morte del padre, vediamo che cosa scrive Andrea a questo punto: [Cod. B. P. 1370, a c. 275 t.]
» E doppo a questi di, che fu adi 9 de Agosto, per que-
» sta peste o d'uno segno alla Cosa morì la bona memo-
» ria de mio padre Galeazo di Gatari, disceso anticamente
» de quella cità madre del studio, cioè di Bologna, come
» appare per scritto l'anticha Casada nostra nela Camera
» dei atti del Comun de Bologna de l' anno 1201, del
» Quartier de Porta Steri e de la Capella de San Fa-
» biano. E come appare nela matricola dei avocati del
» Comun de Padoa dove è scritti i dottori in collegio del
» 1262 e del 1264 e de 1266. El qual Galeazo mi' padre
» naque de Andrea fiolo che fu di messer Montin di Gat-
» tari, el vene da Bologna a stare a Padoa per le parte
» de 1329. E mentre che 'l dito Galeazo mio padre visse,
» che fu anni 61, scrisse gran parte de le oltrascritte cose,
» le quali hanno datto materia a me, Andrea de Galeazo
» di Gattari suo fiolo, de compilare e scrivere si fatta ope-
» ra quanta è questa degna de cadauno zentil spirito la-
» sciarsi lezere e vedere. E doppo la morte sua ho scritto
» quello che seguitò perfino a guerra finita ».

Si confronti questa nota con la corrispondente di Bar-

tolomeo (v. pag. 250) e si vedrà che, tolte le notizie relative all'origine della famiglia aggiunte da Andrea, che sostituì il proprio nome a quello di Bartolomeo, tutto il resto è identico: segno manifesto che Andrea si appropriò di proposito l'opera del fratello. Volle il caso che questa rimanesse sconosciuta o trascurata fino ad oggi, e che a noi toccasse la ventura di rivendicare l'opera di Bartolomeo e di ricostruire esattamente la storia delle vicende subite dalle cronache dei tre Gatari. Che cosa dunque rimane d'originale nella cronaca di Andrea? Questi, una volta che abbia reso ciò che deve al padre, al fratello e al Chinazzi, potrà vantarsi di un patrimonio storico assai scarso, se pure anche quel poco che ora reputiamo originale non è di altri: dubbio legittimo, che a suo tempo converrà chiarire. Ecco dunque un'altra famiglia di cronisti che, al pari dei Cortusii, pure da Bologna trapiantati a Padova, dei reggiani Gazata, dei fiorentini Villani, per tacer d'altri, fioriti tutti a non grande distanza di tempo, dette opera a una stessa cronaca; ma dei Gatari ricordati gli autori veramente sono due, Galeazzo e Bartolomeo, mentre il terzo non fu che un compilatore degli scritti altrui; e questi proprio quell'Andrea, che fino ad oggi godè maggior fama e fortuna degli altri due suoi congiunti.

Notiamo ora le più evidenti differenze che si scorgono tra la cronaca di Bartolomeo a quelle di Galeazzo e di Andrea; giovandoci per queste due dell'edizione del Muratori accessibile a chiunque.

In luogo dei versi pubblicati dal Muratori alla col. 11, nel codice P, a c. 3 r., si leggono i seguenti in lode di Giacomo da Carrara morto nel 1322:

En Jacobi insigne patavi qui sceptra benigne
Carrigerum primus rexit non laudibus imus
Sponte semel cessit sceptri mox inde relectus
Voce fuit populi rursum que at rostra revectus
Nec mirum fuerat prudenti mente locata

Justizia et pietas bonitas que cumque dicata
Vir fuit ich magnus menbris et corpore fortis
Doctus et armate disponere facta cohortis.

Invece del capitolo « *Messer Francesco convocò il suo consiglio* ecc. » (Muratori XVII, col. 75) nel nostro ms. a c. 24 r. si legge il seguente: Vundexe di del mexe » d'avrille fu fatto in Padoa gienerale consiglio ne la sala » magiore e fu in quello prefatto signore proposte le ditte » cose dette de sovra, ale qual cose ognuno respoxe pla- » cette, perchè a casone di potere laldare le dette cosse » fatte fu instituitto sindichy del comune di Padoa il fa- » moxo e nobelle dottore misser [c. 24 t.] Jacomo Turchet- » to, e 'l prudente hommo Avanciero da Santa crose noaro, » a chaxone d'enplire per lo chomune ogni sua facenda ».

Il capitolo: « *Come ritornarono gli Ambasciatori che il signore aveva mandato in Ongheria* (Muratori XVII, col. 81) si legge così modificato nel codice, a c. 26 r. — MCCCLXXII « Retornò a dì X de maço d'Ongaria et » nobelle chavaliere misser Betucio da monte Melom con » Misser Guielmo da Cortaruollo dotore, i quale con lett- » ere del Re d' Ongaria confermò quelle da prima de » l'esercito che facia el re, i qualli confortò molto il si- » gnore, è in questo di proprio fe' la signoria di Venexia » anegare molti Veniziani e chiogiexi a fare un comanda- « damento che niuno non nosasse (*sic*) peschare tra Po- » veia e Malamocho nè a San Nicolò de Lio perfino a » Santo Antonio e questo soto grosisima pena ».

Riporto qui appresso intero il capitolo del matrimonio di Catterina da Carrara, perchè, mentre esso apparirebbe quasi una fusione dei due capitoli corrispondenti di Galeazzo e di Andrea, è invece una prova manifesta che Andrea anche per questa parte più antica si giovò della cronaca del fratello, il quale, come avvertimmo, amplificò qua e là il testo del padre. Di ciò troveremo nuove prove anche più innanzi.

[c. 28 t.] *Come Madonna Catarina andò a marido a Segna.*

« Pervenuti a questo di, dobiendo Madonna Catarina » fare l'ultima partenza di questa città, fu con sua dilletta » madre Madonna Fina Buzacharina e da ley con molte » e infinite lagrime tolta sua benedizione e dategli gli ul- » timi abraciari e vocie irocha da conpasione da ley tolta » licenzia, si fu rivolta con le sorelle e lagrimoxamente » tutte abraciate e a le' recomandatesi con molti stren- » zersi di mano, puo' rivolta a' parenti e amixi e tuti per » ley centi con soe tremante brace, puo' fatte tute queste » cose asiughatosi gli umidi ochy fu montata su uno no- » belle destriero choverto tuto di samito bianco con molti » nobilli cavalieri a regiere il schiumante freno de quello, » e sovra d'esse era uno reale baldachino di panno d'oro » fodrato d' armelini, portato da infiniti nobilli zitadini; » e cosi stante fu dal signore suo padre con l' altra mol- » titudine de Nobilli signori e chavalieri e zitadini con » molti stromenti e feste di bagordanti aconpagnada perfino » al Portello che va versso Venexia, e disessa in tera del » palafreno, rivolta al charo padre con gli ochi invedriati » per lo molto lagrimare e da lui lagrimante per dolcieza » tolti gli ultimi abraciari e sua benedicione, fu montata » ne buzentoro per lei stato asiato per lo sposso; e per » simille intrate tute sue donzelle e famiglia po' fu molti » abraciari tra 'l signore e 'l conte di Segna suo zenero, e » montato i navillio di brigata de misser Luixe di Forzatè » e l'altra baronia e famiglia, fu dato de remi in acqua, » e quella sera perveneno in Venexia, là dove non con » tropo onore fu recatatta, e la matina sequente andarono » a suo viagio per l'alto mare, là dove a XXVIJ de zu- » gno rivarno a Segna, dove con infinita festa e alegreza » fu rezietata e per tuti i citadini fatte gran feste ». Cfr. Muratori col. 91 e 92.

In luogo dei capitoli: *Come il Signore di Padova fece far molti spalti per difesa della terra; Come messer Rainiero venne alle Brentelle per entrare nel serraglio; Come Messer Giovanni Unghero andò contra Messer Benedetto per condurlo in Padova, e quello che ne seguì* (coll. 211 e 213) nel nostro ms., a c. 35 r., si leggono queste poche righe: « Fatto tuto ciò ch'è detto, » ordinò di presente il signore che fusse fatto uno spal- » do da sant'Agha sovra il fiume perfino a la sarasine- » sca e fino a santa croxe e da santa croxe al Bassanello » e puo' da l'altra parte fino al portello d'Ogni Santi che » va verso Venesia, e a questo fu universalemente tuto » il povolo di Padoa a lavorare 1372 del mexe de noven- » bre ». Segue una linea orizzontale, che probabilmente dinota lacuna.

Il secondo capitolo alla col. 115 è assai più ampio in P, dove occupa le carte 35 t. - 36 t.; e molto probabilmente questa era la redazione originale, perchè anche il cod. 28 del Seminario di Padova, che contiene la sola cronaca di Galeazzo, si avvicina assai più a P che non al testo del Muratori.

L'ultimo periodo del primo capitolo alla col. 151 in Galeazzo si legge cosi: « Il di seguente, che fu il di della » Pasqua grande, quatro degli Ongari furono mandati a » Lio in sacco per annegare e quattro altri fece morire ». E in Andrea (col. 152): « Et il giorno di Pasqua quattro » ne furono mandati al Lido nei sacchi, e quattro fra le » due colonne in piaza scorticati; e tal fu la Pasqua dei » miseri Ongheri ». In Bartolomeo (c. 48 r.): « E il di se- » quente, che fu il di di pasqua grande, IIIJ degli ongari » fu mandati a lido in sachi a negare e quatro fu tra- » mezzo le colonne scorteghà, e per tale muodo gli On- » gari feni i suo' di dolorosamente ». Anche questo periodo dimostra che Andrea aveva presente la redazione di Bartolomeo.

Le note dei prigionieri fatti dal Carrarese nel 1373

sono assai più numerose nel nostro cod. (cc. 55 e 56) che non nel Muratori (col. 173 e 175).

Il capitoletto *Come fu gridata la pace* (col. 195) nel nostro cod. (c. 62 t.) precede *i Capitoli della pace* che nel Muratori sono alla col. 193.

Il *Parlare dell' autore*, col. 197, è assai più esatto in P, a c. 64 r.

Alla col. 213 il Muratori non ha pubblicato i titoli delle opere del Petrarca, che però si trovano in quasi tutti i mss., anche nell'Estense che servì di testo a lui.

Dopo la quarta linea delle col. 215 mancano i nomi dei cinque nipoti di Zanin da Peraga (Giovanni, Geremia, Albertino, Bertolamio e Giacomino fratelli) che si leggono in P, a c. 69 t.

Alla fine della col. 223 manca quanto si trova alle carte 71 t. - 74 r. secondo capoverso, cioè i capitoli: *Una vitoria ch'ebe el re d'Ungaria sopra infedely ; Copia d'una letera del re d' Ungaria ; Quando morì papa Grigolo XI perchè da puo' difese la sisma*. Ma è da avvertire che quest' ultimo capitolo è incompiuto in P, e che il tergo del c. 73 è bianco.

Il cap. sulla morte di Fina Buzzacarini (col. 257) é più diffuso in P: « Adivenne, come naturalmente ispesso » ocore, che la nobelle donna Madonna Fina Buzacarina » mognere del Magnifico signore di Padoa a dì IIIJ de » otobrio (1378) passò de questa vita e andò a l' altra: » dove fu al prefato signore grandenisima malanconia. Il » corpo de la quale fu posto sopra una sbarra coverta de » panno d' oro, el corpo per lo simille era vestito e uno » baldachino pandoro fodrato d'armelini fu portata intorno » le piaze con tanta cira che dio misericordia, e fu por» tata a sopelire in lo batisterio del Domo esendogli tuta » la chieresia di padoa e del padoan e fu messa in una » archa realisimamente bella, la quale archa era sovra la » reza che va soto i puozuolli dil domo, i quali pozuolli » va d'intorno quel cortille dove è 'l pozo: sotto la ditta

» archa era scriti a sua laude alchuni verssi, i quali qui » di sotto dinoteremo ». Segue uno spazio bianco per i versi che mancano.

Il primo cap. della col. 263 è ampliato in P a c. 81 t., ove segue un brano che manca nell'edizione del Muratori.

Al cap. *Come fu fatta una processione in Padova* (col. 279) precede in P a c. 83 r. un piccolo brano che manca nel Muratori.

Dopo il *Lamento della morte di Luciano Doria* (col. 281) a c. 83 t. e 84 seguono in P una lettera dei Genovesi a Francesco da Carrara, un' altra dei cardinali da Roma per una vittoria che ebbero contro l'antipapa e alcuni capitoli che mancano in Galeazzo. I due testi si ritrovano poi al capitoletto; *Come Messer Ambrogio Doria venne a S. Nicolò di Lio* (col. 281 e c. 84 t.). A c. 85 r. segue la lettera di Ambrogio Doria a Francesco da Carrara, che è pure in Andrea, col. 280, indi il nostro ms. si riattacca al testo di Galezzo.

A c. 87 t. vi è, alla fine, un periodo che manca nella col. 287.

Il cap. *Come Messer Francesco Novello andò a Campo San Pietro a visitare il Signor suo Padre* (col. 317) è più ampio in P a c. 94 r.

Alla col. 319, dopo il cap. *Come messer Francesco Novello si levò da campo di Treviso*, mancano i due cap. *Come Estore da Bagnacavalo con la conpagna da la stella fu roto su la riviera di Gienova* e *Quando Nicolò da Galegana fu apichà*, che si trovano in P, a c. 95.

Alla col. 359, dopo il cap. *Come fu fatto il Castello di Pieve di Sacco*, manca il cap. *Come a Balbo di Galuzi fu taglià la testa*, che è in P, a c. 99 t.

Dopo il cap. *Come Chioza si rese a patti* manca alla col. 387 il cap. *Quando il patriarca ave Trieste*, che è in P, a c. 102 r.

Alla col. 395, dopo il capitolo *Come fu preso il soc-*

corso che andava in Capo d' Istria, mancano il capitolo relativo all'andata di Carlo della Pace nel Veronese, che è in P alla fine del r. della c. 102, e i due seguenti: *Quando i Gienoexi ave Polo* e *Come la conpagna del signor misser Bernalò fu rota su quel di Gienova,* che sono a c. 102 t.

Alla stessa col. 395, dopo il capitolo *Come si levò il campo da Treviso et andò a Noale,* mancano i capitoli: *Quando fu prexo Guicelon da Camin e Porto Buffoledo, Quando il magnifico signore de Padoa ebe Castelfranco, Come Jacomo da Porcile entrò in Castelfranco, Come i sindichi di Castelfranco mandò al signor di Padoa, Come Frugierin Cavodevacha andò per podestà, Come gli anbasadori di la pacie ritornarono a parlamento,* che sono in P a c. 102 t., 103 e 104, e nel Muratori si trovano fuori di posto alle coll. 413, 415, 417, 421; e alla col. 423 segue il *Resto pei Capitoli* domandati dal Comune di Genova, che doveva trovarsi sulla fine della col. 409. Ma la confusione che si nota nell'edizion del Muratori si riscontra anche nei codici della cronaca di Galeazzo.

I patti domandati da Francesco da Carrara nel 1381 furono dodici, e nel Muratori (col. 411) manca l'undicesimo, che si legge in P, a c. 106 t.

Alla col. 413 mancano i patti quarto e quinto domandati dalla Signoria di Venezia, che sono in P a c. 107 r.

In P (c. 110 r.) al cap. *Come il signore rispoxe ali anbasadori ch'era contento di la pace* precede il cap. *Come il signore fecie fare procisione,* che manca nella col. 447.

Il cap. *Come fu gridata la pace fra il comun di Venezia e di Padova* (col. 449) e più ampio in P, a c. 110 t.

Al cap. *Come si praticò la pace e fu fatto tregua per un mese* (col. 477) segue in P, a c. 113 t.: « A di » XXVJ del mexe de zugno (1383) nacque de la Magni- » fica ed ecelsa donna Madonna Tadia marchexana e de » misser Francesco Novello da Carara suo marito uno fi-

» gliuollo maschio, il quale fu anominato al batesimo ....» (in bianco il nome).

Nella c. 113 t. manca l'ultimo cap. della col. 477, ma si trova a c. 114 t.

Dopo il capitolo ultimo, col. 489 del Muratori, in P, a c. 115 t. si legge quanto segue:

MCCCLXXXIIIJ — *La morte del duca d' Angiò* — « Fu per chiara novella a Padoa come nel mille tresento » otanta quatro adi XXI de setembre era stà sconfitto il » ducha d' Anziò ch'era in Puglia contra Re Carllo per » disfarllo, e fu prexo e morto con più de XXX millia » persone: fu sopelido ne la cità di Bari ».

Segue il principo di un capitoletto scritto o copiato per errore: fu cassato con dei fregi, e nel margine scritta la parola *fallo.*

Indi segue:

Qui principierà la guerra de Friulli.

« Ò perfino qui dinotà le quatro guerre inanti dette » con alcune altre cose intro queste ocorse, tuta volta ò » scrito senpre la pura verittà secondo che per le scri- » ture de mio padre oltraditto ò trovato per iscritto. Hora » dinoterò sotto più brevità ch'io potrò la quinta guerra » la quale fu tra lo illustro magnifico signor misser Fran- » cesco da Carara vechio contra parte del Friully, la quale » guerra fu danno e desfacione de misser Francesco ve- » chio e de suo figliuollo e di tuta la progenia di la cha- » xa da Carara, secondo come qui adrietto partichularmente » aparerà. E però charamente priego lo immenso eterno » iddio che presti e done e mandi al mio concepto tanta di » la sua lume e grazia, ch' io possa dare fine a que » sto mio prencipio a ciò che ciascheduno letore che le- » gierà prenda asenpio di quello che adiviene per le ma- » ledette guerre ne le città e nei citadini di quelle, e che » con quelli esenpi prenda quella miglior partte che più » sia utilittà a l'anime sue quando se partiranno e consola-

» cione sia di corpi domentre che loro dimoreranno in » questo » (*sic*).

Il ms. a c. 116 r. si riattacca col Muratori, col. 493.

Alla col. 495, dopo il cap. *Come il signore praticò che Udine fosse d' accordo col Patriarca,* mancano i capp. *La prexa del signore misser Bernabò Visconte, La descricione di figliuoli del signore misser Bernabò Visconte* e *Lò remore che si levò contra il principo Marchexe da Este Nicolò da Ferara,* che sono in P, a c. 117-120 t.

Nel cod. P a c. 123 r, vi è trasposizione dei due capp. che si leggono alla col. 513.

Il capitolo a c. 124 t di P si accorda nella prima metà circa con quello che nel Muratori è alla col. 525, e nella seconda con la fine del capitolo *Queste sono le genti di Messer Francesco Vecchio da Carrara*, che è alla col. 565 e seg.

Il cap. *Le schiere del signore misser Francesco da Carrara* in P, cc. 136-137 r., è assai più lungo del corrispondente alla col. 565 e seg.

Nel testo del Muratori i due capitoli *La battaglia al Castegnaro* ecc. (col. 527 e segg.) e *La rotta di Antonio da la Scalla alle Brentelle* (col. 567 e segg.) sono confusi insieme a questo modo: anzitutto l'ordine dei due capitoli è invertito, perchè la rotta dello Scaligero è del 1386 e la battaglia al Castagnaro è dell'anno successivo; inoltre, dopo le prime quindici linee della col. 527, che sono l'esordio della battaglia al Castagnaro (P, c. 137 r), segue la descrizione della rotta di Antonio della Scala (P, c. 126 r e segg.); e, viceversa, nel capitolo sulla rotta dello Scaligero alla sestultima linea della col. 569 (P, c. 127 r) seguita la lunga narrazione relativa alla battaglia del Castagnaro (P, 137 e segg.). La redazione di Bartolomeo è naturalmente la originale, deturpata poi dai raffazzonatori della cronaca di Galeazzo. Si noti che la cronaca di Andrea in questi due capp. tiene l'ordine naturale

della narrazione, accordandosi, quanto alla disposizion della materia, a Bartolomeo, come può vedersi, meglio che nel Muratori, nel cod. B.P. 1370 della Comunale di Padova, ove mancano le cc. 157 e 158, e nel Marciano 37 classe VI it.

Alla col. 597, dopo il cap. *Come il Conte da Carrara in luogo del fratello cavalcò sul vesentino*, manca il cap. *Il fuoco che se inpigliò in l'ostaria dale carette e quando si bruxò il palazo degli anciani e la torre dil comun*, che è in P, a c. 148 t.

L'ultimo capitoletto alla col. 607 è assai più lungo in P, a c. 153 r.

Gli ultimi nomi dei Consiglieri del Carrarese alla col. 631 sono diversi da quelli della c. 158 t di P.

Alla col. 645, dopo il cap. *Come il Signor Vecchio si partì da Padova et andò a Treviso*, manca il cap. *Come Francesco Checheio acusò Albertin da Peraga*, che è in P, a c. 163 r; e dopo il cap. *Come due trombetti, uno della Signoria di Venezia* ecc. manca di diffida (P, c. 164 r), che si legge pure in Andrea, col. 648, ove però la sottoscrizione è alquanto diversa dalla seguente di P: « *Galeaz vice comitis comes Virtutum Militaris Imperialis vicarius generalis. Data Papie die* » *XXI Junij MCCCLXXXVIII undecima indicione* ». Manca l' indirizzo che è in Andrea.

Alle col. 649, dopo il cap. *Come la detta gente hebbe la Bastia di Peraga*, manca il lungo cap. *La morte de Albertino da Peraga. Come gli fu taiata la testa da le spalle*, che è in P, a c. 166 r.

Nella col. 687 mancano le carte 179 r–188 r, che in P comprendono questi argomenti: « MCCCLXXXVIIJ. *Quivi trata degli ordeni che osservò il Comune di Padoa partito che fu il suo signore misser Francesco da Carara e come elesono i signori anciani e podestà; Come i ditatori elesono gli anbasadori ch'aviano andare al conte e con questo ordine del vestire; I capitoli che riportò gli anbasadori al conte di Vertù a Pavia; come gli an-*

basadori usirono di Padoa e come cavalcando trovarono il signor veio; Come nostri anbasadori fu a parlamento col conte di Vertù e la risposta ch' ebbe dal conte. Questa parte è con non poche differenze anche in Andrea, e doveva essere pure nella redazione originale di Galeazzo, perchè il capitolo successivo alla lacuna comincia (col 703) « Credo sotto brevità avere assai detto de' fatti di nostro Comune ecc ».

La Cronaca di Galeazzo, secondo il testo Muratori (col. 753), termina in P con l'ultima parola della c. 208 t.

Da questo punto, come già fu avvertito, confrontando le cronache di Bartolomeo e di Andrea, notiamo quasi un continuo accordo nella materia, assai più raro invece nella forma; e ciò fino alla c. 272 t, che corrisponde alla col. 834 (28 agosto 1397): proseguendo, l'accordo fra le due cronache, cosi nella materia come nella forma, diviene quasi perfetto, con poche differenze, delle quali verremo notando solo le più importanti.

Nella col. 819 manca il capitolo: *Quando combatè misser Buzardo e misser Galiazo da Mantoa* (1395), che si legge in P, a c. 259 e 260; ma viceversa il cap. *Come fu fato el parentà del marchexe e dal signore de Madonna Ziliuola da Carara* è più diffuso nella col. 819 che non a c. 285 t.

Alla col. 836 avanti all'ultimo capoverso mancano i tre capitoli seguenti: *Quando fu la turba de Bianchy nella Cittade de Padoa; Quando fu fatta la loza su la piaza da le frute per mezo i canbij. M°CCCC; Quando mori messer Antonio Veniero duxe de Vinexia e come fu fato duxe misser Michiele Sten,* che sono in P, a c. 275 r. Si trovano però nel cod. B. P. 1370 della Comunale di Padova, a c. 241, e quindi nel Marciano derivato dalla stessa fonte.

Alla col. 860, dopo il primo capoverso, manca il primo capitolo della c. 297 r di P, contenente le disposizioni di Giangaleazzo Visconti relative al suo corpo, dopo la

morte. Si legge tuttavia nel cod. cit. della Comunale di Padova, a c. 251 r.

Verso la fine della c. 335 (P) manca il secondo capoverso della col. 906.

Avanti al penultimo capoverso della col. 915 mancano i capitoli: *Quando la signoria conbaté per forza castelcarro e vinsello M°CCCCV; Come la signoria ave el Castello de buvolenta per danari; Quando el campo de la signoria venne a Vo de Zocho in terra negra; Quando gli ave la montagna de padoana e 'l castello de pendixe*, che sono in P, a c. 345 r. Si trovano nel cod. cit. della Comunale di Padova, a c. 273 e seg.

Alla col. 935 mancano i versi di Merlino, che sono in P, a c. 357, e nel cod. B. P. 1370 della Comunale di Padova, a c. 279 t.

Caroza pataris donech incolumis erro
Filli manus Regis me noturno tenpore perdet
Aurea cunque criminis virtute coronabitur ille
Nan corona acipiet in vi civitate carente
Vuster presa mallo patavos removebit abasa
Tenpore chobinus regnabit papa lupinus
Hoctto post octto regnabit tercius octto
Padue magnatum plorabunt fili necem
Diran et orendan datam catulonque Veronne (1).

La cronaca di Bartolomeo termina col capitolo della *Morte di misser Ubertino da Carrara* (1407), che finisce con queste parole: « E al mondo adunche non rimaxe più di cotal colomello altri che misser Marsillio da Charara, » che Idio ne faza quel che sia per lo meglio di la nostra signoria ».

(1) Varianti del cod. B. P. 1370, v. 5 *Urster presso ... ab assa*, v. 6 *Tempore quo binus*, v. 9 *Catulumque Veronae.*

In Andrea segue, a col. 942, il solito brano relativo a Marsilio e alla morte di lui (1435), che molte volte si trova aggiunto nei codici alla cronaca di Galeazzo, ma che manca naturalmente in P, il quale a c. 392 ha la nota al lettore relativa alla profezia d'Antenore (Muratori, col. 943), dopo della quale segue senz'altro la nota finale, che abbiamo riferita nella descrizione del codice; la cronaca di Andrea nel testo del Muratori finisce, com' è noto, con una notizia del 1560 relativa ai beni dell'Arca del Santo (col. 944).

Dopo questo elenco delle principali differenze, gioverà dare un piccolo saggio degli errori di date, di nomi e di parole, che si riscontrano nell' edizione del Muratori.

Alla col. 79, cap. primo, si deve leggere XXVIII in luogo di XXIII, e nel cap. secondo « zobia penultimo di Aprile » invece di « all'ultimo di Aprile », e 70 cavalieri in luogo di 7.

Muratori col. 83	Cod. P, c. 26 t
A cotali parole il Doge rispose, che eglino volevano che ogni Instrumento verso Padova, et ogni cosa avuta dal ducal dominio li narrò, acciocchè al Signore di Padova, et al suo Consiglio potessero manifestare ».	« A cotale parole il duxe e 'l suo consiglio respoxe, che loro voliano c' ogni strumento di comune di Padoa fosse buono; e per effetto audite nostri anbasadori tale resposta retornarono verso Padoa e ogni cossa abuta dal duchale dominio narò al signore di Padoa e al suo Consiglio a dì XVIII de mazo ».

Col. 85, cap. III, *di notte di comandamento*, P, c. 27 r, *in atto di comandamento*; col. 143, cap. I, *adì II*

Gennaro, P, c. 45, *A dì due di marzo;* col. 181, *Lanzuoto de Bologna, Bonzanello da Vicenza e Lion dalla Zara,* P. c. 58 t, *Lanzerotto d'Alemagna, Bonganello da Vigonza da Padoa e Lion de Lazara.* Col. 193, nei capitoli della pace, *Perciò* in luogo di *Tercio* (terzo); col. 197, « *solid. XII, denariis VI pro qualibet mezato salis notam gabellis ad quartum in ap. relaxando* », P, c. 64 r, « *solidis XIJ, denariis VJ pro qualibet mezeto salis non tamen gabellas aliquas in aliquo relaxando* ». Col. 221, cap. I. « *Per lo detto dinanzi per la differenza che era fra i Dosi di Austria* », in luogo di « *Per l'odio dinanzi deto che era tra i duxi de Storica* », come si legge in P, c. 71 r; cap. II, Giugno per Luglio; col. 223 Maggio per Marzo; col. 245, cap. I, X Giugno per VI Giugno; cap. II *a dì detto* per *a dì otto*; col 251, cap. IV, *l'ultimo di Luglio* per *Penultimo di Luglio;* col. 281, cap. I, *per lo nome suo* in luogo di *per l'anima sua;* col. 301 *Piero Memo* per *Piero Emo;* col. 369, cap. ultimo *a dì X di Maggio* per *XIIIJ di maggio;* col. 477, cap. I *ducati quattro mila* per *ducati tre mila.*

Meglio che da questi confronti saltuarii, la differenza di lezione tra il testo del Muratori e il cod. P risulterà manifesta raffrontando un intero capitolo: ne scelgo uno importante per la materia e nello stesso tempo non troppo lungo; quello che narra la morte del Petrarca.

Muratori col. 213.	*Codice P*, a c. 69 r.
Nelli anni del Nostro Signore Messer Gesù Cristo MCCCLXXIV alli XVIII di Luglio piacque all' Altissimo Dio di richiamare a sè l'anima benedetta dell'Eccellente corpo di Messer Francesco Petrarca laureato Poeta. La	Negli anni del nostro Signore mille tresento setanta quatro, di marti XVIIJ de Luio piaque a l'altissimo Iddio di richiamare a sè l'anima benedetta del Reverendo ed escielente corpo de Misser Francesco Petrarcha lau-

cui fama, come si sa, di santa vita non bisogna ch' io ne scriva, che l'è si pubblica per l'universo Mondo; ma dinoterò dove il detto corpo fu messo in villa in un' archa su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto corpo a sepellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo, et Abate, e Preti, Monaci e frati et universalmente tutta la Chieresia di Padova, e Padovano distretto, e Cavallieri, Dottori e Scolari, ch'era in Padova andorono tutti ad honorar detto corpo, il quale fu portato dalla sua casa d' Arquà sopra una sbarra con panno d'oro, e con un baldachino d'oro fodrato d'armelini. La detta sbarra fu portata adi XVI d'Ottobre (*sic*!) perfino alla Chiesa d'Arquà, e li vi fu fatto uno real sermone da Messer Fra' Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale fece detto sermone.	reato poeta, la cui fama e onesta e santa vita non bisogna ch' io discriva, perchè la è plubicha per l'universo mondo, ma dinoterò dove il detto corpo fini i suo' ultimi dy. Mori adunque nela villa d'Arquà sulla montagna del terreno di Padoa, dove ad onorare fu il dito corpo a sopelire misser Francesco da Carara, prinzipo di Padoa con quanti Arcivescovi, vescovi, abadi, priori, munixi e universalmente tuta la chieresia di Padoa e dil padoano distreto, e cavalieri e dotori e scolari ch' era in Padoa andarono tutti ad onorare il detto corpo, il quale fu aportato dala sua caxa d'Arquà sopra una sbara di panno d'oro con uno baldachino d'oro fodardo (*sic*) d' armelini: la ditta sbarra fu portata da XVJ dotori perfino a la chiesia d'Arquà, e fogli fatto uno reale sermone per misser Fra' Bonaventura da Peraga, che fu possa fatto cardinalle.

Dimostrato così quanto errata sia la lezione della cronaca di Galeazzo nel testo del Muratori, e come quella di Andrea non sia un' opera originale, ma una compilazione, o meglio una fusione di cronache altrui; pro-

vato che il codice Parigino rappresenta ora il testo più antico e quindi più prossimo all'originale così della cronaca di Galeazzo come di quella di Bartolomeo, e che non sarebbe in nessun modo possibile nè conveniente un' ampia e inevitabilmente farraginosa *errata-corrige* dell'edizion del Muratori, tali e tante sono, oltre alle aggiunte, le differenze sostanziali e formali, di cui abbiamo dato solo un saggio; si conclude che sarebbe, non pure opportuna, ma necessaria una nuova ristampa delle cronache dei Gatari, certo tra le più notevoli e le più belle che nel secolo XIV e nei primissimi anni del successivo sieno state scritte nel Veneto (1). E poichè dall'accurato esame cui le abbiamo sottoposte risultò che esse si riducono sostanzialmente ad una sola cronaca cominciata da Galeazzo e continuata da Bartolomeo, io proporrei alla nostra R. Deputazione Veneta di Storia Patria di pubblicare il codice Parigino, il quale di questa cronaca dei due Gatari ci offre la redazione più antica, tenendo presenti per la parte di Galeazzo anche i codici padovani e veneziani del secolo XV. Della cronaca di Andrea vedemmo che, tolto quanto spetta a Galeazzo, a Bartolomeo e al Chinazzi, ben poco resta di originale; e ammesso che anche questo poco non sia di altri (ciò che mi riservo di verifi-

(1) In pochi luoghi importanti ho notato qui il rapporto che passa tra P e i codici più autorevoli delle cronache di Galeazzo e di Andrea, ma non ho creduto opportuno di istituire un confronto continuato, perchè estraneo al mio scopo di mostrare l'enorme differenza tra l'edizione del Muratori e il cod. P, autorevolissimo fra tutti. Quel confronto sarà invece necessario allorchè allestirò la nuova edizione della cronaca, per vedere quali sieno le parti che Bartolomeo intercalò nell'opera paterna e per determinare con maggiore esattezza quanto Andrea deva al fratello in quelle pagine in cui ora, appoggiandoci sul testo del Muratori, notammo identità di materia, ma non di forma. Ad ogni modo si può asserire fin d'ora in via generale, che i codici antichi, così di Galeazzo come di Andrea, si accostano assai più a P, che all'edizione muratoriana.

care), mi parrebbe opportuno di inserire nella nuova edizione quelle pagine, nelle quali Andrea narra con maggior copia di notizie importanti taluni avvenimenti poco curati dagli altri due, togliendole, che ben s' intende, dalle copie dell'autografo, e rendendone di volta in volta avvertito il lettore. In questo modo si avrebbe un' edizione compiuta ed esatta dell' intera cronaca dei Gatari, che, corredata di indici di persone e di luoghi, gioverebbe non poco agli studiosi di storia veneta. Certo, ci rimane pur sempre l' incognita del codice di S. Michele di Murano; ma anche se non avrò la ventura di trovarlo, non v'ha dubbio che potremo affidarci tranquillamente al codice Parigino, il quale, ripeto, ad eccezione delle prime diciotto carte tolte a qualche ms. della cronaca di Galeazzo, è certo copia fedele dell'originale, esemplata a breve distanza di tempo (1).

ANTONIO MEDIN.

---

(1) Fino dal 1885 la nostra R. Deputazione di storia patria, rispondendo alla circolare con la quale il Presidente dell'Istituto storico italiano le domandava se avesse da proporre aggiunte ai *Rerum italicarum scriptores*, consigliava tra altre parecchie, anche la pubblicazione del nostro codice, che il relatore credeva contenesse una « cronaca della città di Padova scritta da Bartolammeo Gatari diversa dalle due di Galeazzo e Andrea Gatari edite dal Muratori » (Estratto dall'*Archivio Veneto*, Serie II, T. XXX, P. II, p. 5). Il relatore fu il compianto comm. F. Stefani, il quale, a quanto ebbe a dirmi tempo fa, aveva veduto il codice a Parigi una quarantina d'anni sono, ma certo l'egregio uomo non potè esaminarlo a tutto suo agio, perchè, come vedemmo, la materia contenuta in questo ms. è in gran parte la stessa che si legge nella cattiva edizione del Muratori. — Chiudo questo mio lavoro ringraziando l'ottimo e chiarissimo mio collega, prof. cav. Luigi Borlinetto, della bellissima riproduzione fotografica ch'egli mi fece della prima pagina del cod. parigino, e che servì agli editori pel qui unito facsimile.

MARINO FALIERO

(Continuazione. Veggasi pag. 5)

LA CONGIURA

V.

1. — Condannati, graziati, contumaci. — 2. La festa di S. Isidoro. — 3. Le ricompense. — 4. Ultimi processi e ultimi sospetti.

1. Lo stesso giorno che Marino Faliero moriva decollato, i consiglieri ducali, che nella vacanza del dogado rappresentavano lo Stato, scrissero, col sigillo di Giovanni Sanudo, il più vecchio tra loro, ai podestà e ai rettori che per Venezia amministravano i luoghi soggetti, narrando loro quello che era accaduto. A Lorenzo Celsi podestà e capitano di Treviso, affinchè avesse piena notizia di ciò che era stato tentato contro lo Stato e l'onore della Repubblica e del rivolgimento temerariamente preparato da alcuni *diabolico spiritu instigatos*, e perchè altri non gli desse, allora o in seguito, cattive e contrarie informazioni, scrissero che tutti i principali congiurati e gli autori della cospirazione erano già nelle mani della Repubblica e che avevano già fatto decapitare il doge, *auctor et caput* del tradimento, e che s' era fatta altresì giustizia di alcuni tra i maggiori cospiratori, *absque aliquo strepitu vel turbatione civium.* I consiglieri ducali aggiungevano che in seguito altri colpevoli sarebbero stati giudicati secondo le loro colpe, che la città mostrava di rimaner ferma nel suo reggimento, e che tùtti i cittadini, nobili e popolari,

si mantenevano uniti e fedeli allo stato della patria. Queste cose erano scritte al Celsi perchè potesse dirle dove e in quel modo gli paresse: si esortavano gli uomini della Trevisana a perseverare nella fedeltà e nell'obbedienza alla Repubblica (1). Due giorni dopo, il 19 aprile 1355, *vacante ducatu per obitum domini Marini Faledro olim ducis Venetiarum decapitati propter proditionem per eundem ordinatam in consumptionem et destructionem civitatis Venetiarum et populi eiusdem,* il Maggior Consiglio era chiamato a deliberare intorno a tutti quei provvedimenti che spettavano all'elezione del nuovo doge (2); e, per la gravità degli avvenimenti, si stabilì che i nobili appartenenti al Maggior Consiglio, i quali stavano in palazzo armati od erano per recarsi all'adunanza, potessero venire e stare con armi finchè il nuovo doge fosse eletto (3).

Il Maggior Consiglio incominciò a trattare quelle cose che occorrevano per l'elezione, facendosi seduta ogni giorno, di mattina e dopo il desinare, per giungere il più presto possibile alla nomina del doge; onde, il martedì seguente, ai 21 aprile 1355, fu eletto doge di Venezia ser Giovanni Gradenigo *el grando* della contrada di sant'Eustachio (san Stae), soprannominato *nasone*, uomo

(1) Biblioteca comunale di Treviso, *Raccolta Scotti*, t. VIII, p. 410; VERCI, *St. Marca Trivigiana*, t. XIII, p. 31 dei doc.

(2) *Novella*, c. 35 t In margine è scritto « Libro XXV de XL, cart. XXXIII », per indicare il libro della Quarantia nel quale stava il processo dello Steno e dei suoi compagni: nota molto significante se fosse stata scritta nel trecento, di poca importanza per essere di mano degli ultimi anni del quattrocento o dei primi del cinquecento.

(3) *Novella*, c. 35 t « 1355, die XVIIIJ° mensis aprilis. Capta. Quod propter casum iminentem omnes illi de Maiori Consilio, qui ad presens sunt et decetero venient armati ad dictum consilium, cum dictis armis possint venire et stare donec dux fuerit creatus Et si consilium etc ».

vecchio ma zelante del governo repubblicano e della patria (1).

Il consiglio dei Dieci accordò ai consiglieri del doge, ai nove del consiglio dei Dieci, ai due avogadori di Comun e a tutti i venti della Giunta, licenza di portare armi, di giorno e di notte, in tutti i luoghi del dogado da Grado a Cavarzere, con la compagnia di due fanti che stessero in casa loro *a so pan et vino*; non avendo fanti potevano tenersi a lato figli o fratelli, non più però di due (2). Fu dato ancora licenza perpetua d'arme ai quattro notai che servirono per l' inquisizione, cioè ad Amadeo, a Nicoletto de Lorenzo e a Stefanello notai della curia maggiore, a Piero de Compostelli scrivano dei Signori di notte (3): concessero altresì licenza di portar armi a ser Zuan Contarini, uno dei rivelatori della congiura (4), a ser Anzoletto Michiel che fu tra coloro che presero Filippo Calendario. Fu lacerata la petizione del nobile Nicolò Zorzi da san Giovanni novo, il quale chiedeva licenza d'armi con due famigli o con due figli o nepoti, asserendo di aver partecipato alla cattura del Calendario (5): fu negata per tre volte al nobile Donato

---

(1) Nicolò Trevisan ed altri.

(2) Nicolò Trevisan. In altre occasioni, nel 1357 e nel 1364, fu concesso ai consiglieri, agli avogadori di Comun, ai Dieci di portare armi per sempre, di giorno e di notte, con due appresso loro, *cum illis condicionibus et modis quibus concessa fuit aliis tempore proditionis domini Marinj Faletro olim ducis Veneciarum*; *Cons.* X, *Misti*, reg. 5, c. 63 t; reg 6, c. 15 t.

(3) Codd. A e B della cronaca Trivisan; Sanudo; cronaca dell cl. VII Marciani, CCCXXII; cronache Zancaruol e Magno. Donato Contarini in luogo di Nicoletto e Stefanello ricorda Nicoletto De Lorenzo e suo fratello; il cod. C della Trivisan nomina i seguenti: ser Beneintendi cancellier grande, Nicoletto Rizzo da san Martino q. Lorenzo, Stefanello Sonador q. Nicoletto, Piero De Compostelli.

(4) Caroldo.

(5) *Filippo Calendario* et c.

Barbaro che custodì Giovanni di Corso e fu a consegnarlo alla Signoria (1).

In quei giorni vennero liberati dal carcere alcuni che sentirono della congiura ma non vi furono, e così altri che parteciparono al fatto ma credevano, sì come loro s' era dato ad intendere, di recarsi in servizio della Signoria a prendere malfattori: furono per ciò lasciati ser Nicoletto Alberto *el gardiaga* (2), Bartolomeo Ciriola (3), il figlio o il fratello di questi e più altri ancora. Continuavano i processi contro coloro ch' erano rimasti in prigione, e durante il mese d'aprile furono giudicati Bertuccio Falier, Nicolò Zucuol, il figlio del Calendario, Marco Isarello, Zanello Del Bruno.

Fu deliberato di procedere contro ser Bertuccio Falier e, poichè seppe ed intese che il doge e Bertuccio Isarello partecipavano alla congiura e non parlò, fu condan-

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 39: « 1355, die 23 septembris. Posita fuit pars in hoc consilio quod nobilis vir Donatus Barbaro qui, ut exposuit, tempore conspirationis que tractata fuit per ser Marinum Faledro olim ducem Veneciarum et eius complices, fuit ad custodiendum Johannem Acursij, unum ex proditoribus, et presentandum Dominationj, haberet licentiam armorum perpetuo, die notuque, et captum fuit de non ». *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 115: « Eodem M°, jndicione et die (1355 m. v, 10 febr.). Laniata fuit peticio nobilis viri ser Donati Barbaro petentis similiter licentiam armorum — XIJ octubris 1356. Laniata fuit petitio nobilis viri ser Donati Barbaro petentis licentiam armorum ».

(2) Il 17 giugno 1355 si delibera di far arrestare Andrea Zaffono da Castello *dum esset in galea cum Nicolleto gardiaga* (*Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 35 t).

(3) Le cronache ricordano: *Ziriuola*, *Zeriuola*, *Çiriuola*, *Ciriuola*, *Ceriuola*, *Gitiola*; noi scegliemmo la lezione dei documenti. Bartolomeo Ciriola era testimone nel 1340 ad un atto rogato in Negroponte (*Cancelleria inferiore*, Marino prete di s. Tomaso); nel febbraio del 1344 partiva da Venezia con una galea disarmata di ser Marco Berengo e portava a Candia certa quantità di acciaio (*Grazie*, vol. X, c. 45).

nato a stare per tutto il resto di sua vita nelle carceri inferiori, cioè nella prigion forte: se mai fosse scampato di prigione tutti i suoi beni, mobili ed immobili, sarebbero stati confiscati dal Comune ed egli non avrebbe potuto stare in alcuna terra soggetta a Venezia, nè dentro nè fuori dell'Adriatico, e, quando fosse stato preso, la testa gli sarebbe stata tagliata (1). Per questa sentenza del consiglio dei Dieci, non credendosi cosa onesta e di onore per la Signoria veneziana che alcuna persona legata con vincoli di affinità a ser Bertuccio fosse dei Dieci, fu presa la parte che alcuno de' suoi attinenti, finchè egli Bertuccio fosse vivo, non potesse appartenere al consiglio dei Dieci, e se qualcuno allora fosse, dovesse subito non far più parte del consiglio (2).

Alcuni cronisti scrivono che Bertuccio Falier aveva molte amicizie in terraferma, e forse per intercessione di amici il comune di Genova mandò a Venezia un ambasciatore per chiedere ai Veneziani che al Falier la pena del carcere fosse mutata in quella del confine; ma due volte, il 3 e il 9 dicembre 1355, il consiglio dei Dieci rispondeva che no, scusandosi con belle parole e nel modo che parve più opportuno alla Signoria (3). Quanto

---

(1) Cronaca Trevisan. cod. C « et chi el prenderà et daga nele man del comun de Veniesia habia due mille [duc.] d'oro ». La cronaca di E. Dandolo dice che B. Falier « saveva tutto questo trattado ».

(2) Doc. III; 11 maggio 1355. Alcune cronache del XV secolo scrivono che fu preso parte che nessuno di ca' Falier potesse divenire doge nè recarsi a consiglio quando si eleggeva il nuovo doge; non è vero, proprio allora Nicolò Falier è tra gli elettori del Gradenigo.

(3) *Cons. dei X*, *Misti*, reg. 5, 42 t « 1355. jnd. 9, die IJ° decembris. Capta. Quod istud consilium uocetur cras, in mane, pro facienda responsione isti ambaxiatori Janue, qui uenit pro facto ser Berthucij Faletro. — 9; de non — 4; non sinceri — 0.

Die IIJ° decembris. Capta. Quod respondeatur isti ambaxiatori

più si cercava di attenuare la sorte infelice di Bertuccio Falier, tanto più crescevano le precauzioni: si revocava il 6 luglio 1356 la deliberazione di fare una finestra nel carcere forte ove stavano rinchiusi il Falier e i suoi compagni (1); si negava a donna Fiore di visitare il marito e parlare con lui, nè pure accompagnata da altra persona e per quante volte piacesse al governo, nè pure colla sorveglianza di uno scrivano o di un custode delle carceri (2). La famiglia però non disperava di riuscire e fargli ridonare la libertà; nel 1358 Elisabetta vedova di Andrea da Mosto, nominava nel suo testamento tra i commissarii il fratello Bertuccio Falier, *si cum voluntate Dominii de carceribus exiverit* (3), ma egli non doveva uscire di prigione che morto, ed era già morto nel 1378, quando suo figlio Pietro fece testamento (4).

Janue, supra hoc facto ser Berthucij Faletro, excusando se cum pulcris uerbis, sicut alias factum fuit, et que uidebuntur dominio.

Die IX° decembris. Capta. Quod respondeatur isti ambaxiatori Januensium, super facto confinium que petit dari ser Berthucio Faledro, excusando nos a petitione sua cum illis uerbis que dominio uidebuntur utilia ».

(1) *Cons. dei X, Misti*, 5, 52 « 1356, die VJ julij. Ser Nicolaus Alberto, ser Andreas Gradonico capita consilii. Capta Quod pars pridie capta in hoc consilio de quadam fenestra fienda in carcere forti, ubi sunt ser Bertucius Faletro et socij, reuocetur in totum. — Non — 0; non sinceri — 2; alii de parte ».

(2) *Cons. dei X, Misti*, 5, 115 « Eodem M°, die VIIIJ° januarij. Laniata fuit petitio done Floris, uxoris ser Berthucij Faledro carcerati per istud consilium, petentis posse loqui et ire ad maritum suum, cum una alia persona quotiens dominationi placuerit, presente tamen aliquo de scribis carcerum uel custodibus, semper cum illa custodia et securitate que dominio placuerit ».

(3) *Sezione notarile*, testamenti di Lodovico Falcon, b. 447, reg. c. 8.

(4) *Sezione notarile*, testamenti di Tomaso de Tomasi, b. 996, reg. c. 87.

Perchè ser Nicolò Zucuol aveva saputo della congiura e non aveva rivelato ogni cosa alla Signoria, fu deliberato di procedere contro la sua persona, e fu condannato a terminare i suoi giorni nella città di Candia, non potendo allontanarsi più di cinque miglia dalla città. Vollero ch' egli non potesse uscire dal carcere se non quando stesse per montare sulla nave che doveva condurlo a Candia; decisero ch'egli, i suoi figliuoli e i suoi discendenti non potessero mai aver parte, nè esser capi in alcuna nave armata o disarmata. Rompendo il confine, tutti i beni del Zucuol, mobili ed immobili, erano soggetti a confisca; egli non avrebbe potuto abitare in alcuna terra veneziana, dentro e fuori dell'Adriatico, e nel caso di cattura lo aspettava il carcere perpetuo (1). Fu scritto a ser Nicolò Giustinian, perchè rimovesse dal comando e facesse ripatriare Costantino Zucuol, figlio di Nicolò, uno dei tre sopracomiti popolari usciti contro i Genovesi (2). Stando a confine in Candia, ser Nicolò non tralasciò i suoi affari; i figli negoziavano á sua utilità in Rialto, a lui si rivolgevano in questioni di famiglia: viveva ancora nel marzo del 1380 (3).

Il Villani commenta così la sentenza contro lo Zucuol: « l'amico [del doge] che sturbò il patricidio de' grandi cittadini, e il rivolgimento dello stato di quella città, ebbe per merito condannagione grande pecuniale, e perpetuo esilio, rilegato nell' isola di Creti ». Noi, a discolpa dei giudici veneziani del secolo XIV, ricorderemo che in tempi moderni erano puniti di morte coloro che non de-

(1) Il Trevisan, allora dei X, aggiunge: « Et da puo jnsido del dito chonseglio fo fate algune altre sentenzie contra de lui jn l'isola de Chrede ».

(2) Caroldo.

(3) *Cancelleria inferiore*, atti Giovanni de Argoiosi, cc. 20, 24 t, 42 t, 46 t del registro.

nunziavano le congiure venute a loro contezza, essendo giudicati come se fossero partecipi, complici e rei dello stesso delitto.

Fu fatto processo contro Nicoletto figlio di Filippo Calendario, perchè seppe della congiura e v' acconsentì col padre, e fu condannato al carcere perpetuo nella prigion forte, con quelle condizioni ch' erano nella sentenza contro ser Bertuccio Falier. Il 13 gennaio 1356, il consiglio dei Dieci gli accordava di fare sicurtà di soldi 40 dei grossi, lasciatigli dalla sorella dopo ch' era stato condannato (1): egli godeva pure l' interesse della dote di sua moglie Catarina, ed essendo morto il cognato suo Zanino Marino, che col frutto delle lire 25 lo soccorreva nel carcere, fu concesso che l' interesse della dote avesse Maria madre di Nicoletto, perchè con quei denari continuasse a fargli del bene (2).

Marco Isarello mai volle confessare di aver saputo quello che intendeva fare Bertuccio Isarello, non ostante fosse con lui nella notte in cui dovevano agire i congiurati; fu ancor egli condannato a morire nel carcere forte, con la condizione del Falier e di Nicoletto Calendario. Pare che nell'agosto del 1372 si tentasse una fuga dai prigionieri ch'erano nella prigion forte. I Dieci furono informati di gravi e pericolose cose che accadevano in quel carcere e di un certo *batisterio* che la notte si faceva nelle prigioni, e a loro furono riferite parole sospette che aveva dette Marco Isarello: subito si deliberò che due consiglieri con i capi e gli inquisitori dei

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 44 t.; publ. in *Filippo Calendario l'architetto della tradizione del palazzo ducale.* Vedi nella stessa pubblicazione altro documento del 1356, 11 maggio.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, 76 t.; doc. del 27 marzo 1359 publ. da Cadorin, *Pareri di XV architetti* etc, p. 160. In fine alla *parte* dei Dieci è notato « Qui Nicoletus damnatus est perpetuo carceri ».

Dieci andassero alle carceri, ed ivi procedessero ad un esame dell' Isarello, facendo nello stesso tempo visitare diligentemente le prigioni (1). Il 18 gennaio 1374 il consiglio dei Dieci ordinò che una volta al mese, quando i capi andavano a fare la solita visita alle prigioni, si potesse parlare all' Isarello de' suoi affari, sempre in presenza dei capi e in modo ch' essi intendessero ogni parola: ciò era concesso *pro Dei reverentia,* riverenza che non s' era avuta prima per donna Fiore Falier (2).

Fu preso di procedere contro Janelli o Zanello Del Bruno, il quale nella notte della cospirazione fu con armi in casa di Bertuccio Isarello; egli non confessò mai, diceva d'essere stato chiamato colla scusa di andare in servizio della Signoria, a prendere malfattori, che quando s' accorse della verità volle partirsi dalla casa dell' Isarello e non potè: non fu provato compiutamente ch' egli sapesse della congiura, ma non fu assolto e dovette stare un anno in prigione (3).

(1) *Cons. X, Misti,* reg. 6, c. 106 t. « 1372, die XIJ augusti. Capita X. Quia ista que senciuntur de facto carcerum nostrorum fortiorum sunt magni ponderis et periculosa et requirunt subitam provisionem, vadit pars: quod duo consiliarij per texeras et capita et jnquisitores de X teneantur statim ire ad carceres, et examinare diligenter Marcum Isarello de illo verbo suspecto quod dixit .... ».

(2) *Cons. X, Misti,* reg. 6, c. 127 « 1373, jnd. XJ[a], die XVIIJ[o] mensis januarij. Capita X: ser Marcus Polani, ser Donatus Stanier. Capta. Quod, pro Dei reverentia, ordinetur quod semel in mense, quando capita de X vadunt ad visitandum carceres per formam sui capitularis, possit loqui Marco Jsarello de factis suis, in presentia capitum de X et audientibus capitibus de X id quod dicetur sibi per illos qui loquentur sibi — 7; de non — 4; non sinceri — 2 ».

Il 27 luglio 1362 Brati Vido da san Vitale lasciava nel suo testamento a Bertuccio Falier soldi 40 dei grossi e a l'*Isarelo che sè in preson* soldi 25 dei grossi (Test. del notaio Giorgio de Gibellino, protocollo, c. 13 t.).

(3) *Cons. X, Misti,* reg. 5, 51 « [1356], die XVJ[o] junij. Capta. Quod Janelli Del Bruno, olim condempnatus per istud consilium stare uno

Non erano stati arrestati e rimanevano sconosciuti molti invitati dai capi della congiura per quella notte del mercoledì, che non sapevano bene di che si trattasse, e parte di quelli che s'erano profferti di recarsi armati al luogo loro indicato, pronti ad obbedire ad un ordine, ma senza sapere e il perchè e il luogo dove sarebbero andati. Tutti costoro, scoperta la congiura, stavano dubbiosi della loro sorte, finchè la Signoria fece pubblicare sulle scale di Rialto una grida colla quale si chiamavano a presentarsi tra otto giorni, sotto pena di perdere e la persona e l'avere, tutti coloro i quali erano stati chiamati e richiesti di aiuto dai capi della cospirazione (1). Trentuno si presentarono alla Signoria, ed implorarono la sua misericordia secondo la forma indicata dalla grida; si scusarono dicendo che niente sapevano di una congiura, e ch'erano stati invitati a trovarsi con le loro armi al palazzo ducale colla scusa che il doge e la Signoria mandavano per essi. Furono esaminati, e risultando che dicevano il vero e che non erano colpevoli nè in detto nè in fatto, sfuggirono a grave pena, e a loro la Signoria, *gratiose et benigne*, concesse grazia (2).

Ecco i nomi dei graziati: Torello orefice e Nicoletto marinaio fratelli di Bertuccio Isarello, Macio de Enselmo abitante a san Martino, in casa di Andrea scrivano dei Signori di notte, Tomeo de Parisio abitante

---

anno in carceribus, sit ad condicionem illorum qui se presentauerunt, et scribatur apud eos ita quod non possit esse caput nauigiorum, et in omnibus alijs ad condicionem aliorum predictorum; et si consilium et c. Missa solutoribus et justiciarijs veteribus ».

(1) Cronaca Zanetti XVIII, cron. Marc., cl. VII it., DCCLXXXVIII; cronaca Barba.

(2) La cronaca Zanetti XVIII, seguita da altre posteriori, dice che il loro nome e il soprannome fu scritto per ordine in un quaderno della cancelleria, con *lettera d'oro*, perchè se mai in alcun tempo commettessero piccolo fallo contro lo Stato, sarebbero tolti di vita.

a san Giovanni in Bragora, a ca' Giustinian, Antonio da Trapani abitante a san Martino, a ca' Gritti, Antonio Fedele nipote di Filippo Calendario abitante a san Pantaleone, a ca' Barbo, Marco De Arumeo da santa Eufemia, Donato di Lorenzo abitante a san Gervasio, Giovanni di Nicolò dalla Giudecca, Marco Zeno abitante alla Giudecca, a ca' Alberto, Antonio Trivisan abitante in casa propria a san Geremia, Daniele Favazo del fu Bartolomeo abitante a san Geremia, in casa di Palma Paradiso, Menego de Sandri da Mazzorbo legnaiuolo, Marco Trivisan del fu Piero abitante a san Cassan (genero del Calendario), Vannuccio servo di Dio da Castello in *domo* dei santi Pietro e Paolo, Moretto Rosso da Castello abitante a ca' Businello, Lorenzo Say da Castello abitante a ca' Zeno, Bonsignorio da Murano abitante a san Felice, in casa della scuola di san Giovanni evangelista, Nicoletto Panciera maestro pellicciaio di vaî, abitante a san Felice, Giovanni Biancherio abitante a santa Maria Zobenigo, a ca' Zorzi, Vittore Marcello da Canaregio marinaio, abitante a ca' Donato Marcello, Agnoletto Teoldo orefice abitante a ca' Zancarol a santa Marina, Bertuccio Santo tubatore abitante a San Severo, in casa delle monache di san Lorenzo (1), Marinello trombetta da san Moisè, Nicoletto Bono orefice da san Raffaele, Jacobello Zio da san Raffaele, Marco Marino da san Martino, Zanotto Trivisan da Castello, Alvise suo figlio, Nicoletto Coppo detto *gata* da Castello, Piero Bon *samiter* (2). Il penultimo dicembre del 1355, i capi

(1) Archivio dei *Procuratori di S. Marco de Ultra, Pergamene*, b. 263; publ. da Cecchetti, *Di alcuni cospiratori graziati nella congiura di Marino Falier* in *Archivio Veneto*, t. XX, p. 111.

(2) Il Cecchetti non s'accorse che i nomi segnati nella pergamena sono 23 invece che 31: gli altri otto ebbi la fortuna di trovare in una carta scritta nei primi anni del Quattrocento, conservata nel-

del consiglio dei Dieci proponevano che coloro i quali erano stati *notati* come consci della cospirazione, e che erano ritornati alla misericordia ed alla grazia della Repubblica, fossero dati in nota ai *pagatori all'armar*, sì come erano stati all' ufficio della Giustizia vecchia, incaricando gli officiali pagatori di stare attenti, con destro modo, che alcuno dei graziati non potesse divenire mai capo di alcun naviglio armato del Comune, cioè ammiraglio, comito, patrono, e nè pure scrivano: sette dei Dieci approvarono la parte, la quale fu comunicata ai pagatori all'armar col nome dei graziati (1). Quando poi Zanello Del Bruno terminò il suo anno di prigione, il suo nome fu scritto appresso ai trentuno, e il 16 giugno 1356 fu stabilito ch'egli non potesse, sì come gli altri, diventar capo di alcun naviglio del Comune (2).

Il 25 ottobre 1363 si deliberava di tenere in prigione Zanotto Trivisan da Castello, uno dei trentuno, incolpato di aver parlato contro l'onore e lo stato di Venezia, ma, fatta inquisizione della verità, il 24 gennaio 1364

---

l'Archivio di Venezia, *Miscellanea, Atti notai diversi*, cassa VII, cass. 7, filza 12. Comincia così: « Jnfrascriptj fuerunt proditores comunis Veneciarum qui venerunt ad gratiam in 1355 » — seguitano i trentuno e poi, aggiunto in fine, Zanello Del Bruno da san Marziale.

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 44; doc. publ. dal CECCHETTI, *Di alcuni cospiratori* etc.

(2) Vedi documento già ricordato. Secondo la cronaca Zanetti XVIII alcuni di quelli segnati con lettera d'oro morirono in patria di lor morte; altri, dopo poco tempo, si partirono destramente da Venezia colla famiglia, per timore di finire ammazzati o per vergogna, chè in Venezia mal stavano ed erano odiati da tutti, e più dai nobili che dai popolani. La anonima Marciana, cl. VII, DCCLXXXVIII dice che assai numero partì dalla città colla famiglia, che sommarono a più che cinquecento (!), e che mai alcuno de' notati ebbe onori in Venezia, nè anche del suo parentado. Queste due cronache esagerano la cosa, forse essendo inspirate a tradizione popolare.

votavasi alla quasi unanimità di non procedere (1). Però l'ultimo di giugno 1372 Zanotto Trivisan, per parole turpi e disoneste che aveva detto nel porto di Alessandria d'Egitto contro il Comune e i nobili veneziani, fu condannato a stare due anni in un carcere inferiore, non potendo revocarsi la sentenza *sub penis et stricturis contentis in processu q.m domini Marini Faletro* (2). Un altro dei trentuno, Nicoletto Panciera, compare di Vendrame pellicciaio, fu poi accusato di aver detto contro la Signoria le parole più enormi che si potessero trovare: imprigionato ed esaminato, il 18 gennaio 1364 e di nuovo il 14 febbraio deliberavasi di non procedere (3).

Si come alcuni non s'erano presentati alla Signoria nel termine indicato dal banditore sulle scale di Rialto, sul capo di questi contumaci fu messa una taglia e i loro beni furono confiscati dal Comune (4). Il doge Giovanni Gradenigo col consiglio Minore e coi Dieci deliberarono che fossero dati ducati 600 a chi desse vivo nelle mani del comune di Venezia alcuno tra i seguenti: Iacobello Branca, Cristoforo de Fontana, Nicoletto Brazzodoro, Vittore Schiavo detto Negro, e ducati 500 per ognuno morto, dando però prova idonea della morte; così erano promessi ducati 900 per chi consegnasse vivo Checco de Belesin e ducati 800 per la sua morte. La parte fu comunicata ai rettori de' luoghi soggetti al dominio veneziano, e fu loro ordinato di renderla pubblica nel territorio della loro giurisdizione (5).

---

(1) *Cons X, Misti*, reg. 6, cc. 7 t e 10.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 104. Questa condanna contraddice all'opinione dei cronisti, che i graziati avrebbero pagato col a vita ogni altro piccolo fallo contro lo Stato.

(3) *Cons. X. Misti*, reg. 6, c. 9 t.

(4) Nicolò Trivisan.

(5) Lettera del 28 maggio 1355 mandata a Lorenzo Celsi podestà e capitano di Treviso, in *Raccolta Scotti* t. VIII, p. 412, publ. dal Verci,

Il 18 dicembre 1364, avendo gli officiali *alle rason* fatto ricerca e constatato che Francesco Belesin era morto, si davano a Rosa sua vedova lire 7, denari 8 dei grossi e 24 de' piccoli, come parte della dote ch' era stata di lire 35 (1): nel 1373 era morto anche Nicolò Brazzodoro (2). Di Cristoforo de Fontana e di Vettore Negro non trovammo più memoria: Iacobello Branca incominciò ribelle e terminò spia, inviando una lettera alla Signoria per la quale erano incaricati gli inquisitori dei Dieci di fare indagini e ordinare, nel caso, arresti (3). Altri banditi sono ricordati da cronache posteriori di molto alla congiura, ma nè i documenti nè le cronache contemporanee accennano a quei nomi (4).

Storia della Marca Trivigiana, t. XIII, p. 36 dei doc.; con qualche scorrezione. Nel t. VIII della *Raccolta Scotti* è ricordato che in un registro degli *Atti* della Cancelleria del comune di Treviso, era un proclama del 30 maggio 1355, riferentesi ai sopradetti contumaci.

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 21 « 1364, die XVIIJ° decembris. Capta. Quod Roxe relicte Chechi Belesini proditoris, de cuius morte constat nobis per nostros officiales rationum qui de hoc inquisiverunt, dentur libras septem, soldos o, denarios VIIJ grossorum, parvos 24, que venerunt in nostrum Comune de bonis viri sui predicti, extracte de arnesijs suis venditis.... pro parte repromisse sue que fuit libr. XXXV denar. venetiarum grossorum.... Omnes de parte ».

(2) 1373, marzo 28. Testamento di « Çana uxor olim Nicolai Braçodoro de confinio sancti Gregorij », in *Testamenti* di Filippo prete di san Gervasio, b. 963.

(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 48 « 1356, die nono marcij. Capta. Capita consilij. Quod committatur inquisitoribus huius consilij quod inquirant et examinent super contentis in litera nuper missa Dominationj per Jacobellum Brancha proditorem, habentes libertatem retinendi illos qui sibi videbuntur, si eis videbitur, pro ueritate habenda. Et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut uidebitur — 9; non — 3; non sinceri — 2 ».

(4) La cronaca Marciana, cl. VII, MMXXXIV scrive che molti furono sbanditi e scritti con lettere d'oro: Antonio Venier nelle *Congiure in Venezia* dice che nella congiura erano circa 25 nobili, tutti (?)

Tutti i processi furono stretti da molte cautele perchè non fossero revocati o rinnovati, e fu messa la multa di ducati mille d'oro per chi proponesse o consentisse di revocare alcun processo (1). Il 13 gennaio 1356 Nicolò Alberto e Dardi Zorzi capi dei Dieci, essendo necessario impedire, per onore e per ogni buòn rispetto, che i processi e le sentenze fatte contro alcuni partecipanti alla congiura tentata da Marino Faliero potessero revocarsi, proponevano ed era accettato: che chi ponesse parte di revocare una condanna o alcuna cosa in essa contenuta, o pure consentisse in essa parte, fosse *ipso facto* privato per sempre da ogni officio, consiglio e beneficio del Comune, oltre la pena contenuta nelle sentenze antecedenti (2). E il giorno 8 di gennaio 1365, *ad terrorem omnium*, si votavano punizioni ancora più gravi, *cum consilium de X sit principaliter ac notabiliter membrum Status nostri, ad quod tenendum in culmine semper vigilarunt antiqui nostri, et multum sit utile, sequentes eorum vestigia, dictum consilium substinere toto posse.* Non si poteva mai far grazia, remissione, sospensione o revoca di alcuna condanna per la congiura Falier, sotto pena della privazione in perpetuo di ogni officio o consiglio della Repubblica e della confisca dei beni, per chi ponesse parte di chieder grazia, per chi

banditi, cioè: Bertuccio Falier, Paulo Nadal, Nicolò Baseggio, Marco Polani, Stefano da Mosto, Piero Cocco, Marco Storlo (Storlado ?), Zuan Baseggio, Zuane Tron, Maestro Michiel, Iseppo Quirini Stampalia ed altri di cui non trovò il nome. Roberto Lio ricorda come liberati o banditi: Girardo de Piero, Carlo Benoloto, Simon Sten, Marco Dolce, Zan oresc, Bartolomeo Ravera, Piero de Artengo. La cronaca Cicogna 120 ricorda: Piero Don, Domenico Arco, Piero Marin, Marco Dragon e molti in numero di 400, e Giacomo Val abitante al Malpasso scoperto da una donna ch' era stata imprigionata.

(1) Trivisan e Sanudo.

(2) Doc. IV.

vi consentisse, o pure trattasse e provvedesse in altro modo allo stesso scopo, e così per gli eredi: per togliere ogni via di deludere l'intenzione della legge e ogni sottigliezza di ragionamento o di pensiero usata per contraffare a quella, si proibiva, con eguali pene, di domandare la grazia per chi era stato punito avendola proposta per i cospiratori, e così all'infinito, mantenendo ferme le restrizioni contenute nelle sentenze (1). Lo stesso giorno i capi dei Dieci facevano accettare la parte che nessun cittadino, propinquo, amico, congiunto, osasse procurare in alcun modo, con parole od opere, di ottenere grazia o revoca di qualche cosa di quello ch'era stato deliberato, sotto la pena di ogni altro contravventore (2).

Sono importantissime le seguenti osservazioni del cronista Nicolò Trivisan, allora del consiglio dei Dieci, che vide tutto *oculata fide*; osservazioni che rispecchiano l'opinione di alcuni dei Dieci, della Giunta e del Maggior Consiglio, e che danno notizia di alcune proposte che non furono accettate.

« Par a mi (*egli scrive*) de far memoria de do chosse che, segondo la mia descriziom, me parerave utellisime chosse ogni fiata che simel chaxo ochoresse, che Dio nol voglia... jo fosse alle predite cosse, zioè del chon-

(1) Doc. VII.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 22 t « 1364, die dicto. Capita X. Capta. Jtem stringatur et expresse prohibeatur quod nullus qui civis sit, sive propinquus, sive amicus vel coniunctus alicuius, audeat, modo aliquo vel forma, verbo vel opere, tractare, loqui vel procurare, nec tractari, loqui vel procurari facere, de obtinendo graciam, donum, remissionem, provisionem, declaracionem, revocationem nec aliquid aliud contra id quod dictum est, sub penis omnibus predictis pro quolibet contrafaciente et qualibet vice. Que pene sint etiam ligate in omnibus et per omnia, ut de aliis per ordinem superius dictum est. Et si consilium et c. 13; de non — 2; non sinceri — 2 ».

seglio di Diexe, jo posso rendere asai raxionevolle testemonianza per che el me parsse veder la tera portar alchuno difeto, e non solamente jo hai tal opiniom, ma piuxor del dito chonseglio di Diexe e della Zonta et eziandio de queli de zoxo aveva la mia opiniom. E però arechorderò a perpetualle memoria chomo se chontiem apreso, e bem ch' el fusse rechordade là dentro non fu prexe. Digo in prima ch' el se uxa nel rezimento de Veniexia, in chadauno di loro e grande e pizolo che vegnia dato chollegio, si sia a quel chollegio sie persone, chomo è manifesto a questo regnio, e si è bene; ma se ale minime chosse la tera à provisto ch' el sia al cholegio persone sie ad asaminar e a tromentar, che minime cosse se po dir tute a chonperazion delle cosse se trata, zioè de tradimento, quanto maziormente recherirave el cholegio fusse persone sie, chomo è nele altre cosse, e non quatro, a ziò che chon plui seno e chon plui deligenzia e chon plui animo e lialtate se zerchasse chosse de tanto pexo e de tanto pericollo chomo è tradimento e'l stato de zaschaduna zità. E bem che questo fusse messo per parte lì dentro, non fu prexa Di Diexe io posso assai rendere testemonianza perchè el me parete veder la tera portar alguna cossa ch'el tradimento della zità è tanto pericholoxa cossa, chomo è manifesto, al Stato, che lle provixione che se rechiede, eziandio prozessi, a far in ziò vuol aver viazo e subito spazamento, a ziò che per pregierie ni chontaminaziom non se ne possa uxar, e chussì chome tute le altre cosse vuol pensamento e mexura. Chossì al mio parer in questi ati di tradimento non se poria prozieder tropo aspramente che induxiando li animi se sperdisse e lle pregierie è soto; et in verità el perlongar è chon gran dano e pericollo della tera. E per che el me parsse veder qualche chossa che do dì de llongo ch' el dito chonseglio di Diexe fo tuto jnsembre, de dì e de note, ad asaminar e tromentar li traditorj, le chosse andarono bene e piaxete alla

tera. E fone molti indeferenti de suxo et de zoxo per che le chosse andà jn longa e non fo prozesso per lo muodo che la tera se chontentasse; e questo avene da puo per soprastar alla cossa. E però rechordo che quando l'ochoresse simelle fato de tradimento, che Dio nol voglia, se fusse cossa notabelle, che tuto el conseglio di Diexe stese suxo sì de dì chomo de note, domentre che lle cosse se tratasse e avesse fin.... Quando questo non se podesse fermar, almeno quegli del collegio non ne vorave manchar ch' elgli non stesse de dì e de note, siando sie chomo ò dito; et fazando questo la tera averave bem so dreto. E de questo me par dar otimo chonseglio et eziam rendere veraxia testemonianza, chomo persona che vete tuto ochulata fide. E bem ch'el fusse arechordato le predite chosse, sì de chresier el colegio in sie, sì eziandio ch' el collegio stesse suxo de dì e de note, fo molto contrastado per quelli che porave aver tochato le sorte; sì che niente fu fato e fonne parolle e ragai assa. E bem che j omeni sia boni e lliali, se tira vollentiera indriedo in questi atti e schivalli volontiera eziam a soa possa la fadiga. E però le cosse non proziede le più fiate chomo le die, ni per muodo ch'el piaqua alla tera » (1). Il Trevisan, che per solito bada a raccontare soltanto i fatti, questa volta spende di molte parole per criticare e il numero di persone che costituirono il collegio e l' interruzione delle sedute del consiglio dei Dieci. Secondo Nicolò Trevisan per grandi e piccole cose si componeva il collegio di sei persone, mentre per una faccenda di sì grande importanza com' è tradimento, che a paragone ogni altra divien minima, si chiamarono soltanto quattro: sei persone, con più senno, con più diligenza, con

(1) Di su il codice Trivisan A; qualche passo è poco chiaro forse per colpa del copista.

più animo e lealtà avrebbero compiuto il loro dovere. È giusto il rimprovero che il cronista fa ai suoi colleghi dei Dieci? Il Fulin, che studiò molto bene i documenti dei Dieci (1), scrive che il collegio era composto di quattro membri tratti a sorte, uno tra i consiglieri del doge, uno tra i capi dei Dieci, un terzo tra gli inquisitori dei Dieci, il quarto tra gli avogadori di Comun: il consigliere del doge rappresentava il capo dello Stato, l'avogadore le ragioni del Comune, ambedue erano i moderatori del potere dei Dieci. L'inquisizione generale era affidata ai due inquisitori od esecutori dei Dieci, l'inquisizione speciale spettava a questa giunta o collegio di quattro, distinto colle parole *secundum usum* per la sua consueta costituzione: quando poi il collegio era unanime nelle sue conclusioni, leggeva al consiglio dei Dieci tutto il processo e questo veniva allora compiutamente discusso. L'osservazione del Trevisan non avrebbe quindi ragione di essere, e mostrerebbe una volta di più che anche tra i Dieci era incertezza e confusione per quanto riguarda la procedura: poteva aver ragione il Trevisan soltanto nel chiedere, in caso tanto grave e raro, un collegio, per eccezione, più numeroso. Il Trevisan continua a notare, e qui con maggior verità, che in fatto di cospirazione ogni provvedimento ed ogni processo deve esser compiuto nel più breve tempo possibile, perchè non si sappia di fuori le confessioni dei rei, perchè nè preghiere, nè *contaminazioni* possano giovare ai colpevoli; ogni dilazione è un gran danno e pericolo per la città.

2. — Il consiglio dei Dieci, per riconoscenza della grazia avuta da Dio e dall'evangelista Marco, santo pro-

(1) *Di una antica istituzione mal nota*, Venezia, 1875; in vol. I, serie V degli *Atti del R. Istituto veneto*.

tettore della città, per la patria liberata da così grande pericolo, decretò il 7 maggio 1355: che, a lode e riverenza di Dio, della Vergine, del beato Marco e di tutta la corte celeste, ogni anno, il giorno 16 di aprile, si facesse la mattina una solenne processione intorno alla piazza di san Marco, coll'intervento del doge, dei consiglieri ducali, dei capi della Quarantia e dei capi del consiglio dei Dieci, con partecipazione di tutti i prelati, religiosi ed altri chierici ch' erano soliti intervenire alla processione di san Vito; e in quella stessa mattina fosse celebrata una messa solenne nella chiesa di san Marco (1). Il doge e i consiglieri avevano l'obbligo, sotto sagramento, di far osservare integralmente quella deliberazione; in seguito si dichiarava il 16 di aprile giorno festivo, ordinando e pubblicando che ogni cittadino dovesse osservare la festa (2). E così come la festa di san Vito ricordava la cospirazione che s' intitola da Baiamonte Tiepolo, la festa di sant' Isidoro stava a perpetua memoria dell' infelice tentativo di Marino Faliero (3).

Passato il primo e il maggiore pericolo si pensò di regolare e ordinare le disposizioni date per la custodia

(1) *Cons. X*, libro *Magnus*, c. 159 t.; publ da F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, t. X**. p. 10).

(2) *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, c. 48 t. « 1356, die 14 aprilis. Dominus, consiliarii et capita de X. Capta. Quod pro recognitione immense gratie quam nobis concessit Altissimus, anno preterito, die XVJ° mensis aprilis, qua die ordinatum est omni anno fieri debere processionem solemnem, ordinetur et cridetur: quod ipsa dies a modo sit festum solemne et ab omnibus celebretur. Et si consilium etc. [in margine] Missa Justiciarijs veteribus et proclamata ».

(3) La processione si faceva in altro giorno quando il 16 di aprile cadeva di venerdì o di sabato santo o per altre circostanze (*Cons. X*, *Misti*, reg 5, c. 102 t.; reg 6, c 52 t.; reg. 8, cc 17 t, 60 etc) Il Sanudo ricorda che i comandadori portavano nel corteo delle grandi torce in mano, senza accenderle.

della città. Il consiglio dei Dieci, dopo aver rimandato una volta la trattazione di questo argomento (1), deliberò il giorno 6 di maggio che ciascun cittadino, di qualsivoglia condizione, dai 16 ai 60 anni, dovesse presentarsi a ora di terza a quello ch'era il suo capo, e rimanere alla custodia ordinatagli fino alla mezzanotte battuta a san Marco; che poi ritornassero alla diana coloro che fossero comandati per la notte e stessero fino al giorno. Il capo che fosse mancato pagava una multa di grossi 12, e i suoi uomini, mancando, pagavano, se nobili, soldi 20 dei piccoli, se popolani soldi 10 dei piccoli. I capi, sotto giuramento, dovevano dare in nota ogni giorno gli assenti ai Capi di sestiere, i quali accoglievano le scuse, non ammettendo se non la giustificazione di malattia od altra cagione lecita come l'assenza dalla città. Un terzo della pena era dato all'accusatore, un terzo agli offiziali e l'ultimo terzo al Comune: i capi di sestiere dovevano sedere in officio ogni giorno dopo il pranzo ed accogliere ogni questione sotto pena di soldi 10. A molte contrade la custodia ordinata riusciva gravosa, pochi essendo gli abitanti di quelle; fu quindi permesso che due contrade si riunissero insieme e che fossero percorse dalla medesima compagnia: quelli che appartenevano alle contrade rimaste sole non potevano lasciare la loro contrada, sotto pena di perdere le armi e di pagare la multa, come se non avessero fatto la guardia (2). Il giorno dopo si permetteva ai capi di sestiere, nominati dai X, di recarsi a pranzo e a cena per turno, in modo che di essi rimanessero 6 alla custodia, restando però tutti i custodi, anche quelli dei capi assenti (3). S'avvicinava la festa dell'Ascensione e per bene custo-

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 33.
(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 33 t.
(3) Doc. del 7 maggio, in *Cons. X, Misti*, reg 5, c. 34 t.

dire la città i capi di sestiere dei Dieci scelsero 12 buoni e fedeli popolani per ciascuno, pagandoli con soldi 4 dei piccoli al giorno: dovevano essere in piazza colle loro armi tre dì avanti la festa e rimanere fino a tre dopo, tutti insieme di giorno e una metà di notte (1). Così per la vigilia della festa e per i due giorni seguenti i capi dei sestieri coi loro custodi girarono per i loro sestieri; e per custodire Rialto, popoloso, luogo degli affari e delle magistrature minori, si riunirono tutti i famigli degli offici e a capo di tutta questa gente fu messo il capo del sestiere di san Polo (2). Nè si tralasciarono i provvedimenti per acqua; e un giorno prima della festa fino a tutto il giorno dopo erano pronti 12 *ganzaroli*, e i capi di queste barche armate, estratti a sorte, stavano preparati coi loro uomini ad ogni chiamata della Signoria e ad ogni suo comando, essendo i popolani pagati con soldi 3 dei piccoli ogni giorno (3). I capi dei sestieri diedero i loro ordini ai capi delle contrade, e fecero sollecitamente che giurassero obbedienza (4): i giorni di custodia furono poi ridotti a due prima della festa e a due dopo (5). I capi delle poste commisero ai custodi delle palate dei fiumi di non permettere in alcun modo che alcuno di fuori portasse con sè armi in Venezia, sequestrando quelle che trovassero e restituendole al ritorno dalla festa dell'Ascensione; il podestà di Mestre era incaricato di avvisare i campagnuoli di questo divieto di portar armi (6).

Soltanto il 10 giugno 1355, il consiglio dei Dieci,

(1) Doc. del 6 maggio, in *Cons. X, Misti,* reg. 5, c. 34.
(2) Altro doc. del 6 maggio, *Ibidem.*
(3) Doc. del 6 maggio in *Cons. X, Misti,* reg 5, c. 34.
(4) *Cons. X, Misti,* reg. 5, c. 34.
(5) Doc. del 7 maggio in *Cons. X, Misti,* reg. 5, c. 34 t.
(6) Doc. del 7 maggio in *Cons. X, Misti,* reg. 5, c. 34 t.

persuaso che la terra era ritornata in stato di quiete e di pace, deliberava che ogni disposizione presa in quei giorni per la custodia della città cessasse e più non si facesse (1).

3. — Come la Repubblica era stata severa nella punizione, così fu sollecita di ricompensare quanti, o per spontanea denunzia o per azione efficace nella repressione, avevano giovato coll'opera loro al mantenimento dello Stato. Il 22 agosto 1357 ser Andrea Trivisan e ser Andrea Morosini capi dei Dieci proponevano: chiunque partecipasse ad una cospirazione contro lo Stato e la denunciasse prima che fosse manifesta, sia assolto (egli ed i suoi eredi) da ogni pena: se venissero colpiti di confisca i beni di alcuno, abbiano gli avogadori di Comun per le loro fatiche soldi 2 per ogni lira, e il resto sia per una metà del denunciatore e per l'altra del Comune: se i beni confiscati non dessero sufficiente rimunerazione ai delatori, provveda il consiglio dei Dieci secondo la condizione degli accusatori e l'importanza della cospirazione; e se gli accusatori fossero chierici o persone non soggette alla comune giurisdizione, la Signoria provveda in modo da contentarli: i capi dei Dieci siano incaricati di render pubblica, due volte ogni anno, questa parte, cioè la festa di san Pietro e le calende di gennaio. La parte fu respinta con 10 voti contro 5 favorevoli, 1 non sincero o dubbio (2).

Nicolò Lion fu subito ricompensato coll'elezione a consigliere ducale (3), e di poi fu nominato procuratore di san Marco, la seconda dignità della Repubblica. Per

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 34 t. « 1355, die 10 junij. Capta. Cum per gratiam Dei terra nostra reducta sit in statu quietis et pacis, vadit pars quod custodie ordinate de novo cessent nec amplius fiant ».

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 60 t.

(3) *Notatorio di Collegio*, I, c. 22; doc. dell'11 maggio 1355.

buon esempio degli altri, a Marco Negro marittimo da Castello, che denunziò gran parte della congiura ai Contarini, fu concessa dal consiglio dei Dieci, per sicurezza della sua persona, libertà per sempre di portare armi, e gli furono dati ogni anno, finchè visse, ducati 100 d'oro (1). A Roberto Trivisan fu provveduto col dargli ogni anno, in sua vita, ducati 40: dopo la sua morte, a Nicoletto e Moretto Trivisan suoi figli, considerando che s'erano accompagnati col padre quand' egli si recò a fare la denunzia e che avevano fatto tutto ciò ch' egli fece, si continuarono a dare, finchè vissero, ogni anno lire 4 dei grossi, cioè duc. 40 d'oro, intendendosi che se uno moriva l'altro avrebbe riscosse tutte le quattro lire e che dopo la loro morte non durerebbe più la grazia (2). Nell'anno 1356, a Roberto Trivisan e a Nicoletto e Moretto suoi figli, da san Basilio, per i servigi da loro prestati al Comune e per quello a cui si erano esposti in suo onore, fu concesso, anche per proposta degli offiziali al frumento, di prender fuori dell'Adriatico 2000 staia di orzo e di portarle entro del Golfo per venderle in terre di amici di Venezia (3). Il consiglio dei Dieci a Marco Fava calafato, che fece prigione Nicoletto figlio di Filippo Calendario, accordò 50 ducati d'oro e permesso di portar armi in sua vita (4): così a Piero de Cristoforo da santa Croce, per la cattura di Bertuccio Isarello, furono donati ducati 50 e fu concessa licenza d'armi (5). A Piero de Compostelli notaio dei Signori di notte, che affaticò notte e giorno nei processi e che fedelmente si

---

(1) Trivisan, Sanudo, Caroldo.

(2) Doc. VI del 3 marzo 1361.

(3) *Grazie*, vol. XIII, c 86 t.

(4) Cronaca Trivisan, codd. A e B. Cod. Trivisan C: 80 ducati; Caroldo e D. Contarini: duc. 40.

(5) Caroldo.

comportò, furon dati ducati 20 d'oro: Marino de Buiono custode dei Signori di notte e i suoi compagni, per aver torturato i prigionieri, ebbero in premio 10 ducati da dividere tra loro (1).

Ser Vendrame pellicciaio, il quale aveva rivelato a Nicolò Lion la congiura, aveva presentato alla Signoria una petizione nella quale domandava, in premio della sua denunzia, la casa ai santi Apostoli ch' era del doge, ducati cento ogni mese per tutta la sua vita, esser accolto coi suoi eredi nel Maggior Consiglio, portar sempre armi con alcuni compagni (2). Furon nominati tre savi, ser Marco Corner, ser Marco Giustinian, ser Andrea Contarini, per dar consiglio intorno alla petizione di Vendrame; ma già a tutti la sua domanda pareva eccessiva, sconveniente ed irragionevole, e si diceva ch' era suo dovere rivelare quello che si trattava a danno dello Stato. Non ostante la Signoria intendeva dargli premio, e per suo merito e per dar buon esempio agli altri, e ciascuno aveva buon volere verso di lui, se bene non ne potessero

---

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 36 « 1355. jndic. 8, die 17 junij. Dominus, ser Johannes Sanuto consiliarius. Cum Petrus de Compostellis notarius officij de nocte fideliter se habuerit et laboraverit die notuque, causa processus et aliorum que gesta fuerunt contra proditores, et optet premium quisque labor, vadit pars quod provideatur ei de ducatis X auri — 6.

Capta. Capita consilii de X. Quod provideatur ei, pro bono portamento suo, de ducatis XX auri — 10; non — 0; non sinceri — 0.

Predicti. Capta. Quod Marino de Buiono custodi officialium de nocte et socijs, qui interfuerunt et laboraverunt ad tormentandum proditores, provideatur de ducatis X dividendis inter eos ».

(2) Trivisan, codd. A e C. Il cod. Trivisan B, Piero Dolfin, il Sanudo ricordano erroneamente la casa di san Polo dove stava un'altra famiglia Falier. Le cronache cl. VII, MMXXXIV; Zancaruol; cl. VII, XLVII; Cicogna 2606; cl. VII, DCCLXXXVIII; Savina; Zorzi Dolfin; Barba; Daniele Barbaro etc. scrivono che Vendrame pretendeva anche Val di Mareno.

più, tante cose restavano da farsi e per la congiura e per la guerra coi Genovesi. Avevano fatto ragionamento di provvedere a Vendrame in questo modo: di farlo del Maggior Consiglio, di concedergli licenza d'arme con alcuni compagni, di assegnargli 400 ducati all'anno; e tutto questo non gli sarebbe mancato (1). Ma egli era uomo *nuovo* e dissoluto e facile nel parlare; onde, parendogli, per instigazione d'altri e per sua leggerezza, che la Signoria tardasse a deliberare il premio ch'egli attendeva, incominciò a dire pazze parole: ch'egli non voleva alcuna provvisione, ch' egli se la prenderebbe egualmente, che, avendolo voluto, già da qualche tempo sarebbe signore di Venezia. E dava pranzi e cene a uomini mal disposti verso il governo, e riuniva intorno a sè di cotal gente, usando con loro parole poco misurate, mostrando di avere pronti ad un suo cenno molti fuori della città. Non era la Repubblica di Venezia governo che in alcun tempo permettesse certi discorsi, e tanto meno poco tempo dopo che una congiura aveva agitato la città (2).

(1) TRIVISAN. La cronaca Zancaruol seguita il TRIVISAN aggiungendo però la casa del Falier, PIERO DOLFIN tralascia invece la licenza d'armi. La cronaca Zanetti XVIII narra che per Vendrame fu fatto gran consiglio e andò intorno la parte ch' egli avesse ducati 1000 d' oro ogni anno, la casa dei santi Apostoli, ch' egli fosse del Maggior Consiglio coi suoi eredi, ch' egli avesse licenza d' armi con quattro compagni: così narrano le cronache Marciane, cl. VII it., DXLI, DCCLXXXVIII, MDCLXII, Zorzi Dolfin, Savina, la Barba, la cl. VII, MMXXXIV. L' anonima Marciana cl. VII, XLVII e la cronaca Cicogna 2606 dicono che volevano dargli ogni anno ducati mille d' oro, donargli una casa di 2000 ducati, che fu fatto del Gran Consiglio. Il SANUDO incerto scrive « E li voleano dar ducati 1000 a l'ano de provision a lui e soi heriedi e una caxa di ducati 2000 e parola de le arme; tamen in una altra cronicha ho visto lo voleano far del Mazor Conseio e darli parola de le arme con alcuni compagni e duc. 400 d'oro di provision, ma lui voleva etiam val di Marin ». È una fola che i Pisani da san Simeone siano i discendenti di Vendrame.

(2) NICOLÒ TRIVISAN.

Una cronaca dei primi anni del quattrocento racconta con più minuziosi particolari, se non più veri, il fatto: un giorno era gran consiglio e recandosi i nobili al palazzo ducale per andare, sì come usavano, a consiglio, stava ser Vendrame appoggiato alla scala di pietra del palazzo e là pronunciava le peggiori parole verso i gentiluomini, bestemmiando e dicendo: voi mi avete ben ricompensato di ciò che vi ho fatto, chè niente mi avete reso; maledetto io sia che non vi lasciai tagliar a pezzi come cani, poichè è per Dio e per me che voi siete vivi; io non voglio il vostro Consiglio nè i denari vostri... e continuava aggiungendo male parole, e coloro che salivano la scala e udivano tutto questo si chiedevano se parlasse per burla, e lo invitavano a venire in Maggior Consiglio: ma egli stava fermo nella sua opinione e non voleva andar di sopra; onde quei nobili, adirati, dissero in Consiglio delle cose che avevano inteso, e tosto la Signoria ordinò che ser Vendrame fosse preso e che niuno gli potesse parlare (1). In quella sera che il pellicciaio fu messo in carcere tutta la città fu in arme, temendosi qualche novità: di poi, fatta l'inquisizione, fu trovato che ser Vendrame era colpevole, e ch'egli era degno non di grazia ma di pena (2). Stette nel carcere forte due mesi circa, finchè, raccoltosi il consiglio dei Dieci e deliberato di procedere, furono proposte tre parti per la sentenza. Prima: ch' egli fosse appiccato alle colonne del palazzo ducale, sì come i suoi compagni nella congiura; seconda: che gli fossero strappati gli occhi e che dovesse termi-

(1) Cronaca Zanetti it., XVIII. Così la cronaca Marciana Zanetti XIX, la cronaca LIII della cl. VII it., la cronaca di M. A. Erizzo. La cronaca Zanetti XVIII e la Marciana cl. VII, MMXXXIV accennano alla ricompensa come data, mentre, secondo il Trivisan, era ancora da deliberarsi.

(2) Trivisan.

nare la sua vita in prigione; terza: ch' egli perdesse tutto ciò che la Repubblica gli aveva dato e ch' egli andasse per dieci anni a confine a Ragusa, essendo appiccato per la gola se mai rompesse il confino e fosse preso (1). Si davano in questo caso a chi lo uccidesse 500 ducati e facoltà di liberare dal bando un uomo; mille ducati e il diritto di liberare un bandito a chi lo consegnasse vivo (2). Fu accettata la terza parte per le preghiere di ser Nicolò Lion, il quale cercò di attenuare la colpa di Vendrame, narrando che ogni giorno più si guastava col bere e che, tolto di senno dal vino, aveva detto cattive parole; per ciò si avesse misericordia di lui, sì come uomo che non era in sè in quel momento. Fu per la difesa del Lion che Vendrame ebbe buon mercato, poichè in quella concitazione degli animi sarebbe stato appiccato (3). Vendrame non uscì di prigione se non quando montò sulla nave che doveva condurlo a Ragusa (4): in quella città stette poco tempo; violando il confine si mise per recarsi in Ungheria, ma nel cammino i compagni da lui denunciati, o per vendetta o per premio, lo raggiunsero e lo tagliarono a pezzi (5). Il 14 luglio 1357 fu respinta la proposta di confiscare i beni di Vendrame, non ostante avesse rotto il confine (6): il 13 giugno

(1) Cronaca Zanetti XVIII. Il TRIVISAN scrive: « fo per lo dito conseglio mandado a star diexe anj a chonfin a Raguxj chon alchune striture ronpando el dito confin, chomo se chontiem in lo dito prozesso, e avene bom merchato ». È un errore quello di alcune cronache che vollero Vendrame mandato a Ravenna.

(2) G. SAVINA.

(3) Cronaca Zanetti XVIII. La cronaca Zancaruol dice che per poche ballotte egli non fu sospeso.

(4) TRIVISAN.

(5) Cronaca Zanetti XVIII; cod. Trevisan C; cronache Marciane cl. VII, MMXXXIV e DCCLXXXVIII; cronaca Zancaruol.

(6) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 60 « 1357, die XIIIJ julij. Ser Pangratius Georgio advocator. Quod bona Vendrami peliparij qui fregit

1358 fu lacerata una petizione di Biagio Rana, il quale chiedeva l'ufficio di capitano a Noale, in premio di aver rivelato, sì come diceva, alla Signoria disoneste parole dette da Vendrame pellicciaio (1).

4. — Il 9 marzo 1356, per una lettera mandata da Jacobello Branca, uno dei contumaci, s' incaricavano gli inquisitori del consiglio dei Dieci di procedere all'esame di ciò ch' era stato scritto, con autorizzazione di far ritenere coloro che potevano recar luce colle loro deposizioni (2). Non è ricordo che questa inquisizione abbia avuto seguito: ebbe invece un triste epilogo la cattura di uno dei capi tra i congiurati, Marco Pollini da Chioggia. Egli era sfuggito alle prime indagini, ma nell' anno 1356, venuto a Venezia, dicono, per il perdono dell'Ascensione, fu preso, e dal consiglio dei Dieci condannato ad esser appiccato per la gola alle colonne del palazzo ducale (3). I cronisti scrivono ciò avvenisse nel mese di giugno: certo è che il giorno 8 giugno 1356, Piero Trevisan pievano di S. Eufemia della Giudecca rogava il testamento di Marco Pollini da Chioggia, essendo tra

---

confinia intromittantur et prima die qua fuerit consilium fiet sicut videbitur — 2; non sinceri — 1; Capta non — 11 ». Il ROMANIN (III, p. 192) erra la data di questo documento; in ogni caso come può riferire documenti del 22 agosto 1357 e del 24 genn. 1358 (1357 m. v.) alla pretesa congiura di Vendrame, se questi il 14 luglio 1357 era già bandito a Ragusa ed aveva, dopo qualche dimora, già rotto il confine?

(1) *Cons. X*, *Misti*, reg 5, c. 115 « MCCCLVIIJ°, die XIIJ° junij. Laniata fuit petitio Blasij Rana petentis capitaneriam Anoalis, cum condicionibus illius qui est ad presens capitaneus ibi ad beneplacitum dominij. Et hoc pro eo quod dicit revellasse dominio aliqua verba inhonesta dicta per Vendramum peliparium ».

(2) Vedi doc. già citato.

(3) Cronaca Zanetti XVIII, cronaca Marciana cl. VII, DCCLVIII, Barba et c.

i testimoni Giovanni da Montagnana scrivano delle carceri (1).

Avendo ser Nicolò Alberto manifestata la credenza che in mezzo a tredici prigionieri del podestà di Caorle fossero due di quelli compromessi nella congiura, il 4 luglio 1356 si stabiliva di scrivere al podestà perchè quelli tenesse sotto buona custodia, e non liberasse senza un ordine della Signoria: mostravasi l' intendimento di fare uno speciale esame, ma poi non è più memoria della faccenda (2).

Erano scorsi dieci anni dalla congiura Falier e ancora il consiglio dei Dieci non aveva tralasciato la sua inquieta e sospettosa vigilanza; vedeva sempre riapparire minacciosi i vecchi congiurati e seguiva con occhio vigile tutti coloro che davano sospetto. Un giorno, vicino all' isola di san Giorgio, fu veduta una barca nella quale sembrò stessero alcuni dei principali seguaci del doge: fu raggiunta quella barca, furono arrestati coloro che erano dentro, tra cui un frate Michele degli Eremitani, fu dato immediatamente notizia al consiglio dei Dieci. La com-

(1) *Sezione notarile*, testamenti di Piero Trevisan, b. 963. Poco tempo innanzi, il 17 febbraio 1356, il consiglio dei Dieci deliberava « Quod presbitero Petro Trivisano plebano ecclesie sancte Heuphomie de Iudecha, ex aliquibus rationalibus causis dominationj et dicto consilio satis notis, concedatur licentia armorum de die et de nocte, de gratia specialj; non — 2, non sinceri — 2, alii de parte » (*Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 46 t).

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 51 t. « die IIIJ° julij. Capta. Quod scribatur potestati Caprularum quod per ser Nicolaum Alberto intelleximus quod de illis XIIJ quos habet captivos credit duos fuisse de proditoribus quondam ser Marini Faledro, et quod eos retineat sub bona et diligenti custodia, nec relaxet sine nostro mandato, et rescribat si quiddam habet contra eos, non faciendo propterea aliam examinationem de eis, ista de causa ut possimus de ipsis facere quod sit iustum, et quia de hinc intendimus fieri facere examinationem de predictis — 12; de non — 0; non sinceri — 2 ».

mozione fu tanto grande che il 29 novembre 1365, invece che incominciare l'inquisizione generale, com'era costume e ragionevole, si propose di eleggere un collegio *secundum usum* per esaminare e torturare i rei. E pure, dopo varie inquisizioni e deliberazioni, esaminati il 18 dicembre dal collegio, dovettero essere lo stesso giorno liberati, non essendo in loro colpa alcuna (1).

Piero Badoer cavaliere, figlio di messer Andrea della contrada di san Stefano confessore (san Stin), era uno dei maggiori tra i nobili di Venezia, ed aveva occupato importanti uffici come quello di conte a Zara e di duca a Candia. Aveva sposato Filippa figlia di Pietro Gradenigo del fu doge Bartolomeo Gradenigo: ricchissimo, possedeva la ca' grande dei Badoer ed altre case nella contrada di san Stin, una casa grande sopra il rivo verso santa Maria mater domini, a mezzo ca' Zane, altre casette a san Cassan, la villa di Creda e quella di Salvatronda nel distretto di Treviso, possessioni a Lio maggiore, acque al Bottenigo: in santa Maria dei Frari aveva fatto costruire, per sè e per i suoi, un' arca nell' infermeria, e nella stessa chiesa aveva edificato una cappella ed una cappelletta con *ecclesiola* ed altare (2).

Il 16 dicembre del 1360 i consiglieri del doge, i capi del consiglio dei Dieci, gli avogadori di Comun mettevano parte, e il consiglio dei Dieci con 8 voti accettava, che il mercoledì si radunasse consiglio, in occasione di parole dette contro l'onore della Signoria veneziana, delle quali era incolpato Pietro Badoer già duca a Candia (3). Il 21 gennaio 1361 ser Giovanni Loredan, ser Marco Giu-

---

(1) Fulin, *Gli inquisitori dei Dieci*, in *Arch. veneto*, t. I, p. 300 e documenti.

(2) Testamenti del Badoer in *Sezione notarile*, notai Lodovico Falconi e Marino prete di S. Trovaso, bb. 447 e 1113.

(3) *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, c. 89.

stinian, ser Andrea Gradenigo capi dei Dieci proponevano che non andasse avanti il processo contro il Badoer, e che si lacerassero e distruggessero le scritture che a quello si riferivano; ma gli avogadori di Comun, osservando piacere a Dio e al mondo tutto il serbare equità, così nelle grandi come nelle piccole cose, e che, per procedere secondo giustizia, era necessario fare quanto potevasi per conoscere la verità, ponevano parte: che si scrivesse a ser Marino Grimani duca di Candia e a ser Vittore Trivisan consigliere perchè, con cautela e secretezza, facessero esaminare, sotto sacramento, ser Pietro Lando, ser Andrea Pantaleo, ser Micaletto da l'Abado, ser Iacopo Dolfin, ser Bartolomeo Moro; facendo sì che all'esame non fosse in alcun modo presente l'altro consigliere Bernardo Sanudo, e, dopo aver ascoltato detti testimoni, mandassero subito a Venezia, sotto suggello, copia ordinata dalle testimonianze (1). Era accolta la proposta degli avogadori, e l'ultimo di gennaio si mandavano al duca e al consigliere di Candia gli ordini dei consigli Minore e dei Dieci, per mezzo di Donato Manzamosto e poi con altra nave, aggiungendo nella lettera i nomi dei testimoni ed accludendo la cedola contenente quello ch'era giunto a notizia della Signoria, cioè delle parole disoneste e ingiuriose dette dal Badoer, intorno alle quali doveva farsi l'esame dei testi (2).

Ecco quanto si narrava. Il primo anno nel quale era duca a Candia il cavaliere Pietro Badoer, il giorno della festa di san Lazaro, ritornando dalla festa il duca e molti nobili dell' isola, salirono in palazzo e là, bevendo ognuno a suo piacere, vennero, tra altre cose, a parlare di Marino Falier. Disse il Badoer: « Che dite voi di ser

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 90 t.

(2) *Cons. di X, Misti*, reg. 5, c. 91 t.; publ. dal ROMANIN (*Storia doc. di Venezia*, III, pp. 397-398) con errore nel giorno della data.

Marino Falier? egli fu mio intimo amico ed era presente quando fu fatto doge. Se io mi fossi trovato a Venezia quando occorse quella storia, ed egli avesse mandato per me e mi avesse detto: Piero, io ti voglio dare Val di Mareno e far te grande signore — come avrei potuto dire di no?» E poi soggiunse: «Certo, se io vi fossi stato ed egli in quell'ora avesse mandato per me, io avrei subito fatti venire dugento uomini, e se mi avesse parlato un giorno avanti, mille gliene avrei fatti venire». Riferirono poi alla Signoria che, circa otto mesi dopo questi discorsi, lo stesso Badoer ebbe a dire di sua bocca che un fra' Catarino più volte gli andava dicendo: «Signore, voi potreste essere signore a bacchetta di Venezia, chè io vi farei avere due mila, tre mila, quanti uomini vorreste», e ser Piero Badoer rispondeva ogni volta che non voleva.

Il 23 giugno 1361 il doge, i consiglieri, i capi dei Dieci ponevano parte, con la formula consueta, se si dovesse procedere contro il cavaliere Pietro Badoer, per le parole *turpi* che dicevano aver egli detto in offesa dell'onore e dello stato di Venezia; due furono per il processo, quattro non sinceri, otto deliberarono di non procedere (1). Ma la cosa non doveva terminare così e più che un anno dopo, nell'ottobre del 1362, Giovanni Barbaro, uno degli inquisitori dei Dieci, si recava a Mestre per cercare, d'accordo col podestà Ermolao Dalmario, di avere nelle mani ser Piero Badoer, ove si trovasse nel distretto, e poi tenerlo sotto buona custodia nelle carceri di Mestre o di Treviso. Non ritrovandosi il Badoer, il podestà e l'inquisitore lo citarono con una pubblica grida a comparire dinanzi a loro, nel termine

(1) *Cons. di X*, *Misti*, reg 5, c. 95 t. Il 28 giugno 1361 si rimandava il consiglio al venturo giovedì per impedimento della persona del cav. Pietro Badoer (*Senato*, *Misti*, reg. 30, c. 6 t.).

di tre giorni, per difendersi di quello che gli attribuivano, se no si procederebbe non ostante la contumacia (1). La domenica, 16 ottobre, un banditore del Comune pubblicava sulle scale di Rialto la grida (2), e l'inquisitore, avvisato della proclamazione fatta a Venezia, atteso in Mestre che terminasse il termine di tre giorni assegnato al Badoer per presentarsi, ritornava subito a Venezia (3). Il 20 ottobre 1362, il consiglio dei Dieci ad unanimità deliberava di procedere contro Piero Badoer, ed accettava la parte per la quale il Badoer era bandito in perpetuo da ogni terra e luogo soggetto a Venezia, coll'obbligo di lasciare Padova e il suo distretto 15 giorni dopo la comunicazione della sentenza, sotto pena di perdere ogni bene, mobile ed immobile. Minacciavano di tagliargli la lingua e fargli scontare cinque anni di carcere, se mai, rompendo il bando, fosse preso in terra veneziana; così minacciavano di confiscargli i beni se, per testimonianze degne di fede, venissero a sapere del suo ritorno a Padova o nel territorio padovano. Era dichiarata nulla ogni vendita, alienazione e translazione di beni, fatta dal Badoer dopo la metà di settembre, e si stabiliva che la sentenza non si potesse revocare se non col consenso dei sei consiglieri ducali e di otto del consiglio dei Dieci (4). Lo stesso giorno detta sentenza era proclamata sulle scale di Rialto: pochi giorni dopo accordavano ad Ermolao Venier da santa Marina,

(1) Doc. del 12 ott. 1362 in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 106 t., publ. dal Fulin, (*Gl'inquisitori dei Dieci*, in *Archivio Veneto,* t. I. p. 55) Cf. la lettera di credenza data all'inquisitore per il podestà di Mestre e per i retto i della Trevisana e di Ceneda, in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 107.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 106 t.

(3) Lettera del 16 ottobre all'inquisitore Barbaro in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 107.

(4) *Cons. X, Misti*, reg. 5, cc. 107 t. e 108.

per quello che aveva rivelato del Badoer, due famigli a sua difesa (1). Il sabato, 22 ottobre, il notaio ducale Fazio del fu Iacopino si recava a Padova alla casa di Prosdocimo da Brazolo, nella contrada detta *el breo*, e comunicava a ser Piero Badoer, ivi abitante, la sentenza del consiglio dei Dieci, leggendogliela in volgare: il cavaliere Badoer accoglieva con riverenza il precetto e il mandato della Signoria, prometteva di osservarlo e di non violarlo mai, aggiungendo che sarebbe partito da Padova anche otto giorni prima del termine assegnatogli (2).

Due anni dopo, donna Filippa, moglie del Badoer, mandava una istanza alla Signoria, supplicando che si volesse usar riguardo a lei danneggiata più che il marito dall'avversità di lui, costretta, così giovane, ad errare per il mondo, oggi in cerca di una terra ospitale, domani di un' altra, vivendo con molta amarezza e dolore lontano dal padre e dai suoi: chiedeva che la sentenza contro il marito fosse così mitigata ch' egli potesse stare nei luoghi fuori del dogado, come soleva prima del processo, in modo ch' ella potesse trovarsi, se non tra i suoi, almeno a loro vicina. Il 23 maggio 1364 i sei consiglieri ducali e tutti i consiglieri del consiglio dei Dieci accoglievano la domanda di donna Filippa, purchè il Badoer non potesse entrare nelle città di Treviso e Capodistria, nei castelli di Conegliano e Castelfranco, e

(1) *Cons. X, Misti*, reg 5, c. 108 « die XXIJ° octubris. Capta. Quod ultra licentiam, quam habet nobilis vir Hermolaus Venerio sancte Marine, de ferendo arma, per istud consilium, cum duobus famulis pro factis quondam domini Marini Faletro, detur ei licentia pro factis ser Petri Baduario, que ipse propalavit, de duobus alijs famulis. Et si consilium et c. Missa officialibus de nocte et capitibus sexteriorum ».

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 108 t.

rimanendo ferma in ogni altra parte la sentenza (1). Più tardi, nel 1368, la povera donna moriva nel monastero di san Lorenzo di Venezia (2), avvelenata dal marito, il quale, per quattro volte, in diversi giorni e in diverse vivande, le aveva dato dell'arsenico (3). Il cavaliere Badoer, sbandito un' altra volta, andò vagando per l'Italia nemico alla patria ed alla famiglia; s' ammogliò con una donna d'Ancona di nome Simonetta; morì nel 1371, disponendo che il suo corpo fosse recato a Venezia e sepolto nell'arca sua, ordinando che le sue bandiere fossero collocate in santa Maria dei Frari (4).

VI.

1. La confisca a Venezia. — 2. Val Mareno e i beni di Padova. — 3. La famiglia del doge; la dogaressa. — 4. I beni dei giustiziati.

1. — I beni mobili ed immobili del doge, dei condannati a morte e dei contumaci furono confiscati dal Comune, e poichè era necessario che alcuni offiziali ricercassero ed esigessero tutti quei beni, il consiglio dei Dieci elesse, per scrutinio, due officiali, con quel potere che avevano avuto ser Schiavo Bollani e ser Michiel Morosini già officiali alle ragioni della guerra, con egual salario ed eguali condizioni. Il 4 novembre 1355 riuscirono gli stessi Bollani e Morosini; furono nominati per un anno, coll'obbligo di recarsi ogni 15 giorni a rife-

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 12; *Maggior Consiglio, Novella*, c. 90.

(2) Vedi il suo testamento del 31 luglio 1368, in *Cancelleria inferiore*, atti di Pietro de Compostelli, c. 22 t.

(3) *Quarantia criminale, Parti*, II, c. 129.

(4) Test. di Marino prete di S. Trovaso, b. 1113.

rire alla Signoria e ai Dieci intorno all'opera loro (1). Rifiutando l'officio ser Michiel Morosini, il 12 novembre in suo luogo fu eletto ser Nicolò Zorzi da san Giovanni novo. Il 2 dicembre 1355, dovendo Schiavo Bollani e Nicolò Zorzi recarsi dai giudici *all'esaminador*, ed esser sindici in nome del Comune per ricevere carta di sicurtà de' denari che si dovevano pagare ad Agnesina Falier, fu deciso una volta per sempre che i due offiziali fossero sindici del Comune in tutti quei casi nei quali occorresse avere sicurtà di denari pagati coi beni della confisca (2). I giudici *del proprio* ebbero ordine di ascoltare coloro che chiedessero de' beni del defunto Marino Falier, e di ascoltare altresì gli offiziali curanti i diritti del Comune: quando però fossero alla conclusione della cosa, dovevano portarla in consiglio dei Dieci, riservandosi i Dieci di decidere secondo loro paresse (3). Coloro che ingiustamente pretendevano beni confiscati pagavano un tanto per lira (4): e il 22 giugno 1363 dichiaravasi che, passato il termine assegnato per quelle persone che avanzavano diritti su beni dei congiurati, se mai alcuno volesse domandare di quei beni o provasse che cose sue erano ne'le mani dei giustiziati, colui non fosse udito in alcun modo: questo anche per una parte del luglio 1355 (5).

---

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 40 t.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 42 t.

(3) « [1355, dic. 9]. Capta. Quod committatur judicibus proprij: quod omnes illos qui habeant petere super possessionibus quondam domini Marini Faletro audiant, et audiant similiter officiales nostros, pro jure nostri comunis, et cum fuerint ad conclusionem negocij veniant ad istud consilium cum eorum consilio, et fiet sicut videbitur isti consilio »; *Cons X, Misti*, reg. 5, c. 42 t.

(4) *Cons. X, Misti*, reg 5, c. 47 t.

(5) « 1363, 22 junij. Capta. Quod declaretur per istud consilium quod cum transacti sint ex toto termini dati illis qui haberent aliquid

Uno dei due officiali sopra le ragioni dei traditori, ser Schiavo Bollani, si appropriò alcune cose confiscate che spettavano al Comune: si procedette tosto contro di lui, ed il 21 maggio 1356 fu condannato alla privazione per un anno dei consigli, reggimenti ed offici della Repubblica e a pagare ducati 100; suo figlio Piero dovette stare due mesi in una delle carceri inferiori; furono assolti Maddalena moglie di ser Schiavo, un altro figlio di nome Paolo e Lena detta *rossa* moglie di Alberto segatore (1). Di poi in luogo del Bollani fu eletto ser Piero Morosini da santa Maria Zobenigo, e il 12 ottobre 1356 nominavasi un collegio *secundum usum*, per un mese, con facoltà di arrestare e tormentare, che dovesse fare inquisizione di quelli che erano colpevoli di aver avuto beni soggetti a confisca (2).

Già nel secolo XI i Falier abitavano in contrada dei santi Apostoli. Nel 1209 Leonardo Falier era investito di una proprietà posta a' santi Apostoli confinante con un capo nel rivo *calessesso* e coll'altro nel rivo de' santi Apostoli: nel 1304 i fratelli Marino e Jacopo Falier comperavano una proprietà ai santi Apostoli da altri Falier che allora dimoravano nell' isola di Candia, e nel 1310 acquistavano dalla propria madre una proprietà finitima a quella. Nel luglio del 1318 Marino Falier *maior* e gli eredi del defunto Jacopo erano messi in possesso di due proprietà di terra e case situate in contrada dei

---

petere in bonis proditorum tractatus domini Marini Faletro, secundum partem captam in 1355. 25 julij nullus de cetero volens aliquid petere de bonis dictorum proditorum, vel que fuissent reperta teneri vel possideri per eos, tam mobilibus quam immobilibus, audiri debeat ullo modo. 7-8; non 1-1; non sinceri 7 6. Missa officialibus rationum »; *Cons. X. Misti*, reg. 6, c. 5.

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 49 t.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c 55.

santi Apostoli. Una aveva per confini: da un capo un muro comune ad altre proprietà Falier, dall'altro una corte, ov' era il pozzo e dove metteva piede una scala scoperta; da un lato il portico sul rivo dei santi Apostoli e una via comune vicinale, dall'altro ca' Contarini e una calle comune tra le case Falier e Contarini. La seconda era situata con un capo sul rivo dei santi Apostoli, coll'altro sulla via che andava al canal grande e alla strada pubblica; da un lato confinava con proprietà Falier, con una via comune alle proprietà da Mosto, Contarini e Falier, con proprietà di Marco Contarini e fratelli, dall'altro lato confinava colla parte del fu Marco Falier. La corte, dove trovavasi il pozzo, era comune a ca' da Mosto e alle due proprietà di Marino e Jacopo Falier; la scala scoperta era propria di ca' Falier (1). Ca' Falier ai santi Apostoli non era adunque una sola casa, ma un gruppo di proprietà tra le quali innalzavasi più bella e maggiore la *ca' grande*: vicino erano le abitazioni dei patrizi Contarini e Da Mosto, poco più lontano possessioni dei Dolfin.

Marino Falier *maior* disponeva nelle sue ultime volontà che, ove morissero senza eredi maschi i suoi due figli Nicoletto e Marcolino, la parte che gli toccava delle case ai santi Apostoli fosse dei nepoti Marino, Ordelafo e Marco, figli di suo fratello defunto Iacopo, e dei loro eredi *libere et absolute*. Ciò nel 1328: nel 1348 morivano i figli di Marino *maior* lasciando entrambi delle figliole, e nello stesso anno moriva Ordelafo legando tutto il suo, mobile e stabile, al fratello Marino. Rimanevano così proprietari di case ai santi Apostoli, Marino q.m Iacopo

---

(1) Vedi *Marino Faliero avanti il dogado*, testo e doc. III. Il Tassini pubblicò intorno al palazzo del doge Falier un articoletto nel *Nuovo Archivio Veneto* (t. VI, p. I; Venezia, 1893, p. 269), ripetendo cose già note ed insieme errori già corretti.

Falier che fu poi doge e Fantino suo nipote, figlio di Marco, morto da tempo. Quando il doge morì e i suoi beni furono confiscati, ser Fantino Falier presentò una petizione colla quale reclamava il diritto suo su le possessioni ch' erano state di Marino Falier *maior* (1). Cercossi consiglio e, per il tenore del testamento del 1328, i Dieci, deliberando secondo giustizia, giudicarono che il doge Falier non avrebbe potuto ordinare e disporre della parte di case lasciatagli dallo zio ser Marino, e che per ciò quella doveva esser restituita all'ultimo erede maschio di Marino *maior*, cioè a Fantino Falier (2). Fantino Falier possedeva quindi la parte che gli aveva lasciato il padre Marco ed ora aggiungeva quella che gli veniva da Marino Falier *maior*; e sì come egli non aveva figlioli, nel suo testamento del 1385, chiamava alla successione, dopo la morte della moglie, tutti i maschi del casato Falier (3). Onde, il 9 luglio 1397, si riunivano in Murano Giorgio Falier da san Samuele, Marco Falier del fu procuratore Nicolò, abitante ai santi Apostoli, Andrea Falier del fu Paolo da san Pantaleone, Bernardo Falier del fu Tomaso da santa Fosca, Francesco Falier del fu Leonardo da sant'Apollinare, e procedevano alla divisione di tre proprietà che erano state del defunto Fantino Falier de' santi Apostoli. Giorgio Falier rappresentava sè, il fratello Lodovico, i figli di questo Franceschino, Ordelafo e Bertuccio, e Ordelafo Falier del fu Piero; Marco Falier era per sè e in nome de' figli Zanino, Nicolò, Luca, e della nuora Elisabetta erede dei Falier da san Tomà; Andrea Falier era anche in nome de' suoi figli Francesco, Nicolò, Zanino, Lodovico e del fratello Gerolamo; Bernardo Fa-

(1) Doc. del 7 gennaio 1356 in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 44.
(2) Doc. del 5 maggio 1356 in *Cons. X, Misti,* reg. 5, c. 49.
(3) *Genealogia del doge Marino Faliero.*

lier rappresentava i figli Iacobello e Luca, Marco del fu Michiel Falier abitante a Candia, Michele e Marino figli di detto Marco; Francesco Falier stava per sè e in nome dei figli Alessandro e Lorenzo, di Nicolò del fu Francesco Falier da sant'Apollinare e di Tomaso del fu Lodovico Falier. E così tutti i maschi che appartenevano alle varie famiglie nobili del casato Falier si dividevano tra loro, facendo cinque parti, le proprietà di ser Fantino Falier poste ai santi Apostoli, a sant'Apollinare e a san Maurizio (1).

Ma quello che era proprietà assoluta del doge fu tutto soggetto a confisca, onde rimase nelle mani del Comune la parte di case ai santi Apostoli che il doge aveva avuto dal padre e dal fratello Ordelafo. Alcuni vollero che la casa del Falier fosse stata donata a Vendrame pellicciaio; Marino Sanudo, forse seguitando il Sabellico, scrive: « Et par la soa caxa fo data a la chiexia di santo Apostolo, la qual iera quella gránda sul ponte ». Vero è che la ca' grande del Falier ai santi Apostoli fu venduta, come gli altri beni, all' incanto, e fu comperata da Jacobello Trivisan, al quale nel marzo 1361 si davano le carte e ragioni antiche spettanti alla casa da lui comperata, ch' erano ancora presso gli offiziali alle ragioni (2). Sia che i Falier la ricuperassero

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Sezione notarile*, notaio Pietro Zane, busta II.

(2) « MCCCLXJ, jndic. XIIIJ[a], die tertio mensis marcij. Consiliarii et capita de X. Capta. Cum Jacobellus Trivisano sanctorum Apostolorum civis noster, exposuerit quod emit ad incantum possessionem magnam que fuit quondam domini Marini Faledro, cum omnibus suis juribus et pertinencijs, et quod in manibus suis non sunt alique rationes de dicta possessione nec ultima noticia per quam acquisivit ipsam, sed omnes rationes antique dicte possessionis sunt penes officiales rationum, quas ipse petit jnstanter; vadit pars, quod dentur dicto Jacobello carte et jura pertinentia ad domum et possessionem quam emit, que essent vel sunt apud dictos officiales rationum »; *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 93.

con denari, sia per altra cagione, certo è che la ca' grande sul ponte dei santi Apostoli apparteneva ancora ai Falier quando scriveva Marino Sanudo, ed infatti nelle condizioni della contrada de' santi Apostoli dell'anno 1514 troviamo che possedevano case in quella contrada Luca, Bernardo, Zuan Bernardo e Gerolamo Falier (1).

La casa che ora si vede a pie' del ponte dei santi Apostoli, con la facciata sostenuta da colonne di fronte al campo, per un mal fatto ristauro di questo secolo perdette molto di sua originalità. Nel disegno fatto da Giovanni Pividor nel 1838 (2) abbiamo il più vecchio ricordo della casa Falier, e quando nel 1853 il Ruskin pubblicò le *Pietre di Venezia* (3) già allora aveva subito un notevole cambiamento; erano stati murati degli archi di finestra, erano state tolte delle pietre infisse. Dell'antica casa rimangono gli archivolti del portico bizantino romani; i due finestrati italo-bizantini, con capitelli di semplice bellezza; formelle e patere con animali simbolici; due stemmi del Trecento, uno con l'insegna dei Falier.

L'edificio appartiene a quel periodo dell'arte veneziana che va dal 1250 al 1300 (4), periodo di transizione, incerto nella scelta dello stile architettonico, quando dall'arco rotondo bizantino usciva timidamente la punta

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Dieci savi sopra le decime in Rialto*, b. 22. I Falier continuarono ad esser proprietari di quelle case: vedi gli estimi del 1661, del 1712, del 1740 in *Dieci savi sopra le decime*, bb. 290, 381, 454.

(2) *Siti storici e monumentali di Venezia*, Disegni di G. Pividor, note di P. Chevalier; Venezia, 1838.

(3) *The Stones of Venice,* London, 1853, p. 254 e tav. XV; per i particolari vedi l'Appendice.

(4) Il Mothes (*Geschichte der Baukunst und Bildhauerei Venedigs;* Leipzig, 1859, I, p. 151) colloca la costruzione della casa Falier tra il 1220-1250, affrettando, secondo noi, l'evoluzione dell'architettura veneziana.

dell'arco acuto, e quando come decorazione e ornamento erano usati materiali di fabbriche più antiche.

Il 13 gennaio 1356 il consiglio dei Dieci deliberava di vendere all' incanto, per denari, le proprietà che Marino Faliero possedeva in contrada di santa Sofia, ed erano incaricati della vendita i due consiglieri Lodovico Vidal e Maffeo Emo ed il capo dei Dieci Nicolò Alberto (1). Quelle proprietà comprendevano tutta una possessione di terra e case chiamata *ruga dei due pozzi* e terminavano con un capo nel rivo *a clolderiis*, con l'altro capo nel rivo scorrente a santa Maria dei crociferi, coi due lati in altri rivi: in mezzo della ruga era una via per la quale avevano passaggio coloro che abitavano nell' isola posta di là del ponte, di fronte all' ospitale dei Crociferi (2). Il giorno 10 febbraio ponendosi la parte se la possessione *dai due pozzi* si doveva vendere per denari o per imprestiti, 12 votarono perchè la vendita avvenisse a denari, 5 volevano in cambio gl' imprestiti (3); di poi, il 24 febbraio era accolta la parte che si vendesse quella proprietà per imprestiti e si deliberasse secondo il parere dei deputati alla vendita (4). Il 27 di febbraio 1356 il doge Giovanni Gradenigo, coi suoi consigli Minore e dei Dieci, vendeva a Paolo Ziliolo da san Leonardo la *ruga dei due pozzi* a santa Sofia, per lire 296 dei grossi impiegate in imprestiti, e l'atto di vendita era rogato da Beneintendi de Ravignani cancellier grande ed era sotto-

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c 44 t.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Pergamene dell' ospitale della Pietà*, b. 23, n. 1084; pubbl. da V. Zanetti, *Quattro documenti inediti dell'archivio degli Esposti in Venezia* in *Archivio veneto*, t. XVI, pp. 95 e segg. e in *Le pergamene dell'archivio degli Esposti*, Venezia, 1878.

(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 46.

(4) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 47.

scritto dal doge, da un consigliere ducale, da un capo dei Quaranta per altro consigliere, da un capo dei Dieci e dai due offiziali sopra le ragioni dei traditori (1).

I Falier dai santi Apostoli avevano case anche in contrada di sant' Angelo ed alcuni documenti degli anni 1332 — 34 chiamano Marino Falier, che fu doge, *de confinio sancti Angeli*, perchè allora egli abitava nelle case di sant' Angelo invece che in quelle dei santi Apostoli. Il 14 dicembre 1362 il Consiglio dei Dieci ordinava agli officiali sopra le ragioni dei traditori di vendere, non più tardi del seguente gennaio, le possessioni di sant'Angelo che appartenevano al defunto doge (2). Il 18 gennaio 1363 si prorogava il termine assegnato per la vendita a tutto il mese di febbraio, ed il 16 marzo si rimandava ancora a tutto aprile (3). Già il 15 di febbraio erano riusciti, per tessera, quelli che dovevano sorvegliare la vendita, cioè Nicolò Barbarigo, Andrea Trivisan consiglieri, Gazano Marcello capo dei Dieci (4), ma sorgevano sempre nuovi ostacoli e un anno dopo, il penultimo di maggio 1364, gli offiziali alle ragioni erano incaricati di informarsi per il Comune, quale era la parte che spettava al Falier di quelle possessioni, nella contrada di sant'Angelo, ch'egli aveva in comune con ser Lorenzo Soranzo: dopo sarebbe posta all' incanto e venduta, presto e bene, per utilità del Comune (5).

Marino Faliero *maior* nel suo testamento dell' anno 1328 aveva lasciato che se alcuna delle figlie sue rima-

(1) Zanetti, l. c. Lo Zanetti, in nota, dà i nomi dei proprietari a cui appartennero, sino alla metà del sec. XVII, le case di Ruga dei due pozzi.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 110 t.

(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, cc. 110 t. e 113 t.

(4) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 112 t

(5) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 12 t.

nesse vedova, avesse sua abitazione nelle case Falier da sant'Angelo, in quella parte che gli fosse per toccare: Catarina figlia di Marino *maior* e vedova di ser Antonio Soranzo abitava in una di quelle case, non ostante fosse divenuta proprietà di Marino doge e quindi del comune di Venezia, e sì come la casa stava per cadere in rovina, i Dieci, udito il consiglio degli officiali alle ragioni ch' erano stati a vederla, votarono fino a 25 ducati d'oro per il restauro (1).

Il 20 novembre 1364, per compensare ser Domenico Gussoni dei danni ch' egli aveva sofferti nelle sue terre per lo scavo di fosse in quel di Mestre e specialmente di quella che andava da Marghera al castello di Mestre, il consiglio dei Dieci gli assegnava una delle case Falier a sant'Angelo, cioè quella che il doge aveva in comune con il defunto ser Lorenzo Soranzo; intendendosi che ciò non dovesse recar pregiudizio od impedimento per la ca' grande, posta vicino, ch' era stata pure del doge e che ancora era del Comune (2). Il 3 dicembre la parte dei Dieci era approvata da una deliberazione del Maggior Consiglio (3); ed il 22 ottobre 1365, supplicando ser Domenico che gli dessero la *notizia* di quella proprietà, rogata nel modo migliore, fatte le stride secondo gli ordinamenti del Comune e secondo la forma della parte dei Dieci, davasi quella possessione al Gussoni *per modum donacionis* e non, come altri voleva, *per modum vendicionis* (4). Reclamava Caterina Corner, vedova e commissaria di Nicolò Falier, contro tale donazione, ma il consiglio dei Dieci dichiarava nullo il reclamo della Corner in vigore della deliberazione 22 giugno 1363, e così

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 17; doc. del 14 agosto 1364.
(2) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 20.
(3) *Novella*, c. 93.
(4 *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 33.

23

per simili casi quando si presentassero (1). Tolto ogni ostacolo, il 15 novembre 1365, il doge, col suo consiglio speciale o Minore e con quello dei Dieci, coll'approvazione del Maggior Consiglio e della Quarantia, conferiva a Domenico Gussoni la proprietà Falier-Soranzo in contrada di sant'Angelo, e ciò per risarcirlo dei danni subiti per l'escavo fatto sopra i suoi beni (2).

Forse altri beni del Falier posti a sant'Angelo furono venduti a ser Marino Morosini. Rafaino de Caresini, nel tempo del doge Giovanni Dolfin, aveva scritto una *noticia* di possessioni, già del Falier, vendute dagli offiziali alle ragioni a Marino Morosini: desiderando questi che si desse compimento a quel rogito con le sottoscrizioni del doge, d'un consigliere, di un capo dei Dieci e degli officiali alle ragioni, il consiglio dei Dieci, il 30 settembre 1366, concedeva soddisfazione alla giusta domanda del Morosini (3).

Come furono vendute le case che il doge Falier possedeva in Venezia, così si cercò di vendere le *acque* o valli pescherecce, ed il 31 maggio 1357 furono sorteggiati alla vendita i consiglieri Nicolò Nani e Giovanni Foscarini ed il capo dei Dieci ser Bertuccio Zorzi (4).

2. — Trovandosi nel 1343 i conti Rizzardo e Gerardo da Camino obbligati a pagare lire 8000 de' piccoli ai procuratori di san Marco, per comperare tante proprietà in vantaggio del vescovo e della chiesa di Ceneda, cercarono la pieggeria di un nobile veneziano, bene accetto alla Repubblica, il quale per sua cautela potesse tenere il castello di Fregona e tante possessioni che costituissero una rendita annuale di lire 800. Si offrì mallevadore

(1) Doc. del 12 nov. 1365 in *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 33 t.
(2) *Commemoriali*, libro VII, c. 61.
(3) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 45 t.
(4) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 59.

ser Marino Falier, ed, essendo contento il vescovo di Ceneda, il Senato permise che il Falier facesse pieggeria per i signori da Camino, ricevendo il castello di Fregona (1).

Rizzardo da Camino, avendo ancora bisogno di denaro, nell'anno 1349 fece domanda alla Repubblica perchè gli fosse concesso di dare ad un cittadino veneziano, gradito alla Signoria, il castello e le possessioni di Valle Mareno, per ottenere in cambio il denaro che gli occorreva. Il Senato veneziano accordò ben volentieri ciò che gli chiedeva il conte da Camino, poichè tornava utile alla politica veneziana in terraferma che quel castello, forte e in ottima postura, venisse nelle mani di un fedele cittadino di Venezia; onde, negli stessi modi e colle stesse condizioni colle quali teneva il luogo di Fregona, Marino Faliero, con licenza della Repubblica, ebbe anche quello di Val di Mareno. E sì come, per assicurare i suoi diritti, era bene ne ricevesse l' investitura, il 6 luglio 1349 il consiglio dei Pregadi deliberò ch' egli potesse essere investito dal vescovo di Ceneda, rimanendo pur sempre mantenute integralmente le convenzioni fatte coi Da Camino e col vescovo in favore di Venezia (2). Il lunedì, 13 luglio dell'anno 1349, nella chiesa cattedrale di Ceneda, Marino Falier, inginocchiato davanti gli evangeli, con la mano sulle sante scritture, prestò giuramento di fedeltà a Francesco vescovo e conte di Ceneda, salva la fedeltà al doge e al comune di Venezia; e il vescovo di poi, con aureo anello, lo investì del feudo di Val Mareno con il castello di Costa, la valle, il comitato, le ville, i servi, le masnade, i vassalli, con gli onori, le mude, i dazi, con tutte le giurisdizioni e con tutti

(1) Cf. *Marino Faliero avanti il dogado*, testo e doc. XXXI.

(2) *Ibidem*, docc. XLIII e XLIV.

i diritti di esso (1). Finchè durò la signoria del Faliero in Val Mareno, più volte il doge di Venezia raccomandò la difesa e la conservazione del luogo e del castello, la protezione del presidio, il bene degli abitanti, al podestà e capitano di Treviso (2); e fu con l'aiuto del podestà e per il valore di Biachino da Martignago che nel 1351 riuscì vano un tentativo di prendere con improvviso assalto il castello di Costa. Da un'inchiesta fatta da Pangrazio Zorzi podestà di Conegliano intorno allo stato ed alla condizione di Val Mareno risultò che, nel tempo in cui apparteneva al Falier, il gastaldo dava ogni anno al suo signore lire 1700 de' piccoli e cento spalle di porco, e riscuoteva la metà del dazio sulle taverne e la metà delle condanne, restandò l'altra metà per il capitano del castello. Il Falier dava ogni mese al capitano soldi 40 dei grossi con denari che pagavano quei della valle; il capitano teneva a presidio del castello un numero sufficiente d'uomini d'arme, cioè nove uomini. Per il tributo della *colta* ser Marino Falier riscuoteva ogni anno dagli abitanti della valle lire 1000 (3).

Non a pena avvenne la triste fine del doge Faliero fu contesa tra il vescovo di Ceneda e Tolberto da Camino per il castello di Val di Mareno, ed ambedue ricorsero alla Signoria di Venezia, giudice tra loro secondo la forma di un patto: il consiglio dei Dieci deliberò di rispondere alle parti che proseguissero nella causa; quando fosse presa cognizione dei loro diritti, allora soltanto Venezia avrebbe potuto dare una com-

---

(1) *Ibidem*, doc. XLV.

(2) *Ibidem*, docc. XLVI e LVII.

(3) Lettera del 22 maggio 1355 di Pangrazio Zorzi podestà di Conegliano al doge Giovanni Gradenigo; in Archivio di Venezia, *Lettere di rettori*, secc. XIV-XVI, busta unica.

piuta risposta e provvedere (1). La successione nel feudo di Val Mareno era determinata dai termini dell'investitura 13 luglio 1349: se i signori da Camino morissero senza eredi maschi da loro discendenti, o se il feudo rimanesse vacante per colpa, negligenza o difetto alcuno di Marino Falier, il feudo doveva ritornare ai procuratori di san Marco sopra le commissarìe, già investiti di esso, ossia al comune di Venezia. Il castello di Val Mareno, quando fosse stato bene munito, era tanto forte che colla forza non si poteva prendere in alcun modo; diventava conservazione e difesa della valle, fortezza e sicurtà di Conegliano e di Serravalle, dei distretti di Treviso e di Ceneda (2). Onde la necessità per la repubblica veneta prima di consegnarlo a mani fidate, poi di averlo nelle proprie. Il 17 dicembre 1355 il consiglio dei Dieci mandava un nunzio a Val Mareno perchè convocasse l'università degli abitanti ed esponesse loro che malamente potevano stare senza un rettore, sia per la custodia e difesa del luogo, sia per l'amministrazione della giustizia; essere cosa opportuna che a Venezia si recassero loro inviati e sindici, bene informati (3). Il 30 dicembre si concedevano speciali privilegi agli abitatori di Val Mareno, e si permetteva che alcuni, già esigliati dal territorio trevisano, potessero liberamente dimorare in quella terra (4): in quello stesso giorno deliberavasi di mandare colà un podestà, da eleggersi ogni anno, col soldo di lire 1000 dei piccoli, con un vicario, un notaio, tre donzelli, due cavalli e un garzone di stalla,

---

(1) Doc. del 17 giugno 1355, in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 36; cf. Verci, op. cit., XIII, p. 37 dei docc.

(2) Lettera dello Zorzi.

(3) *Cons. X. Misti*, reg. 5, c. 43.

(4) *Cons. X. Misti*, reg. 5, c. 43 t.

da mantenere tutti a sue spese, e di poi erano determinate le attribuzioni del podestà e del notaio (1).

Non mancarono i malcontenti della nuova signoria (2), e non mancò la protesta del vescovo di Ceneda, il quale considerava Val di Mareno come feudo della sua chiesa. Nel 1360 un' ambasciata si recava a Venezia in nome del vescovo di Ceneda, e domandava che al vescovo fosse data la metà delle rendite del comitato di Val Mareno, ricordando alla Signoria che il castello era stato dei signori da Camino *di sopra* e ch' essi ne ripetevano l' investitura dal vescovo di Ceneda, con le condizioni e i patti coi quali i procuratori di san Marco erano stati investiti di Serravalle. All'obiezione che Marino Falier non pagava niente, rispondevano gli ambasciatori: che un privilegio o una concessione personale termina con la morte della persona; all' eccezione che il castello era stato comperato con denaro e che per altra causa non era venuto nelle mani del Falier e quindi in quelle del comune di Venezia, gli ambasciatori osservavano: che il vassallo, vendendo il feudo senza il permesso del signore, decade dal diritto di feudo e che per tale contratto nessun diritto acquista il compratore; accettando le ultime conseguenze di tale eccezione tutto dovrebbe ritornare al vescovo. Il consiglio dei Dieci, accogliendo la proposta del doge, di tre consiglieri ducali e di un capo dei Dieci, rispondeva asciuttamente agli ambasciatori che, esaminate le scritture relative a tale questione, specialmente l' investitura accordata dal vescovo ai veneziani, l' investitura data a Gerardo e a Rizzardo da Camino e l' investitura fatta in persona di

(1) Doc. del *Cons. de X*, publ. da P. Bortolotti per nozze Bellotti-Bufffoni (Venezia, tip. Ferrari, 1889).

(2) Verci, op. cit., t. XIII, p. 59 dei docc.

Marino Falier, appariva chiaro che il feudo non era mai venuto a mancare e che il vescovo chiedeva cosa nè giusta, nè onesta (1).

In quello stesso tempo Toffolo notaio da Cisone mandò una petizione alla Signoria perchè gli fosse restituito un manso di terra datogli in feudo da Rizzardo da Camino, quando questi era signore di Val Mareno, e goduto pacificamente dieci anni e più, sino a quando Val Mareno fu venduto a ser Marino Faliero: allora invano il Toffolo domandò l'investitura al nuovo signore; il Falier prometteva sempre di giorno in giorno, e così arrivò il tempo della sua morte. La Repubblica, esaminata la supplica e l'istrumento di vendita, udito il podestà, concedeva a ser Toffolo la nuova investitura del feudo (2).

Marino Faliero teneva delle possessioni nel territorio di Padova, cioè a Brazòlo (Prozzòlo) nel comune di Camponogara, e a Corte nella campagna saccense.

Se la repubblica di Venezia poteva applicare la confisca ne' suoi dominî senza troppo riguardo della legge, ora che si trattava di beni in giurisdizione straniera, non essendo molto sicura dei suoi diritti, chiese il consiglio di giurisperiti e propose loro le seguenti questioni: Sono tutti i beni del defunto Marino Faliero, ovunque situati, compresi nella pubblicazione della confisca, e possono esser richiesti da un sindaco del comune di Venezia ed in qual modo? Ovvero la confisca si estende soltanto ai beni esistenti nel distretto di Venezia e forse nè pure a questi? Secondo il diritto comune la confisca era valida solamente per i delitti di lesa maestà e di eresia:

(1) Doc. del 31 ottobre 1360 in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 87 t.
(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 86 t.; doc. del 7 ottobre 1360.

voler mutare lo stato di Venezia, dicevano i giureconsulti, non era *crimen laese maiestatis nec perduellionis*, imperocchè questo commettevasi quando fosse contro l'imperatore o i suoi assistenti, o contro città romana; onde potevasi dubitare che la confisca non fosse legittima nel caso del doge Faliero. Però in pratica i comuni del medioevo seguivano i loro speciali statuti, nei quali era quasi sempre la disposizione che chi procurasse di cambiare o turbare lo stato del comune fosse decapitato o sospeso alle forche e i suoi beni confiscati; i veneziani poi, esercitando da mille anni mero e misto imperio, avevano statuto e propria consuetudine. Ma la confisca comprendeva quei beni ch'erano posti in paese straniero? Anche su questo punto erano discordi le opinioni dei dottori: alcuni, favorevoli alla territorialità delle leggi, dicevano che il giudice che aveva condannato non estendeva la sua giurisdizione fuori del suo territorio, e che per la pubblicazione della confisca non erano colpiti i beni situati in straniera giurisdizione; altri, seguaci del criterio della personalità, sostenevano che lo stato, succedendo al condannato, succede in tutti i diritti di quest'ultimo, e che la pubblicazione dei beni, essendo per sua natura incorporale, dovunque estendeva il suo vigore. In quanto al modo, il giudice veneziano che aveva pronunziato la sentenza, motivandola, e pubblicato la confisca, vi dava esecuzione per i beni situati nel territorio padovano per relazione fatta al giudice di Padova, il quale doveva porre in possesso di quei beni il sindico rappresentante del comune di Venezia (1). A favore della Repubblica stavano sopra tutto i patti stipulati tra Venezia e i signori di Padova, ed in essi era

(1) Il consulto legale sopra le possessioni di Marino Falier nel distretto padovano è copiato nel libro V dei *Commemoriali*, a carte 43 t. e 45 t.

espressamente dichiarato che i Carraresi dovessero mandare ad esecuzione le sentenze pronunciate dai tribunali veneziani, sia contro persone che si trovassero in Padova o nel distretto padovano, sia per caüsa di beni esistenti nel padovano ed appartenenti al condannato (1).

La repubblica di Venezia aveva mandato il notaio Andrea al signore di Padova, per domandargli che gli piacesse restituire il comune di Venezia nel possesso dei beni che il Falier teneva nel territorio padovano, essendo il comune succeduto nei diritti del morto doge. Il signor Francesco da Carrara rispose male alla domanda fattagli dal notaio, e per ciò il consiglio dei Dieci scriveva ad Andrea perchè di nuovo andasse alla presenza del Carrarese, giustificando la richiesta e mostrando maraviglia della risposta avuta, poichè sapeva certamente il signore di Padova volere ogni diritto che chi succede nei beni di qualcuno prima di ogni altra cosa debba esser posto in possesso di quelli: se mai egli dicesse di avere qualche diritto, la Signoria non aveva mai negato nè negherebbe giustizia a qualsiasi persona (2). Il notaio allora non potè ottenere quanto il suo governo desiderava e ritornò in patria. Il 18 novembre 1355, stimandosi che il Carrarese, vedendo esser costante e ferma la volontà di Venezia nel volere le possessioni del Falier, finirebbe col cedere, e cercandosi di seguire una via abile, decorosa e piana, il consiglio dei Dieci eleggeva, per scrutinio, un ambasciatore solenne nominando ser Zaccaria Contarini. La commissione data al Contarini era: ch'egli si recasse a Padova e dicesse al signore di quella città che a Venezia stava molto a cuore tale que-

(1) Vedi il trattato del 25 giugno 1345 tra Venezia e Jacopo da Carrara in Archivio di Stato in Venezia, *Pacta*, III, c. 192 t.; V, cc. 37 t-39.

(2) Doc. del 2 settembre 1355 in *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, c. 38 t.

stione e che mal volentieri, per sì piccola cagione, lascierebbero i cittadini veneziani lagnarsi della sua poca giustizia, chè anzi la Signoria desiderava veder accresciuto l'amore tra le due città « ita quod status suus et noster, sicut hactenus fuit et est, possit per omnes reputari et publicari esse unus et idem » ; che non ostante le risposte sue ed altri mezzi, che tanto avevano maravigliato, e il suo perseverare in cosa ingiusta, la Repubblica, non dubitando della sua compiacenza, aveva determinato di pregarlo amichevolmente perchè volesse assegnare al comune di Venezia le possessioni appartenenti al defunto doge, pur scegliendo quel modo che gli paresse conveniente, o *per viam juris* o *per viam curialitatis* (1). Francesco da Carrara, seguitando la vestigia del padre e de' suoi predecessori, mandò alla presenza del doge e del suo Consiglio Jacopo da Santa Croce dottore delle leggi, offerendo di assegnare, *per viam curialitatis*, al doge e al comune le possessioni e i beni del Falier nel territorio di Padova. La Repubblica, desiderando por fine alla faccenda, accettò la forma dell'offerta, rispondendo all'ambasciatore padovano che per sua parte quando avesse nelle mani quelle possessioni renderebbe giustizia al Carrarese e a quanti pretendessero alcun diritto su di esse (2). Piero de Compostelli, notaio e offiziale del Comune era nominato sindico, per ricevere *tenutam et corporalem possessionem* dei beni Falier, così di quelli ch'erano tenuti per esso o in suo nome, come di ogni diritto ed azione reale, corporale e incorporale, e per ricuperare tutto quanto spettasse al Comune di Venezia (3); il giorno dopo, 26 novembre,

(1) *Cons. X, Misti*, reg 5, c. 41 ; publ. dal Verci, op. cit., t. XIII, p. 47 docc., di su un esemplare dell' archivio di Padova.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 41 t., doc. del 25 novembre 1355.

(3) Doc. del 25 nov. 1355 in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 41 t.

Rafaino Caresini, nel modo consueto, rogava la carta di sindacato, essendo presente il cancellier grande Beneintendi de Ravignani (1). Il 29 novembre 1355 Gilbertino del fu Alberto, in nome di Francesco da Carrara signore di Padova e per commissione di Jacopo da Santa Croce dottore, introduceva e poneva Piero de Compostelli, procuratore e sindico del doge Giovanni Gradenigo e dei consigli Minore e dei Dieci, in possesso per *viam et modum curialitatis* dei beni, possessioni e diritti che Marino Faliero aveva in villa di Corte e nel territorio, usando il solito rito, cioè entrando ed uscendo, chiudendo ed aprendo porte, calcando coi piedi la terra. Il lunedì ultimo novembre, ser Pietro Compostelli era messo in possesso dei beni di Brazòlo (2). Nello stesso tempo il doge, coi suoi Consigli, nominava procuratore il notaio Compostelli per rappresentare il Comune nelle liti e controversie, per affittare o sfittare le case, le terre e le cose del Falier ch'erano nel padovano, per ricevere gli affitti e riscuotere le rendite, per fare quietanze ed in generale tutto ciò che fosse opportuno (3). Il 2 dicembre 1355 si scriveva al Compostelli mostrandosi contenti che le possessioni del Faliero fossero affittate più tosto che a molte ad una persona sola, la quale, sì come faceva il Falier, rispondesse per ambedue le possessioni; gli mandavano ogni informazione intorno agli animali ed altri beni di spettanza del Comune, perchè nel miglior modo cercasse di ricuperarli (4).

Sui beni di Brazòlo credeva aver dei diritti donna

(1) *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, cc. 41 t-42.

(2) *Commemoriali;* libro V, cc. 48-49 t. Nel documento è la descrizione dei beni, divisi in 11 lotti per Corte ed 11 per Brazòlo.

(3) *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, c. 42; publ. dal Romanin, *St. doc. di Venezia*, III. p. 396.

(4) *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, c. 42 t.

Navilia figlia di Pietro Bono dei Rossi, ed i suoi procuratori, in testimonianza e prova di quelli, produssero come testimoni frate Caterino dell'ordine dei minori, maestro di teologia, e ser Simone Dandolo; i quali per ciò furono esaminati dal doge, dai consiglieri, dai capi dei Dieci (1). Il 27 gennaio 1356 giudicavasi che una determinazione intorno alla domanda di donna Navilia non poteva dare che il Consiglio dei Dieci (2), ed in questo consiglio fu lunga e dubbia discussione prima di prendere una decisione, restando sospese alcune deliberazioni soltanto perchè le votazioni erano state così incerte da non dare l'espressione sicura della volontà della maggioranza (3): finalmente il 17 febbraio 1356 determinarono che la possessione di Brazòlo si restituisse a donna Navilia, purchè ella ritornasse prima al Comune lire 2000 che aveva ricevuto da ser Marino Faliero, e il valore rappresentato dalle migliorie fatte negli edifici e nelle possessioni durante l'amministrazione Falier, tenendo per la stima quel modo che sembrasse opportuno alla Signoria (4). Il giorno 9 di marzo deliberossi di mandare sul luogo Piero de Compostelli per sentire cautamente il consiglio di persone instrutte in tali faccende e per fare la stima delle migliorie, onde, udita la sua relazione, si desse esecuzione alla parte presa in consiglio (5). Lo stesso giorno i Dieci votarono perchè fossero vendute per imprestiti possessioni del defunto doge a Corte e a Brazòlo (6). Il 5 ottobre 1356 decisero di vendere all'incanto il possesso di Brazòlo per non meno

(1) Doc. del 20 gennaio 1356 in *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 45.
(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 45.
(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, cc. 45 t-46.
(4) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 47.
(5) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 48.
(6) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 48.

di 200 ducati, e il 12 ottobre stabilirono di procedere all'incanto il giorno di sabato otto (1). Passò dell'altro tempo senza che qualche cosa fosse fatta, finchè il 5 gennaio 1357 si fissava il prossimo sabato per l'incanto, si poneva il prezzo minimo di lire 30 dei grossi (300 ducati), e si designavano, per tessera, ser Filippo Orio, ser Giovanni Giustinian consiglieri, ser Jacopo Dolfin capo dei Dieci, affinchè fossero presenti all' incanto (2).

Il 3 febbraio 1356 era presa la parte di porre all'incanto i beni che il Falier possedeva a Corte, incaricando della vendita, che si doveva fare per otto giorni continui, coloro che erano stati deputati alla vendita degli altri beni dei traditori (3): il 9 marzo, come abbiamo detto, il Consiglio dei Dieci voleva la vendita si facesse in cambio d' imprestidi, ed aggiungeva alla commissione incaricata ser Dardi Zorzi capo dei Dieci (4).

Francesco Juda comperò all' incanto le possessioni di Marino Falier: il vescovo di Padova, facendo delle novità e dopo alcuni anni, pretese il pagamento della decima, mentre il Faliero mai era stato molestato e mai aveva pagato le decime. Francesco Juda ricorse alla Signoria di Venezia, che gli aveva dato quelle proprietà con l'assentimento del Carrarese e con le condizioni e i modi coi quali le teneva il Falier, ed il Consiglio dei Dieci significò al signore di Padova, per mezzo di un notaio, la querela ricevuta, e lo pregò di ottenere dal vescovo che Francesco non fosse più inquietato o turbato nel suo pacifico possesso, e che non gli nuocesse il termine datogli per la fine del mese (5). Sembra però che

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 55.
(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 56.
(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 45 t.
(4) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 48.
(5) *Cons.* X, *Misti*, reg. 5, c. 95; doc. 26 maggio 1361.

i veneziani non fossero molto sicuri e che la cosa non fosse molto chiara, se il 10 novembre 1561 i Dieci deliberarono di sentire con tutta segretezza il consiglio di alcuni giuristi per vedere se Francesco Juda era decaduto dal suo diritto, non avendosi fatto rinnovare dal vescovo il *jus decimarum*, e per chiarire altri punti e articoli della questione (1).

3. — La Repubblica, confiscati i beni del doge Falier, dovette provvedere alle figlie di Marco Falier figlio di Marino *maior*, cioè ad Agnesina, Franceschina e Fantina, sì come aveva determinato il padre loro nel suo testamento. Il 4 novembre 1355 s'incaricavano i giudici *del proprio* di prendere informazione intorno all'età di Agnesina, esaminando poi in qual modo e forma ella doveva fare carta di sicurtà al Comune di ciò che le spettava dei beni del doge (2): il 2 dicembre ordinavasi a ser Schiavo Bollani e a ser Nicolò Zorzi di presentarsi ai giudici dell'*esaminador* e di ricevere, quali sindaci del Comune, carta di cautela e di sicurtà del denaro che si doveva pagare ad Agnesina Falier (3). E poichè Agnesina era maritata con Zanino Quirino, figlio di Fantino da santa Maria formosa, il 10 febbraio 1356 davansi a ser Fantino Quirini ducati 15, che restavano, per le spese di sua nuora (4). Franceschina era monaca nel monastero di san Zaccaria, e dei beni di Marco suo padre, rimasti nelle mani del Comune, le furono dati soldi

(1) *Cons.* X, *Misti*, reg. 5, c. 98.

(2) *Cons.* X, *Misti*, reg. 5, c. 40 t.

(3) *Cons.* X, *Misti*, reg. 5, c. 42 t. Il 9 dicembre si deliberava « Quod accipiatur securitas ab ista nuru ser Fantini Quirino de his que ipsa debebat habere de bonis domini Marini Faletro, secundum quod consulunt officiales nostri ser Sclavus Bolani et socius ».

(4) *Cons.* X, *Misti*, reg. 5, c. 46.

20 dei grossi per l'anno ch'era passato (1): il 26 ottobre 1356 le furono assegnati soldi 50 dei grossi per una veste e per la cerimonia della sua professione; il 21 marzo 1358 si deliberava di dare per la sua consacrazione quello ch'erano solite spendere le altre nobili in tale occasione, e furono esborsati ducati 66 d'oro (2). Fantina, chiamata Orsa, ebbe ducati 15 per il suo vitto e per altre spese; ed il consiglio dei Dieci pensò di farla entrare in un monastero, dando lire 500 per la sua monacazione ed assegnando a lei, come per la sorella, soldi 20 dei grossi ogni anno. Nel dicembre del 1356 Nicolò Falier da san Tomà e Fantino Querini si occuparono perchè la giovane Orsa si rendesse monaca, riscuotendo lire 500 dei grossi onde fosse accolta nel monastero di san Lorenzo; più tardi, il 16 giugno 1361, per le spese della professione e della consacrazione, il Consiglio dei Dieci ripeteva quello che aveva fatto per la sorella monaca a san Zaccaria (3).

Presentarono domande alla Signoria per beni ch'erano nella mani del doge Falier, Fantino Dandolo *quondam* Andrea doge, in nome della moglie Beriola figlia di Ordelafo Falier, e ser Gazan Marcello, in nome di sua nuora Elisabetta figlia di Nicolò Falier q.m Marino *maior*. Si trovarono cogli offiziali alle ragioni dei traditori ed insieme esaminarono quello ch'era dato o ricevuto e quello ch'era a dare o ricevere (4): non si trovarono d'accordo in ogni cosa; e per quello ch'era soggetto a discussione i due petenti proseguirono la causa, restando soggetti alla pena di chi ingiustamente chiedeva

(1) Doc. del 23 marzo 1356 in *Genealogia del doge Marino Faliero*.

(2) *Genealogia cit.*

(3) Docc. in *Genealogia cit.*

(4) Doc. del 7 gennaio 1356 in *Cons. X*, *Misti*, reg. 5, c. 44.

beni confiscati. Il Consiglio dei Dieci, il 24 febbraio 1356, assegnò un termine alla nuora di Gazano Marcello, alla moglie di Fantino Dandolo e alla moglie di Anzoletto Soranzo; dopo la metà di aprile esse non avrebbero potuto più conseguire i loro diritti e a loro non sarebbe resa ragione (1). Invece, il 14 di aprile, era accordata una proroga fino alla metà del mese di maggio (2).

A donna Catarina Soranzo che era stata in casa con Marino Falier e che in quella aveva qualche cosa, furono dati soldi 25 dei grossi (3); nel maggio del 1356, in nome di Fantino Falier nipote del doge, s'inscrissero lire 3120 d'*imprestedi*, e vennero computati gl'interessi dal tempo nel quale egli aveva dato in mutuo detta somma allo zio; quegli imprestedi però ser Fantino non poteva alienare se prima non avesse fatto carta di sicurtà alla moglie (4).

Il 5 settembre 1358 furono incaricati gli offiziali *alle rason* di procurare presso i sopraconsoli che il Comune fosse liberato da una pieggerìa che Marino Falier aveva fatto per ser Paolo Falier, di lire 32 e mezzo dei grossi date a ser Paolo dei beni della moglie Tomasina (5). Per ultimo, il 5 settembre 1369, ai procuratori della chiesa di san Marco, curatori del testamento di Nicolò Falier dei santi Apostoli, era concesso di stare e sostenere i diritti della loro commissarìa, di udire e rispondere finchè la *parte* andasse in giro (6); in seguito, il 17 dicembre 1375, era revocata tale concessione, per opposizione degli avogadori del Comune i quali ricordavano che non

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 47 t.
(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 48 t.
(3) Doc. del 2 dicembre 1355, in *Cons. X, Misti*, reg. 5, 42 t.
(4) *Cons. X, Misti*, reg 5, c. 49.
(5) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 71 t.
(6) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 76 t.

si potevano violare le deliberazioni del luglio 1355 e del 22 giugno 1363 (1).

Il Comune non mancò di soddisfare i creditori del morto doge. Francesco, una volta socio di ser Marino Falier, ebbe il suo, secondo quello che dissero gli officiali alle ragioni (2); Zanino che era stato più di 44 anni insieme col Falier quale famiglio, che aveva ricevuto soltanto vitto e vestito e quasi mai riscosso il salario, rimasto in grande povertà, essendo già creditore di buona quantità di denaro verso il padrone, domandò qualche cosa alla Signoria per vivere, e quella, soltanto per compassione e amore di Dio, con speciale grazia gli accordava 10 ducati d'oro (3).

La repubblica di Venezia non abusò della confisca a danno della giustizia, come in quel tempo e in tempi posteriori altri governi, avidi d'impinguare il fisco, usarono fare. Confiscata la proprietà assoluta del doge Falier fu sempre rispettata la proprietà del casato; i diritti dei parenti furono riconosciuti, le ragioni dei creditori furono accolte; al doge fu concesso di ordinare 2000 lire dei grossi, cioè 20000 ducati d'oro, alla dogaressa fu restituita la dote.

Il 4 novembre 1355 il Consiglio dei Dieci ordinò che a donna Loica Gradenigo vedova del doge fossero pagati, di su i beni confiscati, i denari ch'erano notati nella carta del suo giudicato, cioè lire 4000 della dote, ed altre lire 2000 che i giudici del proprio avevano assegnato al detto giudicato. Però, avendo la dogaressa dichiarato ai giudici, prima di giurare, ch'erano nelle sue

---

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 6, c. 97.

(2) Doc. del 9 dic. 1355 in *Cons. X, Misti*, reg. 5, 42 t.

(3) [Cecchetti], *Un creditore del doge Marino Falier* in *Archivio veneto*, tomo XXVI, p. 171.

mani dell'argenteria ed altre cose, appartenenti al defunto marito, s'incaricavano i provveditori di comun di esigere gli oggetti che spettavano al Comune e di riscuoterne il valore, in modo che lo stato avesse il suo diritto (1). Nel settembre del 1356 si restituiva a donna Loica una *bocheta* d'oro con pendaglio d'argento, ch'era stata confiscata con altre cose e che le apparteneva (2): così pure, avendo domandato donna Aluica e donna Engoldixe Gradenigo risarcimento per alcune masserizie ed altri arnesi ch'erano della defunta Fiordalise loro madre, che si trovavano nelle mani di Marino Falier e che per ciò erano stati venduti all'incanto, il consiglio dei Dieci accordava loro lire 7 dei grossi (3).

La infelice vedova del doge, abbandonata la casa del marito confiscata dal Comune, cercò rifugio nel monastero di san Lorenzo, in contrada di san Severo. Lontana dalla vita rumorosa e dagli splendori del palazzo ducale, usò delle ricchezze che le rimanevano giovando ai suoi parenti, prestando soccorso ai bisognosi. L'ultimo di maggio 1358, Nicolò Contarini da san Benedetto dichiarava di aver ricevuto da donna Aluica vedova di Marino Faliero, *sancti Severi in monasterio Sancti Laurentii*, lire 32 dei grossi per negoziare in Rialto (4); e così il 27 settembre 1358 Isabella vedova di ser Francesco da Mezzo riceveva in prestito dalla dogaressa, *causa amoris et dilectionis*, ducati d'oro 63 (5). Il 7 dicembre 1358 Luica Gradenigo, vedova di Marino Falier doge *olim bone me-*

---

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, 40 t., publ. dal Romanin, *St. doc. di Venezia*, III, p. 177, n. 4.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 53 t.

(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 59 t. La data di questo documento è il 14 giugno 1357 e non 6 giugno come pubblicò il Romanin (l. c.).

(4) *Cancelleria inferiore*, atti di Lodovico Falcon.

(5) *Cancelleria inferiore*, atti di Filippo fu Guglielmo.

morie, faceva carta di sicurtà a sè stessa, sola commissaria del marito, di tutto ciò che in nome della commissarìa aveva avuto e ricevuto dei beni e dell'avere di ser Marino sino a quel giorno, secondo il testamento ordinato dal doge e per quanto era stato concesso dalla Signoria di Venezia: faceva pure sicurtà di quanto aveva dato e dispensato ai poveri, o contribuito e pagato per elemosine pie, sì come alla sua discrezione era lasciato (1). Lo stesso giorno, in atti dello stesso notaio e in presenza degli stessi testimoni, la vedova del doge faceva sicurtà a sè, quale commissaria, di lire 1000 dei grossi, ch'erano metà del legato lasciato da ser Marino nel suo ultimo testamento; il 21 marzo 1362 ordinava rogare carta di sicurtà per le restanti lire mille, cioè per l' intero pagamento delle due mila lire lasciatele dal marito, e un'altra carta di sicurtà per tutta l'amministrazione del testamento e della commissarìa del doge, essendo sempre in *loco seu monasterio sancti Laurencij de Veneciis de confinio sancti Severi* (2). Lasciava una carta di commissione a ser Nicolò de Maffei veronese, allora abitante a Venezia, perchè come suo procuratore riscuotesse ogni avere da tutti i debitori, gli imprestedi e i legati (3); e poco tempo dopo recavasi ad abitare la città di Verona, sì come è testimonianza in un documento dell'aprile 1367 (4). Ritornata a Venezia tornò a stare nella contrada di san Severo, in casa propria, e nell'aprile del 1378 incaricava Federico Giustinian per estrarre da Verona e condurre a Venezia quella quantità di canape ch'ella possedeva nella città e nel distretto veronese (5).

(1) Doc. V.
(2) *Cancelleria inferiore*, atti di Nicolò Bono, registro c. 4 t-5.
(3) Doc. del 21 marzo 1362 in atti di Nicolò Bono, c. 5.
(4) *Cancelleria inferiore*, atti di Pietro Venier.
(5) *Cancelleria inferiore*, atti di Costantino da Cisone.

Il 14 ottobre dell'anno 1384 la dogaressa Falier, scrivendo in volgare, incominciava così il suo testamento « Jo Aluycha Falier da qua indriedo dogaressa de Veniexia, relicta de misser Marin Falier da qua indriedo doxie de Veniexia, nasuda del nobel homo misser Nicollò Gradenigo, al presente abitatrise in la contrada de S. Severo, sciando sana de la mente, del corpo e de l'enteleto . . . » (1). Ricchissima, seguitando la consuetudine dei signori veneziani lasciava del suo ai monasteri, agli ospitali, alle scuole, ai poveri delle contrade, ai poveri prigionieri. Chiamava per una metà eredi residuarie due sue nipoti, figlie di madonna Ingoldixe sua sorella, Marina moglie di Belletto Gradenigo e Orsa moglie di Bianco Barbo: l'altra metà poteva dispensare a suo piacere il commissario Giovanni Contarini *il santo*. Numerosi legati disponeva per i parenti e in particolar modo per alcuno dei Falier; indizio sicuro delle buone relazioni ch'ella aveva mantenuto colla famiglia di suo marito. I nipoti del doge sono suoi nipoti; vuole Fantino Falier suo commissario; dichiara ch'egli ha ben fatto gli interessi di lei e ratifica ogni atto della sua amministrazione; per lui è un legato di lire 2000 d'imprestidi. A Orsa Falier monaca a san Lorenzo, a Franceschina monaca a san Zaccaria, a Cristina e Cecilia Falier monache alla Celestia lascia de' suoi imprestedi; non dimentica Anna e Regina Falier, madre e moglie di ser Fantino. A Federico Giustinian, figlio di Lucia Falier figlia del doge, lascia lire 100 dei grossi e soggiunge: « non y lasso più perchè luy ha habudo assè da mi in vita mia ». Termina scrivendo « e questo intendo che sia el mio ultimo testamento e la mia ultima ordenacion », ma già nel marzo del 1385 faceva un nuovo testamento per mano di Gu-

(1) B. Cecchetti, *La moglie di Marino Falier* in *Archivio Veneto*, tomo I, parte II, pp. 364 e segg.

glielmo de Chiarutis notaio veneziano, e il 10 febbraio dell'anno 1387 ne scriveva un terzo dicendo nella cedola di esser sana della mente e del corpo, *quamvis senio pregravata*. Accennando alla possibilità di mutare ancora le sue ultime volontà, considera valide quelle nuove disposizioni che nel cominciamento abbiano le parole *Libera anima mea, Domine*: grido dell'anima di una povera donna tormentata nella lunga e triste vecchiaia da parenti che si affaccendavano assidui intorno a lei, aspettando che ella abbandonasse le sue ricchezze. Onde ella scriveva « et questo facio per le grande et continue infestacion che dicti parenti et daltri continuadamente, con molti stimoli, me vien dado ». Nel seguente mese Leone de Ravolon notaio alla Camera degli imprestidi fu condotto alla casa di donna Aluica in contrada di san Severo, e dalle mani di lei in presenza di testimoni ricevette la cedola, scritta chiusa e bollata dalla bolla di Aluica; egli vi dava forma pubblica, trascurando però di osservare intieramente il suo capitolare, non facendo cioè l'esame che doveva per conoscere se la vecchia dogaressa era sana di mente e di intelletto e se aveva capacità di testare. L'ultimo testamento rogato dal notaio Leone (1) sembrava fatto a beneficio dei soli Gradenigo; altri, cui venivano grossi legati per gli antecedenti testamenti, non erano nè pur ricordati. Per ciò si presentò un giorno davanti gli avogadori di Comun Giorgio Giustinian da san Moisè, agendo per sè e per Nicolò Contarini da san Benedetto, allora a letto malato, e domandò che fossero cassati, revocati ed annullati i due testamenti in atti di Pietro Spirito e di Leone de Ravolon, il primo scritto per seduzione dei parenti e già *mentis alienata*, il secondo rogato quando donna Aluica non era *jn sua sinceritate* ma *tamquam mentecapta et in alienatione mentis continue de die in*

(1) Cecchetti, *L'ultimo testamento di Lodovica Gradenigo vedova di Marino Falier* in *Archivio Veneto,* tomo XX, pp. 347-350.

diem deteriorata. Molto erano danneggiati i diritti di ser Giorgio e di ser Nicolò, e se nel testamento del 1384 la dogaressa lasciava a suo cugino Giorgio Giustinian lire 500 d' imprestedi e cinquecento a Nicolò Contarini e cinquecento alla moglie di questi, nell'ultimo testamento del 1387 non ricordava neanche il loro nome. Gli avogadori, udita la petizione, visti ed esaminati i testamenti non una volta ma più, uditi ed esaminati i testimoni e le attestazioni prodotte ed allegate dal Giustinan, presa una buona e matura deliberazione, il 18 gennaio 1389 si recarono in consiglio dei Pregadi, nella Quarantia con la Giunta e fecero votare la parte: che il testamento che dicevano rogato il 7 di marzo 1387, secondo una cedola scritta il 10 febbraio 1387, si dovesse tagliare, cassare, annullare e revocare, con ogni esemplare e con tutte le scritture ch'erano ad esso seguite e dipendevano (1). Gli avogadori non fecero annullare il testamento rogato da Piero Spirito, scritto alcuni mesi prima e consegnato nello stesso mese di quello del Chiarutis, imperocchè non potevano dichiarare Aluica pazza per il primo e sana di mente per il secondo. Il notaio Leone, accusato di negligenza, fu assolto: restava la deliberazione di incidere il testamento del 1387, compiuto quando alla vecchia dogaressa di giorno in giorno s'oscurava sempre più l'intelligenza per demenza senile.

4. — Nei *Misti* dei Dieci non mancano ricordi dei beni confiscati a qualcuno dei giustiziati. Il 13 gennaio 1356 ser Lodovico Vidal, ser Maffeo Emo consiglieri, ser Nicolò Alberto capo dei Dieci erano incaricati di vendere all'incanto, per denari, le proprietà che Bertuccio Isarello possedeva a santa Agnese e a Castello (2): nel luglio

(1) *Avogaria di Comun, Raspe,* libro IV, fasc. 2, c. 33.

(2) *Cons. X, Misti,* reg. 5, c. 44 t. Il 9 marzo era aggregato agli altri deputati ser Dardi Zorzi capo dei Dieci.

dello stesso anno gli officiali alle ragioni dei traditori, con Andrea Gradenigo capo dei Dieci, facevano porre all' incanto e deliberare per il prezzo che a loro pareva una possessione ch'era stata dell'Isarello, ed era posta nel sestiere di Castello (1). Essendosi recato, nel febbraio 1357, Francesco Morosini *de barbaria* dinanzi ai provveditori di comun e domandando lire 29 dei grossi, per due parti di 50 casse di sapone, come creditore di Bertuccio Isarello, il consiglio dei Dieci, il 20 aprile 1357, giudicò che il Comune non era obbligato a pagare quel debito (2).

Fu resa ragione anche alla moglie del cambiavalute Stefano Trivisan. Il 9 dicembre 1355 dovendosi mandare ad esecuzione la sua carta di giudicato, fu deliberato di soprassedere finchè sembrasse opportuno ai Dieci (3): il giorno 11 gennaio 1357 Piero Michiel consigliere, Jacopo Cocco capo, Andrea Marcello inquisitore dei Dieci, costituiti in collegio e deputati a ricuperare alcune cose che erano state del Trivisan, erano pure incaricati di farle stimare essendo già presentate all' officio dell'Avogaria e di assegnarle alla vedova di ser Stefano, in pagamento di parte del suo giudicato (4).

VII

Conclusione.

Se intorno alle cagioni della congiura Falier è di gran importanza il giudizio che ne diedero i contempo-

(1) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 52 t.

(2) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 57.

(3) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 42 t

(4) *Cons. X, Misti*, reg. 5, c. 56. Il Trevisan è così designato « Stephani Trivisano proditoris iustifficati per istud consilium ». Per beni confiscati al Calendario vedi *Filippo Calendario* etc.

ranei, volendo ricercare i fini della congiura, non rimane che affidarsi alla testimonianza di coloro che videro o seppero del fatto, non trascurando quei cronisti quasi contemporanei che poterono raccoglierne la più vicina tradizione.

Nei documenti pubblici si accenna quasi sempre a prodizione tentata contro lo stato e l'onore del Comune; nel documento che ricorda la vacanza del dogado e la convocazione del Maggior Consiglio per una nuova elezione, è detto che il Faliero fu decapitato « propter proditionem per eundem ordinatam in consumptionem et destrùctionem civitatis Venetiarum et populi eiusdem »; nella lettera dei consiglieri ducali a Lorenzo Celsi podestà di Treviso, si dà notizia del tentativo fatto da alcuni, *diabolico spiritu* instigati (1), *in subversionem status civitatis nostre*, essendo il doge autore e capo.

In sostanza i documenti dànno poco lume intorno al fine della congiura; molto più ci soccorrono i cronisti, veneziani e forestieri. Rafaino Caresini imita la sobrietà discreta dei documenti ufficiali; egli scrive che il doge, instigatò da maligno spirito, a suggestione del Calendario, di Bertùccio Isarello e di altri complici, cospirò *enormiter* a danno della Repubblica. Un altro veneziano, certamente un patrizio della famiglia Giustinian, narra di Marino Faliero che, non avendo alcun ascendente o discendente o collaterale, *infernali subgerente meyera*, essendo *totius facinoris principium et instinctus*, cercò togliere ai nobili la città e insieme la vita. E in un'appassionata apostrofe al doge decollato, sog-

(1) La frase *diabolico spiritu instigatus* occorre di frequente nelle *Raspe* dell'Avogaria di Comun, riferita a delinquenti comuni per reati che non erano nè eccezionali nè di oscura origine: era una frase d'uso a bastanza comune. alla quale non deve esser dato un significato particolare per la congiura Falier.

giunge: « Sed proh animosa dementia, ambiciosa temeritas, quo vesane furis, quo duceris inconsulte, hanc sibi mercedem accepti paras benefitij et honoris? Putas ne inclitum veneti ducis nomen, longis iam stabilitum temporibus, in tyranidem permutare? » Dopo avergli ricordato come le tirannidi siano di corta vita e quanti timori e angustie agitino il petto dei tiranni, gli oppone una sentenza della Politica di Aristotele, se mai egli dicesse di aver perpetrato il tradimento per sollevare il volgo oppresso dai grandi, e non per appetito di dominare. E aggiunge: « An existimas coriariorum et carpentariorum consilijs saucius rempublicam gubernari, quam illorum protetione quorum primi in eius excresentiam et augmentum sanguinem effundere? Sane patri patrie, cuius tunc abutebaris offitio, servare cives potior virtus erat, quam sub ancipiti fortune rotatu submittere te et tuos. Statum enim tuum, qui hodie tanto residebat honore, tanta prosperitate fulgebat, quid concupisti vesationibus gravibus perturbare, et de iocunditatis requie ad tui tuorumque sequacium prima victima miserabiliter devenire? ». Ma che vale il dire tutte queste cose, egli esclama, così è, « sic extolitur animus, ut dum quis grandia possidet, cor semper maiora repostulet hanelanter ».

L'autore della cronaca conservata nel codice Barberini, scrive che il Faliero, non contentandosi del suo stato, con Bertuccio Falier suo parente e con alcuni popolari « prodicionem sue patrie et comunis Veneciarum tractare totaliter perincepit »; la quale doveva farsi al grido: viva, viva il doge e il popolo, e muoiano i nobili. Il priore Francesco de Grazia parla soltanto di *proditio* che voleva o aveva ordinato di fare il doge; Enrico Dandolo racconta che Marino Falier, « siando vechissimo et in tempo senil, et non habbiando algun propinquo, instigado da maligna e diabolica inspiration », cospirò per « voler esser signor de Venexia, et de tutti

altri luoghi sozetti ad quella », essendo autore, fattore e principale nella congiura.

Secondo Matteo Villani « Messer Marino Faliere doge di Vinegia, uomo di gran virtù e senno, reggendo l'ufìcio di cotanta dignitá, e senza sospetto e in grazia de' suoi cittadini, avendo l'animo grande si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà com' avrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la deliberazione del consiglio a lui diputato per lo comune... » ; e per ciò, per sua iniziativa e per suo consiglio, fu maneggiata la congiura, col proposito di « correre la città gridando, viva il popolo, e fare il doge signore, e annullare l'ordine del consiglio e de' gentili uomini, e fare tutti gli uficiali popolari ». Francesco Petrarca, scrivendo da Milano ai 24 di aprile, forse troppo presto perchè potesse avere ampie e sicure notizie, non parla delle cagioni, *tam ambigue et tam varie referuntur*; constata che nessuno scusava il doge; tutti dicevano aver egli voluto nello stato della Repubblica *nescio quid mutare.* Dovendo dare un giudizio, il Petrarca assolve i veneziani, quantunque potessero con minore crudeltà e con più mitezza vendicarsi: l' infelice doge lo muove a compassione e a sdegno, poichè non sa capire che cosa egli volesse, giunto all'estremo di sua vita, d'insolito onore insignito. di magistrato sacrosanto, sempre in Venezia quasi nume riverito.

Marino Falier, dicono i Cortusi, cospirò per avere la signoria (*dominium*), offerendo al popolo la pace coi Genovesi, negata dai nobili: secondo il genovese Giorgio Stella, egli trattò per ottenere il dominio della città *ut proprium et liberum.* La cronaca veneziana del 1396 ricorda che « questo doxe, inspirado da spiriti diabolici, con alguni homini suo seguazi, povolanj, volsse tradir Veniexia, e farse signor d'essa » ; e più avanti « [si] dovea levar el dito doxe signor a bacheta, e mantegnir el rizimento de Veniexia a puovollo ».

Lo storico Lorenzo de Monaci scrive: « Dux immemor ingentium patriae beneficiorum, et magnitudine honorum elatus, nec contentus sacrosancto et summo patriae magistratu a cunctis mundi principibus honorato, truci ambitione vexatus, excogitavit auxilio aliquorum civium popularium subvertere statum civitatis, et, extincta nobilitate, dignitatem antiqui et perpetui ducatus nova et violenta permutare tyrannide.... Fama fuit, quod se movit ad tantum flagitium quia aliqui adolescentuli nobiles scripserunt... aliqua verba ignominiosa, et quod ipse magis incanduit, quoniam adolescentuli illi parva fuerant animadversione puniti... gravitas tamen ducis debebat contemnere levitatem adolescentiae, et acquiescere judicio civitatis; unde satis patet, quod dux non habuit causam, sed quaesivit occasionem male agendi ». Il cronista Antonio Morosini parla così del Falier: « atrovandose luy quaxi senza parentado, e pur fatoly alguna inzuria per alguny zovenety fioly de zintilomeni de Veniexia, li qual inzustamente fo ponidy, hover per tal caxon, hover che instigado luy fose dal spirito diabolycho, luy mandà per alguny povolary homeny de mar e de altra chativa chondicion persone, atratando voler la citade de Veniexia in so dominio per muodo de tirania ».

Meno quelle che dei fini della congiura dicono molto poco o lasciano nel dubbio, tutte le testimonianze più antiche ripetono che il doge voleva farsi signore di Venezia, e con frase caratteristica *signore a bacchetta.* Alcuni cronisti e storici posteriori vollero che altro fosse lo scopo della congiura, ma la loro opinione non solo contraddice con quanto affermano gli scrittori contemporanei o quasi, ma non risponde nè pure alle condizioni politiche e sociali del luogo e dei tempi. Il Caroldo riferisce la voce che il doge avesse in animo di riformare il governo della città, venuto in mano di famiglie inferiori di nobiltà e di meriti a quelle che erano state di continuo principali nella Repubblica. Se la congiura di Marino Falier significasse

un tentativo delle famiglie ch' erano maggiori per grande nobiltà e per il passato potere, come mai nobili di quelle famiglie non parteciparono alla congiura, ma anzi si trovano tra coloro che la repressero, tra i giudici che pronunciarono le severe sentenze? Sono due Contarini tra i denunciatori della cospirazione; un Morosini è avogador di Comun, per sostenere l'accusa; sono tra i giudici i Sanudo, i Dolfin, i Polani; sono nella Giunta i Giustinian, i Michiel, i Contarini, i Dandolo, i Gradenigo, i Corner, i Morosini; un Corner, un Dandolo, un Morosini sono designati alla custodia della piazza, intanto che gli altri consigliano e deliberano a palazzo (1). È possibile che il Falier, essendo doge e avendo famiglia potente, da solo e senza alcun speciale interesse, abbia arrischiato vita e fama, per abbattere una parte della aristocrazia veneziana a favore di un' altra? Sarebbero stati risparmiati quei nobili di grande e glorioso casato se la congiura avesse avuto effetto? E poi, se il governo non è interamente nelle mani di queste sole famiglie, che quasi tutte avevano dato dogi alla patria, esse sono ancora prepossenti per le ricchezze, per il lungo uso del potere, per le clientele. Se invece si allude alle famiglie lasciate fuori del Maggior Consiglio colla *Serrata*, osserviamo che tra quelle ve n'erano di antiche ma non delle principali; e nè pure ad esse appartengono quei popolari che furono capi tra i congiurati. Certo durava ancora tra gli esclusi lo sdegno per i diritti perduti; onde Antonio Arian della contrada di san Raffaele, di antica e ricca famiglia, vie-

(1) Nel trecento si consideravano per i più nobili casati di Venezia i dodici seguenti: Particiachi o Badoer, Candiani o Sanudo, Michieli, Polani, Giustinian, Baseggio, Falier, Gradenigo (coi Dolfin), Morosini, Contarini, Cornaro, Dandolo (*Proles nobilium venetorum*, in cod. Marciano, cl. X lat, XXXVI a, del sec. XIV, c. 191 b,.

tava nel suo testamento alle figlie di maritarsi con gentiluomini, e ai figli di prendere per moglie donne nobili (1).

Alcuni considerarono la congiura del Falier come l'accordo tra il doge e il popolo per ritornare ai principii del dogado di Venezia, quando il potere quasi assoluto del doge non era limitato dai Consigli e dalla *promissione*, e il popolo nella *concione* aveva la lusinga di partecipare al governo. Ma i tempi dei Particiachi, dei Candiani, degli Orseolo erano ormai troppo lontani; troppo erano mutate le condizioni della vita civile di Venezia. Dei modi antichi non avrebbero mantenuto forse che l'ombra, e quandanche il Faliero, riuscendo, avesse conservato il titolo di doge, il vecchio e glorioso titolo avrebbe significato cose nuove e tempi nuovi. Altri attribuirono al Falier intendimenti moderni di libertà e sentimenti eccezionali di disinteresse; non per sè ma per il popolo egli avrebbe tentato di trasformare il governo aristocratico in una forma di governo popolare. Dimenticarono costoro il carattere dell'uomo e dei tempi; confusero lo stato nel quale uno solo avrebbe tenuto la somma delle cose, distribuendo tra i popolani gli offici e i comandi, con uno stato retto veramente a popolo.

Le parole degli scrittori contemporanei, o quasi, alla congiura Falier ci suggeriscono alcune osservazioni, che potranno guidarci nella ricerca della verità. Leggesi nelle storie dei Cortusi che il doge offeriva al popolo la pace con Genova, negata dai nobili. Il popolo non sapeva bene dei negozi diplomatici, e probabilmente i congiurati approfittarono della pace che mai non si conchiudeva per prometterla ai popolani, lasciando capire che i nobili non la volevano. Avendo seguìto le trattative per la pace durante il dogado del Faliero, pos-

(1) Testamento del 4 luglio 1361 in *Sezione notarile*, test. di Marco Rana, protocollo fuori busta, n. 95.

siamo dire che in quel periodo la maggioranza degli uomini politici veneziani, anzichè contraria, desiderava e cercava una pace onorevole, insistendo, con ragione, perchè fosse assicurata la libertà di navigare e trafficare colla Tana. Il popolo poteva soltanto rimproverare alla nobiltà di non aver accolto, dopo la vittoria navale di Alghero, le proposte di pace del Visconti, di aver dovuto in conseguenza partecipare alla guerra infruttuosa di Lombardia, e di aver atteso, per pensare alla pace, una piena sconfitta sul mare.

Il De Monaci e Antonio Morosini raccolsero la voce che Marino Faliero aveva cospirato offeso per ingiurie recategli da alcuni giovanetti della nobiltà, e molto più sdegnato perchè poca soddisfazione aveva avuto dalla giustizia. Che il doge fosse stato offeso gravemente nell'onore non risulta provato dall'esame dei documenti; che i colpevoli siano stati con nessuna giustizia puniti non pare, tenendo conto della loro età e delle pene inflitte in simili casi di ingiurie al doge. Il De Monaci dice che da questo fatto il Faliero tolse occasione, ma non ebbe causa; e noi con il colto e sperimentato cancelliere siamo d'accordo, ripensando al vecchio e savio doge, pratico delle cose della vita, che per un' offesa privata, recatagli cinque mesi prima, avrebbe cercato la sua vendetta nella morte di tutta la nobiltà, nella rovina della repubblica. Troppa sproporzione, nota il Battistella (1), è tra causa ed effetto, poco rapporto logico tra l'offesa e il tentativo contro lo stato. Vero è che la voce popolare ama raccontare il fatterello scandaloso, e in quello vede la cagione di grandi fatti che hanno origine molto più seria.

Tutti i cronisti, meno uno, affermarono che il Fa-

(1) *La repubblica di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1897, p. 191.

liero aveva promosso e ordinato la congiura, ch' egli ne era l'autore e il capo: fa eccezione il Caresini, il quale scrive che il Faliero cospirò a suggestione del Calendario e di altri complici. Più accettabile è l'opinione dei più che non quella di uno solo, il quale forse cerca attenuare la colpa del doge; troppa distanza sociale è tra il doge e gli altri perchè essi possano pensare di farne un loro strumento; troppa contraddizione è col carattere noto del Faliero.

Gli antichi cronisti scrissero che il Faliero congiurò essendo vecchissimo, in età senile, non avendo alcun erede, quasi senza parenti. Onde al Caroldo parve cosa fuori di ragione che gli fosse entrato nell'animo il pensiero della congiura, trovandosi in età decrepita, senza figliuoli; e il Sansovino si convinse ch' egli cospirò, mosso da sdegno, per debolezza di cervello, e non per desiderio di signoreggiare, essendo nell'età di 80 anni e senza figli. Se nel 1278 Iacopo Falier, padre del doge, non aveva ancora quindici anni, nel 1355 il doge, anzichè avere ottanta anni, doveva essere intorno ai settanta. Di corpo robusto, pochi mesi prima aveva sostenuto il faticoso viaggio da Avignone a Venezia, due anni prima conduceva vita aspra e senza comodi sull'armata veneziana che scorreva il mare d'Oriente. Non si crede troppo vecchio un uomo di settanta anni che sente d'essere ancora forte e vigoroso, pieno di attività e di animo, che ha forse l'illusione d'aver conservate tutte le forze del corpo e dell'intelletto. Se Marino Faliero non aveva mai avuto figliuoli maschi, se erano morti i suoi fratelli e cugini, gli restava il nipote Fantino, figlio di suo fratello Marco. Meglio che padre egli può aver amato il nipote diletto, e come in lui vedeva il solo erede maschio della famiglia dei santi Apostoli, così non gli sarà mancata la speranza di lasciare a lui il frutto del suo tentativo, di assicurare alla famiglia e al casato la successione nella signoria di Venezia.

Dissero: che cosa voleva egli giunto all'estremo di sua vita? come non rimanere contento del supremo officio dello Stato, di tanto onore e di così magnifica dignità, considerato quasi come sacro? Ma facile è il rispondere che l'ambizione non ha mai termine, e mai abbandona l'uomo a qualunque grado e onore egli sia salito; il Faliero, venuto in tanta grandezza, volle avere ancora quello che gli mancava, e, acciecato dalla cupidigia del dominare, non badò al pericolo pur di acquistare la signoria. E perciò il contemporaneo Giustinian, con senso giusto di pratica filosofia, conchiude il suo commento alla congiura Falier con questa massima: chi grandi cose possiede, nel cuore sempre anela a cose maggiori.

Le condizioni generali di Venezia da qualche anno erano mutate; molta gente di fuori era venuta ad abitare la città, dopo i provvedimenti presi dal governo per ripopolarla. La lunga guerra coi Genovesi aveva prodotto stanchezza e bisogno di quiete: durante la guerra i corsari saccheggiavano le navi di mercato, spogliavano e maltrattavano i naviganti; sospesi gli affari per tema di perdere le mercanzie, danni enormi venivano a tutto il commercio del Levante, il disagio economico colpiva la classe dei grassi mercanti, dei patroni di nave, dei marinai. Non fa meraviglia adunque se, ricercando la condizione sociale dei venti congiurati, che, oltre il doge, furono giustiziati, carcerati o sbanditi, noi troviamo nove uomini di mare, tra i quali alcuni patroni, e cinque o sei altri che per il loro mestiere o per i loro affari avevano relazione continua colla gente marittima. D'altra parte i popolani grassi invidiavano ai nobili gli onori della vita politica, dalla quale erano esclusi, e il popolo minuto sentiva ancora le sofferenze di una grande carestia (1). Tutto il popolo si lagnava dell'insolenza e

(1) *Grazie*, vol. XIII, c 33 t, doc. del 15 ottobre 1353 «... maxime tempore tante caristie ...».

delle prepotenze dei nobili; molti sparlando del governo non dimenticavano di imprecare contro l'ordine della nobiltà (1); in obbrobrio di essa si cantavano canzoni e sonetti (2). Ricordavano altresì che la battaglia di Portolongo s'era perduta per la pusillanimità e viltà di alcuni patrizi, mentre allora poche galee con patroni del popolo solcavano arditamente il mare. Nel dominio di uno solo potevano sperare di trovare più giustizia e clemenza, più quiete e benessere, più soddisfatto l'orgoglio patrio: era nell'animo di molti che un potente avrebbe potuto diventare signore con l'aiuto del popolo. Il cavaliere Piero Badoer, parlando del Faliero, non mostra sdegno o meraviglia per il tentativo del doge, ma confessa, sia pur per millanteria, che ove si fosse trovato a Venezia e il Falier lo avesse richiesto, egli, con la promessa di Val Mareno, gli avrebbe procurato aiuti: parla insomma della congiura come di cosa possibile, che altri, sì come il Falier, avrebbe potuto tentare. Intorno a quel tempo un frate suggeriva allo stesso Badoer di farsi signore a bacchetta di Venezia; Iacopo Marango diceva a Pietro Giustinian del fu Marco: « *tu te vos far cavo de povolo* » (3).

Nulla mancava a Marino Falier per procacciarsi il favore del popolo: di antichissima e nobilissima famiglia, di grandi ricchezze e largo del suo, conte e signore feudale di Val di Mareno, cavaliere dell'impero, amico di principi e signori, con fama di virtù, di sapienza e di

---

(1) Nel reg.° 5 dei *Misti* del Cons. dei X sono numerose le proposte di procedere contro chi aveva sparlato della Signoria e dei nobili.

(2) Nel 1366 fu assolto un Francesco orefice, accusato di aver detto « aliquam cantionem vel sonetum in obprobrium nobilium Veneciarum » (*Cons. X*, *Misti*, reg. 6, c. 44).

(3) Il Marango per queste parole fu condannato, nel gennaio 1361, a pagare lire 50 di multa (*Cons.* X, *Misti*, reg. 5, c. 100 t).

valore, con molte relazioni tra i ricchi popolani, con gran seguito tra la gente di mare, con l'autorità di doge.

Un grande impulso gli veniva dallo spirito dei tempi e dagli esempii di fuori. Il libro di fra' Paolino minorita, ripetendo le massime di Egidio Romano, insegnava ai nobili veneziani che una città è meglio governata da uno solo che da più: in quel momento storico venivano a confermarlo nell'idea della signoria tutti i fatti della politica italiana. Genova, dopo una battaglia perduta, accoglieva per dedizione volontaria il dominio dei Visconti; Firenze s'era già affidata più volte a un signore forestiero; attorno a Venezia stavano le signorie dei Carraresi, degli Scaligeri, degli Estensi, e più in là i Gonzaga e i Visconti. Il Faliero, di grande animo, audace, insofferente di comando, con un sentimento esagerato della propria personalità e dei propri meriti, sicuro di sè e della sua fortuna, volle avere l'autorità da solo, soddisfacendo alla propria ambizione, contentando il popolo, seguitando l'evoluzione storica dei tempi. Il tentativo, fatto contro una nobiltà numerosa e concorde, era ardito e pericoloso, non impossibile: natura d'uomo medievale, non lo sbigottì la grandezza e crudeltà della cosa; egli procedette senza scrupolo, non badando a macchiarsi del sangue della nobiltà per conseguire la signoria.

La sentenza contro il doge fu pronunziata dai consiglieri ducali e dai Dieci, con il consiglio di un'aggiunta di venti patrizi, tra i maggiori e i più savi. Il crimine per il quale il doge fu condannato nei documenti ufficiali è sempre indicato colla parola ***proditio***; una volta solamente, nella carta di vendita e sicurtà per le case di Ruga dai due pozzi, è detto *crimen proditionis et lese maiestatis*. La sentenza fu legale, e il consiglio dei Dieci, instituito a cagione di un'altra congiura, in questo caso non usurpò le attribuzioni di altri poteri dello stato. La sentenza fu giusta: Marino Faliero

aveva promesso di conservare lo stato della patria e di tutto il dogado; aveva giurato sull'Evangelio di osservare *bona fide sine fraude* tutti i capitoli della sua *promissione*; aveva promesso di non chiedere nè di adoperarsi per avere maggiore potere nel reggimento di quello che gli era concesso, obbligandosi, sapendo che alcuna persona cercasse di procurargli maggior potestà, di sturbarne i disegni e di darne notizia ai consiglieri ducali (1). I giudici dovevano punire quello che consideravano tradimento della patria, castigare lo spergiuro, difendere le istituzioni repubblicane dello Stato; nè potevano dimenticare il tentato eccidio della nobiltà, a cui appartenevano (2). Fu giustizia pronta ed aperta; la sentenza fu eseguita con solennità sulla scala dove il doge aveva promesso e giurato, fu ricordata nell'iscrizione posta nella sala del Maggior Consiglio.

Oltre il doge decollato, undici furono appiccati, tre condannati al carcere perpetuo, uno alla prigione per un anno, uno relegato a Candia, cinque banditi in contumacia, trentuno graziati con speciale ammonizione. In quei tempi parve eccessiva tanta severità in una repubblica:

(1) *Liber Promissionum*, c. 105 t « XLVIIIJ°. Et non petemus nec dabimus operam ad habendum maiorem potestatem in nostro regimine quam nobis concessa est. Et si sciverimus quod aliqua persona det operam quod habeamus maiorem potestatem in nostro regimine, quam nobis concessa est, turbabimus per nos et alios, bona fide, ut non det dictam operam. Et dabimus inde notitiam nostris consiliarijs, ita quod turbetur secundum quod eis vel maiori parti videbitur..... ».

(2) Accresceva la colpa del Faliero il fatto che la repubblica era ancora in guerra coi Genovesi e coi Visconti. Il Caroldo riferisce la diceria che il doge avesse intelligenza col re d'Ungheria, coi signori di Padova e con altri: è vero che durante il dogado del Faliero quietarono le minaccie di re Lodovico, è vero che un anno dopo la decollazione del Faliero, i Veneziani ebbero guerra coll'Ungheria e si guastarono col signore di Padova, ma questi non sono indizi sufficienti per accogliere quella diceria.

l'imperatore Carlo IV, parlando coll'ambasciatore veneziano Paulo Loredan la domani della strage dei Gambacorti, uscì a dire, ridendo: poichè Venezia fa così, in verità ben lo deve far altri — *io respusi* (soggiunge l'ambasciatore nella lettera al doge Gradenigo) *per vostro onor chomo jo deveva* (1). Il Petrarca avrebbe voluto minor crudeltà e più mitezza; il veneziano Paulo de Bernardo, notaio della curia maggiore, usa parole più forti e più coraggiose per condannare l'eccessiva e implacabile severità dei patrizi, scrive con pietosi accenti di coloro ch' erano stati cacciati in orride prigioni, accenna a quelli cui avevano tolto il sangue e la roba (2). A traverso le frasi studiatamente classiche del notaio umanista si sente lo sfogo di un' anima buona; mentre poco peso hanno i versi di Francesco di Vannozzo, il quale, in una frottola contro Venezia, ricorda

... quell' afflitto
de Marin Faliero,
che fo d'entiero
rotto.

Con altra gente
tutta innocente
et insia del delitto (3).

---

(1) Lettera cit., data da Pisa, il 21 maggio 1355.

(2) Lettera del 14 nov. 1355, indirizzata da Ferrara al cancelliere Beneintendi de Ravignani; publ. dal Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi* in *Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wissenschaften*, III Cl. XVI Bd. III Abth, München, 1882. Il Voigt crede che il Bernardo fosse uno di quelli posti in libertà o sfuggiti per tempo alla procella: non pare, se nell'aprile del 1356 e nel maggio seguente il Maggior Consiglio gli accresceva, per i suoi servizi, lo stipendio, e gli donava ducati 20 (*Grazie*, vol. XIII, cc. 66 t. e 79).

(3) Publ. dal Grion, *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo* in *Collezione di opere inedite o rare*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 314.

Ma i giudici implacabili, e qualche volta crudeli, salvarono la repubblica, e, in un tempo nel quale dal suolo d'Italia rampollavano sempre nuovi tiranni, assicurarono a Venezia un governo sicuro e continuo, non turbato da interni rivolgimenti.

Alla congiura Falier non partecipò così gran numero di cittadini e di così varia condizione come a quella che s' intitola da Baiamonte Tiepolo, nè lasciò, come questa, lungo strascico di tentativi nuovi: però, se la fortuna si fosse accompagnata, molto più grande mutazione avrebbe recato alla vita civile di Venezia il trionfo di uno solo, che non la vittoria di una fazione di nobili.

APPENDICE

Il Sepolcro.

Tutte le testimonianze contemporanee concordano nei pochi particolari intorno alla sepoltura del corpo del doge. Il *Chronicon* che s'intitola da Piero Giustinian dice: *in sepultura suorum, apud fratres predicatores, fuit cum obprobrio et dedecore tumulatus*; Matteo Villani scrive: *vilissimamente il suo corpo messo in una barca fu mandato a seppellire a' frati*; il Caresini, nel testo latino, laconicamente nota: *sepultus est ad Praedicatores*; il codice Barberini dice bene così: *cum uno solo diacono et quatuor preconibus deportatus fuit ad sanctum Joannem Paulum, ibique in sepultura patris sui fuit sepultus;* presso a poco come nella cronaca dell'anno 1396 leggesi: *e fo messo el suo corpo in una barcheta da traʒeto con IIIJ dopieri e uno prete et uno ʒago, e fo portato a sepelir a san Zuane Pollo.* Le cronache del quattrocento e del cinquecento ripetono: soltanto, alcune riducono a due i doppieri o le torce, altre vogliono fossero otto; pochissimi codici indicano, errando, san Zaccaria come luogo del seppellimento. La cronaca di Francesco Falier meglio che ogni altra designa il luogo: *fo sepolto a san Zuanne e Polo in el casson, e appresso la porta che se va alla madona della Paxe, qual casson è de ca' Falier et ha lettere suxo fatte avanti el fusse doxe.*

L'autore del *Chronicon Giustinian* dà il seguente epitafio come appropriato alla fine del Falier:

> Dux venetum jacet hic, patriam qui prodere temptans
> Sceptra, decus, censum perdidit atque caput.

Lo trascrisse il Sanudo, e di poi qualche scrittore (Soràvia, Held etc.), male interpretando il Sanudo, credette che quel distico, frutto di esercitazione retorica, fosse stato veramente scolpito sul sepolcro del Falier. Marin Sanudo ricorda l'*arca* del doge ch' era a' suoi tempi nell'andito *per mezo* la chiesuola di santa Maria della Pace, ed era *uno cassom de piera con queste lettere: Hic jacet dominus Marinus Faletro dux;* ma contraddice a questa ultima asserzione la testimonianza più sicura per la storia del sepolcro del doge Falier.

Il padre Marcantonio Luciani nel 1521 raccolse le iscrizioni della chiesa e del convento dei santi Giovanni e Paolo, rinnovando il vecchio catastico per antichità consunto. Il manoscritto del Luciani non si trova più, ma nella biblioteca del Museo Correr ve ne ha una copia fedelissima (cod. Gradenigo Dolfin 24), che il padre Rocco Curti dell'ordine dei predicatori fece nel secolo scorso per ordine di Piero Gradenigo. Di sul codice Gradenigo venne scritto il codice Cicogna 379 della stessa biblioteca; dal manoscritto Luciani fu tratta la copia ch' è nella busta 122 della *Scuola grande di san Marco* all'Archivio dei Frari. A pag. 58 del codice Gradenigo Dolfin si legge « Sepultura D. Marini Faletro... Ducis Venetiarum de confinio S. Apostolorum est iuxta primam portam Conventus, et est prima ex elevatis a terra cum insigne Faletro, et tali epitaphio in ore Sepulturae:

> Sepultura Dominorum Marini et Jacobi
> Faletro et suorum heredum de
> confinio sanctorum Apostolorum ».

Giorgio Byron nella prefazione al « Marino Faliero » scrive che nel 1819 più volte cercò la tomba del doge nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, e che stando un giorno dinanzi al monumento d'un' altra famiglia, un prete, offertosi di mostrargli un più bel sarcofago, com' ebbe inteso ch' egli desiderava vedere la tomba di Marino Faliero, lo condusse fuori della chiesa e gl' indicò una tomba nel muro con una inscrizione illeggibile; gli raccontò che quella stava nel convento vicino e che era stata ivi trasportata quando i Francesi occuparono Venezia; ch' egli aveva assistito al suo scoperchiamento e che non aveva visto che alcune ossa, senza altra cosa che si riferisse alla fine del Faliero.

Una testimonianza autorevole è quella di Giovanni Casoni il quale, in un manoscritto di notizie veneziane intorno all'arsenale ed altro (codice Cicogna 3344 della biblioteca del Museo Correr), dà una relazione accurata e minuziosa dello scoprimento avvenuto nel 1812 del sepolcro dei Falier. « Esisteva [egli scrive] fino all' anno 1812 ad un angolo nell'atrio della cappella dedicata alla Madonna della Pace in SS. Gio. e Paolo di Venezia. Questo sepolcro consisteva in un cassone di pietra d'Istria, d'enorme grandezza, appoggiato sul pavimento; ad esso contiguo si vedeva un sigillo che chiudeva altro avello sotterraneo: entrambi erano marcati con lo stemma gentilizio della famiglia Falier: intorno al cassone leggevasi una inscrizione scolpita sul di lui lembo superiore; i caratteri erano del 1300... Fui presente per combinazione alla clandestina apertura di quel sarcofago, accaduta in autunno dell'anno stesso 1812, e meco pure il furono li due disegnatori Angelo Tian e Francesco Rubelli con altri miei aiutanti.

Esso era ricolmo di scheletri umani affatto disseccati, ed osservai che li primi al di sopra ebbero a soffrire dal peso del sigillo o coperchio chiuso a forza sopra di loro. Si cominciò a levar que' corpi con tutta di-

ligenza disponendoli sul pavimento dell'atrio per quindi altrove tumularli, forse in qualche arca dell'atrio medesimo. Giunta l'opera quasi al termine fui invitato ad osservare ed io stesso scopersi uno scheletro decapitato la di cui testa trovai trammezzo alle gambe di esso vicina ai piedi. Un istantaneo slancio d'intima persuasione, quello slancio primo di verità, che non inganna, mi fece riverire quella testa e quelle ossa come spoglie del doge Marino Falier, che dopo aver subita l'esecuzione in aprile del 1355 (secondo il Faroldo) venne tumulato nel sepolcro di sua famiglia. Io era ben lontano, in quel momento, dal ricordare la memoria di quel doge, e molto meno dal sospettare che avrei rinvenute le di lui ceneri e tenutone il teschio tra le mani. Un riguardo per le viste di Sanità e la ripugnanza ad imbrogliarmi con chi colà ne rappresentava il Magistrato, oltre alle cure urgenti dalle quali, per conto della Italica marina, era in allora circondato, ciò tutto m'astenne dall'impossessarmi di quel teschio, che avrebbe occorso autenticare colle più regolari formalità ».

Emanuele Cicogna (*Inscrizioni veneziane*, VI, p. 668, in nota), leggendo a pag. 118 della *Guida Selvatico e Lazari* (Venezia, 1852) che, aperto il sarcofago della famiglia Falier nell'atrio della cappella di s. Maria della Pace, *si vide giacervi in mezzo un cadavere colla testa fra le ginocchia in segno che quella testa fu tronca dalla spada della giustizia*, dubita della verità di tutto ciò, ed osserva che la sepoltura dei Falieri e un'altra vicina di Marco Michiel possono essere state manomesse quando si edificò la scuola di san Marco, la quale sta di sopra la porta del convento e dell'atrio; crede impossibile che in un sepolcro, in cui tutti si mettevano i Falier dei santi Apostoli e dei quali erano quindi mescolate le ossa, si potessero discernere quelle del doge e propriamente la sua testa, cosa ancor più difficile oltre 450 anni dopo.

Il Cicogna, se allora conosceva la narrazione del

Casoni, avrebbe dovuto dubitare meno; il Casoni addita il luogo già indicato dal cronista Falier, descrive il sepolcro, con lo stemma e l'inscrizione scolpita sul lembo superiore, come il padre Luciani tre secoli prima, nota il *cassone* di pietra d'Istria sì come avevano fatto il Sanùdo, Francesco Falier e il genealogista Marco Barbaro, racconta di aver egli stesso scoperto uno scheletro decapitato, con la testa tra le gambe.

Il grande cassone di pietra, dopo aver servito come serbatoio d'acqua nella farmacia dell' Ospitale civile, trovasi ora nella loggia esteriore del civico museo Correr, senza più alcuna traccia dell' inscrizione e dell'arme gentilizia.

Ritratto.

Nella nuova sala del Maggior Consiglio, costruita verso la metà del trecento, stava dipinta, come quella dei predecessori, l'imagine del doge Marino Faliero. Undici anni dopo che il Falier era morto, il 16 dicembre 1366, quasi gli animi fossero ancora come nei giorni della congiura, il consiglio dei Dieci deliberava di far levare il ritratto dell' infelice doge, ordinando che il luogo rimasto vacuo fosse dipinto con colore azzurro, scrivendo nel campo d'azzurro in lettere bianche: « *Hic fuit locus ser Marini Faletro decapitati pro crimine proditionis* », togliendo via lo stemma. Il consigliere ducale Pietro Zane e il capo dei Dieci Andrea Gradenigo volevano ridurre la figura del doge in modo *quod caput pendeat incisum ad colum*, dando così viva rappresentazione della pena; ma la proposta loro non fu accolta che dalla minoranza. (*Cons. X*, *Misti,* reg. 6, c. 47; publ. dal Lorenzi, *Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale di Venezia*, pp. 38 e 39).

Rinnovandosi, dopo il grande incendio del 1577, la serie dei dogi nella sala del Maggior Consiglio, nel posto

ove dovrebbe trovarsi il ritratto del doge Falier fu dipinto un velo nero con la seguente iscrizione: HIC EST LOCUS | MARINI FALETRI | DECAPITATI PRO CRIMINIBUS — iscrizione che stava ancor prima dell' incendio se eguale la vide il Sanudo. Lo stesso Sanudo nelle sue *Vite dei dogi* ricorda che alcuni volevano che il *breve* del Falier dicesse così: *Marinus Faletro dux Temeritas me capite penas lui Decapitatus pro criminibus;* il Sansovino, nella *Venetia* (ed. 1663, p. 569), trovò in copie antiche questo *breve*: *Temeritatis meae poenas lui.*

Una curiosa polemica ebbe luogo nel 1840 intorno al ritratto del Faliero, o per dire più esattamente intorno alla questione s' egli avesse barba o no. G. Podestà, nell'appendice della *Gazzetta privilegiata di Venezia* (9 gennaio 1840; n. 6), esaminando lo zecchino coniato sotto il dogado di Marino Falier, ne trasse la conseguenza che il Falier non portava la barba, e per ciò consigliò a presentarsi sulla scena sbarbato l'attore che allora, in un teatro di Venezia, nell'opera di Donizetti, rappresentava la persona del doge. Gli rispose con molto brio il Locatelli nella *Gazzetta* del 14 gennaio, mettendo in burla la rivendicazione storica del Podestà, e soffermandosi sull' effetto di buon umore che aveva destato in teatro la nuova *truccatura*. Replicò con grande serietà il Podestà citando i ritratti dei *Fasti ducales* del Palazzi e le *Venetorum ducum imagines*: terminò il Locatelli la polemica sostenendo, col Sansovino, che nelle monete non si coniava già l'effigie del doge regnante, ma solo il nome e un' imagine ipotetica.

Il Lecomte nel suo libro *Venise* (Paris, Souverain, 1844; p. 240) ricorda un ritratto del Falier nella collezione dell'antiquario Sanquirico ed un altro a Spinea, nel distretto di Asolo. Quest' ultimo era posseduto dai nobili Martignago; dicevano ch'era stato donato ad un loro antenato dallo stesso doge, grato dei servigi che Biaquino

da Martignago gli aveva prestato, specialmente in difesa del castello di Costa. I Martignago custodirono il ritratto con molta gelosia, e pare che uno di quella famiglia, nel suo testamento, accennasse a pericoli ch' essi potevano correre possedendo e conservando quella memoria. Il ritratto trovasi ora nel museo civico di Asolo; opera non del trecento ma di molto posteriore, per la tecnica, per la forma, per il costume.

Ritratti del doge Falier verranno indicati in qualche pinacoteca, ma possono avere l'origine di quello su il quale un pittore, per commissione di un negoziante, cancellò il vecchio nome di un doge e scrisse su il nome del Faliero, che accresceva prezzo al quadro e dava maggiore importanza a una collezione (*Serie dei dogi di Venezia*, con intagli in rame di Antonio Nani; Venezia, Merlo, 1840, v. I). Poichè il ducato d'oro e la bolla non dànno una impronta che possa esser considerata come un ritratto, possiamo dire che non si conosce con certezza quali fossero le sembianze del vecchio doge Faliero. In un codice della biblioteca Marciana scritto sul finire del secolo XIV, probabilmente tra gli anni 1383 e 1386 (ital., cl. VII, n. 770), contenente la versione in volgare della cronaca del Caresini, la iniziale miniata con la quale incomincia il dogado di Marino Faliero porta il ritratto in mezza figura del doge. Quella piccola miniatura è la più antica imagine che ci rimanga del Faliero, ma se può servire per i particolari del costume, non può bastare per istudiare nei tratti della fisonomia il carattere morale del doge, anche ammettendo ch' essa sia inspirata ad un ritratto dal vero.

Monete.

Si scrisse e si dice che le monete di Marino Faliero sono le più rare tra le veneziane, anzi che « quelle che restano sembrano sfuggite alle indagini della pub-

blica indignazione, che nel sopprimere queste volea forse sopprimere il nome di un Principe » (*Storia dei dogi di Venezia*, Venezia, 1857, vol. I, f. 55). Poche è vero sono le monete del doge Faliero, cioè il ducato d'oro, il soldino d'argento, di cui abbiamo delle varietà, ed il tornesello; al ducato è dato un prezzo d'affezione di L. 400, al soldino di L. 25, al tornese di L. 100: sono assai rare ma non le più rare, e sono poche per il breve spazio di tempo che durò il dogado del Faliero, circa sette mesi; è inutile quindi cercare ragioni politiche e scegliere anche qui tra le varie opinioni la più romantica. Delle monete diede il disegno il conte Nicolò Papadopoli in quel suo ottimo lavoro intorno a *Le monete di Venezia* (*Dalle origini a Cristoforo Moro,* Venezia, 1893; tav. XI), ed alla coscienziosa bibliografia ch' egli dà delle opere che trattano delle monete del Faliero (p. 188) noi non possiamo aggiungere che due articoli: *Schiarimenti sopra alcune monete venete* (Venezia, tip. Bonvecchiato, 1848, p. 4); *Numismatica, rettificazione e addizioni* in *Nuovo arch. veneto,* tomo I, pp. 285-302 (Venezia, 1891; articolo di V. Padovan).

Sigillo e bolla.

Il co. Nicolò Papadopoli donò al Museo Correr un sigillo di bronzo che ha nel mezzo incisa la figura del doge in veste di cerimonia, col capo coperto del berretto ducale, colla bandiera di san Marco nelle mani. Il Papadopoli in una lettera al conte Girolamo Soranzo (*Sigillo del doge Giovanni Gradenigo*, in *Archivio Veneto*, tomo XXXIII, p. II; Venezia, 1887) crede che prima del nome di Giovanni Gradenigo fosse stato inciso quello di un altro doge, anzi, per qualche traccia che rimane sotto la nuova incisione, quello di Marino Falier.

Nella bolla il doge Marino Faliero ha il manto e il bavero d'ermellino, pare sbarbato: si conservano bolle in

piombo di questo doge nel Museo Correr di Venezia e nella Raccolta Papadopoli. Ne pubblicarono il disegno il Cecchetti in *Bolle dei dogi di Venezia* (Venezia, 1888; n. 16) e il Papadopoli nelle *Monete di Venezia* (*Dalle origini a Cristoforo Moro*; p. 188).

Autografi.

Nello studio *Marino Faliero avanti il dogado* abbiamo ricordato tre sottoscrizioni autografe del Falier podestà e capitano di Treviso, in documenti conservati nel Museo civico di Padova, ed abbiamo indicato un documento del Museo civico di Venezia nel quale Marino Falier è sottoscritto quale podestà di Chioggia. Firme di lui che appartengono al periodo del dogado sono nei seguenti documenti:

a) Doc. del 1354, ottobre 11, in atti di Marino pievano di san Gervasio e cancelliere ducale (Archivio di Stato in Venezia, docc. della sala Regina Margherita; *fac simile* nell'opera del Cecchetti, *Autografi*, *bolle ed assisa dei dogi di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1881; p. 30 e tav. V).

b) Doc. del 10 gennaio 1355 (1354 m. v.), tra le pergamene dei *Procuratori di san Marco de Ultra*, busta CCLXIII.

c) Doc. del 16 febbraio 1355 (1354 m. v.) in atti di Zenone de Zen prete di sant'Apollinare e cancelliere ducale (*Sezione notarile*, busta 1110, reg. c. 81 t.).

d) Doc. del 10 marzo 1355 in atti di Zenone de Zen *(Ibidem)*.

Curiosità.

Nel cod. Gradenigo Dolfin n. 23 della biblioteca del Museo Correr, tra varie notizie intorno alla chiesa dei santi Apostoli, é ricordato che nelle antiche argenterie

di quella chiesa stava una bella bottoniera di filograna del manto che portava Marino Faliero: ora non è più tra le cose preziose della chiesa de' santi Apostoli.

Per la bibliografia ricordiamo qui *La collezione del doge Marin Faliero e i tesori di Marco Polo*, articolo pubblicato nel *Bullettino di arti, industrie e curiosità veneziane* (anno III, 1880-81, pp. 98-103).

L'ultimo superstite della famiglia Bonivento dei Sassetti vendette parecchi anni sono uno scanno di noce che dicevano aver servito a Marino Falier quando egli fu podestà a Chioggia: la famiglia Bonivento, tra le più antiche e cospicue di Chioggia, custodiva da tempo con gran cura quella memoria.

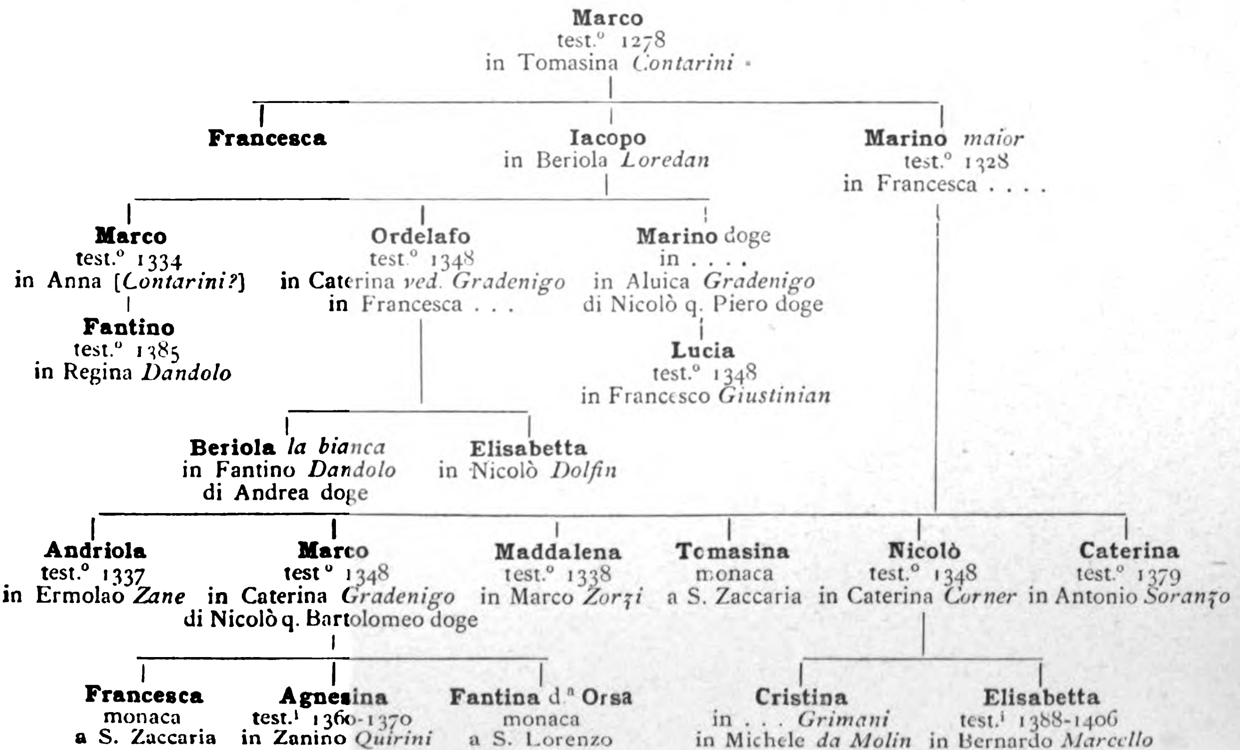
La leggenda della campana.

« Et sappiate che questo m. Marin Falier quando fu condennato alla morte li fu sonato il rengo, e quella campana che sonò per lui mai più è sta sonata, et fu messo una parte per il consiglio di X che coloro che ragionassero e dicessero che questa si operasse in sonar più, li fusse tagliata la testa. Et nota che la ditta campana non era a quel tempo nel campanil de S. Marco ma era al palazzo, dedicata ad alcuni soni del segno dei Pregadi, e di poi fu esclusa e tolta via et è stata ascosa. Tamen da poi non molto tempo che fu messa nel campanil de S. Marco, la qual è senza battador e senza corda et senza hasta, et la dita campana è a modo d'un cappello, come si può veder sino al presente giorno, et quella si riserva per simil operation di principato ».

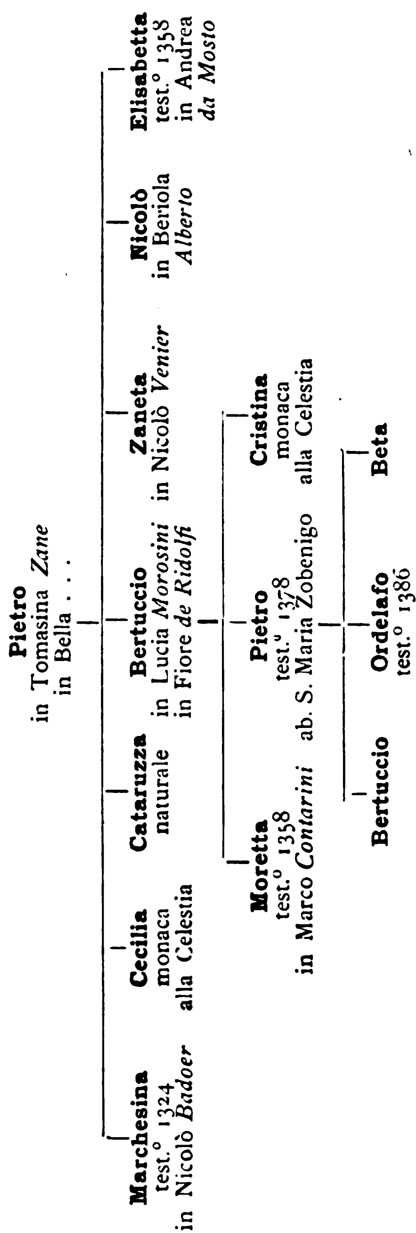
(Biblioteca Marciana, *Cronaca anonima*, clas. VII ital. DL, del sec. XVI o XVII, p. 102; *Cronaca anonima*, clas. VII ital., CCCXCIII, dello stesso tempo).

Vittorio Lazzarini.

FAMIGLIA DEL DOGE (SS. APOSTOLI)



FAMIGLIA DI BERTUCCIO FALIER



DOCUMENTI

I

Et die jouis sequenti, XJ dicti mensis, electus et publicatus fuit in ducem dominus Marinus Faledro sanctorum Appostolorum, tunc ambaxator in romana curia, et ante quam reciperet nouam de sua creatione recesserat de curia. Cui fuerunt missi obuiam XIJ solennes ambaxatores usque Veronam, sotiati singulis nobilibus pro quolibet, et cum tribus domicelis pro quolibet, non inductis propter subitum eorum recessum. Potestas autem Clugie misit filium suum dominum Tadeum Justiniano cum XV ganzarolis usque Paduam; super quibus ascendit idem dominus dux cum comitiua sua, et, sotiatus infinita multitudine gentium, qui cum bucentauro et alijs nauigijs cum multa letitia iuerunt ei obuiam, venit Venetias, die dominico V mensis octubris. Super bucentauro autem iuerunt tamen duo consiliarij cum multitudine nobilium copiosa, et reliqui IIIJ^{or} in palatio remanserunt.

Archivio di Stato di Venezia, *Liber Promissionum*, c. 120.

II.

1354, die X nouembris — ad c. 33.

Aduocatores comunis. Quia hec res, que videtur esse facta de scripturis factis in sala caminorum, est turpis et inhonesta et in magnum dedecus et vituperium totius terre, et bonum est pro bono exemplo aliorum quod fiat inde quod spectat honori nostro: vadit pars, quod aduocatores comunis faciant retineri culpabiles facti, et eos examinent, et cum eo quid habebitur venietur huc, et fiet sicut videbitur. 24-1-0.

Quod si predicti culpabiles uel aliquis eorum non inueniretur, clamentur secundum usum quod compareant coram Dominio infra octo dies tunc proximos, et alioquin, elapso termino, procedetur contra eos, non obstante absentia sua, sicut videbitur esse justum.

Die 20 nouembris.

Si per ea que dicta et lecta sunt videtur vobis de procedendo contra Micaletum Steno olim ser Joannis, qui in camino domini du-

cis, ut audiuistis, scripsit multa enormia verba loquentia in vituperium domini ducis, et eius nepotis. 27-5-4.

Et captum fuit quod dictus ser Michaletus Steno stet per totum mensem presentem in uno carcere inferiorum.

Die ante dicto.

Fuit positum procedere contra ser Petrum Bolani ser Sclaui, qui similiter scripsit in camino domini ducis multa enormia, ut audiuistis. 25-5-1.

Fuit captum quod dictus stet in uno carzerum [sic] inferiorum usque diem lune.

Die dicto.

Fuit positum procedere contra Rizardum Marioni, qui pinxit et scripsit multa turpia in camino domini ducis, ut supra. 24-7-1.

Fuit captum quod dictus Rizardus debeat morari per totum diem martis in carcere.

Die dicto.

Fuit positum absoluere isti tres quia non fuerunt culpabiles ad suprascripta : ser Moretus Zorzi, ser Michaletus de Molino, ser Mafeus Mauroceno ser Petri

Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea codd*, n. 678, *Processi criminali copiati da Marin Sanudo*, cc 20t-21.

III.

1355, XJ° maij. Capta. Cum ser Bertucius Faledro, qui fuit in culpa per ea que habita fuerunt contra eum proditionis ordinate fieri contra statum et honorem Dominationis, extiterit sententiatus per consilium de X ad standum perpetuo in carcere forti et ibi mori debere; et non sit honestum nec per consequens honor Dominationis quod aliqui sui attinentes qui exirent de consilio, secundum formam consilij, sint de predicto consilio de X : vadit pars, quod aliquis predictorum attinentium suorum, donec uiuet dictus ser Bertucius, non possit esse de dicto consilio de X. Et si aliquis esset ad presens, ex nunc sit extra dictum consilium. Et si consilium etc. [Consultum per dominum et consiliarios . . . . Non sinceri 35 — non 65 — alij].

Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio*, *Novella*, c 38; *Notatorio di Collegio*, I, c. 21 t.

IV.

1355, jnd. 9, die XIIJ° januarij. Capita consilij: ser Nicolaus Alberto, ser Dardi Georgio. Capta. Cum pro honore nostro et pro omni bono respectu faciat taliter prouidere, quod sententie et condempna-

tiones siue processus facti contra aliquas personas, occasione proditionis attentate per ser Marinum Faledro, firme perdurent, et quod nullo unquam tempore modo uel ingenio reuocentur: vadit pars, quod sententie et condempnationes siue processus predicti, nec aliqua contenta in ipsis sentencijs et condempnationibus siue processibus, siue ligati sint siue non, reuocari non possint. Et qui poneret uel consentiret partem in contrarium ipso facto sint et esse intelligantur perpetuo priuati omnibus consilijs, officijs et beneficijs comunis Venetiarum, intus et extra, ultra penas seu ligationes contentas in sentencijs, condempnationibus et processibus supradictis. Et si consilium etc.

[*in margine*] Ponatur in libro processuum.

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio X*, *Misti*, reg. 5, c. 44 t.

V.

1358, mense decembris, die VIJ jntrante, jndicione 12.ª Plenam et irreuocabilem securitatem facio ego Luicha Faletro [cancellato *gradonico*], relicta olim bone memorie domini Marini Faletro ducis Veneciarum, sola comissaria olim supradicti domini Marini, cum successoribus meis et heredibus, michi suprascripte Luiche Faletro (*gradonico*) comissarie olim suprascripti domini Marini, et meis heredibus et successoribus, de omni et toto eo quod ego, nomine ipsius comissarie, habui et recepi ac intromisi de bonis et hauere ipsius domini Marini usque ad presentem diem, que testatus fuit ipse dominus Marinus, tempore concessionis sibi facta per Dominationem Veneciarum. Jn super de quantocunque ego, dicto nomine comissarie, dedi, distribui, administraui et persolui de bonis supradictis michi assignatis pro parte (?) de bonis ipsius domini Marini, secundum formam sui testamenti, eo quod dispensaui et contribuj in pauperes et allis [sic] pijs elemosinis, secundum discretionem meam. Nunc autem, quia omnia et singula in predicto testamento suprascripti domini Marini, scripto sub anno ab jncarnacione domini nostri Jesu Christi 1355, mensis aprilis die 17 jntrante, jndicione VIIJª, et completo et roborato per me notarium subscriptum, contenta, solui et administraui, ut dictum est. A modo ex inde me reddo securam pariter et quietam quia nichil inde remansit unde me ualeam requirere, aut conpelere per ullum ingenium siue modum. Si igitur contra hanc securitatis cartam ire temptauero, tunc emendare debeam, cum heredibus meis, michi et heredibus et successoribus meis, auri libras V; et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate. Signum et cetera.

Testes: presbyter Pasqualis sancti Seuerij, Johannes Matheus zagus sancti Bartholomej.

Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria inferiore*, atti di Piero de Compostelli, c. 3 t. del protocollo.

VI.

[1361, marzo 3]. Capta. Cum Nicoletus et Moretus Triuisano fratres et filij quondam Ruberti Triuisano, ciues et fideles nostri, deuote suplicauerint quatenus, cum placuerit alias ducali dominio gratiam facere dicto quondam patri eorum, quod omni anno in sua vita haberet ducatos XL, pro prouisione sua quia denuntiauit Dominio proditionem que erat ordinata fieri contra statum bonum nostre ciuitatis, et ipse pater eorum sit mortuus, dignaremur, atento quod dicti filij eius continue fuerunt cum dicto patre suo ad fatiendum ipsam denunciationem et associauerunt eum et omnia fecerunt sicut ipse, de simili prouisione prouidere — vadit pars, consideratis predictis et atenta fidelitate eorum, quod heredibus et filijs Roberti Triuisano fiat gratia quod habeant in vita sua illas libras quatuor grossorum in anno; et uno eorum deffiiciente veniant omnes quatuor in alterum; deffiicientibus autem ambobus, non duret ulterius ista prouisio. Et est capta per consiliarios et capita de X et per consilium de X.

1363, 8 julij. Nota quod ambo filij suprascripti quondam Ruberti Triuisano mortui sunt, unde suprascripta prouisio ulterius non durat. Et ideo, de mandato domini et consiliariorum, ego Raphaynus de Caresinis suprascriptam gratiam cancellaui.

Cons. X, Misti, reg. 5, c. 93.

VII.

M.°CCC.°LXIIIJ°, jnd. IIJ^a, die octauo januarij Capita X: ser Johannes Memo, ser Nicolaus Mauroceno, ser Petrus Bragadino. Capta. Cum consilium de X sit principaliter ac notabiliter menbrum status nostri, ad quod tenendum in culmine semper vigilarunt antiqui nostri, et multum sit utile sequentes eorum uestigia dictum consilium substinere toto posse — Vadit pars, ad terrorem omnium et pro conseruatione nostri status, quod de aliqua condempnatione, sententia uel processu, quomodocumque et ex quacumque causa facto, occasione proditionis atemptate per ser Marinum Faledro contra pacificum statum ciuitatis Ueneciarum, siue sint ligati siue non, ultra stricturas et penas contentas in eis que firme perdurent, non possit ullo tempore fieri gratia, donum, remissio, prouisio, suspensio, reconpensatio nec aliqua declaratio, ullo modo, nec etiam reuocatio aliqua dictarum sententiarum, processuum et condempnationum, uel alicuius consilij, ocasione predicta, sub aliquo colore, modo, forma uel ingenio, qui posset dici, tractari, raciocinari uel cogitari, sub pena essendi perpetuo priuatos de omnibus offitijs, consilijs et benefitijs comunis Ueneciarum, intus et extra, cum suis heredibus; et quod bona omnia illorum confischentur in nostrum comune pro quolibet ponente uel consentiente partem ali-

quam, gratiam uel declarationem in contrarium, aut reuocante consilium aliquod ocasione predicta, uel aliter tractante aut prouidente quod contrafiat predictis, uel alicui predictorum. Et, ut remoueatur in totum uia possendi rumpere bonam intentionem predictam, quia forte posset reperiri aliquis uolens subiacere dicto periculo sperans posse absolui per gratiam uel alium modum: ordinetur quod alicui uel aliquibus ex illis qui presumerent talia dicere, operari uel facere sub aliqua forma pro contrafatiendo predictis uel alicui predictorum, nec suis heredibus, non possit de pena quam jncurrisset fieri gratia, donum, remissio, suspensio, prouisio, reconpensatio, declaratio aliqua, nec reuocatio tam predictorum quam alicuius consilij, sub aliquo colore uel forma, que posset dici, tractari, ratiocinari uel cogitari, sub pena essendi perpetuo priuatos cum suis heredibus de omnibus officijs, beneficijs et consilijs, intus et extra; et bona omnia ueniant in nostrum Comune pro quolibet ponente uel consenciente partem uel gratiam in contrarium, uel aliter contrafaciente predictis, uel alicui predictorum, et qualibet uice. Et sic seruetur de aliis similibus post predictos usque in infinitum, qui auderent loqui, tractare uel dicere de rumpendo uel contrafatiendo predictis, uel alicui predictorum, cum omnibus stricturis et penis premissis.

[*in margine*] Posita in capitulari de X.

Cons. X, Misti, reg. 6, c. 22.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 19, lin 9, *aggiungi:* R. Senger, *Die Verschwörung des Dogen M. Faliero* in *Histor.-krit. Studien*, München, 1874.

Pag. 37, n. 4. La scala sulla quale fu decollato il Faliero fu demolita verso la metà del secolo XVI. Cf. P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del rinascimento in Venezia*, P. II. Venezia, Ongania, 1897, pp. 291-292.

Pag. 50, lin. 11-12, in anemo — *correggi:* in nenemo.

Pag. 79, n. 3, *A Cursio* | *correggi: Acursij.*

STORIA LETTERARIA

DELLA

BIBLIOTECA CAPITOLARE DI VERONA

1896.

I. Gennaio 9. Il sig. Emilio Schaus dottore in filologia a Berlino, per incarico del ministero germanico, ricercò nei *Diplomata Scipionis Maffeii* (Cod. ML-LI) la copia di un diploma di Federico I al conte Sauro di S. Bonifacio.

II. Gen. 9. Il prof. Giuseppe Gagliardi del Liceo di Verona, trascrisse parte della *Psiche*, poemetto inedito del Becelli. (Cod. DCLXXIX).

III. Gen. 17. Il Rev. Aristide Zera di Verona faceva ricerche di sacre laudi nel Cod. CCXVIII S. Laurentii Iustiniani *De spirituali et casto verbi et anime connubio*.

IV. Febbraio 1-29. Il Chier. Giuseppe Crosatti venne più volte a leggere pergamene e rotoli dei secoli XII e XIII, per istudio di paleografia.

V. Feb. 10. Il Co. Erasmo Silvestri di Verona esaminò le miniature e le iniziali dei Cod. XIII, LXXXIX, XLIV, XCIX, CCXXXIX per un suo lavoro sui caratteri primitivi.

VI. Feb. 28-29. Il dr. Luigi Simeoni di Verona compulsava le *Memorie istor. critic. intorno al Capit. e la Cattred. di Verona* di Ms. Giuseppe Muselli, desideroso di notizie intorno fra Giacomo da Verona, autore di un pellegrinaggio in terra santa.

VII. Marzo 12-14. Il dr. Luigi Simeoni trascrisse

parte delle *Croniche poetiche* di Francesco Corna. (Cod. CCCCLIV).

VIII. Marz. 20. Il sig. Dante Broglio di Verona, copiò una miniatura dal Cod. CXXXV Titi Livii *historiarum* preziosissimo appunto per le sue miniature, attribuite a Girolamo Dai Libri.

VIIII. Aprile 9. Il dr. Christian Hulsen segretario dell'Imp. Istit. Arch. German. in Roma, copiò i disegni del Bagno del palazzo augustale in Roma, contenuti nel Cod. DCCLXXII e fece ricerche ne' *Scritti e memorie di erudizione e letteratura varia* del Maffei (Cod. MLXXIII-IV).

X. Apr. 18. Il dr Erich Hlostermann dr. phil. di Kiel, confrontò, nel Cod. XVIII, un passo del commento *S. Hieronymi in Ezechielem.*

XI. Apr. 10. Il Rev. Edoardo Castellani più volte in questo mese, fece studi e ricerche nelle Croniche del Zagata. (Cod. DII, CCCLII, CCCCLIII).

XII. Maggio 10-11. L'illustre e venerando Teodoro Mommsen prof. all'Univ. di Berlino, confrontò *l'Epistola Papae Damasi* (Cod. LII) con la stampa del Duchesne, rivide la *Vita Simmachi Papae* (Cod. XXII) già letta ultimamente dal prof. Hauler di Vienna e nelle Miscellanee Bianchiniane fece nuove ricerche intorno l'Anastasio.

XIII. Mag. 15. Il dr. Luigi Simeoni copiò un documento di letteratura provenzale che si riferisce a Verona. (Cod. MLXIV).

XIV. Mag. 20-21. Il Rev. Edoardo Castellani, desideroso di notizie intorno la dominazione Scaligera in Verona, prese in esame gli *Acta Eccles. Veron.* (Cod. DXX-DLXVIII) e le *Memorie intorno il Cap. e la Catt. di Verona* di Mr. Giusep. Muselli (Cod. DCCCXXXVI-LII). Trascrisse pure alcune note storiche che il Campagnola copiò e si conservano da un ms. anonimo del 1416, nel Cod. MXLV.

XV. Mag. 30. Il prof. Emilio Barbarani del Liceo

di Desenzano, facendo studi sulle opere autografe del Fracastoro (Cod. CCLXXV) si dilettò di trascrivere alcune ricette mediche in dialetto veronese.

XVI. Luglio 1-10. Il dr. Luigi Simeoni svolgeva le *Le Memorie intor. il Cap. e la Catt. di Verona* del Muselli (Cod. DCCCXXXVI-LII) per una storia dei Parrochi di Quinzano.

XVII. Lug. 13-14. Mr. Giuseppe Calza Can. della Catt. di Verona, esaminò alcuni atti capitolari e relative questioni intorno le prebende canonicali, che sono tenuti nel Cod. DCCCXXXVI.

XVIII. Lug. 14. Il Rev. Jules Martin dr. in teologia, prese nota della *Giustificazione fatta dal Giberti presso il Senato Veneto*, di cui la capitolare ha una copia nel Cod. DCCCII.

XIX. Lug. 15-16. Il dr. Luigi Simeoni trascrisse dal Cod. CCIV Ioannis Mansionarii *Historia Imperialis*, la leggenda di Rolando.

XX. Lug. 15-16. Mr. Giuseppe Calza esaminava le *Vitae Episcop. Veron. et Chron. Canonic.* di Carlo Libardi. (Cod. DCCLXXXIII).

XXI. Lug. 18. Il sig. Giovanni Phillimor doct. di filologia al Coll. di Christ-Church in Oxford, lesse alcuni carmi di Claudiano (Cod. CLXIII) e i carmi che sono scritti in alcuni fogli del Cod. LX *Canones Concil. Afric. Provinciae.*

XXII. Lug. 19. Mr. Giuseppe Calza della Catt. di Verona prese in esame la vita di santa Toscana (Cod. CXIII) per dettare la Messa e l'Ufficio in lode di detta Santa.

XXIII. Lug. 22. Il dr. Luigi Simeoni copiò il testamento di Giovanni de Matociis, mansionario della Cattedrale di Verona nel 1337, da un rotolo dell' Archivio. (AC. 63, m 2. n 9).

XXIIII. Lug. 25. Il prof. Cont. Carlo Cipolla trascrisse dal nostro *Carpso* di Stefano Cantore (Cod.

XCIV) alcuni inni in servigio del dr. Giovan. Mercati dell'Ambros. di Milano.

XXV. Lug. 25. Il dr. Luigi Simeoni prese appunti da due rotoli dell'Archivio degli anni 1276-77 riguardanti il paese di Quinzano.

XXVI. Agosto 3-4. Il dr. Luigi Simeoni trascrisse una lettera di Gotefrido Patriarca di Aquileia e una bolla di Lucio III a favore dei chierici di Quinzano (Arch. A. C. m 2. n 9.

XXVII. Agos. 5. Il prof. Co. Carlo Cipolla dal Cod. XXII *Catalogus Pontificalis. — Hieronymi et Gennadii de viris illustribus* trascrisse il frammento della Vita di Papa Simmaco.

XXVIII. Agos. 7. Il dr. Luigi Simeoni confrontò alcune pagine del Cod. palins. LV con la stampa dell'Hauler di Vienna.

XXVIIII. Agos. 10-20. Il prof. Co. Carlo Cipolla, volendo sapere che cosa contenesse la biblioteca annessa alla Cattedrale di Verona nel VI e VII secolo, prese appunti e note dai seguenti Codici: XIII S. Hilarii *tract. super psalmos.* VI. *Evangelia.* X. *SS. Patrum Opuscula et Epistolae Apostolorum.* XIV. S. Hilarii *de Trinitate.* LX. *Canones Concil. Afr. Provin.* XXXVIII. Sulpicii Severi *Opuscula.* II. *Libri Regum ex versione Hieronymi.* XV. S. Hieronymi *epistolae.* VII. *Ex Evang. Mathaei lectiones.* XXI. Ven. Bedae et S. Hieronymi *Opera.* XXVIII. S. Augustini *de civitate Dei.* XXXVII. S. Clementis *Recognitiones.* XL. S. Gregorii *libri moralium.* XXXIX. Cassiodori *Complexiones.* LI. S. Maximi Epis. *in Evangelium.* LV. S. Isidori *de summo Bone et Didascalia Apostolor.* LXII. *SS. Patrum Opuscula varia et Cresconii Canones.* LXXXVII. *Missale et Sacramentarium ad usum Eccles. Veron.* CX. *Sacrament. Veron.* LXXXIV. *De Officiis et Missis per annum.* LXXXV. *Sacrament. Roman. Vetus.* LXXXII. *Sacramentarium.* CV. *Missale cum notis music.* CII. *Missale Roman.* XCVII. *Sacrament.*

cum praefatione. CIII. *Præces, Antiph. et Responsor.* LXVI *Martirol. ad usum Cathedr. Veron. Eccles.*

XXX. Agos. 12. Il dr. Umberto Tonolli si giovava delle *Memorie istor.-crit. etc.* di Mr. Muselli e dell' *Acta Eccles. Veron.* per un suo lavoro sul clero Veronese del X secolo.

XXXI. Agos. 9-20. Il prof. Giuseppe Gagliardi continuò i suoi studi sulla *Psiche* del Becelli (Cod. DCLXXIX).

XXXII. Agos. 13-14. Il prof. Emilio Barbarani trascrisse la *Giustificazione del Vesc. di Verona Mr. Gio. Mar. Giberti al Senato Veneto,* che si conserva in copia nel Cod. DCCCII.

XXXIII. Agos. 18. Il sig. Pietro Sgulmero Vice-Bibliotec. della Comunale di Verona, copiò un' iscrizione dal Saraina G. *Volgarizzamento delle Antichità di Verona.* (Cod. DCCCXII).

XXXIV. Agos. 19-23. Il dr. Umberto Tonolli riprese i suoi studi nei Codici dei quali avea preso nota e trascrisse lunghi squarci dalle *Vitae Episcop. Veron.* del Libardi.

XXXV. Agos. 28. Il prof. Giuseppe Gagliardi consultava il Cod. CCXLIX: *Trattati di vari autori.*

XXXVI. Agos. 31. Il prof. Gr. Kalemkiar Mechitarista di Vienna, prese appunti e note dai due Rituali in lingua armena (Cod. CCCXLI, CCCXLIV) per la compilazione di un Catalogo descrittivo di tutti i mss. armeni che si trovano in Italia.

XXXVII. Settembre 1-7. Il prof. Luigi Simeoni ricominciò i suoi studi e ricerche sul nostro Giovanni Mansionario. (Cod. CCIV).

XXXVIII. Settem. 5. Il dr. Fritz Grademvitz di Breslau collazionò due pagine del Gaius (Cod. XV) sulla stampa di Berlino.

XXXIX. Settemb. 5-13 Ottobre. Il prof. Edmondo Hauller dell'Univers. di Vienna, compì la lettura e la trascrizione della *Didascalia Apostolorum*, che è nel Cod. palins. LV.

XL. Settemb. 6. Il dr. Emil. Kroymann prese in esame l'opera di Isidoro *de summo bono*. (Cod. LV.).

XLI. Settemb. 7, Il sig. A. Righetti di Verona disegnò alcune iniziali e fregi copiandoli dal Cod. DCCLXXI finamente miniato.

XLII. Settem. 12. Il prof. Co. Carlo Cipolla prese alcune note dalle due dissertazioni del Vallarsi *de Rithmo Pipiniano* e *de Eccl. Veron. monumentis* (Cod. CCCXXXIV), trascrisse la serie dei Vesc. Veron. quale si trova nel Cod. CCIV Ioannis Mansionarii *Historia Imperialis* e collazionò la Vita Simmachi Pap. con la copia del Maffei che si conserva nel Cod. MLV, n. 2.

XLIII Settem. 19. Il sig. E. C. Clark prof. di dirit. roman. all'Univ. di Cambridge confrontò i due fogli 78 e 187 del Gaius (Cod. XV) con il fac-simile dello Studemund.

XLIV. Sett. 19-24. Il dr. Luigi Simeoni consultò gli atti notarili dell'Oliverius, che stanno nell'Archivio.

XLV. Sett. 19-23. il prof. Co. Carlo Cipolla copiò la Iconografia di Verona, dal Cod. CXIV Ratherii Ep. Veron. *Opera*.

XLVI. Ottobre 6-12. Il dr. Robert Kauer di Vienna collazionò la vita e alcuni sermoni di S. Zenone (Cod. XLIX, L, CCCXXVII) colla stampa dei Bollandisti, del Maffei e dei Ballerini.

XLVII. Ottobr. 8-9. Il pittore Giulio Bertoncelli di Verona fece studi sulle miniature del secol. XV, nei Cod. DCCLXXI, CXXXV-VII, CCXXXIX e disegnò fregi e iniziali.

XLVIII. Ottob, 10. Il dr. Sebastian Merkle di Roma, prese nota del Cod. DCLI. *Lettere dei legati del S. Concilio di Trento al Card. Borromeo* e fece un sunto del *Verbale redatto nella Cattedrale di Verona, prima di ricoprire il sarcofago, nel quale riposano le ossa del Som. Pont. Lucio III.*

XLIX. Ott. 11-15. Il dr. Luigi Simeoni trascrisse un

frammento di francese antico, che sta nel Cod. DVIII BRUNETTO LATINI. *Opere*, e due lettere di ALESSANDRO ARIOSTO (Cod. CCLIX).

L. Novembre 1-4. Il prof. Co. Carlo Cipolla compì il disegno della Iconografia di Verona.

LI. Nov. 2-5. Il dr. Luigi Simeoni trascrisse la leggenda di Maria Maddalena dal Cod. DCCLI e due favole latine dal Cod. CCXXI; prese pur nota delle novelle che sono nel Cod. CCCLXXI.

LII. Novem. 3-30. Il Chier. Giuseppe Crosatti riprese i suoi studi paleografici sui Rotoli dell'Archivio dei secoli XII-XIV.

LIII. Nov. 13. Il sig. Gaetano Da Re archiv. della Comun. di Verona, fece ricerche in alcune buste di Mr. Giuseppe Muselli. (Cod. DCCCXXXVI-LII).

LIV. Nov. 14-17. Il dr. Luigi Simeoni trascrisse il verbale di un placito generale tenuto nel 1187 a S. Giorgio di Valpolicella, (Arch. AC. 41 m. 1 n. 6) e la Salve Regina d'ignoto autore dal Cod. CCCCLXXXVIII.

LV. Nov. 23-28. Il Rev. Carlo Bacciga maestro di canto nel patrio Seminario, copiò le Litanie dei Santi dai Cod. liturgici LXXXIII, XCII, CIII, CVII, DCCLIX, DCCLXII, DCCLXIII, DCCLXIV.

LVI. Nov. 27. Il sig. Pietro Sgulmero prese alcune note dall'*Index chronologicus Actorum Eccl. Veron. ab an. 523-1770*. (Cod. DXCVIII-DCI).

LVII. Dicembre 5. Il Co. Francesco Cipolla confrontò con la stampa, un' iscrizione metrica che si trova al fog. 79 r del Cod. LX.

LVIII. Dicem. 10 e 17. Il sig. Virgilio Andreoli di Verona, prese in esame i due Cod. CCLVII, CCLXIII DOMITII CALDERINI. *Opera* e trascrisse poesie e squarci di orazioni per un suo lavoro di Laurea.

LIX. Dicem. 11-18. Il Rev. Carlo Bacciga compulsò molti volumi dell'*Acta Eccl. Veron.* in servizio del suo lavoro: Storia della musica a Verona.

LX. Dicemb. 12. Il sig. Gaetano Da Re confrontò la lettera di S. Bernardo a Raimondo del Castello di S. Ambrogio (Cod. CCCCXCI, DXIX.) con quella pubblicata dal P. Placido Bresciani. Verona 1851.

LXI. Dicem. 18. Il sig. W. M. Lindsay bibliot. ad Oxford, trascrisse le abbreviazioni di molti nostri codici con carattere minuscolo, dei secoli VII e VIII, per una storia delle antiche abbreviazioni latine.

LXII. Doc. 27-28. Il dr. Luigi Simeoni copiò due diplomi veronesi dal Cod. MLXI.

LXIII. Dic. 29-30. Mr. Sante Aldrighetti della Catted. di Verona esaminò molte buste dell'Archivio: *Prebenda Canonicale di S. Tomaso.*

LXIV. Dic. 30. Il prof. Co. Carlo Cipolla trascrisse alcune poesie dal fogl. 35 del Cod. LX. *Canones Concil. Afric. Provinc.*

1. Genn 14. Al Rev. Antonio Locatelli di Padova si mandavano notizie del trattato: *Incendio del divino amore* di autore anonimo contenuto nel Cod. CCCLXXXIII.

2. Gen. 20. Il prof. Federico Beck di Neuburg spediva gli stamponi della Vita Nuova di Dante, pregando di fare il confronto di molti passi, col nostro Cod. CCCCXLV, da lui esaminato e trascritto. Lo si compiacque ben volentieri. Egli se ne gioverà per la stampa del testo critico di detta opera.

3. Genn. 28. Il prof. Giovanni Mari di Milano, che attende ad una edizione diplomatica del Trattato di Antonio da Tempo, riceveva notizie storico-paleografiche del Cod. CCCCXLVIII, che contiene appunto il trattato di quest' autore.

4. Genn. 29. Al prof. Ernesto Lamma di Imola, si mandava copia del sonetto di Iacopo degli Acoretori di Imola e del sonetto: *Responsio domini Petri de Alligherius de Flor.* contenuti nel Cod. CCCCXLV f. 34 r.

5. Febbraio 18. Al Rev. Achille Varisco di Monza si

spedivano le notizie che Scipione Maffei lasciò intorno al Cod. CLXXI, il più prezioso di quelli che i Francesi portarono via dalla Biblioteca nell'anno 1797.

Dietro le nostre informazioni, egli verificava che il Codice, che ora si trova nell' Archivio Capit. della Basil. di Monza col titolo: *Beda de ratione temporum* è il nostro CLXXI, restituito in fallo a Monza, anzichè alla Capitol. di Verona (1).

6. Marzo 18. Dietro richiesta del sig Francesco Giuseppe Manacorda di Pisa si cercavano nell' Epistolario Maffeiano (Cod. MLXXVII-XXX) lettere del Martello al Maffei e risposte relative.

7. Marzo 28. Al prof. Achille Varisco si facevano conoscere le notizie paleografiche del nostro Cod. XC, che tra le altre cose contiene il Martirologio del Beda.

8. Aprile 15. In servigio del prof. Francesco Porro di Torino, facevasi la recensione di alcuni luoghi del Cod. CCCLXXXVII *Observationes Astron. Patavin. ac Veron.* di Mr. Francesco Bianchini.

9. Aprile 23. Per favorire il prof. Emilio Barbarani di Desenzano si facevan ricerche nel Cod. CCCCLV *Volgarizzamento delle storie di Salustio.*

10. Giugno 5. Per compiacere il prof. Ernesto Dummler di Berlino consultavasi, nei Cod. LXXXVIII e XXI, un ritmo in onore di Giuseppe l'Ebreo e riscontravansi le varianti sul testo da lui spedito.

11. Giugno 17. Spedivasi al sig. Karl. S. Trubener a Strassburg, alcune notizie storico-descrittive della nostra Capitolare. Se ne servirà per un lavoro sulle biblioteche d' Italia.

---

(1) Il dr. Varisco diè poi ampia relazione delle sue ricerche e dei suoi studi nei Rendiconti del R. I. Lom. di Scien. Lett. ed Art. Ser. II, Vo. XXIX, 1899 Da essi risulta, senza alcun dubbio, che il Codice Monzese è il Capitolare di Verona CLXXI.

12. Giugno 28. La Biblioteca riceveva in custodia dalla Fabbriceria della Cattedrale i famosi Chorali della seconda metà del secolo XV, ricchi di miniature e di fregi.

13. Dicembre 1. Verificavasi una postilla del Cod. LXXXVII in servizio del prof. Co. Carlo Cipolla e gli si spediva il fac-simile.

D. Antonio Spagnolo.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1895)

I.

Opere d' interesse generale.

Cominciamo la nostra rassegna dal ricordare alcune opere bibliografiche. E prima tra esse venga, per il suo raro merito intrinseco, la *Bibliotheca* di A. Potthast (1). Quanti si occupano di studi medioevali conoscevano per esperienza l'utilità della prima edizione di questo ricco manuale di bibliografia storica. Ma dall'anno 1862, in cui l'opera vide la luce a Berlino, sino ai giorni nostri il materiale storico fu immensamente aumentato, ed era quindi necessaria la completa rifusione della *Bibliotheca.* Il Potthast dedicò al miglioramento della sua opera gli anni di suo riposo dall'officio di bibliotecario, ed ora ne diede alle stampe la prima parte, interamente rifusa, e immensamente aumentata. Principia con diversi elenchi di opere bibliografiche, secondo questa partizione: bibliografia generale europea, bibliografia dei singoli stati (Austria,

---

(1) *Bibliotheca historica medii aevi; Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäischen Mittelalters bis 1500*, 2 ediz, tomo I, parte 1, Berlino, Weber, pp. CXLVII, 320.

Boemia, Britannia, Bisanzio, Crociferi, Danimarca, ecc.), e qui le opere sono descritte secondo l'ordine alfabetico. Indicate in tale maniera le opere alle quali l'Aut. fece ricorso, viene l'elenco dei singoli scrittori medioevali. Per ciascuno, dopo un cenno biografico al tutto sommario, viene l'elenco delle opere, colla bibliografia di ciascuna. In questo primo tomo, l'elenco alfabetico giunge sino a « Claudianus ». Ricchissime sono le voci « Anonimus », e « Chronicon ». Alcune lacune non mancano, e gli specialisti già le avvertirono; ma, ciò nonostante, l'opera del Potthast, per l'abbondanza e la precisione delle indicazioni, divenne ormai un manuale indispensabile ad ogni studioso. Di carattere assai più generale, ma di minore estensione per rispetto ai singoli articoli, è il ben noto ***Repertoire*** di Ulisse Chévalier, il quale tien conto non dei soli storici o dei soli scrittori, ma di tutti i nomi di personaggi celebri, e di tutti i nomi locali, e per ciascun nome accumula notizie bibliografiche. L'opera del Potthast pertanto non rende inutile, ma completa quella del bibliografo francese.

È destinato a rendere molti servigi agli studiosi lo spoglio delle pubblicazioni periodiche possedute dalla Camera dei Deputati (1). Ora ne viene la luce il « terzo supplemento », il quale riguarda il periodo 1888-94, ma contiene anche lo spoglio di collezioni periodiche più vecchie, acquistate di recente dalla biblioteca della Camera. Vi si ricordano oltre 10 m. articoli, sparsi in 322 periodici scientifici.

La direzione della biblioteca Vaticana continua la pubblicazione dei suoi cataloghi. C. Stornajolo (2), pub-

(1) *Catalogo metodico di scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere possedute dalla Camera dei Deputati*, Roma, tip. della Camera, pp. 355.

(2) *Codices Urbinates Graeci bibliothecae Vaticanae*, Romae ex typ. Vatic., pp. CCII, 354, in-4.

blicando in un volume il catalogo dei codici greci che arrichirono la biblioteca di Urbino, vi premette una lunga e dotta prefazione, in cui parla della cultura umanistica della seconda metà del sec. XV. G. Feron e F. Battaglini (1) diedero alle stampe i cataloghi dei codici greci della raccolta Ottoboniana, i quali hanno singolare importanza per la storia dell'età umanistica.

Dei codici greci della Marciana prese a pubblicare il catalogo Carlo Castellani (2), la cui opera servirà quindi a completare gli *Indices* del Valentinellli, che si era occupato soltanto dei codici latini. A. M. Zanetti e A. Bongiovanni pubblicarono nel 1740 la descrizione di 625 codici greci posseduti dalla Marciana. Il catalogo non è senza mende, ma ad ogni modo c'è, e rese ormai molti servizi agli studiosi. Dal 1740 in poi moltissimi ms. greci entrarono, per diverse strade, in quella biblioteca, ed era quindi necessario darne notizia precisa. Qui pubblicasi la parte prima, con codici sacri, bibbie, e parti loro, e interpretazioni relative Sono 78 codici, dal sec. IX al XV. — L. De Marchi e G. Bertolani (3), stamparono il primo volume del catalogo dei mss. della Universitaria di Pavia, in cui si descrivono i libri di interesse generale, mentre quelli che spettano alla storia locale troveranno posto nel II volume. Tra i mss. qui elencati, non pochi giovano alla storia dell' età umanistica. Per citare un esempio, il n. 67 con-

(1) *Codices ms. Graeci Ottoboniani bibliothecae Vaticanae descripti*, Romae, ex typ. Vatic., 1893, pp. LXIII, 305. Precede di G. Cozza Luzi una *De Ottoboniano-Vaticanis Graecis Codicibus nuper recensitis commentatio*, in cui si espone la storia della raccolta Ottoboniana.

(2) *Catalogus Codicum Graecorum qui in bibliotheca d. Marci Venetiarum inde ab a. 1740 ad haec usque tempora inlati sunt*, Venetiis, Ongania-Visentini, pp. VIII, 166.

(3) *Inventario dei mss. della r. biblioteca Universitaria di Pavia*, vol. I, Milano, Hoepli, pp. XXII, 408.

tiene la visione del b. Tommasuccio, per la quale Mazzatinti e Falloci-Pulignani non avevano citato che un solo ms. di proprietà privata. — Venne fondata nel sec. XVI da F. C. Lippi la biblioteca comunale d'Imola, di cui stese il catalogo R. Galli (1). — Nel 1886-8, R. Beer (2) viaggiò la Spagna, e diede poi notizie dei mss. che vi osservò. Non pochi tra essi riguardano l'Italia: vi sono opere di Boezio, di Cassiodoro, di s. Gregorio Magno, ecc. — E. Martini (3), dopo di avere dato in pubblico i cataloghi dei mss. greci esistenti a Milano, Palermo, Parma e Pavia, parla ora di quelli che trovansi in Brescia, Como, Cremona, Genova, Ferrara, Mantova, Milano e Napoli. — Non molto troviamo per noi nel catalogo Napoletano di A. Miola (4), di cui uscì la prima dispensa.

Per i libri a stampa giova assai la bibliografia di G. Ottino e G. Fumagalli (5), della quale uscì un volume di supplemento.

Per ordine alfabetico di autori dispose E. Celani (6) il largo materiale bibliografico da lui raccolto in servizio della storia della marineria.

Legansi ai libri bibliografici due articoli di indole

---

(1) *I mss. e gli incunabuli della biblioteca Comunale d'Imola*, Imola, Galeati, pp. CXXII, 94.

(2) *Handschriftenschätze Spaniens, Wiener S. B.* CXXXI.

(3) *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, vol. I, parte 2, Milano, Hoepli, 1896 (ma: 1895).

(4) *Notizie di manoscritti neolatini*, parte I, Napoli Furchheim.

(5) *Bibliotheca bibliographica italica: catalogo d scritti di bibliologia bibliografia ecc., pubblicati in Italia e riguardanti l' Italia pubblicati all'estero.* vol. II, Torino, Clausen, pp XXI, 241. Qui ricordisi ancora: E Narducci, *Catalogo di edizioni del sec. XV possedute da Baldass. Boncompagni,* Roma, tip. delle scienze matematiche, pp. 175.

(6) *Saggio di una bibliografia marittima italiana*, Roma, Forzani, 1894, pp. 58 (come supplemento alla *Riv. marittima*, fasc. del genn. 1894).

paleografica. U. Robert (1) trova che la e cediliata si riscontra già nel VII secolo, diventa abbastanza comune nell'VIII, e si fa frequentissima nel IX. A dimostrazione della sua tesi allega anche alcuni mss. italiani, tra i quali un codice veronese del sec. VII, ed uno del sec. VIII spettante alla basilica di s. Pietro a Roma. C. Paoli (2) discorrendo delle recenti opere paleografico-diplomatiche del Bresslau e del Giry, aggiunge qualche interessante notizia di fatto sulla sparizione della formula apprecativa « feliciter », che poi diventa « fel. » « f. », e finisce nei sec. XIV e XV in un semplice segno.

La r. Deputazione storica per le antiche provincie (3) terminò l'edizione degli Indici storico-analitici alle *Ant. Ital.* e nelle opere minori del Muratori. Il volume chiudesi con un ampio indice alfabetico dei nomi personali e locali.

Entriamo nel campo storico propriamente detto, ricordando la 4 edizione, che si va pubblicando della *Storia degli italiani* del Cantù (4). Il grande vegliardo, nei suoi ultimi anni, meditava di far seguire alla nuova edizione della *Storia Universale,* anche la ripubblicazione della storia italiana, che figura senza dubbio fra le principali sue opere. Morte gli impedì di compiere il lavoro, che l'Unione tipografico-editrice di Torino termina ora per

(1) *Note sur l'origine de l'e cédillé dans les manuscrits*, in *Mélanges Havet*, p. 633 sgg.

(2) In *Arch stor. ital.*, XV, 109 sgg.

(3) *Indices chronol. ad Antiq Ital. et ad opera minora L. A. Muratorii*, Aug Taur. 1896 (ma: dic. 1875), pp. XII, 460, in fol. I documenti citati e registrati in questo volume sono più di 8300 Seguono parecchie pagine di aggiunte e correzioni, in cui spesseggiano i risconti a recenti edizioni. L'opera trova il suo compimento in un indice copioso.

(4) *Storia degli Italiani*, 4 ediz., Unione tipogr. editr.

conto suo. Neppure a mons. Pietro Berlan (1) fu dalla morte concesso di ristampare la sua storia d'Italia; il lavoro della seconda edizione, in parte preparata dall'autore stesso, venne assunto da R. Majocchi, pavese, il quale vi aggiunse, oltre alcune nuove notizie desunte da libri recenti, anche parecchi nuovi documenti di storia lombarda; l'edizione nuova giunse finora alla metà incirca del XV secolo. All'autore, ben noto per la continuazione della *Storia della Chiesa* del Rohrbacher, e per molte opere di minor mole riguardanti la storia dei Papi, quella dell'origine del protestantismo ecc. e altri fatti di storia ecclesiastica, nessuno può negare una larga cognizione delle fonti e una particolare abilità nella concezione sintetica. L'opera non è in generale di carattere critico, ma vuol essere invece sopratutto espositiva, poichè l'autore si rivolge non a pochi dotti, ma al gran pubblico. La allegazione del materiale di recente pubblicazione non può dirsi completa.

Non dobbiamo dimenticare che si sta ripubblicando la storia universale di Leopoldo von Rauke (2).

In favore dell'autorità politica pontificia, quale si

(1) *Storia d'Italia*, Parma, tip. dell'Immacolata. Nel 1894 cominciò la seconda edizione della storia del Balan, della quale nel 1896 si stava pubblicando il vol. VI. I primi cinque volumi comprendono pagine XLV, 623; 680; 699; 607; 563; del VI erano uscite le pp. 1-380. — Vuolsi ricordar qui, sebbene di carattere didattico, *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti* (Venezia, Fontana) di Pietro Orsi. Il primo volume di quest'opera riguarda l'evo medio, e consiste in una serie cronologicamente ordinata di passi d'antichi autori; serve di continuazione al libro che, per l'età moderna, lo stesso autore stampò a Torino nel 1888 e che, ritoccato, ricomparisce, almeno in parte, nel secondo volume. Questa nuova pubblicazione venne lodata da Pietro Vigo, nella *Rivista bibliografica italiana* di S. Minocchi, I, 158.

(2) *Weltgeschichte*, vol. I, fasc. I, Lipsia, Duncker u. Humblot.

sviluppò nell'età media, scrisse A. Apeddu (1). L. Olivi (2) discorrendo delle relazioni fra l'Eucarestia e la vita sociale, accennò anche a fatti che riguardano l'Italia.

Il Crollalanza (3) continua a comunicare notizie genealogiche e storiche sopra varie illustri famiglie italiane.

Chi scrive (4) ripubblicò i suoi lavori sul *panegiricus* di S. Ennodio in onore di Teoderico, un altro aggiungendovene, sempre nello scopo di mostrare quanto sia improbabile la pubblica e solenne recitazione del medesimo. Precede a questi studi, un'introduzione in cui esprime un giudizio non molto favorevole sul carattere morale del celebre re Ostrogoto, il quale stava di fronte ai grandi imperatori romani, in quella proporzione, in cui i monumenti da lui costrutti, si trovano verso i monumenti classici. Neppure sotto il rispetto morale, il celebre re va immune da punti oscuri.

La storia del nome d'Italia formò a M. Schipa (5) argomento ad un dotto articolo, in cui si nega anzitutto che il Muratori abbia provato che il nome d'Italia, secondo due diplomi del IX secolo, si fosse ristretto a significare la parte della penisola, che sta a settentrione dell'Appennino. La parola *Italia* in senso ristretto sembra usata, in epoche diverse, e in diversa maniera. Umberto I in carta dal 1093 si chiama « marchio Italiae » (Chart. 1, 709), e questo titolo ritorna poi per Umberto III, in carte del 1173 e del 1189. Questi documenti ba-

---

(1) *La supremazia politica dei Papi al Medio evo*, Roma, 1894

(2) In *La scuola cattolica* [Milano], fasc. del febbr. 1895.

(3) *Annuario d. nobiltà italiana*, anno XVII, Bari-Pisa, pp. 1244, in 32 con tav.

(4) Nel volume *Per la storia d'Italia e dei suoi antichi invasori*, Bologna, Zanichelli.

(5) *Le « Italie » del Medioevo*, in *Arch. storico Napol.* XX, 395 sgg.

starono a qualche erudito per indurre alla esistenza di una marca d'Italia situata fra il Po, il Tanaro, il Belbo, Albenza e Ventimiglia. Ma lo Schipa, opponendo documento a documento, accumula prove e testimonianze a provare che in realtà l'uso ristretto della parola Italia, non si può storicamente provare, nè per l'età Bizantina, nè per la Longobarda, nè per la Carolingica. Egli ne conchiude che *Italia* significò sempre tutta la penisola, e solamente valeva ad indicare una particolare regione, quando usavasi a significare una tal data regione come situata in Italia. Al modo stesso, noi parliamo dell'*Africa*, quando accenniamo alla *Colonia Eritrea*, ma non per questo crediamo che i due vocaboli siano sinonimi. Neanche quando se Ruggero aggiunse al titolo di re di Sicilia, quello di re d'Italia, siamo obbligati a credere che egli nutrisse intenzione di dare alla parola *Italia* un significato restrittivo. Così si spiega come si trovino designate ad un tempo col nome stesso d'Italia diverse regioni nella penisola. Tale è in riassunto l'opinione dello Schipa, il quale nel sostenerla dimostra molta erudizione e molto ingegno. Che egli sia riuscito a provare la sua tesi, non credo; io me ne resto ancora all'opinione non dico contraria, ma certo difforme dalla sua, da me esposta quando studiai il « De Monarchia » di Dante. Le testimonianze, che allora addussi a difesa della mia opinione, mi parvero e mi paiono perentorie, e lo Schipa non le discusse. Parmi esservi stato un tempo in cui la parola *Italia* nell'uso politico significò solo il « regnum Italiae » ; non sono lontano dal credere che sia necessario distinguere fra l'uso politico e l'uso letterario. In letteratura, la memoria di Roma rimase salda attraverso al medioevo, e con essa, e per mezzo dei classici, non abbandonati del tutto giammai, si conservò all'Italia l'antico concetto. Non così, quando si trattava della vita politica attuale. Pur senza staccarmi neppure adesso dalle conclusioni che qui riassumo, e che nel lavoro citato svolsi con certa

quale larghezza, ammetto tuttavia che, nei casi particolari, molte cose nuove c' insegna la ricerca critica dello Schipa. Così p. e. la spiegazione che egli dà al titolo di « marchio in Italia » dato ai principi di Casa Savoia, può in gran parte accettarsi. Mi permetto qui d'aggiungere un particolare. Non so se nessuno abbia ricercato se nell'uso della parola « Italia » durante l'età media abbia avuto influenza la divisione politico-amministrativa introdotta da Diocleziano e da Costantino, per la quale la prefettura d'Italia fu divisa in due parti: la meridionale fu posta sotto il *Vicarius Urbis*, e la settentrione sotto il *vicario d'Italia.*

Per la fine del medioevo ha valore la raccolta di firme autografe di uomini celebri fatta da A. Lisini (1). Franc. Falco (2) si occupò di vari moralisti italiani.

Gli Italiani, come avverte l'illustre prof. E. Monaci (3), furono dapprima chiamati in Francia dalla brama di commerciare. Di ciò qualche indizio si ha persino per l'epoca precedente a Carlomagno. Colà i nostri connazionali giovarono al progresso degli studi. Venanzio Fortunato appartenne alla scuola Carolingica; Lanfranco di Pavia e s. Anselmo di Aosta fecero fiorire in Francia gli studi filosofici. Le città del mezzodì della Francia senti-

(1) *Copia di alcune firme autografe di personaggi illustri ricavata da documenti originali del r. Archivio di Stato in Siena*, Siena, tip. Sordomuti, 1891. Al n. 13 viene riferita la firma di Giacomo Piccinino.

(2) *Moralisti italiani del Trecento*. Siena, tip del Serchio, 1891, pp. 90 [parla di Bono Giamboni, Graziolo Bambagiuo'i, fra' Giordano da Rivalto]. Del medesimo: *Domenico Cavalca*, ivi, 1892, pp. 31 [il Cavalca morì 1342], E ancora: *G. Bonaventura, Brunetto Latini ed il Fiore di Virtù*, ivi, 1893, pp. 122.

(3) *Gli Italiani in Francia durante il medio evo,* in *Adunanza solenne del 9 giugno '95 della r. Accad. dei Lincei*, Roma, tip. dei Lincei.

rono l' influsso italiano anche nella loro organizzazione politica. Più tardi la lingua di *oil* e quella d'*oc* invasero l'Italia, ma non mancarono italiani, che, recatisi in Francia, vi si segnalarono nelle letterature d' oltralpe: tra essi vanno ricordati Tommaso III di Saluzzo e la veneziana Cristina Pisani.

L'opera di A. Del Vecchio e di E. Casanova (Bologna, 1894) sulle rappressaglie diede occasione a un notevole articolo di C. Paoli (1) Le leggende del « Prete Gianni » (2) e dell'Ebreo errante (3), che ebbero vita anche in Italia, trovarono pure in questi ultimi tempi eruditi che ne trattarono con amore.

Chi scrive (4) raccolse in un volume tre studi riguardanti il trapasso tra l'età classica e la medioevale in Italia. Il primo di essi è il discorso pronunciato nel 1882 per l'apertura del corso di storia moderna all'Università di Torino, e s'intitola *dei metodi e dei fini nella esposizione della storia d'Italia*, ed è una scorsa attraverso alla storiografia italiana, con osservazioni sui metodi seguiti di vari storici e sulle ragioni loro. Nel secondo lavoro, *Il diritto famigliare germanico*, si studia la condizione giuridica della famiglia germanica, mostrando la parte che a costituirla ebbero il diritto famigliare e il diritto sociale; tuttochè ivi, come punto di partenza, si pongano gli scritti di Tacito, tuttavia le attestazioni dello storico Romano si raf-

---

(1) *Le rappresaglie sul medioevo*, in: *N. Antol.* CXLII, 346 sgg.

(2) A. Marcucci, *La leggenda del prete Gianni*, Rieti, Faraoni, pp. 25.

(3) A. Ruhemann, *Die Sage vom ewigen Juden in Italien* (*Nord u. Sud*, n. 223) — L. Neubart, *Neue Mittheilungen über die Sage vom ewigen Juden*, Leipzig, Hinrichs. 1893, pp. 24; il medesimo pubblicò (nel *Centralblatt für Bibliothekwesen*, annata X, 1893, pp. 249 sgg., 297 sgg.) la bibliografia relativa all'Ebreo errante.

(4) *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel medioevo più antico*, Bologna, Zanichelli.

frontano con altre fonti, e in modo speciale con quanto sappiamo della vita germanica dall'epoca delle grandi invasioni sino all'età Carolingia. Della terza memoria sul panegirico di Eunodio in lode di Teodorico si fece cenno testè; ma allora si tacque dell'articolo riflettente le leggende teodoriciane in Verona, dove si studiano le sculture della facciata della basilica di s. Zeno, eseguite (come si può ritenere) nel 1139, e si ricerca in parte la storia delle cattedrali di Modena e di Ferrara, per ragioni artistiche legate a quella delle sculture zenoniane; a proposito della nota iscrizione volgare ferrarese del 1135, vi si discute del valore rispettivo dei due testi, nella quale essa fu a noi tramandata.

È di capitale importanza per la storia, per la monetazione e per l'arte, uno splendido medaglione aureo pubblicato da Francesco Gnecchi (1). Quel medaglione (scoperto nel 1894) reca sul diritto REX THEODIRICVS PIVS PRINCEPS. Sul verso: REX THEODERICVS VICTOR GENTIVM. Queste parole ricordano l' ansia del re Ostrogoto per accostarsi ai Romani, locchè emerge anche dalle due rappresentanze. Da una parte infatti evvi il ritratto del re; trovasi sull'altra faccia una Vittoria. Il Gnecchi coglie questa occasione per discorrere, colla sua ben nota competenza, delle monete dei re Goti in Italia: essi imitarono servilmente l'oro imperiale bizantino, siccome attesta Procopio, e come risulta dal fatto. Non è sicuro il monogramma di Teoderico, che si volle vedere in un aureo di Anastasio, sicchè non si può provare che i re Ostrogoti distinguessero con un segno le loro monete dalle romane. Quindi riesce tanto più interessante questo medaglione, che attesta l'ambizione di Teodorico. Non è

---

(1) *Medaglione d'oro di Teoderico re*, in: *Rivista numismatica ital.* VIII, 149 sgg.

improbabile che esso sia stato coniato l'anno 500, in occasione della venuta del re a Roma.

Di poca importanza è la monografia di U. Trombetti (1), che comincia con un tratto di vana retorica, in cui facendo sua la leggenda sulla Giunta di Salamanca, scrive (p. 6) che Colombo agì « contro i Domenicani di Spagna, più pericolosi dei flutti dell'oceano ». Parlando poi delle fonti per la storia di Teoderico, non dubita di includere fra i contemporanei: « Teofane, Teodoro ed Anastasio bibliotecario », e poi, confondendo la patria del cronista, con quella dell'editore, aggiunge (p. 10): « abbiamo in Francia l'Anonimo di Valois ». A p. 13 cita in fascio Procopio, Eugippio, Leonardo Aretino. Cita a p. 14: « Agatii, de bello Gothorum ». Come si vede, il Trombetti non conosce affatto gli storici antichi, da cui noi apprendiamo la storia Ostrogota. Per fortuna conosce un po' meglio l'Editto, e qualche cosa di buono egli presenta quando confronta l'Editto colle *Variae*. Delle ricerche moderne sulle fonti e sulla natura dell'Editto egli ben poco conosce.

Sopra Giordano (2) e sopra Cassiodoro (3) abbiamo alcuna cosa a citare.

P. Jörs (4), chiarendo le vie che condussero Teode-

---

(1) *L'Editto di Teodorico, critico storico-sociale*, Verona-Padova, Drucker, pp. 85.

(2) Un ms. della *Historia Gothorum* viene ricordata da H. Schenkl, *Biblioth. patrum latinor. Britannica VI*, p. 21 in *Wiener S. B.* CXXXI.

(3) G. Minasi, *M. A. Cassiodoro Senatore nato a Squillace in Calabria nel V secolo, ricerche storico-critiche*, Napoli, Lanciano. pp. 232. — Per relazioni laterali ricordo: E. F. Henderson, *A history of Germany in the middle ages*, London, Bele and Sons, 1894, pp. XXIV, 437: è un libro scritto da un americano, per uso degli americani.

(4) *Die Reichspolitik Kaiser Justinians*, Giessen 1893 (*Akad Festrede zur Feier des Stiftungsfestes der Grossh. Hellischen Ludewigs Universität*).

rico al potere, dimostra che il regno Ostrogoto, non ostante le tendenze concilianti del re, fu sempre debole. Due elementi sostanzialmente diversi, il romano e il germanico, spezzavano l'unità del regno. A questa condizione di cose devesi l'esito della spedizione dell'imperatore Giustiniano. Jörs parla della eresia Ariana, che Giustiniano tentò di sopire, pur cercando di assoggettarsi la Chiesa occidentale. Poco soggiunge intorno al *Corpus* delle leggi.

Non hanno molto interesse per l'Italia le *Chronica maiora* e la *Chr. minora* di Beda (a. 703, 725) edite dal Mommsen (1). — Il Muratori (*Ant. Ital.* IV, 943-4) da un codice già della biblioteca del monastero Leoniense pubblicò un catalogo dei re Longobardi e Franchi, che il Waitz poi riprodusse (*Script. Lang.* p. 501), senza avere avuta notizia del codice originale. Questo fu ora trovato dal dottor Giovanni Mercati (2) nella biblioteca Antoniana di Padova. Esso è dell'anno 880 circa. Non un cronista, ma un calcolatore, che si giova dei fatti storici solo in servizio dei suoi calcoli, scrisse queste poche notazioni, le quali, per la parte longobarda, sembrano desunte da fonte antica. Ora il Mercati ripubblica il testo, omessi i calcoli, e istituito il confronto del medesimo col *Chr. Gothanum*, che sembra parallelo alla fonte del cronista leoniense.

Th. Hodgkin (3) riprese il filo della sua ben cono-

---

(1) *Chronica minora*, vol. III, Berolini, Weidmann.

(2) *Il catalogo Leoniense dei re Longobardi e Franchi*, in *Röm. Quartalschr.* IX, 337 sgg.

(3) *Italy and her invaders*, vol. V, Oxford, Clarendon Press, pp. 441, vol. VI, pp. 635. — Per la storia longobarda: P. Tamburini, *Carattere generale della costituzione politica e sviluppo d. sovranità presso i Longobardi, studio storico-giuridico*, Firenze, Cellini, pp. VIII, 146; E. M. Clerke, *Irish Saints in Italy*, in *The American cath. quarterly Review*, XIX, 273 86. — W. Bruckmer, *Studien z. Geschichte d. Longobardischen Sprache*, Basel, Georg, pp. 34.

sciuta storia d'Italia, parlando della fine del regno Ostrogoto, e della battaglia di Capua, 554. Anch'egli crede improbabile il racconto di Paolo diacono, secondo il quale da Narsete partì l'invito, che chiamò i Longobardi in Italia: le ragioni in contrario, sono le consuete, cioè l'improbabilità intrinseca del fatto, e il silenzio delle fonti più autorevoli. Non dice cose nuove a proposito delle fonti per la storia longobarda, ma erra, dando, secondo la vecchia opinione, il titolo di *vescovo* al cronista Secondo da Trento; non mi pare che egli abbia notizia delle monografie più recenti su questo argomento. Egli poi narra le origini della storia longobarda in base alle scarse testimonianze classiche, e alla saga nazionale; per quanto riguarda questa forse non distingue bene la saga popolare dalle rifioriture letterarie, ed è soverchiamente diffuso nella esposizione delle guerre semi-storiche e semi-leggendarie dei Gepidi contro i Longobardi. Rispetto ad Alboino, egli conosce gli studi del Crivellucci. Nulla di nuovo trova il lettore in ciò che H. narra sulla primitiva organizzazione politica, sulle inclinazioni, sulla religione dei Longobardi; ma pur le sue, sono pagine, che si leggono con diletto. La conquista è collocata sotto l'a. 568. Sull'ordinamento del regno, sono molto scarse le notizie fornite da H., che è poi troppo prolisso a proposito dei prodromi delle spedizioni longobarde in Gallia. Per l'età di Autari, H. accetta l'opinione, secondo la quale nel 590 fa stretto accordo tra i Franchi e Romano, esarca di Ravenna, per cacciare i Longobardi. Preferisce credere che Autari morisse di epidemia, e non di veleno (5 sett. 590). Parlando di s. Gregorio I, non conosce H. la doppia redazione della *vita* che ne scrisse Paolo diacono. Il carattere di quel papa è da H. altamente apprezzato, e l'esame psicologico che egli ne fa, mi sembra arguto e confortante. Riconosce l'immensa influenza di Gregorio sulle vicende mondiali. Se nella prefazione al bellissimo libro delle *Moralia*, Gregorio dichiara di non voler costringere la parola divina

sotto la regola di Donato, H. ci avverte che questa dichiarazione non si deve prendere alla lettera: le epistole gregoriane sono scritte in uno stile vigoroso, ben lontano dalle prolissità di Cassiodoro, e dalle pompose oscurità di Ennodio. Seguendo il Grisar, H. spiega l'entità e l'estensione dei *patrimonii* ecclesiastici al tempo di s. Gregorio. Parlando delle relazioni di questo papa coll' imperatore Maurizio, dice che le parole da lui usate si possono paragonare a quelle che aveano il diritto rivolgere Bossuet e Bourdaloue a Luigi XIV, quando era al culmine del suo potere. Crede che non manchino circostanze ad attenuare l' impressione prodotta in noi dalla lettera di congratulazione a Foca, ma pur giudica che questa, e qualche altra epistola contenuta nel *Regesto*, non convengono pienamente ad un uomo, che egli riguarda come pieno di discernimento spirituale, perfettamente imbevuto dello spirito di Cristo. Esagera poi evidentemente questa osservazione dicendo che Gregorio fu più grande come romano, che non come santo. Nè so vedere di qual guisa egli giustifichi questo giudizio, il quale male armonizza con altre espressioni del suo libro. Non fa uso della *vita* di Gregorio scritta dal Grisar.

Il V volume ci lascia pieni dei grandi ricordi di s. Gregorio, e il VI principia colla storia di Maometto, e del giovane popolo, in cui il « profeta » infuse così inatteso vigore. Ritornando all' Italia, H. parla dei quattro grandi ducati, costituiti ai confini del regno longobardo, che sono quelli di Trento, Friuli, Benevento e Spoleto. A proposito del secondo, H., cui recarono giovamento « la conversazione e gli scritti del cav. G. Grion, dotto e patriottico cittadino di Cividale » (p. 37), ritiene che la celebre tomba di Gisulfo, la quale fu scoperta a Cividale del Friuli ed ivi tuttora si conserva, ancorchè si trascuri di considerare l' iscrizione, che sul suo coperchio si legge incisa in minuti caratteri, sia da riguardarsi come spettante ad un capo barbarico. Nega a Bethmann che l'antico

Forum Iulii si possa identificare con Zulio, invece che con Cividale.

Lungamente si ferma H. sulla vita di s. Colombano, e sul monastero di Bobbio. Pensa che la biblioteca bobbiese fosse la più ricca d' Italia, o almeno una tra le più ricche: la sua origine si collega alla fine dell'Arianesimo. Parlando della posizione assunta da Colombano, in cospetto della Chiesa, senza discutere le opinioni oggidì dibattute, riconosce che egli serbò uno speciale carattere di indipendenza e di originalità, ma rimase leale verso la chiesa di Roma. Meno interesante è il capitolo *Teodolinda e i suoi figli*, e deficente vi è la parte riguardante Rotari, fatta eccezione peraltro per il brano che riguarda l'Editto. Dalle prescrizioni che questo contiene sul matrimonio, deduce la lassezza della moralità presso i Longobardi. De' principi posteriori tratteggia particolarmente Grimoaldo e Liutprando. Di quest' ultimo, H. fa larghi elogi: lo crede degno di essere posto d'accanto a Teoderico. Ne studia le relazioni coi papi, l'attività legislativa, le sue intenzioni circa la relazione tra longobardi e romani. Per H., le leggi di Liutprando dimostrano la crescente civiltà dei Longobardi. Egli collega la vita di questo valoroso monarca con quella di Gregorio II e di Gregorio III, e colla storia dell' eresia iconoclastica. Rammenta l' ajuto dato da Liutprando a Carlo Martello, impegnato in guerra coi Saraceni, e da questa impresa deduce la politica di freddezza tenuta da Carlo Martello, quando il papa lo invitò alla difesa di Roma contro i Longobardi. Liutprando si accordò poi col nuovo pontefice, Zaccaria, segnando (742) con esso il trattato di Terni. La viva luce che H. concentrò sulla figura di Liutprando, non gli fa dimenticare nè la storia dei papi, nè quella di Venezia; ma non senza buon motivo può credersi che la figura del grande re longobardo riempia troppo di sè le pagine del volume che stiamo esaminando, costringendo a rimanere in relativa penom-

bra una buona parte della storia italiana. Ciò non ostante, è notevole per larghezza e per solidità di racconto il capitolo (p. 509 sgg.) sulla *Condizione politica dell' Italia Imperiale.* Qui egli introduce la controversia sull'origine dei Comuni, e comincia dal distinguere l'opinione romanistica di Savigny, dalla antiromanistica di Troya e di Hegel. Delle antiche curie rimasero, ultimi, ma vitali avanzi, gli offici di registrazione. Quasi dimenticati, sotto il fluttuare dei grandi avvenimenti politici, quegli offici rimasero, e può credersi che da essi discenda la organizzazione dei comuni. Descrivendo i limiti geografici dell' Italia imperiale, vi comprende anche il « ducatus Venetiae ». L'ultimo capitolo del volume tratta dalla *Condizione politica dell'Italia longobarda*, e in questo delinea i diversi magistrati longobardi, al modo che nel capo precedente aveva fatto per le magistrature greche (compresi i *tribuni maritimi* di Venezia), senza tuttavia scendere a discussioni minute. Discute il solito passo di Paolo diacono sugli « hospites » ; crede che i Romani, pagando, conservassero le loro leggi. Ammette il carattere personale della legge presso i Longobardi. In complesso, questi due volumi sono di gradevole lettura ed utili per considerazioni sintetiche, ma restano molto al di sotto di ciò che dovrebbe essere una storia d' Italia nell'età barbarica.

A. Crivellucci (1) crede doversi modificare il giudizio che comunemente portiamo sui Longobardi, che per noi sono i barbari fra i barbari. Le epistole di Gregorio I contengono aspre parole sopra quel popolo, ma tali espressioni, secondo C., ritraggono piuttosto l'animo di chi le scrisse, che non l'effettiva verità storica, e lo Schupfer ne dedusse conseguenze troppo spinte. Crede che i

(1) *Le chiese cattoliche e i longobardi Ariani in Italia*, in *Studi storici* IV, 385 sgg.

rapporti dei Longobardi coi popoli dominati non fossero così duri, siccome sembra. Egli comincia dal dimostrare la verità di ciò per la Pannonia, nella quale i Longobardi entrarono non come nemici, ma in seguito ad un patto stretto con Giustiniano; vennero invece in Italia, come conquistatori, dopochè le loro relazioni coll'Oriente eransi raffreddate, e Alboino ebbe il titolo fiero di « dominus Italiae ». Tuttavia non si può trovar traccia di una lotta di razza tra Longobardi e Italiani, e vidersi italiani fuggire dal dominio greco, per cercar rifugio sotto la tutela longobarda. Pensa che s. Gregorio quando nei Dialoghi parla di cattolici martirizzati da Longobardi, non faccia che raccogliere voci vaghe, e poco autorevoli. Dalla stessa testimonianza di quel pontefice si può conchiudere che i Longobardi non esercitarono persecuzioni religiose. Se mancarono in alcuni luoghi i vescovi cattolici, lo si deve attribuire, secondo C., alla eccessiva paura dei cattolici stessi. Si potrebbe domandare come si spiega questa paura, se persecuzione non c'era; e queste osservazioni ci suggeriscono l'altra, che nel lavoro del C. domina un troppo vivo sentimento d'indulgenza verso i Longobardi.

Secondo Fr. Fasching (1), Teodolinda (moglie di re Autari, 589) era figlia (o men probabilmente figliastra) di Garibaldo duca di Baviera e di Waldrada principessa franca.

Nel Museo civico di Pavia trovansi quattro delle consuete crocette longobarde in oro, di cui tre provengono dal Pavese, ed una dal Veronese. Il prof. ab. R. Majocchi (2) le illustra e le coordina colle altre note, e registrate da Paolo Orsi, avvertendo che all'Orsi erano note anche le crocette pavesi. Dallo studio di tutte insieme queste cro-

---

(1) *Theodelinde, Propr. d. Realschule in Marburg.* a/D.

(2) *Le crocette auree longobarde del Civico Museo di Pavia*, in *Boll. stor. Pavese* II, 139 sgg.

cette deduce argomenti a confermare la loro origine longobarda. Nega che fossero usate solamente dai soldati, mentre si trovano anche in sepolcri di vescovi, di donne, ecc.; le considera come oggetti religiosi, in sostituzione delle precedenti croci gammate. La monografia è degna di encomio.

Se crediamo a R. A. J. Carlyle (1) il diritto pubblico medioevale origina dal dissidio tra il papato e l'impero Costantinopolitano, in causa della eresia iconoclasta e della creazione dell'impero occidentale. Di qui può dedursi come in sostanza l'impero occidentale emani dalla Chiesa, la quale apparisce essere stato il potere costituente, nello stabilimento del nuovo ordine civile, quando i papi trovaronsi svincolati dall'impero bizantino. Colla costituzione del nuovo impero, il fedele vedeva rotto il vincolo che l'univa al pensiero civile classico, sicchè anche per questo rispetto egli veniva a trovarsi in dipendenza dalla Chiesa.

Di alta importanza per la storia italiana all'età franca è il secondo volume delle epistole dell'età Carolina, che dobbiamo all'erudizione e alla cura di E. Dümmler (2). Sfogliando questo grosso volume ci passano sott'occhio i nomi di Alcuino, Paolo diacono, Paolino di Aquileja, Carlo Magno, Leone III, Leidrado arciv. di Lione, Dungal Scoto, Claudio di Torino, Teudemiro abate, Sigualdo, ecc. Fra le epistole Paoline il Dümmler comprese, ma non senza qualche incertezza, una lettera consolatoria, diretta ad un sacerdote afflitto, desunta da un codice Veronese. Alle cose Claudiane, sta unita una epistola inedita di Teodolfo vescovo di Tortona. La prima delle epistole Claudiane è dell'a. 811, ed è quella con cui egli dedicò

---

(1) *Political theory in the early Middle Ages*, in: *The economic Review*, Ottobre 1895.

(2) *Epistolae Karolini Ævi*, vol. II, Berlino, Weidmann, pp. 639.

il suo Commentario al Genesi all'abate Drucheramno. Il metodo della pubblicazione è il solito; le lettere sono assicurate nel testo, secondo la testimonianza dei codici. Ogni gruppo di lettere è preceduto da un cenno biografico sul loro autore. Chi conosce con quanta perfezione lavori, in questo genere di cose, il Dümmler, non ha bisogno di spiegazioni ulteriori, nè desidera di sentire da me le lodi al valore scientifico di un tale lavoro.

Fra i diplomi Carolingi pubblicati per la prima volta da A. Dopsch (1) ne trovo uno di Carlo III, dato da Pavia, 15 aprile 886, in favore di un monastero denominato da s. Caterina. L. Auvray (2) descrive cinque obituari mss esistenti al Vaticano, che sono provenienza francese. Uno, del sec. X, ricorda la morte di parecchi membri della famiglia Carolingica, compreso Carlo Magno. — Pippino *il breve* figlio di Carlo Martello e padre di Carlo Magno, fu oggetto a canti e leggende, di cui si occupò G. Paris (3); egli trova alcun che per il suo argomento anche in un romanzo toscano di *Fioravante*, che dipende da un' antica compilazione franco-italiana. S'avviò al suo termine la classica storia dei Carolingi scritta da E. Mühlbacher di cui peraltro non è opportuno parlare, prima che sia del tutto compiuta (4). — F. Torraca (5), giovandosi degli studi del D'Ancona e del Rajna, rintraccia la storia delle leggende Carolingiche in Italia. Qualche

(1) *Unediste karolin. Diplomen*, in *Mitt. d. Inst. für österr. G. F.* XVI, 193 sgg.

(2) *Notices sur quelques cartholaires et obituaires français à la bibliothèque du Vatican*, in *Mél Havet*, pp. 381 sgg.

(3) *La légende de Pépin « le bref »*, in *Mél. Havet*, pp. 603 sgg. — Lateralmente c'interessa F. Dahn, *Die Könige der Germanen*, vol. VII: « Die Franken unter d. Merowingen », parte III Lipsia, Breitkopf u. Härtel.

(4) *Deutsche Geschichte unter d. Karolingern*, Stuttgart, Cotta.

(5) In *Nuova Rassegna*, Livorno 1895.

nuovo contributo a questa storia, consistente in nomi desunti da scritture Umbre dei secoli XII e XIII, aggiunse L. Fumi (1).

Secondo K. Uhlirz (2) ebbe torto G. Moltmann, che nel 1878 cercò di mostrare che Teofano, moglie di Ottone II, non era figlia di Romano II imperatore; lo era, ma non si può determinarne l'anno natale. — Il quarto fascicolo delle *Hist. Abhandl.*, pubblicate da Th. Heigel e H. Grauert, contiene una bella monografia di A. Diemand (3), il quale studia il cerimoniale della coronazione imperiale. Abbiamo varii *Ordines* in proposito, e Waitz e Schwarzer studiaronsi di precisarne le date. Ora il D., ripreso l'argomento, distingue tre periodi, fra i quali distribuisce gli *Ordines* Essi sono: 1. da Ottone I ad Enrico VI; 2. da Lotario ad Enrico VI, 3. da Federico II ad Enrico VII. Interessante in modo particolare è lo studio sulla storia del giuramento. Dapprima l' imperatore non giurava, ma soltanto prometteva di difendere la Chiesa. A partire da Enrico II il giuramento si estende alla *fedeltà* dovuta al papa; più tardi alla parola *fedeltà* si sostituiscono frasi, che più o meno l'equivalgono. Lo studio termina con alcuni *Ordines* finora inediti.

L. M. Hartmann (4), accennando all'opera del Rodocanachi sulle corporazioni operaie di Roma, ritorna sulla tesi da lui sostenuta fin da quando (1892) pubblicò il documento del 1030 riguardante la società degli ortolani di Roma; sostiene quindi che tali congregazioni derivano dalle romane e bizantine. Parla diffusamente delle corporazioni fiorenti a Ravenna, provandone l'antichità, così da accostarle alle corporazioni dell'età classica.

---

(1) *Boll. Soc. Stor Umbra*, I, 432.

(2) *Ueber d. Herkunft d. Theophanu*, in *Byz. Zeit.* IV, 467 sgg.

(3) *Das Ceremonial d. Kaiserkrönungen von Otto I bis Friedrich II* München, Lüneburg, 1894, pp. 151.

(4) Nulla *Zt. für Social. und Wirthschaftsgesch.* 1894.

In un articolo sopra Egidio Rossi, da Cassio, presso Parma, P. Scheffer-Boichorst (1) ci presenta un tipo dei falsificatori di documenti. Il Rossi, vissuto sul cadere del sec. XIII, falsificò il diploma 1195 per la famiglia Venerosi (desumendolo da un diploma di Enrico VI per la chiesa di Parma, e da altri diplomi del medesimo imperatore per i Capitani di Monteveglio, presso Bologna), e così pure la conferma del medesimo, attribuita a Federico II e all'anno 1245.

La storia dell' impero tedesco di Guglielmo Giesebrecht (2) colla morte dell' autore era rimasta interrotta al vol. V, cioè alla pace di Venezia, 1177. B. von Simson, scolaro ed amico del grande storico, ed egli pure assai celebrato su questo campo, condusse ora la narrazione sino alla morte (1190) di Federico Barbarossa, e alla fine della terza crociata. Il Simson trovò fra le carte del Giesebrecht tutte le note storiche al vol. V, nonchè il primo capitolo del vol. VI, colle relative annotazioni. Questo capitolo ritrae il rifiorire della potenza del Barbarossa in Italia fra la pace di Venezia e quella di Costanza. Il Giesebrecht in esso considera la posizione fatta all' imperatore da quella pace: coi Lombardi e col re di Sicilia, non era stata conchiusa pace, ma tregua, e la pace fatta col papa non era piena e sicura, poichè rimanevano ancora a definirsi varie questioni, la più spinosa tra le quali era quella riguardante i beni della contessa Matilde. Egli segue gli avvenimenti successivi, e descrive i trattati di Piacenza e di Costanza (1183) siccome un buon successo della politica imperiale. Non si ferma a considerare se a Montebello e a Venezia l' imperatore

(1) Nei suoi *Beiträge zu den Regesten dar staufischen Periode*, in *N. Archiv* XX, 177 sgg.

(2) *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*. vol. VI, Leipzig, Duncker, 1895-6, pp. XIII, 814.

avesse ottenuto patti migliori o peggiori. Per lui la conclusione stessa della pace, è un successo felice e notevole della politica imperiale. Nelle note al t. V il Giesebrecht parla spesso dell' Italia, e in particolare dei comuni di Lombardia e della Marca Veronese. Così p. e. a p. 429 pone in discussione i passi delle fonti, in cui si afferma che la lega Veronese venne conchiusa coll'aiuto del denaro veneziano. A p. 425 spiega il G. la sua opinione sulla iscrizione di Pontida, trovata da G. Finazzi e pubblicata dal Vignati; egli fa notare, che, trasportando di posto due pezzi della medesima, sfuma il cenno a Pontida siccome al luogo in cui la lega fu conchiusa. Ma non sottopone l' iscrizione al dovuto esame paleografico. Molte cose utili egli dice sulla pace di Venezia. Parlando (p. 589) dei testi del trattato di Costanza, rimane addietro cogli studi, poichè quando egli scriveva non erano ancora pubblicato il I tomo delle *Constitutiones* del Weiland, in cui si comprende la edizione critica, che di quel trattato ci procurò Holder-Egger.

Fra le parti scritte da Simson hanno riferimento all' Italia, le pagine sul matrimonio tra Enrico VI e Costanza figlia di Ruggeri II di Sicilia, la discesa pacifica di Federico Barbarossa in Italia nel 1184, l' incontro con Lucio III papa a Verona e gli affari trattati in quella congiuntura, la spedizione (1185) del Barbarossa in Tuscia, i festeggiamenti (1186) per le nozze di Enrico VI, la sottomissione di Alessandria che assunse il nome di Cesarea, la spedizione contro Cremona, la rottura fra il Barbarossa e Urbano III, la elezione di Gregorio VIII (1187), e poi quella di Clemente III (1188), l' accordo tra il papa e il Senato Romano (31 maggio 1188), la restituzione (1189) dello stato ecclesiastico. Stabilito così in modo definitivo la pace tra l' Impero e la Chiesa, Federico I potè prepararsi alla crociata in Oriente, dove le forze dei cristiani erano state prostrate per la disastrosa battaglia di Hattin, 4-5 luglio 1187: soltanto la città di Tiro, strenuamente di-

fesa da Corrado marchese di Monferrato, potè resistere alle armi di Saladino. L'esame delle fonti per la storia del Barbarossa è tutta del Simson, il quale (p. 303 seg.) parlando dei cronisti italiani, ha opportunità di discorrere del poema scoperto dal Monaci. Egli partecipa all'opinione del Giesebrecht, e lo dice indubitatamente scritto da un bergamasco.

In alcune particolarità le asserzioni del Simson possono venir sottoposte a nuova discussione. Il terremoto che gettò a terra gran parte dell'Arena di Verona non è della fine del XII secolo (p. 89, 620), ma dal 1117 (cf. *Mon. Germ. hist.* Script. XIX, 2). Non è certo che Federico (p. 89) nel 1184 sia stato ospitato nel « palazzo dell'abate di S. Zeno » mentre non è ben chiaro che cosa vogliano significare i documenti quando parlano del « palatium S. Zenonis ». Sulla tomba di Lucio III, rimessa in vista nel 1879, non ha sicura notizia il Simson (p. 114, 632-3).

F. Güterbock (1) dimostrò con nuovi documenti che Federico I, nel 1175, dopo i preliminari del 16 aprile, anzi dopo del 1 maggio, ma prima che i Cremonesi dessero il loro doppio lodo, si rivolse al papa, offrendo così ai lombardi l'occasione di dare un passo addietro. Federico, che aveva sempre avuto per principale scopo della sua politica di trattare separatamente col papa e coi comuni, non può avere avviato queste pratiche con Alessandro III, senza una qualche intesa coi comuni. Quelle pratiche non avviarono ad alcun risultato pratico; dal che avvenne che anche i comuni, dopo il lodo dato dai Cremonesi in favore dell'imperatore, non si tennero obbligati all'esecuzione dei patti con Montebello, che l'imperatore stesso

(1) *Der Friede von Montebello u. die Weiterentwickelung des Lombardenbundes*, Berlin, Meyer u. Müller, pp. 122.

aveva implicitamente riconosciuto come non definitivi, dal momento che aveva tentato di farvi includere il pontefice. Quindi non si deve più parlare della pace di Montebello, ma solo di un accordo preliminare. In forma di parte seconda, egli pubblica alcune brevi monografie sui giuramenti della lega lombarda, sulla storia di Tortona ecc. La dissertazione è arrichita da parecchi nuovi documenti, comprese quattro bolle inedite.

Sopra Federico II più d'uno occupossi. Così p. e. O. Dito (1) parlò della terra dove morì il famoso imperatore, ma tale monografia non corrisponde del tutto ai desideri degli studiosi., giacchè l'autore troppa fiducia ebbe in M. Spinelli.

Ad E. Jordan (2) dobbiamo la pubblicazione del diploma, 1267, con cui Corradino concesse a Guido da Montelfeltro la contea di Chieti. Ma il documento era stato pubblicato, come fu fatto da altri osservare (3), da Pflugk-Harttung, *Iter Italic.* p. 668.

Federico II, come principe benemerito degli studi letterari in Italia, fu considerato da F. Torraca (4). Questi crede che quando egli interrogava i filosofi arabi con questioni sull'anima ecc., lo facesse per ispirito scientifico, e non per sfogo di scetticismo, come credeva l'Amari. Alla sua corte ospitale erano accolti e festeggiati

---

(1) *Castel Fiorentino nota storica*, Lucera, Lepore, 1894, pp. 12, con 4 fotogr. — H. Löwe, *Richard von S Germano U. die ältere Redaction seiner Chronik*, Halle a S, Niemeyer — C. A. Bosone, *Der Aufsatz « de regimine principum » von Thomas von Aquino, ein Beitrag z. Kenntnis der Staatsphilosophie im Mittelalter*, Diss. Bonn, Hauptmann, pp. 68.

(2) *Un diplome inédit de Conradin* in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, XIV.

(3) *Arch. st. Napol.*. XX, 137.

(4) *Federico II e la poesia provenzale*, in *N. Antol.* CXXXIX, 224 sgg.

i *trovadori*: lo asserisce il *Novellino*, la cui testimonianza é valevole. Nonostante gli altrui dubbi, Riccardo da Barbezieu fu in relazione con quell'imperatore. Non tutti per altro i trovatori, che furono in relazione con lui, avevano occasione di vederlo; il vero è ad ogni modo che da tutte le parti la poesia trovadorica giungeva al trono di Federico II. Così il Torraca, il quale parla dei trovadori assai più largamente di quanto io possa far qui un ricordo.

Se prestiamo fede a C. Rodenberg (1), all'anno 1263 la corte pontificia, per bocca di Urbano IV, distingueva il *regno dei Romani* dal *regno tedesco*. Il papa, con tale divisione, mirava a dividere l'impero dal regno tedesco, l'Italia dalla Germania. Non sappiamo tuttavia se alcun che abbia fatto in conformità a tali pensieri. Questo concetto si svolse nelle posteriori controversie per la successione imperiale, non senza che vi avesse parte Clemente IV come può desumersi dalla sua corrispondenza con Carlo d'Angiò. Alcune epistole pontificie del 1268 dimostrano che il papa attendeva a qualcosa di grave riguardo alla Germania e pensava di mandar colà i suoi legati; ne è impossibile che mirasse appunto a togliere agli elettori il diritto di elezione. Fra le carte preparatorie del concilio di Lione, indetto nel 1273 da Gregorio X, se ne trova una in cui si esprime il disegno di rendere ereditario il regno teutonico; ne è autore un padre domenicano. Se egli parlava di ciò, è a reputare che sapesse di dir cosa, nè nuova, nè strana. Gregorio X era l'uomo adatto a tale impresa, e perciò, non appena Rodolfo d'Absburgo fu eletto (1273) a re dei Romani, egli lo riconobbe (1274) nella sua dignità reale. Tutta-

(1) *Zur Geschichte der Idee eines deutschen Erbreiches im 13 Jh.* in *Mitth. Inst. öst. GF. XVI*, 1 sgg.

via anche nelle relazioni di Gregorio X con Rodolfo si vede l' influsso di Urbano IV, e questo risulta dal fatto che alla fine il papa si rifiutò di investire Rodolfo della Toscana. Perciò il disegno di fondare un regno tedesco ereditario non nacque in Germania, ma invece segnò una fase del pensiero politico papale. Così scrive il Rodenberg, il cui articolo ha piuttosto l'aspetto di un romanzo storico, che non quello di una ricerca scientifica. In vari punti fu combattuto dal Savio (cfr. nostro Bollett. 1894 p. 334-5).

I cronisti italiani contemporanei all'abolizione dell'ordine di Templari non sono concordi nel giudicare delle accuse mosse contro essi. G. Salvémini (1) rianda gli studi moderni in proposito, e ricorda che (1887) Schottmüller coll'aiuto dei documenti vaticani, cercò di difendere i Templari. Il Lea li difende in parte, ma riconosce la loro decadenza morale: crede che a Filippo il Bello premesse di sbarrazzarsi di un Ordine, che gli recava molestia. Finalmente egli dà ragione in sostanza a G. Gmelin (1893), il quale pensa che Filippo il Bello a torto abbia accusato i Templari di eresia dinanzi a Clemente IV. Crede che l'abolizione dell' Ordine fosse una necessità storica, ma lascia credere che tuttavia fosse ingiusta, dacchè l'Ordine non era caduto in eresia. Non vedo tuttavia sopra qual fondamento il Salvémini lasci sottintendere che solamente il crimine di eresia giustifichi l'abolizione di un Ordine religioso, mentre si tratta di una disposizione disciplinare, che può essere consigliata da altri motivi. Questo sia detto senza entrare nel nocciolo della questione sulla verità delle accuse addossate ai Templari e sui processi ai quali essi vennero sottoposti.

Nicolò vescovo di Butrinto è lo storico della spedi-

---

(1) *L'abolizione dell'Ordine dei Templari*, in *Arch. st. ital.* XV, 225 sgg

zione italica di Enrico VII. A. Cartellieri (1) e G. Sommerfeldt (2) lo credono nato sui confini tra l'Italia e la Francia, forse verso Ginevra: i due scrittori non si accordano bene tra loro a proposito degli offici sostenuti da quel prelato nella sua giovinezza. Gli studi di Huber (1877) e di Werunsky (1878 e sgg.) chiarirono in gran parte l'itinerario della prima spedizione italica, 1354-5 di Carlo IV. A dilucidare alcuni dubbi parziali, G. Romano (3) pubblicò una breve monografia, in cui discute sul luogo della coronazione di quel principe a re d'Italia (Milano, e non Monza) e stabilisce che probabilmente egli lasciò Milano il 12 gennaio 1355 per recarsi a Piacenza, nel viaggio attraversando peraltro Pavia. — Per l'età dei condottieri, abbiamo un lavoro d'insieme scritto da O. Browning (4). Da documenti vaticani L. Schmitz desume molte notizie sul Concilio Pisano del 1499; interessante è la lettera che quell'assemblea indirizzò, 28 maggio 1409, all'Università di Pisa. — Di un prelato savoiardo (nato presso Annecy, 1343) appartenente all'obbedienza Avignonese, il quale ebbe parte non piccola nei concili di Pisa e di Costanza, e che morì a Roma nel 1426, dopo di essere stato autore di varii scritti giuridici, parlò L. H. Labande (6).

(1) *Zu Nicolaus von Butrinto,* in: *Zt für d. Gesch. des Oberrheins* IX, 321-3.

(2) *Zur Frage nach d. Herkunft des Predigermönchs Nic. Titularbischofs von Butrinto*, in *Iahrb. d. Gesellsch. für Lotharing. Gesch*, 1893; cf. L. A. Ferrai, in *Riv. stor. ital.* XII, 303 sgg.

(3) *Nota all'itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo 1354-5*, in *Arch. st. lomb.* XXII, 78 sgg — R. Ungefroren, *Der erste Römerzug Karls IV bis zur Unterwerfung d. toskanischen Kommunen*, Halle, 1894, pp 50.

(4) *The age of the Condottieri, a short history of mediaeval Italy from 1409-1630,* London, Methuen, pp. 270.

(5) *Zur Gesch. des Konzils von Pisa 1409*, in *Röm. Quartalschrift* IX, 351 sgg.

(6) *Un légiste du XIV siècle, Iean Allarmet cardinal de Bragny*, in *Mél. Havet*, pp. 487 sgg.

C. Paoli (1) cita vari documenti (1401, 1428) che ricordano il *mercato* e la *scritta* (contratto di buona fede, senza valore legale), e allega in proposito vari passi tolti dagli statuti di Marsiglia e Piacenza, i quali ricordano uno speciale istituto giuridico, detto *denarius Dei,* che costituiva in origine la parte che nei contratti era dovuta a scopi pii e che poi assunse il valore di vera assicurazione dei contratti stessi.

Queste ultime pubblicazioni ci aprono la strada a dire poche parole sulla coltura, che qui prenderemo nel senso il più largo. Comincieremo da alcuni libri di argomento generale, per passare poi alla religione, alla letteratura, all'arte. Ci limitiamo ai lavori che hanno più vicina relazione colla storia politica.

G. Grupp (2) pubblicò il secondo volume della storia della coltura durante il medio evo. Questo volume comincia dal considerare l'efficacia della Chiesa, e in particolare le conseguenze delle riforme di Gregorio VII, che si propose di ricondurre la Chiesa all'antica purità. Passando poi a dire di cose più vicine alla vita politica, il Grupp parla della libertà cittadina nella Francia meridionale, e osserva che lo sviluppo della libertà politica si associa alla rivendicazione della libertà del lavoro. Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbery, svincola il pensiero; a provar ciò, il G. (pp. 27-8) cita l'*argomento ontologico*, che egli interpreta quasi panteisticamente come se Anselmo con esso provasse *Dio nell'io*, e solo attraverso a questo

---

(1) *Mercato, scritta e danaro di Dio*, in *Arch. st. ital.* XV, 306 sgg. — I. Urwalek, *Die griechischen Gelehrten zur Zeit der Eroberung Constantinopels 1453*, Progr. Gymn. Baden, pp. 44 [quanto i dotti greci fecero, segnatamente in Italia, per rialzare lo studio della loro lingua] — E. Rott, *Inventaire sommaire des documents relatifs à l'histoire de Suisse conservés dans les archives et bibliothèques de Paris 1444-1700*, V vol., Berne, Collin, 1894, pp IX, 494.

(2) *Kulturgeschichte des Mittelalters*, Stuttgart, pp. 466.

concetto giungesse a quello del Dio obbiettivo. Tocca poi del simbolismo religioso, e del rifiorire della mistica per opera di S. Bernardo, e interpreta la teoria dell'amore divino proposta da questo santo. Collegansi a questo ordine di pensieri, le crociate, che trasportarono la lingua «franca» in Oriente e promossero il perfezionamento della Cavalleria e l'origine degli Ordini cavallereschi. Discorre a lungo del cavaliere e della sua educazione; e di lì passa poi a parlare del feudalismo, che egli considera come una gerarchia di poteri, l'uno all'altro subordinato: nobili, liberi, censuali, servi. Rileva e loda la parte avuta dalla Chiesa nelle cose economiche. L'età sveva, per lui è quella dei grandi uomini. Tra il sec. XII e XIII, nell'epoca dei minessinghi e degli scolastici, lo spirito medioevale raggiunse la sua maturità. Considerato così l'indirizzo del medioevo nelle sue linee generali, viene il G. a metterne in vista i singoli aspetti, cominciando dalla «vita religiosa del XIII secolo» (Liturgia, amministrazione dei sacramenti, possessi e costume del clero, ecc.), e dal «Monachismo e sua rinnovazione» (come era formata un'abbazia, nuova vita monastica che sfavilla da Assisi, S. Francesco come amante di Dio e ardente di carità, ecc.). In S. Elisabetta d' Ungheria e in S. Luigi IX di Francia, ammira i tipi di «due principi santi». Considerando «fede e pensiero» nel medio evo (p. 265), vede nella Scolastica la filosofia dell'Essere, che si contrappone a quella del Divenire: apprezza la Scolastica, nella quale poi intravvede l' embrione delle teorie di Kant; sostiene che il dubbio non fu straniero al medioevo. Lungamente discorre della vita economica, parlando del «campagnuolo», de' «servizi e coltivazione dei campi», del «colonato»; ed è bella la descrizione, che che egli ci fa della vita quotidiana dell'agricoltore. Pessime erano le «strade» fino al sec. XV. La «condizione delle città» migliorò in Italia e in Francia assai prima che in Germania: le città, che dapprima erano in mano dei grandi

proprietari, subirono poscia la supremazia borghese. Sotto il titolo « Leghe tra città » accenna all'origine (1234) della grande Hausa. Col terminare dello spirito cavalleresco, si ebbero « mutazioni religiose e morali », le chiese e i palazzi sfavillarono di ornamenti, le città diventarono il centro della vita religiosa, scientifica, letteraria. I Francescani ebbero larga parte in tali mutamenti. Numerosi nei sec. XIV-XV furono gli « Ospedali dei conventi » per le diverse specie di malati. « L' istruzione » crebbe sotto l'ombra dei conventi, e di ciò un' esempio porge Reichenau sino dal IX secolo ; col secolo XIII comincia la vita universitaria, e l' istruzione si diffonde e cresce rapidamente. Corrotti i costumi, allargasi l' eresia, specialmente nel mezzogiorno della Francia, dove troviamo i poveri di Lione e i Valdesi, con buone azioni e cattive, con virtù e con vizi : di ciò parlasi nel capo sulla « Inquisizione ». Fra questo stato di cose avviene la finale « caduta della cavalleria ». Duro era tuttora il « diritto penale ». Dalla rovina delle antiche organizzazioni civili, cominciano i « principî dello stato moderno ». Terminata l' opera, nella « Conclusione » il G. giudica tanto favorevolmente il periodo da lui studiato da lasciar trasparire chiaro il suo pensiero, che è nient' altro che questo : il futuro progresso ricondurrà l' umanità al medioevo. Il volume si legge molto volentieri, è scritto con brio, senza alcun peso di erudizione. Ma non è senza difetti, primo tra i quali parmi questo che il Grupp si curò pochissimo dell' Italia. Eppure il medioevo maturò in Italia i suoi frutti più saporiti, vi compiè le sue opere più durature.

Della civiltà nell' Europa durante il medioevo, si occupò G. B. Adams (1), che la riguarda come il prodotto del pensiero greco, dell'amministrazione romana, del senti-

(1) *Civilisation during the midde ages.* New York, Scribner, 1894, pp. VIII, 463.

mento germanico, del concetto cristiano. Dalle origini passa a studiarne le trasformazioni ed i progressi.

Veniamo alla storia ecclesiastica. È desunto in parte dalle lezioni dell'Hefele il manuale pubblicato da L. Knöpfler (1), dell' università di Monaco. Utile pure è il manuale di patrologia di Oddone Bardenhewer (2), che giunge fino al VI secolo. Ricorda Ennodio, Boezio, Cassiodoro, Gregorio I. Quanto a Boezio, egli dichiara innegabile il colorito cristiano del libro *de consolatione philosophiae*; nei suoi scritti teologici nota la forma dialettica, dipendente da ciò che Boezio vuol dare una soluzione filosofica alle questioni dommatiche. Il Chevalier (3), premessa una dissertazione sulla storia del ritmo e della poesia liturgica, discorre di due imnari italiani, l'uno della Vaticana, e l'altro della Nazionale di Parigi, e ne trascrive 224 poesie. H. Schenkl (4) segnala alcuni mss. di Cassiodoro riguardanti cose sacre.

Dell' antichissimo monachismo italiano ragionò E. Spreitzenhofer (5), mentre L. Biginelli (6) pubblicò un

(1) *Lehrbuch d. Kirchengeschichte*, Freiburg i/B, Herder, pp. XXIV, 748.

(2) *Patrologie*, Freiburg i/B, Herder, 1894. — Plaine, *De vera aetate Liturgiarum Ambrosianae, Gallicae et Gothicae*, in: *Stud. u. Mitth. aus d. Benedectiner-Orden*, vol. XV, fasc. 4 (1894).

(3) *Poésie liturgique du moyen âge, rythme et histoire, hymnaires italiens*, Paris, Picard (Lyon, Vitte) 1893, pp. 232, con 2 tavole — G. O'Brien ed Even, *Storia d. messa e delle sue cerimonie nella chiesa Occid. ed Orient.*, Roma, Colangeli e Fabbri, pp. 357.

(4) *Bibl. patr. latin. britannica IV*, p., 23, 49, 53 in *Wien. S. B.* vol. CXXXI. — Nel 1485 comparve a Gand la prima edizione olandese del *de consolatione*, come ci insegna G. Huet, *La première édition du « Consolation » de Boèce en nérlandais* (in *Mél. Havet*, pp. 561 sgg), il quale la confronta con un ms Parigino del 1491.

(5) *Die Entwicklung des alten Mönchthums in Italien von seinen ersten Anfängen bis zum Auftreten des heil. Benedict*, Wien, Kirsch, 1894, pp. 139.

(6) *I Benedettini e gli studi eucaristici nel medioevo*, Torino,

saggio bibliografico delle opere scritte dai Benedettini fra il VI ed il XIV secolo, riguardanti l' Eucarestia. Il Bigi-nelli non è sempre esatto (Paolo diacono non fu segretario di re Desiderio, siccome asserisce B., il quale non non conosce l' edizione critica della vita paolina di S. Gregorio curata dal Grisar), nè sempre ricorre alle fonti migliori: ma, come primo saggio in un campo finora poco o nulla esplorato, il volumetto che qui annunciamo merita accoglienza benevola.

E. Comba (1), professore di teologia evangelica a Firenze, sta pubblicando un'opera di lunga lena sui « protestanti » italiani, ed ora dà in luce il I volume, che riguarda il medioevo. È un'opera di lunga lena, ma non profonda, e F. Tocco (2) ne diede un giudizio severo, ma giusto. È tuttavia un libro di cui non si può tacere, e passar oltre. Nè nega, nè ammette provata la venuta di S. Pietro a Roma; riconosce autentica la famosa lettera di S. Clemente ai Corinzi e vi trova affermato il concetto dell'autorità suprema del papa. Dopo aver accennato ad Erma, Ippolito, ecc., il C. si ferma su Claudio da Torino, riassumendo quanto disse in uno studio speciale, che ricorderemo al § IV, aggiungendovi in *appendice* un richiamo ai recenti studi di Dümmler. Forse qui il Comba accentua vieppiù le sue opinioni, come avviene dove sostiene che Claudio, per serbare integra l' azione della Grazia, distruggeva il concetto del merito. A p. 150 scrive: « (si pensi) alle onoranze prodigate in Italia all' asino della passione di cui furono custodite le reliquie nella chiesa della Ma-

---

Celenza, pp. XIII, 119. — P. Fournier, *Une collection canonique italienne du commencement du XIII siècle*, Grenoble, Allier, 1894, pp. 98.

(1) *I nostri protestanti*, vol I « Avanti la Riforma », Firenze, tip. Claudiana, pp. XV, 520.

(2) *Arch. st. ital.* XV, 334 sgg.

donna degli Organi a Verona ». A Verona c' è la chiesa di S. Maria *ad Organum* (o *in Organis*), famosa nella storia dell'arte: e quivi si mostra tutt'ora una statua in legno (sec. XV) rappresentante Cristo sull'asinello. Qualche leggenda narravasi dal popolino su quella statua, ma queste superstizioni, oggi, per quanto so affatto morte, non possono pretendere a quella importanza che forse vuol loro assegnare il C. Quanto ad Arnaldo da Brescia, egli segue De Palo, nel negare che fosse discepolo di Abelardo, e cerca di confortare con nuovi indizi questa opinione. Nega il carattere imperialistico alle riforme di Arnaldo; non discute sui suoi singoli insegnamenti. Sospetta che Valdo sia savoiardo, e a di lui proposito nega l'antichità in addietro pretesa dai Valdesi delle alte valli di Pinerolo. Per Gioachino di Fiora usufruisce le indagini di Denifle e di Tocco: dubita (p. 281) che esistesse una certa quale relazione fra i monaci di Fiora e S. Francesco. Ma si troverà che troppo avvicina i due indirizzi monastici, dove, discorrendo della « riforma monacale » asserisce che « la fondò l'abate Gioachino e la rinfrescò mirabilmente il poverello di Assisi ». Invece giudica s. Francesco senza prevenzioni là dove ammette che egli lavorasse nel campo della Chiesa e per la Chiesa, e allontanasse di secoli, ciò che egli chiama la « vera riforma » p. 297). Nulla di nuovo su fra Dolcino, salvo che egli trova impossibile distinguere nella sua vita la storia dalla leggenda (p. 346). Viene poi a parlare di Dante e sul principio si lascia sfuggire (p. 356) questa proposizione: « Arrigo, conte di Lussemburgo era stato coronato imperatore in Aquisgrana il 6 gennaio 1309 ». Riconosce che Dante era cattolico, ma vi aggiunge restrizioni che mal si reggono, dove dice che egli dà per eretico solo chi nega le « verità fondamentali della fede » e che « non dà soverchio peso al dubbio relativo ai dogmi speciali, nè al privilegio che la Chiesa conferisce ai battezzati » (pp. 361-2). Quanto al primo punto, il Comba

stesso riconosce che qualche passo di Dante contrasta in modo aperto alle sue conclusioni. Chi non ricorda l'elogio tributato a S. Domenico, il quale « negli sterpi eretici percorse » ? Per salvare la sua teoria il Comba è indotto a gravar la mano sugli Albigezi e sui Paterini. A provare il secondo punto, il Comba, seguendo A. Bartoli, adduce a prova alcuni pagani che Dante salvò: ma il Comba, teologo, non doveva dimenticare che la Chiesa riconosce anche il battesimo di desiderio, e che nulla vieta al cattolico di ammettere che Iddio, non legato dai sacramenti sensibili, accordi la sua Grazia anche a persone, che apparentemente non appartennero al corpo della sua Chiesa, e s. Tommaso dichiara esser *certissima* la dottrina, secondo la quale anche un pagano date certe circostanze, si può salvare. Il Comba trova Dante mezzo protestante anche in politica, e si fonda sul trattato *de Monarchia.* Interpreta questo, seguendo, per non piccola parte, la mia dissertazione del 1892; io ringrazio il Comba delle gentili parole che usa riguardo al mio scritto, e delle numerose citazioni che ne fa, ma non posso a meno di osservare che io avevo creduto risultasse dal mio scritto la ortodossia non la eterodossia dei principii politici danteschi, intendo in quanto essi hanno di veramente essenziale. Non mi fermo su ciò che il Comba scrisse di Marsilio da Padova, poichè l'amico di Lodovico il Bavaro passò al di là dei principii della Riforma tedesca. Sul Savonarola, il Comba nulla dice di nuovo, nè prende in esame le sue opere.

C. Pietropaoli (1) parlò del culto che la Vergine ebbe dai poeti italiani.

Il pensiero religioso medioevale ha intimo nesso colla

(1) *La Vergine nella poesia italiana discorso*, Chieti, tip. arcivescovile, 16°.

rappresentazione drammatica sacra e coll'arte ecclesiastica in generale. Esso amò di personificare la Chiesa e la sinagoga e si compiacque di metterle in dialogo, perchè ne uscisse provata la verità della Chiesa e la fallacia della Sinagoga. Cotali rappresentazioni trovansi figurate sopra certe tavole eburnee dell'età carolingica e ottoniana, che riproducono costumanze della Chiesa gallicana. Le opere drammatiche di tal fatta non sono anteriori alla prima metà del secolo IX, mentre finora si credevano d'assai posteriori. In Italia pare che compariscano soltanto alla fine del XII o al principio del XIII secolo, del che dànno indizio alcune sculture di quella età. A ciò connettesi la rappresentazione drammatica dei profeti, la quale si riscontra già nei freschi di S. Angelo in Formis. Ne viene adunque confermata l'antichissima origine del dramma italiano. Tale è in riassunto un volumetto di P. Weber (1).

C. Del Pezzo (2) riassume, senza molta novitá di vedute, la storia dello scisma greco. Venendo all'ultimo periodo medioevale e al concilio di Firenze, lumeggia la figura del Bessarione e degli altri favoreggiatori dell'unione. Passa poscia ai tempi moderni e ai contemporanei. L'arcivescovo greco Niceforo Calogeras (3) studia i due prelati greci Marco Eugenio e Bessarione, che tennero vie tra loro ben diverse nel concilio di Firenze. Marco da Efeso rifiutò di firmare l'atto di riunione; e per l'op-

---

(1) *Geistliches Schauspiel u. kirchl. Kunst in ihrem Verhältnisse erläutert an einer Ikonographie d. Kirche u. Synagoge; eine Kunsthistor. Studie*, Stuttgart, 1894, pp. 152, con 10 tavole.

(2) *Lo scisma d'Oriente ed il ritorno d. Chiesa greca*, in *Rass. Nazion.* LXXXIII, 650 sgg.

(3) Μάρκος ὁ Εὐγενικὸς καὶ Βησσαρίων ὁ Καρδινάλις εὐθύνας ὡς πολιτικοὶ τοῦ Ἑλληνικοῦ ἔθνους ἡγέται τῇ ἱστορίᾳ διδόντες, Ἀθήνησι, Πέρρη, 1893, pp. 135. Questa monografia fu lodata da Giov. Draseke, in *Byz. Zt.*, IV, 145-53, e in *N. kirchl. Zt.* 1894, fasc. 12.

posto fu il Bessarione l'anima di quel partito greco, che desiderava l'unione delle due Chiese.

Dopo le cose ecclesiastiche, le letterarie (1). Uno sguardo generale alle università medioevali di Europa rivolge H. Rashdall (2), il quale, esponendo la rinascenza che caratterizza il sec. XI, si ferma particolarmente su Salerno e su Bologna; passa poi a parlare di Parigi. G. Troyer (3) espone ciò che la Chiesa fece in pro degli studi superiori, discorrendo, per quanto riguarda l'Italia, di Bologna, Padova, Roma, ecc.; questo non è un lavoro originale, ma di divulgazione. Il celebre opuscolo di G. Giesebrecht (4), *de litterarum studiis apud Italos*, stampato nel 1843, oramai divenuto rarissimo, fu tradotto da C. Pascal, che lo accompagnò con alcune note, non sempre accurate. Vale sopra tutto per la storia del rifiorimento degli studi umanistici nel secolo XI, e per Alfano da Salerno; alcune poesie di Alfano furono dal Giesebrecht pubblicate per la prima volta togliendole da codici Cassinesi, sicchè ben puossi dire che la figura del celebre arcivescovo Salernitano sia stata per la prima volta ritratta, nei suoi genuini profili, dal Giesebrecht. Collegasi a questo volume, quello di A. F. Ozaram (5), che si occupò sopra tutto dell'organizzazione delle scuole, così ecclesiastiche, come laicali.

F. Patetta (6) recò un notevole contributo alla sto-

(1) L. Ferri, *Da Boezio al Petrarca*, in *Fanfulla d. domenica* 1893, n. 51.

(2) *The universities of Europe in the middle ages*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, pp. XXV, 562; XIV, 32.

(3) *Le Università*, in *Riv. univers. di studi sociali*, IX, 186 sgg.

(4) *L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio evo*, Firenze, Sansoni.

(5) *Le scuole e l'istruzione in Italia nel medio evo*, Firenze, Sansoni.

(6) *Contributo alla storia d. letteratura medioevale riguardante*

ria del pensiero nel medioevo pubblicando una lettera diretta a R(ainerio) vescovo di Firenze da un arcivescovo di Ravenna, dalla quale si apprende che al principio del secolo XII andavasi predicando la venuta dell'anticristo. Questa lettera, finora mal curata, era stata con errori annunciata da Paolo Ewald. Il cod. Vat. 3214, appartenente già alla collezione Bembo, contiene le « cento novelle antiche » e molte rime volgari di Dante, Cino da Pistoja, G. Cavalcante, G. Guinizelli, Antonio da Ferrara, ecc. Ma queste poesie non hanno valore politico, pari a quello che presenta invece un canzoniere Casanatense, il quale contiene il *bisbidis* di Manuel giudeo, due canzoni di Cino da Pistoja per la morte di Enrico VII, la canzone di Pietro di Dante per l'accordo tra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro. I due mss. furono pubblicati da M. Pelaez (1). Dell'antichissima cantilena edita da E. Monaci, occuparonsi ora A. Mussafia (2), e il Monaci (3) stesso. Il primo titubа nello svelare le allusioni politiche della cantilena, che egli attribuisce al sec. XII, rimanendo incerto fra il principio e la fine di esso. Il secondo crede che ivi si parli di Ales-

la fine dell'impero romano a la venuta dell'Anticristo, in *Atti Accad. di Torino* XXX, 426 sgg. Che di questa lettera si fosse fino dal secolo XVIII già occupato G. Lami fu testè notato dal R. Davidsohn, *Forsch. zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlino 1896, p. 72, al quale poi sfuggirono lo studio del Patetta e la citazione dell' Ewald.

(1) *Rime antiche italiane secondo la lezione del Cod. Vatic. 3214 e del Cod. Casanat. D. V.* 5, Bologna, Romagnoli, pp. XXIII, 390. Fa parte questo volume della *Collez. di opere inedite e rare dirette* da G. Carducci. — N. Sorricchio, *Tre mss. in lingua italiana del sec. XIII e del sec. XIV*, in *Riv. Abruzzese* [Teramo] X, fasc. 7-8 (riguardano una illustre famiglia di Atri).

(2) *Sull'antichissima cantilena giullaleresca del Cod. Laurenz. S. Croce XV, 6*, in *Rend. Accad. Lincei*, IV, 28 sgg.

(3) *Rend. Acad.* cit. IV, 61 sgg.

sandro III (1). Parecchi aneddoti letterari e studi su Dante, Pomponio Leto, G. A. Campano, dobbiamo a M. Mandalari (2).

Finora non si sapeva che Nicolò Cusano (1464) fosse stato anche cartografo: ora Nordenskiöld trovò nel Britista Museum una carta della Germania segnata coll'anno 1491, ma fatta preparare dal Cusano. Ne parla F. Falck (3). Nel medioevo più tardo, a partire del Mussato, spesseggiano le imitazioni della poesia lasciva dell'età classica (4). L. Colini-Baldeschi (5) mette in vista l'alto valore storico delle opere di Flavio Biondo. F. Ramorino (6) dimostra che non sono altro che strani sogni le ragioni addotte (1889, 1894) da Hochard per provare che le opere di Tacito fu-

---

(1) Sia posto qui il ricordo di qualche altra scrittura, non indifferente allo scopo nostro. G. Lisio, *Studio sulla forma metrica di canzone italiana nel sec. XIII*, Imola, Galeati, pp. 48 (buon lavoro) — G. Pannella, *Documenti del sec. XIII e XIV in lingua italiana*, Teramo, 1895 (non senza interesse storico). — P. Bahlmann, *Die lateinischen Dramen der Italiener im 14 u. 15 Jh.* in *Centralblatt für Bibliothekwesen*, 1894, n. 4.

(2) *Aneddoti di storia, bibliografia e critica*, Catania, Galati.

(3) *Die deutschen Kartographen Nicolaus von Cusa Kardinal und Nicolaus Donis Benedektiner*, in *Centralblatt für Bibliothekwesen* 1895, p. 512 sgg. Riguarda strettamente la filosofia una dissertazione di G. Rossi (*Niccolò di Casa e la direzione monistica della filosofia del Rinascimento*, Pisa, Spoerri, 1894, pp. VI, 69), il quale è d'avviso che il Cusano ammettesse una unità trascendente, e così aprisse la via « ai concetti odierni (ben s'intende, è il Rossi che parla) della sola e vera unità scientifica ».

(4) C. Calò, *Studi su i « priapea » e le loro imitazioni*, Catania, Giannotta.

(5) *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo*, in *La nuova rassegna* II, 1894, n 34 — W. Krampe, *Die italienisch. Humanisten u. ihre Wirksamkeit für die Wiederbelebung gymnasiastischer Pädagagik*, Breslau, Korn.

(6) In *Riv. stor. ital.* XIII, 661 sgg.

rono falsificate nell'età umanistica. A. Wagener (1) giunse a simile risultato.

F. Brandileone (2) risale fino all'antichità greco-romana per trovarvi esempi di discorsi nuziali, e nota che, anche per questo riguardo, gli umanisti furono imitatori. Si ferma sulla formula del matrimonio e sulle *parole solenni*, che mancavano affatto nel matrimonio dell'età antica. Espone l'allargarsi dell'autorità della Chiesa, che fu poi ristretta dagli Hohenstaufen e dal Bavaro. Parla dell'opposizione alla Chiesa fatta su questo campo da Guglielmo da Ockan e da Marsilio da Padova. Disputa col Ruffini sul matrimonio longobardo. Pubblica da un testo fiorentino del XV sec., una formula matrimoniale in volgare, e stampa la breve orazione tenuta da Guarino Veronese per le nozze del giureconsulto Annibale da Mantova. R. Gandolfi (3), tessendo la storia del melodramma, parte da alcuni cenni riguardanti l'evo medio e l'età umanistica. J. Havet parlò nel 1882 con molta dottrina di Fernando da Cordova; ora A. Morel-Fatio (4) illustra particolarmente un periodo della vita del medesimo, cioè la sua prima dimora in Italia. Fernando, venendo di Spagna, giunse in Italia nel 1444, e della sua attività letteraria parlano varî documenti già editi, ma poco avvertiti. Nel 1449 era a Genova, dove disputò di filosofia. Continua E. Müntz (5) un suo articolo sulla propaganda orientale degli umanisti

(1) *L'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite*, in *Rev. de l'instr. publique en Belgique* 1895, fasc. 2.

(2) *Nuove ricerche sugli oratori matrimoniali in Italia*, in *Riv. stor. ital.* XII, 605 sgg.

(3) *Atti dell'Accad. del r. Istit. musicale di Firenze*, a XXXIII, Firenze, Galletti e Cocci, 1895, pp. 146, in-4.

(4) *Maitre Fernand de Cordoue et les humanistes italiens du XV siècle*, in: *Mél. Havet*, pp. 521 sgg.

(5) *La propagande de la Renaissance en Orient*, in *Gaz. d. beaux arts* XIII, 114 sgg (cf. XII, 353-70).

italiani, e discorre di Matteo Corvino, re di Ungheria, al quale le arti erano non meno amiche delle lettere. Aristotile Fioravante, architetto bolognese, lavorò a Mosca e in Ungheria, e disegnò fortezze in servigio di Mattia Corvino. Questi si giovò anche di un'architetto militare fiorentino, di nome Clemente Camicia. Morto Mattia, l'Ungheria fu travolta da torbidi politici, che spensero una così brillante fioritura artistica. Nacque a Ferrara nel 1478 e fu amico di Leone X, Lilio Gregorio Giraldi, il quale, dopo il sacco di Roma (1527), scrisse un celebre opuscolo sugli umanisti da lui conosciuti: quell' opuscolo segna la fine della prima età della Rinascenza, e per il suo valore meritava di venire ora ripubblicato da K. Wotke (1).

L'arte del libro si lega immediatamente alla storia letteraria. G. Oberosler (2) parla dell'arte e del commercio dei libri a Roma, e si ferma ai primi secoli del medio evo, trattando la sua materia in modo confuso. Venendo poi alla prima epoca dell'arte tipografica, crede che il primo libro stampato in Italia sia il *de oratore* di Cicerone, impresso a Subiaco. Questo lavoro è di scarsa importanza. Assai migliore è un volume di G. Reichhart (3), nel quale anzitutto si tratta dei caratteri di tipografia nel sec. XV e se ne stende l'elenco alfabetico; poi si dà la serie cronologica delle tipografie nel medesimo secolo. Soltanto alla fine del XV secolo comparvero a Pavia alcuni saggi xilografici di qualche importanza.

---

(1) *Lilius Gregorius Gyraldus de poëtis nostrorum temporum*, Berlino, Weidmann, 1894, pp. XXV, 104. — P. Toldo, *Contributo alla storia della novella francese del XV e XVI secolo considerata specialmente nelle sue attinenze colla letteratura italiana*, Roma, Löscher, pp. XIII, 153.

(2) *La libreria nell'evo antico e nell'evo medio e l'introduzione della tipografia in Italia, spigolature*, Milano, Capriolo, 1894.

(3) *Beiträge zur Incunabelkunde*, I, Lipsia, Harrassowitz.

Entriamo nel campo delle arti belle, presa questa espressione nel suo più alto significato. G. Cougny (1) considera l'arte cristiana antica, la bizantina, la musulmana, la romanza, la gotica. Uscì l'edizione italiana della storia dell' età aurea del Rinascimento, scritta da E. Müntz (2). Quantunque nella sua parte maggiore l'opera non ci riguardi, tuttavia la menziono, poichè vi si parla di Andrea Montagna, di fra Giocondo, di Leonardo da Vinci. Dopo avere diffusamente discorso dell'arte classica, G. Stiavelli (3) fa cenno anche dei primi secoli cristiani, additando le relazioni correnti tra il pensiero religioso cristiano e gli inizî dell'arte nuova.

Per l'arte architettonica in particolare, vuolsi ricordare un lavoretto, abbastanza accurato, di L. Ambiveri (4), che parla dei maestri comacini, dello stile lombardo, ecc. A. L. Frothingham (5) continua gli studi sull'arte bizantina in Italia, da lui proseguiti su varî giornali, cioè nell'*American Journal* e nella *Presbyterian Rewiev* nel '90. Egli è adesso richiamato al suo argomento dalla introduzione, che Springer premise al I volume della *Historie de l' arte byzantine* di Kondakoff. L' influenza dell' arte bizantina, per quanto riguarda l' Italia, si manifesta anzitutto a Ravenna, quindi a Roma (dove trovavano rifu-

---

(1) *L'art au moyen âge*, Paris, Firmin Didot.

(2) *L'età aurea dell'arte italiana*, Milano, tip. del *Corr. d. Sera*, pp. 622, con 20 tav.

(3) *Dal fondo storico dell'arte italiana*, in *Rass. Nazion.* LXXXIII, 470 sgg. — H. Semper, *Rassegna dei lavori sulla storia dell'arte italiana pubblicati nei periodici tedeschi dal 1892 in poi*, in *Arch. stor. ital.* XVI, 299 (importante compilazione analitica).

(4) *Evoluzioni dell'architettura ecclesiastica attraverso il medio evo in Italia*, Piacenza, Solari, 1894, pp. 86 (estr. dalla *Strenna piacentina* per l'anno 1895).

(5) *Notes on byzantine Art and Culture in Italy and especielly in Rome*, in *American Journal of Archaeology*, X, 152 sgg.

gio i Greci fuggenti la persecuzione iconoclasta), poscia in Calabria, in appresso a Venezia, e finalmente in Sicilia, dove sono notevoli i mosaici lavorati nei secoli XI-XIII. Il F. comincia le sue ricerche da Ravenna, e mostra le relazioni, che questa città ebbe coll'Impero Greco, sino dai più antichi tempi del medioevo. Poscia discorre di Venezia, la quale deve la sua esistenza, il suo sviluppo, la sua potenza, alla protezione dell'impero Costantinopolitano. Di questa relazione di dipendenza di Venezia verso Bisanzio, il F. parla assai, e mostra di conoscere le ricerche moderne; alla influenza greca nella politica, associa l'influenza artistica, e parla dei numerosi artisti bizantini, che nel secolo XI vennero a decorare S. Marco, soffermandosi sopra certo Pietro, il cui nome è ricordato in una iscrizione del 1100. Scruta quindi la condizione della società romana a partire dal VI secolo, e dimostra che, fatta eccezione per i Benedettini, solo i Greci vi potevano conservare le buone tradizioni della coltura. A Roma, i monasteri bizantini costituivano il centro principale dell'influenza greca, che largamente si svolgeva nella religione, nella vita civile, nella letteratura nell'arte, nei costumi popolari. Tali condizioni di cose durarono dal VI all'XI, ed anche al XII secolo. Il F. fa l'elenco e narra la storia di tali monasteri, Boeziano, di S. Maria in *Schola Greca*, di S. Saba, di S. Anastasia, ecc.; comprende in questa elenco anche il cenobio di Grottaferrata. Gli artisti greci in gran parte erano monaci, e abitavano in questi monasteri. L'influenza bizantina in Roma è anteriore all'eresia iconoclastica. L'ornamentazione offre un evidente punto di contatto tra l'Occidente e l'Oriente, e F. con buon successo paragona un ornamento di S. Marco di Venezia, con uno del Monte Athos. Il medesimo fatto si riscontra anche nella scultura; per vero, le sculture bizantine continuarono a riprodursi nell'Occidente fino al secolo XI, ma nel secolo seguente furono soppiantate da un sistema decorativo a mosaico,

che fece pompa di sè nelle scuole di Sicilia, della Bassa Italia e di Roma. Le affinità artistiche esistenti tra Palermo e Roma, non dipendono da ciò che l'una di quelle città influisse sull'altra, ma dal fatto che ambedue subirono l'azione di Bisanzio. Dopo di ciò, il F. descrive minutamente le varie parti dell'ornamentazione, e parla in ispecie dei pavimenti. Curiosa è, sulla fine, la comparazione tra alcuni ornati del Cairo, ed altri di Palermo, Monreale e Salerno: spettano ai secoli XII-XIII e provano la derivazione di forme bizantine, attraverso alla scuola araba.

Ch. Diehl (1), valente bizantinista, che passò lungo tempo (1883-1884) in terra d'Otranto, in Basilicata, in Calabria e in Sicilia, pubblicò poi in varie riviste il risultato dei suoi studi nell'intento di chiarire l'influenza bizantina sull'Italia del mezzodì. Adesso raccoglie i suoi scritti in un volume; Si occupa in particolar modo dei mosaici e delle pitture, e discorrendo dell'arte normanna ai giorni di Ruggeri I, Ruggeri II, Guglielmo I e Guglielmo II, si mostra addirittura entusiasta dello sviluppo che l'arte raggiunse allora in Palermo. Diversamente C. Neumann (2), il quale, dopo aver distinto due regioni artistiche, la Sicilia e la Toscana con Roma, dichiara che l'Italia non ebbe nel secolo XII alcuna arte originale, ma soltanto un'arte di imitazione. — C. Enlart (3), senza discostarsi dalle opi-

---

(1) *L'art byzantine dans l' Italie meridionale*, Paris, libraire de l'Art, 1894, pp. 267 (fa parte della « Bibliothèque internationale de l'art »).

(2) *Ueber Kunst in Italien im XIII Jh.*, in *Neue Heidelberg. Jahrb.* V, 1-17.

(3) *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris, Thorin, pp. 335, con 1131 vignette e 34 tavole (fa parte della « Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et Rome »). — E. Bertaux, *Les origines française de l'archit.* etc., in *Gaz. d. beaux arts* XIII, 497 sgg.: resoconto favorevole e particolareggiato del libro di Enlart.

nioni che ora tengono il campo, sostiene che lo stile gotico nacque nella prima metà del XII secolo nell'Ile-de-France, donde si diffuse in Germania e in Inghilterra, e quindi (sec. XII) in Italia, introdottovi dai monaci Cistercensi. In Italia lo stile gotico si modificò in più maniere, sicchè si ebbero le varietà Lombarda, Veneta, Toscana. La più antica chiesa gotica d'Italia è l'abbazia di Fossanova, non lungi da Roma: allo stile gotico appartiene pure l'abbazia di Altacomba, in istile ogivale, eretta negli anni 1187-1208. Isolate rimangono le chiese del S. Sepolcro a Barletta e di S. Andrea a Vercelli, mentre da quella di Fossanova e di Casauria, il gusto del gotico irraggiò grandemente. Più tardi, sotto l'immediata influenza Angioina, modificossi il primo stile gotico, per dare origine ad una nuova corrente artistica. Bisogna poi notare che l'arco a sesto acuto non è caratteristico dello stile gotico, e quindi la sua presenza in un monumento non può fornire argomento bastevole perchè esso venga qualificato di stile gotico.

Dell'origine del gotico si occupò anche A. St.-Paul (1), mettendo innanzi l'ipotesi che la nervatura, che individualizza la vela gotica, possa essere venuta dalla Lombardia, la quale nel secolo VIII fu un focolare dell'arte; forse la nervatura nacque nel secolo IX, e la sua origine si associa alla costruzione della chiesa di S. Ambrogio. — Per il periodo ultimo dell'età media ricordo un'opera di G. Lafenestre. — Non molti lavori ricorderò circa la storia della scultura (2).

---

(1) *La transition*, in *Rev. de l'art chrétien* VI, 1 sgg. (in continuazione).

(2) F. NOAK, *Die Geburt Christi in d. bildenden Kunst bis zur Renaissance,* Darmstadt, Bergsträsser, 1894, pp. VIII, 72. — M. ZIMMERMANN, *Die Spuren d. Langobarden in d. italien. Plastik des 1 Jahrtausends*, Leipzig, Seemann, pp. 30. La parte che riguarda il Friuli fu tradotta da G. LOSCHI, *Traccie dei Longobardi nella plastica*

A Giorgio Lafenestre, conservatore del Museo Nazionale del Louvre e ad Eugenio Richtenberger (1) dobbiamo un esteso lavoro, che si va compiendo sulle pitture conservate in Europa. Di essi ricordo in primo luogo il lavoro sopra Venezia. Ma molto importante è anche quello che riguarda Firenze. I due autori (3) parlano lodevolmente di Firenze, delle sue chiese, delle sue gallerie. Non è un' opera di scienza, ma è una guida eccellente. E. Frantz (2) ripubblicò la sua storia della pittura cristiana, parlando assai dell'Italia fino all'età della Rinascenza. Eccellente è il libro di Fr. Leitschuh (3) sulla pittura nell'età Carolingica. G. Grauss (4) parlò dell' Italia meridionale e in ispecie di S. Angelo in Formis. — Considerò a larghi tratti i grandi nostri artisti (Giotto, Bellini, Perugino, Da Vinci, ecc.) F. Marques (5).

Brevi e incomplete notizie sulle danze macabre diede A. Beltrami (6). — A. Bouillet (7) studiò lo sviluppo artistico del giudizio universale, cominciando dai mosaici cristiani di Roma e dalle miniature dell' Evangeliario di

del Friuli. Udine, Patronato, pp. 15. in-16. — A. Melani, *Contributo agli studi della policromia nella scultura italiana del medioevo*, in *Arte e Storia* 1895, p. 133.

(1) *Catalogues raisonés des oeuvres principales conservées dans les musées, collections, edifices civils et religieux*, Venise, Paris, Motteroz, pp. XXIII, 365, con 6 carte topografiche, e 100 riproduzioni fotografiche.

(2) *La peinture in Europe*; II « Florence », Paris, Quantin.

(3) *Gesch. der christlichen Malerei*, III vol, Feiburg i/B, Herder.

(4) *Gesch. der karolingischen Malerei, ihr Bilderkreis u. seine Quellen*, Berlin, Siemens, X, pp. XII, 471.

(5) Nel periodico *Kirchenschmeck*, Graz, 1894, anno XXIV.

(6) *Los grandes artistas, pintores italianos*, Madrid, Cruzado, pp. 79, con illustr.

(7) *Le danze macabre*, *Comment. dell'Ateneo di Brescia per l'a. 1894*, Brescia 1895. Cf. E. Motta, in *Arch. st. lomb.* XXII, 211.

(8) *Le jugement dans l'art aux premiers siècles, étude historique et iconographique*, Paris, 1894, pp. 60, in-4. con fig. (estr. della « Notes d'art et d'archéologie »

S. Gallo, seguendo tutto lo svolgimento avuto da quel concetto al pensiero complicato, che emerge nel mosaico bizantino di Torcello, fino a venire ai freschi del Camposanto Pisano. — A. Venturi (1) dedicò un lavoro geniale alla rappresentazione storica della Passione di Cristo. Nei primitivi tempi cristiani rifuggivasi dal rappresentare Cristo morente, e si preferiva invece di esprimere la gloria di Cristo. Il primo crocifisso è la celebre beffa del III secolo colla iscrizione greca *Alexamene adora il suo Dio*. Poi bisogna scendere al cenno che ne abbiamo nella famosa porta di S. Sabina. Poscia giungiamo al codice siriaco della Laurenziana, dell'anno 586. In appresso la scena si complica, e gli artisti ricorrono, oltre che alle parole dell'Evangelo, anche ai racconti leggendari. Dopo il turbine iconoclastico, gli elementi rappresentativi si ricompongono, e vi si unisce il simbolismo. Questo compare verso il sec. XIII. In appresso la scena si complica e col b. Angelico la sostanza storica si altera, e al divino sacrificio assistono anacoreti, martiri ecc. Il naturalismo penetra nella rappresentazione colla fine del secolo XV, e finalmente si ritorna al reale e allo storico. In un secondo scritto, il Venturi (2) studiò le rappresentazioni degli angeli, ai quali gli scultori diedero le ali e il nimbo tra il III e il IV secolo. Le opere attribuite a Dionigi l'Areopagita non poco servirono ad assodare il concetto artistico degli Angeli. Giotto e l'Orcagna diedero loro il sentimento umano. Dante si ricordò dell'Areopagita, e ne parlò con quella stima che al postutto meritano per se stesse le opere che corrono sotto il suo nome. « L'arte italiana del Quattrocento aveva trasformato gli Angeli in trovatori del cielo ». Alcuni elementi somministrò la vittoria del paganesimo. Il Rinascimento accostò gli angeli agli eroti.

(1) *Sul Golgota*, in: *N. Antologia* CXL, 401 sgg.
(2) *Gli Angioli, studio inconogr.-estetico*, in *N. Ant.* CXLII, 27 sgg.

C. Ricci (1) combatte Minghetti, secondo il quale la Maddalena fu nel medioevo una figura secondaria, di rado rappresentata da sola; essa è invece una figura principale.

Prosegue il *catalogo dei disegni artistici e moderni posseduti dalla r. Galleria degli Uffizi di Firenze* (2): ora si dà termine alla scuola fiorentina, si considerano la Senese, la Umbro-romana e la Ferrarese, e si comincia la Veneziana. Sono tutti disegni del XV al XIX di numerosissimi artisti, e di gusti diversi.

La raccolta di Giacomo J. Jarves contiene preziose pitture pregiottesche, e quadri delle scuole umbra, fiorentina, veneziana e veronese (3). G. Frizzoni (4) trovò pitture di Cima da Conegliano, Liberale (?) da Verona, Mantegna, Antonello da Messina ecc., fra i nuovi acquisti della galleria nazionale di Londra.

Rogier van der Weyden fu in Italia nel 1449-50, in occasione del giubileo, e fu ben accolto dai principi: lavorò a Ferrara ed a Roma. A questo viaggio si riferisce un quadro, ora conservato a Bruxelles, coi ritratti di Francesco Sforza, Bianca Visconti e Galeazzo Maria Sforza. Un altro suo quadro esistente a Francoforte, si riferisce alle relazioni di quel pittore colla corte Medicea (5). H.

---

(1) *La Maddalena nell'arte*, in *Santi ed artisti*, pp. 287 sgg.

(2) Negli *Indici e Cataloghi editi dal Ministero della P. I.*, volume unico, fasc. 3 (pp. 161-240). — Cfr. BRACCIO, *Il grottesco nel Rinascimento*, in *Commentari dell' Ateneo di Brescia per l'a. 1894*. Brescia, Apollonio, 1895.

(3) W. RANKIN, *Some early Italian pictures in the Jarves Collection of the Yale School of fine arts at New Haven*, in *American Journal* X, 137 sgg. — Del medesimo, *Notes on Italian plaintings in two Loan Exhibitions of New York*, ivi, X, 230-2.

(4) *La galleria nazionale di Londra e i suoi recenti aumenti in fatto di arte italiana*, *Arch. stor. dell'arte* N. S. I 87 sgg.

(5) E. MUNTZ, *Rogier van der Weiden à Milan et à Florence*, in *Rev. de l'art chrétien* VI, 190 sgg.

de la Tour (1) terminò la sua monografia sopra il medaglista Giovanni de Candida, descrivendo le medaglie da lui eseguite. A noi interessano quelle che rappresentano Giuliano e Clemente della Rovere, Neri Capponi, Pietro Briçonnet oratore per Carlo VIII in Italia, ecc.: così pure dobbiamo ricordare il busto di Luisa di Savoja contessa d'Angoulême.

Ai trittici bizantini finora noti, di cui due si trovano in Italia, uno ne aggiunge E. Molinier (2). I. Helbig (3) non sa ancora decidersi ad accettare la stringente argomentazione del p. Grisar contro l'autenticità del tesoro di Gian Carlo Rossi.

E. Flechsig (4) ci mette innanzi lo sviluppo della scena teatrale, con speciale riguardo alle corti di Ferrara, Mantova, Milano, Urbino e Roma. — L'arte del truciolo, secondo A. G. Spinelli (5), è più antica di quanto finora si credeva e risale al XV secolo. — La produzione italiana in materia di stoffe è in gran parte dovuta all'influenza fiamminga, e alle nostre fabbriche antiche spesso presiede un fiammingo. Ciò afferma A. Melani (6), citando in suo favore le fabbriche di Ferrara, Mantova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli. Molta influenza sul disegno delle stoffe ebbe il gusto persiano.

---

(1) *Jean de Candida*, in *Rev. numismatique* XIII, 343 sgg., 417 sgg. La contessa De Bourgade de la Dardye (*Jan de Candida*, in *Rev. d. beaux arts* XIII, 507 sgg.) riassunse l'opera di De la Tour (che uscì in volume, Paris, Rollin et Feuardent).

(2) *Un ivoire byzantin inédit du Musée da Louvre*, in *Mélanges Havet*, pp. 237 sgg.

(3) *Le trésor sacré du ch. G. C. Rossi à Rome et le r. p. Grisar*, in *Rev. de l'art chrét.* VI, 302 sgg.

(4) *Die Decoration der modernen Bühne in Italien von den Anfängen bis zum Schlusse des 16 Jh.*, I parte, Dresden 1894, pp 96. Cf. *Arch. st. dell'arte* 1895, p. 132.

(5) *Dell'arte del trucciolo fino al 1796*, Carpi 1894, pp. 56.

(6) *Stoffe e ricami del Rinascimento*, in *Arte italiana* III, 18-9.

30

Quanto alla numismatica, va ricordata anzitutto la seconda edizione del ben noto manuale di S. Ambrosoli (1). Ottima è la monografia del ch. C. Desimoni (2) in cui si cerca il rapporto fra l'oro e l'argento nei secoli XII, XIII e XIV, per tutti i paesi circostanti al bacino del Mediterraneo. Il rapporto è talvolta dall' 1 all' 8 $^1/_2$, e talvolta dall' 1 al 10, nel sec. XII. Nella seconda metà del secolo XIII l'oro rincara, e al principio del sec. XIV il rapporto supera il 13 $^1/_2$. Di quest' ultima asserzione dubita peraltro G. Gnocchi (3), che preferisce 1 : 10.

II.

Regione Veneta.

Alla storia generale della regione si riferisce la terza relazione sui restauri dei monumenti, dovuta alla cura di Federico Berchet (4), che dei restauri stessi ha nel Veneto la direzione suprema. Parla di Venezia (S. Marco, S. Maria dei Carmini, ecc.), di Verona (chiesa di Belfiore, del sec. VII in.), di Padova, di Vicenza (antichissimo mo-

---

(1) *Manuale di numismatica*, 2 ed., Milano, Hoepli, pp. XVI, 250 (con incisioni intercalate nel testo). — *Monete romane consolari e imperiali, aes grave, monete bizantine, del medioevo e moderno, medaglie, collezione di mons. V. Sassi di Asti.* Roma, Unione cooperat., pp. 157. M. Mariani, *Cenni intorno al medagliere (zecche italiane) dell' istituto civico Bonetta in Pavia*, in *Boll. st. Pavese* II, 47 sgg. Il Bonetta morì nel 1870. — S. Ambrosoli, *Museo provinciale di Catanzaro, catalogo d. collez. numismatica, monete medioevali e moderne, medaglie ecc.*, Catanzaro, Caliò, 1894, pp. 226.

(2) *La moneta ed il rapporto dell'oro all'argento*, Roma, (estr. dalle *Memorie* dei Lincei).

(3) *Riv. Numism.* VIII, 484.

(4) *Terza relazione annuale dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto.* Venezia, Compositori.

saico pavimentale, scoperto nella chiesa dei Ss. Felice e Fortunato), di Rovigo, di Treviso, di Udine, di Belluno.

Comprendendo nella regione i possedimenti orientali della repubblica, farò un cenno delle pubblicazioni che li riguardano. L'isola di Cipro (1) fu studiata dal punto di vista commerciale. Finora si conoscevano soltanto poche monete di Nesso, battute da Nicolò e da Giovanni Sanudo; ora N. Papadopoli (2) pubblica una moneta di Nicolò I (1223-41) e tre di Giovanni I Sanudo (1341-62). - S. Mitis (3) nega che nell'isola di Cherso il governo di Venezia fosse oppressivo verso il popolo minuto, il quale anzi in qualche modo vi partecipava alla direzione della cosa pubblica. Venezia curava poi che i suoi procuratori si comportassero con giustizia, e puniva le loro trasgressioni.

Oltre alla prosecuzione di una raccolta di documenti riguardanti l'Istria, Trieste, e il Friuli (4), devo ricordare una pubblicazione comprensiva di B. Benussi (5). — In polemica con G. Boni, P. De Peris (6) difende i recenti ristauri fatti ai mosaici del duomo di Parenzo. Di recente fu scoperto un cimitero della primitiva età cristiana, che

(1) B. Mitrovic, *Cipro nella storia medioevale del commercio levantino*. Trieste, Schimpf, 1894. pp. 108. (Progr. d. Scuola reale superiore di Trieste).

(2) *La zecca di Nasso*, in: *Riv. Numism.* VIII, 457 sgg.

(3) *Il governo d. repubblica Veneta nell'Isola di Cherso*. Maddaloni, Salasia, 1893. (citansi molti documenti inediti del XV secolo).

(4) (Anon.) *Documenta ad Forumiulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, in *Atti e Mem. Soc. Istr. Archeol. e storia patria*, [Parenzo] XI, fasc. 3-4 (a. 1894), XII, fasc. 1-2 (a. 1895).

(5) *Nel medioevo*, in *Atti e Mem. Soc. Istr.* [Parenzo] X, fasc. 3-4 (succinta storia della regione, dalla caduta dell' impero romano).

(6) *Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici*. Parenzo, Coana. 1894, pp. 35.

fu peraltro adoperato sino al sec. XV (1). — Una buona monografia storica per una località del littorale (che si sottomise a Venezia nel 1278) scrisse L. Morteani (2). — Due chiese di Zara abbandonate e quasi dimenticate furono studiate da L. Hauser (3), il quale invece le considera come due importanti anelli nella catena dei monumenti dalmati del medioevo più antico: questa catena si estende da Zara fino alle Bocche di Cattaro. — Da B. Poparic (4) apprendiamo alcune buone notizie sul monastero e sulla chiesa di S. Pietro di Klobucac, forse del sec. XI; il monastero fu fatto distruggere dai Veneziani nel 1419. Il valente Luca Jelic (5) dimostra che le pietre di un sarcofago romano del II-III sec. furono trasformate nei secoli XI e XII, così da ridurle in plutei per l'altare di S. Anastasio nella cattedrale di Spalato; finalmente nel secolo XVI l'arcivescovo Andrea Corner ne fece un fonte battesimale. Il lavoro del Jelic è veramente lodevole per scienza e per metodo. — G. Alacevic (6) pubblica varî documenti spalatini del 1339. Buona è la guida di Spalato e Salona

(1) A. Amoroso, *L'antico cimitero cristiano di Parenzo*. Parenzo, Coana.

(2) *Storia di Tortona con appendice e documenti*. Trieste, Caprin. — St. Petris, *L'Archivio d. comunità di Ossero*, Progr. Ginn. di Capodistria, p. 35 (l'elenco non ancora compiuto dei documenti archivistici, raggiunse qui l'anno 1668).

(3) *Le chiese di s. Lorenzo e s. Domenico in Zara*, in: *Bull. di archeol. e storia dalmata* XVIII, 150 sgg. (questa memoria è accompagnata da disegni). — P. Gerecze *Der silberne Sarg des Propheten St. Simeon zu Zara*, in: *Ungarische Revue herausg. vom* K. Heinrich, annata XV, fasc. 5-7.

(4) In: *Boll. di Archeol. e stor. dalm.* XVIII, 183 sgg.

(5) *Interessanti scoperte nel fonte battesimale del Battistero di Spalato*, in: *Boll di arch. e stor. dalm.* XVIII, 81 sgg.

(6) *Estratto dal libro « Consiliorum » della Comunità di Spalato*, in *Bull. di archeol. e storia dalmata di* F. Bulic, XVII. 14-6, 28-31 (in continuazione).

pubblicata da L. Jelic, F. Bulic, e S. Rutar (1) in servizio del « Congresso internazionale di Archeologia cristiana » tenuto a Spalato nel 1894; quindi in questo volume i monumenti dell'antichità cristiana sono descritti con molta estensione e con cura particolare. Al medesimo Jelic (2) dobbiamo alcune rettificazioni alla cronologia di antichi vescovi di Salona, secondo i risultati ottenuti da A. Amelli. — Venne tradotta da G. Loschi la memoria di F. S. Leicht (3) sulle donazioni che gl'imperatori (fino a Federico II) accordarono al patriarcato di Aquileja, il quale finì per diventare un baluardo del partito ghibellino.

Venezia desta sempre la più viva simpatia, presso gli stranieri (4). Presso di noi, colla briosità dello stile e la freschezza dei colori, rende sempre più popolari le bellezze di Venezia, Pompeo Molmenti (5). Infatti in un articolo che pubblicò in occasione della esposizione artistica di Venezia, egli riandò le memorie artistiche della sua gloriosa patria, mostrando come il germe artistico originario si modificasse in Venezia in conseguenza delle crociate e delle conquiste in Oriente. Gli adattamenti ai

---

(1) *Guida di Spalato e Salona.* Spalato, Morpurgo, 1894.

(2) *Rettificazione della cronologia di alcuni vescovi Salonitani,* in *Bull. di archeol.* ecc. di F. Bulic, XVIII, 39-41. — Per Ragusa: C. Jirecek, *Le Statut de Raguse,* in *Arch. für slavische Philologie,* 1895, fasc. I, (esamina lo statuto Ragusino del sec. XIII, edito da Bogiscic).

(3) *I diplomi imperiali concessi ai patriarchi d'Aquileia, studi e regesti.* Udine, 1895.

(4) A. Wiel, *Venice illustrations and map.* London, Fisher Umvin, 1894. — Clara Erskine Clement, *The Queen of the Adriatic or Venice, mediaeval and modern.* Roston, Estes and Lauriat, pp. VI, 380.

(5) *Venezia, le sue arti e le sue industrie,* in *N. Antol.* CXL, 41 sgg. *I banditi della repubblica Veneta.* Firenze, Barbera, 1896 (ma: 1895). P. Molmenti e D. Mantovani ristamparono il volume col titolo: *Le isole della laguna Veneta* (Venezia, Visentini) alcuni articoli stampati separatamente nella *N. Antologia.*

quali si accomodava il gusto artistico, procedevano in conformità alle alterazioni che avvenivano nei costumi. Le industrie cooperarono al medesimo scopo. L'arte a Venezia fu gaia e gioconda, ma i sodalizi degli artisti mostrano un carattere pratico singolare. Dopo di essersi alquanto soffermato a parlare dell'arte nell'età della Rinascenza, il Molmenti discorre del suo decadere. Venezia scese a rilento il doloroso pendìo, se le industrie veneziane occupavano ancora nel 1773 circa 30000 operai. — Nel secondo suo scritto studia il M. le opere dei feudatarî della peggior specie e quelle dei banditi, che trovavano accoglienza presso di essi. Il più antico « bando » fu applicato nel 1406 dal doge Michele Steno e da allora in poi simili condanne si ripeterono molto spesso. Le energie che non avevano sfogo nella guerra, lo trovavano nei ladroneggi interni.

Passiamo agli scritti di storia particolare Veneziana. B. von Simson (1) esaminando un'antica cronaca, sostituì « Veneticorum » a « Venetiarum » e modificò anche una frase, dove a primo aspetto pareva che si desse al doge il nome di Antipatro.

Dandolo narra che nel 1094 si scoperse miracolosamente il corpo di S. Marco in una colonna del suo tempio a Venezia. Secondo G. Monticolo (2), Dandolo copia da Jacopo da Varagine, il quale alla sua volta dipende da una *leggenda* finora ignota, di cui trasse profitto anche Pietro Calo da Chioggia. Il Monticolo studia il testo genuino dell'antica *leggenda*, composta tra

(1) *Zur Chronik des Regino von Prüm und den Annales Mettenses*, in *Zt. für die Gesch. des Orberrheins* 1894, IX, 2 5-20.

(2) *L' « Apparitio sancti Marci » ed i suoi manoscritti*, in *N. Arch. Ven* IX, 111 sgg. — Nuove spiegazioni sulla genealogia dei ms., diede poi il Monticolo, *Nota intorno alla « apparitio s. Marci »*, ivi, IX, 475 sgg.

il XIII e il XIV secolo, aggiungendovi un' altra narrazione più breve e in parte diversa. Andò invece perduto l'antichissimo lavoretto (sec. XII) di Zenone abate di S. Nicolò del Lido, che riguardava lo stesso argomento. In appendice al suo lavoro il Monticolo tratta dei libri agiografici di fra' Pietro Calo. In fine, viene il testo della *leggenda*, con ampio commento critico. Enrico Bresslau (1), insieme con un diploma, 1114, di Enrico V in favore del monastero Pomposiano, stampò anche il placito del medesimo imperatore, in favore del monastero di Chioggia, contemporaneamente dato anche da chi scrive (2), e poco prima stampato pure da C. Bellemo, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia 1893, pp. 295. — Angelo Conti (3) fa risalire al 1134 l' « Albergo Grande della Carità », e parla sommariamente delle opere artistiche, che vi stavano custodite nel XV secolo. Di un palazzo, che forse in parte risale al secolo XII, discorre G. Tassini (4). Nel mosaico italiano, S. Beissel (5) distingue il gusto italiano e il gusto bizantino.

H. Simonsfeld (6) è sempre d'avviso che il testo degli *Annales Veneti* edito da Sauerland (*N. Arch. Ven* XII, 5) dipenda dal testo che egli, il S., trovò molti anni or sono in un codice Vaticano, mentre il Monticolo aveva espresso

---

(1) *Ein Diplom u. ein Placitum Heinrichs V*, in *N. Archiv*, XX, 225 sgg.

(2) *Notizia di un placito di Enrico V imp.*, in *Nuovo Archivio Veneto*, VII, 321 sgg.

(3) *L'antico albergo nella Scuola Grande della Carità ora Accademia di Belle Arti in Venezia*, in *Arte ital.* IV, 77 9.

(4) *Palazzo e giardino Papadopoli alla Croce*, in *N. Arch. Ven.* X, 171-2.

(5) In *Zt. für christl. Kunst* 1893, pp. 231, 267, 263; cf SEMPER, in *Arch. st. ital.* XVI, 307.

(6) *Noch einmal die kurzen Venetianer Annalen, in N. Archiv*, XX, 450 sgg.

contraria opinione, che poi ritrattò privatamente scrivendone al dotto tedesco. — N. Barozzi (1) dà conto degli studi di K. H. Kempf intorno alle *rune* inscritte sopra uno dei leoni dell'Arsenale. Quel dotto straniero vi legge i nomi di soldati scandinavi, che militavano al servizio dell'impero bizantino: la prima delle persone colà ricordate chiamavasi Ulf; costui, insieme colla moglie Swaltes, fu ucciso al Pireo, mentre ritornava da Gerusalemme. — Di coloro, che avevano fatto parte della congiura di Bajamonte Tiepolo, alcuni furono relegati in determinati siti a Venezia. V. Lazzarini (2), così versato in questa parte della storia veneziana, dimostra con quanto scrupolo il governo sorvegliasse i condannati, e si assicurasse della morte di coloro, che erano stati relegati in luoghi lontani. Il lavoro del L. è seguito da una scelta di documenti, di cui l'ultimo è del 1406. Il medesimo (3) prova pure che il governo veneziano, sapendo che le imprese gentilizie dei Querini e dei Tiepolo erano state portate in piazza in segno di rivolta, le proibì, considerandole come simboli di ribellione (1310). Tale proibizione fu confermata nel 1409. Le due famiglie peraltro in quest'ultimo anno avevano ormai mutato insegne araldiche. Nella biblioteca Classense di Ravenna si conservano ancora alcuni libri mss. attribuiti al celebre legista Riccardo Malombra. Uno di essi è un commento agli statuti veneziani, ma non uscì probabilmente dalla penna di colui al quale viene aggiudicato; probabilmente è suo un con-

---

(1) *L'iscrizione in «rune» sopra uno dei leoni dell'Arsenale*, in *N. Arch. Ven.* IX, 234 sgg. — L. Dropeyron, *Le retour de Marco Polo en 1295*, in *Rev. de géogr.* XIX, fasc. I.

(2) *Aneddoti della congiura Querini-Tiepolo*, in *N. Arch. Ven.* X, 81 sgg.

(3) *Le insegne antiche dei Querini e dei Tiepolo*, in *N. Arch. Ven* IX, 221 sgg.

sulto del 1422 (1). — Prima del sec. XIV (2) furono assai scarse le relazioni tra Firenze e Venezia, e ristrette al campo commerciale. Più tardi, Firenze avversò Venezia nella questione di Ferrara, di che si ebbe uno strascico di disgusti politici, commerciali e bancarii. Ma nel 1336 la guerra contro Mastino della Scala sospinse Venezia e Firenze a stringere mutua alleanza e unire le loro forze contro il comune nemico. La pace del 1339 non piacque ai Fiorentini, i quali si ritennero come traditi dai Veneziani, e questi rimasero cotanto freddi verso di Firenze, che quando questa città ebbe contro Gregorio XI la guerra detta degli *Otto Santi*, rifiutarono i domandati soccorsi. Intorno alle relazioni commerciali fra le due città in questo tempo, non poche cose ci dicono i documenti fiorentini: le fallite dei Bardi e dei Peruzzi furono dolorosamente sentite anche a Venezia. Tutti questi fatti, bellamente esposti, servono di preambolo alla parte principale del lavoro di G. Bolognini che dobbiamo ora riassumere il quale parte dalla pace, 1381, di Torino in cui Venezia e Genova vennero ad accordi, sotto la guarentigia della repubblica fiorentina. Ma la pace ebbe conseguenze guerresche. La eterna e nojosa questione di Tenedo, accese l'ira di Venezia contro Francesco da Carrara signor di Padova, e così Venezia si trovò direttamente immischiata nelle cose di terraferma, e venne a contatto con Gian Galeazzo Visconti. I Fiorentini fecero qualche tentativo per tutelare il Carrarese contro i Veneziani, ma non portarono le cose all'estremo. La loro politica consisteva sopratutto a schermirsi dal Visconti, e studia-

(1) E. Besta, *A proposito di Riccardo Malombra*, in: *Arch. Giurid.* LV, 554 sgg.

(2) *Le relazioni tra le repubbliche di Firenze e di Venezia nell'ultimo ventennio del sec. XIV*, in: *N. Arch. Ven.* IX, 5 sgg.

vansi di tenere questo e i Veneziani divisi. La simpatia dei Fiorentini non impedì adunque la caduta di Padova. Nel 1390 i Fiorentini videro con gioia la riconquista di Padova per parte di Francesco Novello da Carrara. Nel 1394 troviamo Venezia, Firenze e Padova in lega contro Azzone d'Este, insorto contro Nicolò III, di questa stessa famiglia. Ma poco dopo, nuovamente si divisero Firenze e Venezia. Quando Gian Galeazzo diventò potentissimo, indarno Firenze chiese l' appoggio dei Veneziani, i quali nel 1400 imposero la pace così ai Fiorentini, come al signor di Milano. Lo studio che abbiamo riassunto è utile piuttosto per la storia di Firenze che non per quella di Venezia, ed è desunto infatti, oltre che dalle fonti edite, dai documenti dell' Archivio di Stato di Firenze, senza che in suo servigio siano stati spogliati i documenti veneziani. Ma non per questo esso può giudicarsi quale contributo di poco conto anche alla storia veneziana. La parte commerciale, che quì ho appena fuggevolmente accennata, occupa un bel posto in questa lodevolissima monografia.

Sopra due foglietti provenienti da Roma, C. de la Roncière e L. Dorez (1) trovarono alcune lettere e note di Marin Sanudo il vecchio, riguardanti la crociata contro i Turchi, le relazioni fra i papi e i Tartari, lo scisma procurato da Lodovico di Baviera, i rapporti artistici, letterari e commerciali dei Veneziani colla Francia. Notevole è quanto vi si legge circa la lega di Filippo VI di Francia con Venezia per la guerra di Oriente (1335-5). L'ultimo (9°) documento, del 1336-7, è una lettera del Sanudo a

---

(1) *Lettres inédites et mémoires de Marino Sanudo l'ancien*, in *Bibl. de l'école des chartes* LVI, 21 sgg. — Una correzione di lezione apportò F. Novati, in *Arch. stor. lomb.* XXII, 479 sgg. — (Anon.) *Un episodio delle guerre tra Genovesi e Veneziani.* in *Atti e Mem della Soc. Istriana di Archeol.*, XII, fas 1-2.

Guglielmo conte di Hainaut, e in essa viene ricordato Giotto « sottilissimo maestro di pittura e di altre meraviglie ». Questi documenti sono tutti in francese, tranne uno, che è scritto in italiano.

Dopo di avere, con buona erudizione, ricordato ciò che del Carmagnola scrissero vari umanisti, A. Battistella (1) parla della orazione di Guarino Guarini, in onore del Carmagnola, e corregge gli errori degli eruditi al riguardo. Al Guarini rispose il Decembrio (1428-29), e così si accese una polemica, nella quale il primo fu difeso dal Panormita. Il Battistella pubblica la lettera di Decembrio contro il Guarini, e ripubblica la lettera che lo stesso umanista scrisse più tardi in difesa delle proprie opinioni. Va notato che Decembrio, narrando le imprese militari del Carmagnola, ne diminuisce i meriti.

Di un viaggiatore tedesco, che descrisse, testimonio occulare, le feste veneziane nel maggio 1493, in onore di Isabella di Mantova e di Beatrice d'Este, c'informa R. Röhricht (2). Nel 1492 Venezia mandò Andrea de' Franceschi, quale suo oratore in Germania, nella Svizzera nell' Italia superiore; H. Simonsfeld (3) ne pubblicò la relazione di viaggio, tradotta in tedesco.

---

(1) *Una lettera inedita di Pier Candido Decembrio sul Carmagnola*, in *N. Arch Ven.* X. 97 sgg. — L. Delisle, *La chronique d'Antonio Morosini* (*Journal des Savants*, agosto 1895) parla di una cronaca interessante per la storia delle relazioni tra Venezia e la Francia; vi si parla anche della Pulcella d'Orléans. — G. De la Santa. *Una lettera di Giovanni Soranzo al celebre umanista Demetrio Calcondila trascritta ed annotata*, in *La Scintilla* [Venezia], anno IX. n. 15-7 (breve lavoro assai utile per la storia della cultura umanistica).

(2) *Die Jerusalemfahrt des Heinrichs von Zedlitz 1493*, in *Zt. d. deutsch. Palästina-Vereins*, XVII. fasc. 3 (a. 1894). — C. Errera, *Della carta di Andrea Bianco del 1448 e di una supposta scoperta del Brasile nel 1447*, estr. dal vol. V. delle *Memorie d. Soc. Geogr. Ital.* (con 2 incisioni).

(3) *Venetianischer Reisebericht*, in *Zt. für Kulturgesch.*, II, fasc.

Cito ora qualche libro di argomento artistico. Parecchi eruditi si occuparono della pittura Veneziana (1), specialmente in occasione della mostra di antichi quadri veneziani, che ebbe luogo nella Nuova Galleria di Londra. Quanto alla scuola veneziana, rappresentata dal Vivarini (?), da Giovanni Bellini, ecc., ivi figurarono ancora bellamente i quadri provenienti dalle scuole di Padova, Vicenza, Verona (2). G. Gronau (3) trae partito da questa esposizione per parlare largamente del primo periodo dell' arte veneziana, quando fiorivano Vivarini, Crivelli, Jacopo Bellini, Mantegna. Verso il 1470-80 l'arte Veneziana subì una trasformazione, che a torto il Vasari ascrive ad Antonello da Messina. Da quella trasformazione escono i due Bellini, che preludono a Tiziano.

Secondo il giudizio di B. Berenson (4), Lorenzo Lotto è un discepolo del Vivarini. Del medesimo pittore parlò anche Mary Logan (5), che lo crede nato verso il 1480, e che trova che alcuni suoi quadri vennero ese-

---

4 — Accurato lavoro sopra un prelato altamente bemerito di Venezia, è quello di W. C. HUBERT, *Der h. Hieronymus Æmiliani, Stifter der Kongregation von Somasca*, Mainz. Kirchheim. pp XII. 172, in-1°.

(1) B. BERENSON, *The Venetian painters of the Renaissance, with an Index to their Works* New-York and London, Putnam; del medesimo, *Venetian paiting, chiefly before Potian at the exhibition of Venetian painting, chiefly before Titian and the exhibition of Venetian art, the new Gallery 1895*. London, Vacher and Sons, pp. VI, 42.

(2) COSTANZA IOCELYN FFOULKES, *L'esposizione dell'arte veneta a Londra, Arch. st. dell'arte* NS. 1, 70 sgg.; della stessa, *L'exposition d'art vénetien à Londres, Rev. dell'art. chrétien* VI, 134 sgg.

(3) *L'art vénitien a Londres à propos de l'exposition de la New Gallery*, in *Gaz. d. beaux arts* XIII, 161 sgg., 247 sgg. — E. M. KEARY, *A catalogue of the Accademia delle Belle Arti at Venice*, London, Heinemann.

(4) *Lorenzo Lotto, an essay in costructive art criticism*, London, Putnam's Sons, pp. XVIII, 362, con 30 tavole.

(5) *Lorenzo Lotto*, in *Gaz. de beaux arts*, XIII, 361 sgg.

guiti negli anni 1500-8. Da un quadro di Gentile Bellini possiamo dedurre come si ornassero a disegni policromici i palazzi di Venezia, nei giorni del fiorire più splendido della repubblica (1); è un quadro bellissimo, nel quale lo sfondo è tutto occupato da palazzi affrescati. Un quadro del Louvre, testè interpretato da Ch. Schéfer (2), rappresenta l'udienza accordata, 1512, da Maometto II a Domenico Trevisan, bailo veneziano, e in esso si distingue la figura di Yunis bey, rinnegato veneziano. Chiarito il soggetto del quadro, che indirettamente si riferisce anche all'epoca nostra, risulta che esso non può essere di Gio. Bellini, come si credeva, poichè il grande pittore morì nel 1507. — Interessanti per l'arte del Rinascimento sono le ricerche di P. Paoletti (3).

All'illustre prefetto della biblioteca Marciana C. Castellani (4) devesi un volume sull'arte tipografica in Venezia, nel periodo delle origini. Quest'opera pregevole così per i bibliografi, come per coloro che si occupano della storia della xilografia, tratta specialmente di edizioni di classici latini, ma non sono in numero scarso neppure i classici greci e gli scritti umanistici, che in essa ven-

---

(1) L. Chirtani, *Policromia nell'architettura e un quadro di Gentile Bellini*, in *Arte italiana*, III, 92.

(2) *Note sur un tableau du Louvre naguère attribué a Gentile Bellini*, in *Gaz. d. beaux arts* XIII, 201 sgg.

(3) *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia, ricerche storico-artistiche*, Parte I, « periodo di transizione », Venezia, Ongania, fol., con tav. — H. Thode, *Ueber die Entstehungszeit einiger Venetianischer Kirchen*, in *Repert. für Kunstwissenschaft*, XVIII, fasc. II. — G. Bianchini, *La chiesa di s. Maria Zobenigo (Venezia)*, Venezia, Orfanotrofio. pp. 47 (coll'uso di un ms. di E. A. Cicogna). — G. Tassini, *Palazzo Testa sulla fondamenta di s. Giobbe*, in *N. Arch. Ven.* X, 170-1 (fondato nel sec. XV).

(4) *L'arte della stampa nel Rinascimento: Venezia*, Venezia, Ongania, pp. 117, 120 in-4. L'Ongania si propone di pubblicare, in opere separate, la storia pur delle altre tipografie d'Italia.

gono ricordati. Nella prefazione viene riassunta la storia degli inizî dell' arte tipografica in Venezia, dove fu introdotta nel 1469 da Giovanni da Spira, stampando le *epistolae ad familiares* di Cicerone. Il massimo incremento all'arte medesima, la repubblica lo deve ad Aldo Manuzio, il quale, nato nel 1450 in quel di Velletri, si recò a stabilirsi sulla laguna nel 1489, e diede principio nel 1494 alla sua produttività, dando in luce due libri greci. L'esposizione storica si ferma al 1516. Seguono le tavole, coi facsimili delle antiche stampe, dal 1469 al 1539. Si riproducono ancora, insieme con una lettera autografa di Aldo Manuzio, le antiche marche di fabbrica, e varie belle e originali legature in cuoio.

H. Simonsfeld (1) pubblica un documento di Giorgio Mendel, la cui famiglia (Norimberghese) si trovò per qualche tempo in relazioni commerciali con Venezia. Questa memoria del dotto erudito bavarese, viene come supplemento alla sua preziosa storia del Fondaco dei Tedeschi in Venezia, nella quale si vede largamente illustrato il commercio che Venezia ebbe colla Germania. Un gruppo di mercanti anseatici, originari di Lubecca, si associarono per commerciare con Venezia, col nord della Germania e colla Fiandra, siccome ci insegna W. Stieda (2). A Venezia mandarono un loro rappresentante, di cui esistono parecchie lettere; così risulta provato che la lega anseatica fu in contatto diretto con Venezia. —

(1) *Zur Geschichte des « Fondaco dei Tedeschi » in Venedig*, in *Zt. f. Kulturgesch.* NF. 1, 323-6.

(2) *Hansisch-Venetianische Handelsbeziehungen im 15 Jh.*, Rostok, Adeler, 1894, pp. IX, 191. — CH. THIERRY-MIEG, *La succession de Jean Thierry de Venise*, Paris, Fischbacher, 1894, pp. 244, XXVIII, 5 tav. -- C. A. LEVI, *L'arte del vetro in Murano nel Rinascimento*. Venezia, Ferrari, pp. 50, in-4.

Può qui ricordarsi anche uno scritto di C. Errera (1) sopra Sebastiano Caboto, poichè il primo periodico di sua vita appartiene all'età media.

Usciamo da Venezia e veniamo nel Friuli. G. Caprin (2), che altre volte scrisse sulla storia e sulla geografia dell'Istria, di Grado e del Friuli, parla ora, senza recar mutazioni al ben noto suo sistema, delle Alpi Giulie. Egli fonde insieme in modo attraente la storia e la geografia, la ricerca scientifica e l'impressione del viaggiatore. Alcuni disegni adornano come i precedenti, anche questo nuovo volume.

Di S. Venanzio Fortunato, il poeta friulano del VI secolo, segnalò in Inghilterra un codice H. Schenkl (3), il quale indicò anche un ms. della *Hist. Miscella* e dell'opera *de gestis Langob.* di Paolo diacono. M. Rubensohn (4) trovò che un carme di Paolo (*Poëtae aevi Carolini* ed. E. Dummler, I, 49), scritto verso il 782, è la

(1) *La spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata*, *Arch. stor. ital.* XV, 1 sgg — V. Bellemo (in *N. Arch. Ven.* X, 389-90) opina che io mi sia ingannato nel parlare del suo libro sui Caboto, là dove trovo che egli discrepa da Harrisse circa la spedizione fatta da Giov. Caboto nel 1498. Ma a me pare che le stesse parole di Harisse, citate dal Bellemo, dimostrino che io non mi sono poi ingannato di molto giacchè Harrisse, per accostarsi all'opinione ora sostenuta da Bellemo, abbandonò appunto un suo antico modo di vedere. — B. A. V. (pseudonimo ben noto di H. Harrisse, *Bibl. Americana Vetustissima*). *Cabot Sèbastian navigateur vénetien 1497-1557, étude d'histoire critique et documentaire*, Paris, May et Motteroz, pp. 43.

(2) *Alpi Giulie*, Trieste, Caprin, pp. 434, 1 tavola.

(3) *Bibl. patrum latinor. britannica VI*, in *Wiener GB.*, vol. CXXXI. — Ho già ricordato l'articolo di M. G. Zimmermann, *Traccie dei Longobardi nella plastica del Friuli, trad. di* G. Loschi, Udine, Patronato, pp. 15, in-16.

(4) *Eine Uebersetzung des Paulus Diac. aus d. grieschischen Anthologie*, in *Neue Jahrb. für Philol n. Pädagogik*, CXLVII, 764-5 (1893, I).

versione di un'epigramma dell'Antologia greca. Al signor F. C. Carresi (1), solertissimo cultore della storia friulana, siamo debitori di parecchi documenti, per gli anni 1005-1614, pubblicati in regesto e tolti per lo più dall'archivio privato dei conti di Spilimbergo (esistente in Spilimbergo) e da quello dei conti di Valvasone (che si trova in Valvasone). Riguardano sopra tutto i sec. XIII-XV; di altri documenti il Carreri, siccome promette, darà notizia in appresso. I signori A. Starcer e G. Loschi (2) contribuirono con regesti di nuovi documenti alla storia ecclesiastica del Friuli. Otto incursioni turche avvennero nel Friuli, nel periodo 1477-99, e di esse con nuovi documenti ne discorre F. Musoni (3). Scegliendo, fra le nu-

---

(1) *Regesti Friulani*, Udine, Del Bianco, pp. 34.

(2) *Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli del 1413 al 1521*. Udine, Del Bianco 1894, pp. 50. — F. Di Manzano, *Cenni storici sui confini del Friuli e la sua nazionalità*. Udine, Del Bianco, 1894, pp. 16, in-16.

(3) *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli*, in *Atti dell' Accad. di Udine*, III, a. 1894. — F. C. Carreri, *Notizie di varie nobili famiglie Udinesi e degli stemmi del parlamento friulano*, *Giorn. Arald.* XXIII, 7 sgg. (notevole studio araldico, fatto in base ai materiali raccolti da B. Manin, erudito udinese del sec. scorso) — G. Baldissera, *Il castello di Bragolino (Braulins) monografia stor.* Udine, Del Bianco, pp. 88. — D. Mantovani, *Il castello di Colloredo studio*. Roma, Malcotti, 1894. — L. Billani, *Dei Toscani ed ebrei prestatori di danaro in Gemona note e documenti*. Udine, del Bianco, pp. 27 (elenco di documenti gemonesi, 1350-75; due documenti sono qui editi per intero, 1395, 1546. — D. Pancini, *Monografia ecclesiastica dell' antica Morano*, Udine, Patronato, 1894. — V. Joppi, *Il castello di Moruzzo e suoi signori, saggio storico, con documenti e statuti*. Udine, Patronato (lo statuto qui stampato è del 1460, e dimostra il lento scomparire della nobiltà, i cui possessi passano ai cittadini: storia feudale, amministrativa e giudiziaria). — G. D. Picotti, *I signori di Nonta memoria storica*, Udine, Del Bianco, 1894, pp. 32. in-16. — F. C. Carraresi, *La parentela fra Torquato Tasso e Irene di Spilimbergo è forse una saga letteraria*, *Giorn. Arald.* XXIII, 118 sgg. (utili notizie sui

merose monografie che si pubblicarono testè a illustrazione della storia friulana, mi soffermo sopra una memoria del ch. canonico E. Degani (1) il quale studiò la famiglia Cucagna. La tradizione e un diploma, 1005, di Poppone patriarca di Aquileja dànno una falsa origine di quella famiglia, che probabilmente discendeva da una stirpe bavarese o tirolese, venuta nel Friuli al tempo del patriarca Ulrico II di Treven (1162-82). Assai presto questa famiglia assunse una parte cospicua nell'organamento pubblico del dominio temporale della Chiesa di Aquileja. La famiglia si divise in varii rami, la cui potenza si accrebbe mercè cospicui maritaggi. Numerosi feudi essa teneva del patriarcato, e il Degani a tale proposito si addentra a studiare le varie condizioni dei vassalli. Poi tratteggia le persone più meritevoli uscite da questa famiglia. Questo lavoro ben fatto giova specialmente per i secoli XIII-XIV e il principio del XV.

Nei settembre 1494 morì a Pavia il b. Bernardino Tomitano da Feltre, la cui santità fu per la prima volta

signori di Spilimbergo, e su altre famiglie nobili, per i secoli XIII-XIV) — E. Degani, *Cron. di Soldoniero di Strassoldo*, Udine, Doretti, pp. 90 (la cronaca comincia col 1509, ma il ch. editore nella prefazione parla della famiglia di Strassoldo, e della condizione del Friuli per un lungo periodo anteriore a quella data; quando il Friuli, 1420, si assoggettò a Venezia era male disciplinato, e vi spadroneggiava l'anarchia feudale). — V. Joppi, *Patti dei comune di Venzone con Benedetto ebreo di Ratisbona per mantenere in quella terra un banco di prestiti con pegni 24 ag. 1444*, Udine, Patronato, pp. 25. — V. Baldissera, *Tre cofanetti nel duomo di Venzone*, *Arte ital* III, 75 (almeno uno di questi cofanetti appartiene all'età barbarica). — Del medesimo, *Venzone e le sue opere d'arte*, ivi, III, 31-2 (questo villaggio, posto tra Udine e il confine austriaco, possiede due grandi opere d'arte, il duomo e il palazzo Comunale; bellissima è, fra l'altro, la coppa dell'acqua santa, in istile del Rinascimento.

(1) *Dei signori di Cucagna e delle famiglie nobili da essi derivate.* Udine, del Bianco, pp 79.

riconosciuta pubblicamente nel 1496 da Nicolò Scillacio, da Messina, professore allora in Pavia (1). R. Maiocchi (2) descrive il sigillo sepolcrale del Beato, scoperto di recente. Mons. A. Vecellio (3) pubblicò parecchie lettere di personaggi famosi indirizzate al Beato: la prima è di Gian Galeazzo Maria Sforza, 1486, e la corrispondenza finisce addì 27 settembre 1494, giorno precedente della morte del santo frate.

Alla storia di Treviso si possono rivendicare i lavori che riguardano in generale la vita di Ezzelino III. Chi scrive (4) non sa persuadersi che A. Bonardi abbia dimostrata per anco la autenticità della «vita» di Ezzelino, che corre sotto il nome di Pietro Gerardo; provò soltanto, che quel libro non dipende unicamente dal *Chronicon* di Rolandino. A. Marchesan (5) illustrò la vita di un umanista nato di famiglia tedesca, in Treviso, l'anno 1427; fu discepolo di Ognibene Bonisoli da Lonigo, insegnò quasi sempre in patria e quivi morì nel 1490. Alcuni dei versi che M. ne mette in luce, parlano di Ezzelino, altri di Federico III.

Padova (6) ci si fa innanzi con ricca messe di pub-

---

(1) C. Dell' Acqua, *Di alcuni omaggi resi alla memoria del b. Bernardino Tomitano di Feltre nella città di Pavia 1496-1894*, in *Boll. stor. Pavese,* II, 32 sgg.

(2) *Intorno al sepolcro del b. Bernardino dal Feltre*, in *Boll. stor. Pavese*, II, 117 sgg.

(3) *Lettere di uomini celebri al b. Bernardino Tomitano da Feltre*. Feltre, Castaldi, 1894, pp. 132, in-12. — G. Tononi, *Lettera del b. Bernardo da Feltre e del p. Girolamo da Cherio 1494, 1496* (*Mem. e docum. per la storia di Pavia,* anno I, fasc. I; a. 1894).

(4) *Riv. st. ital.* XII, 294 sgg.

(5) *Notizie e versi scelti di Franc. Rolandello poeta trivigiano del sec. XV*, Treviso, Turazza 1894, pp. 37. — La celebre Madonna del Giorgione trovò un nuovo illustratore in A. R., *La Madone de Castelfranco*, in *Gaz. d. beaux arts,* XIII, 433 sgg.

(6) B. Lava, *Cornici della fine del sec. XIV e del principio del sec. XV*, *Arte ital.* III, 89-90 (Cornici di Padova, Verona, ecc.)

blicazioni storiche. Continuano le monografie sopra s. Antonio da Padova (1); anzi in quest'anno, che segna il sesto centenario dalla morte del Santo, esse si fecero meritamente più numerose. Chiaro e vivo ritratto del Santo scrisse A. Zardo (2), il quale riconosce che egli ritrasse in sè l'imagine di s. Francesco e grandi cose operò, a « inestimabile benefizio della religione e dell'umanità ». — Della « Cronaca Carrarese » si conosceva già un ms., ora di proprietà della famiglia Papafava. A. Medin (3) parla di esso e meglio ancora del codice, d'assai più prezioso, che ne acquistò testè la Marciana: questo porta la dedica a Francesco da Carrara, e quindi è a ritenere che questo, o è il ms. originale, o è una copia di lusso derivata da esso; ad ogni modo è importante assai. Il ch. V. Bellemo (4) tentava quasi di rapire a Padova la gloria di Jacopo e Giovanni Dondi, che ebbero per verità molte relazioni con Chioggia. Sopra questi due famosi medici e astronomi, il B. pubblicò numerosi documenti; e col loro mezzo fece risaltare particolarmente il merito di Giovanni, quasi a detrimento del primo, credendo che l'epiteto *dall'Orologio* acquistato alla famiglia, lo si debba allo sferologio di Giovanni Dondi. Studiò anche le relazioni di quest'ultimo col Petrarca, e di lui pubblicò le rime finora

(1) L. De Chérancé, *St. Antoine de Padoue*, Paris, Mersch, 1894, pp. XVIII, 196, in-18. — A. Fouré, *St. Antoine de Padoue, sa vie*, etc. Tours, Meme, 1894, pp. 82, in-18. — A. Ricard, *St. Antoine de Padoue*, Paris, Retaux, 1894. — Maria Antonius, *Der hl. Antonius von Padua, sein Leben, u. seine Herrlichkeiten*. Stuttgart, Roth. — Palatini, *Notizie storiche intorno la prima venuta di s. Antonio a Padova* Padova, 1894, pp. 12.

(2) *Sant'Antonio ai Padova*, *Rass. Naz.* LXXXIV, 758 sgg.

(3) *Le redazioni e i codici della Cronaca Carrarese del sec. XIV*, *N. Arch. Ven.*, IX, 469 sgg.

(4) *Jacopo e Giovanni de' Dondi dall'Orologlio, note critiche, con le rime edite e inedite di Giov. Dondi*, Chioggia, Duse, 1894.

poco note. L'edizione del Bellemo non parve sufficiente ad A. Medin (1), che ripubblicò le poesie in migliorata lezione. — Una medaglia in bronzo coniata a ricordo di Marsilio da Carrara, signore di Padova, negli anni 1337-8, fu illustrata da B. Morsolin (2). — Alcuni nobili veneziani (chi per amicizia sincera, chi per denaro) si mantenevano in segreta relazione con Francesco il Vecchio da Carrara. Sulla fede dei documenti e dei cronisti, ricompone V. Lazzarini (3) la storia di queste pericolose relazioni, che finirono male. I Carraresi nel 1372 si giovarono di tali amicizie, per tentare una grossa partita in Venezia. Ma il trattato fu scoperto, e i rei vennero gravemente puniti. — Nella chiesa del Santo, di Padova, durante gli anni 1444-50, il Donatello eresse un altare, che fu distrutto nel 1579, e sostituito con un nuovo altare in istile semibarocco. Ricorrendo ora il sesto centenario di s. Antonio, ebbesi l'ottimo pensiero di ricostruire per quanto possibile, coi frammenti rimasti, l'altare del

(1) *Le rime di Gio. Dondi dall' Orologio.* Padova, Gallina, (nozze Morpurgo-Franchetti).

(2) *Medaglia in onore di Marsiglio da Carrara*, in: *Riv. Numism.* VIII, 475 sgg.

(3) *Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il Vecchio da Carrara*, in *N. Arch. Ven.* X, 325 sgg. — B. Lava, *Un graffitto Padovano del sec. XV*, *Arte ital.* III, 39 (sulla fronte di una casa) — del medesimo, *Ornamenti dell'altare di s. Felice nella Basilica del Santo a Padova*, ivi, III, 49 (la cappella fu eretta, 1376, da Bonifazio de' Lapi, marchese di Soragna, che aveva cercato rifugio dall'ira dei suoi nemici, prendendo servizio presso Francesco il Vecchio da Carrara; essa è dedicata a s. Jacopo da Compostella, protettore dei cavalieri; il lavoro fu eseguito da m. Andreolo veneziano). — (Anon.) *Reliquiarii nel tesoro della basilica Antoniana in Padova*, *Arte ital.* III, 95-6 (sono dei sec. XIV e XV). — U. Congedo, *Canzoni storiche del sec. XV*, Lecco, Spacciante (pubblicò una canzone di Giov. Pegolotti, diretta contro Venezia, per cagione della morte fatta subire a Francesco da Carrara).

grande maestro fiorentino. I pezzi erano abbastanza numerosi, ma la mancanza di un qualsiasi disegno d'insieme, rendeva difficile, anzi impossibile, l'opera, che fu affidata a C. Boito. Egli fece quanto era fattibile, e ricevette le lodi di molti, fra' quali va enumerato L. Chirtani (1).

Chi visitò i freschi giotteschi nella celebre cappella degli Scrovegni in Padova, non può aver dimenticato alcuni egregi lavori in legno e in ferro, che decorano la chiesa, e che, secondo B. Lava (2), vennero eseguiti al principio del XIV secolo, cioè poco dopo la costruzione e la dipintura della cappella stessa.

Una importante scoperta si fece a Vicenza, di cui diede notizia D. Bortolan (3); trattasi di un antichissimo e quindi prezioso mosaico, che senza dubbio costituiva il pavimento di una chiesa, e che corrisponde ai noti mosaici di Grado, Verona, ecc. — Le prime notizie sulle « fraglie » Vicentine si incontrano nello Statuto cittadino del 1264: allora erano in numero di otto, e ciascuna era retta dal proprio *gastaldione.* Sulla loro organizzazione primitiva qualche cosa ci apprendono anche gli Statuti

---

(1) *La ricomposizione dell'altare del Donatello al Santo in Padova, Arte e storia,* 1895, p. 145 sgg. — (Anon.), *L'altare di Donatello. Arte ital.*, III, 80-1.

(2) *Un armadio nella cappella degli Scrovegni*, *Art. ital.* III, 12; *Leggio in ferro e porta ferrata nella cappella degli Scrovegni*, ivi, 17). E. Lavarini, *Antichi testi di letteratura Padovana*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1894, pp. CXVI, 386 (fa parte dei volumi della « Serie di curiosità letterarie », dispense 248). — (Anon.) *Miracula b. Antonii Peregrini ex apographo Musei Bollandiani*, in *Analecta Bolland.* XIV, 108 sgg (in aggiunta all'aneddoto edito nel t. XIII, 417 sgg, degli *Anacleta*).

(3) *Di un antico pavimento a mosaico scoperto recentemente nella chiesa dei ss. Felice e Fortunato in Vicenza*, *Arte e Storia*, 1895, p. 193 sgg.

posteriori del 1311 e del 1339. I documenti aggiungono qualche nuovo dato. Rari sono gli Statuti speciali delle « fraglie », e quindi tanto maggior pregio dobbiamo attribuire a quelli che ci sono pervenuti. Abbiamo due Statuti vicentini del sec. XIV dell'arte della Lana, una matricola dell'arte medesima del 1410, dei Sarti uno statuto del sec. XVI, uno Statuto degli Osti del 1458. Tutte queste ed altre notizie storiche, insieme con molti particolari sulle incombenze dei singoli magistrati delle arti, ecc. ci vengono pôrte da un bel lavoro di F. Pozza (1). — Vicentino era il prete B. Pagello (2), vissuto tra il sec. XV e il XVI; nelle sue poesie, testè pubblicate ed illustrate da Franc. Zordan, si parla delle guerre turchesche, della crociata ideata da Pio II, di Carlo VIII. La vita del poeta si intreccia coi casi della guerra di Cambray. — Nel territorio Vicentino trovasi la grossa e storica terra di Bassano, di cui ora si occupò Giuseppe Roberti (3).

Ad ovest di Vicenza abbiamo Verona. E. Mühlbacher (4) pubblica, togliendola, da una copia tempo addietro comunicatagli dal compianto J. Havet, un falso diploma di Berengario I, Pavia, febbr. 896, in favore del monastero di s. Martino di Tours; fa precedere al testo la minuziosa dimostrazione della sua falsità, e così trova modo di illustrare alcuni usi cancellereschi della corte di Berengario I A. Ebner (5) descrive lo splendido Sacramentario di S.

(1) *Le corporazioni d'arti e mestieri a Vicenza*, in *N. Arch. Ven.* X, 247 sgg.

(2) *Poesie inedite con biografia e note*, Tortona, Rossi, 1894, pp. 295, con ritratto e facsimili.

(3) *Di alcuni bassanesi che si distinsero nelle armi.* Bassano, Roberti, pp. 74, 3 tavole.

(4) *Un diplome faux de Saint-Martin de Tours*, in *Mel. Havet*, Pavia, Leroux, pp. 131 sgg.

(5) *Der h. Wolfgang Bischof von Regensburg*, nella *Festschrift* in onore di Mehler, Regensburg 1894, p. 163 sgg

Wolfgango, esistente nella biblioteca capitolare di Verona, e ne mette in rilievo qualche notizia riflettente la chiesa di Ratisbona al cadere del sec. VIII. In appendice ne pubblica integralmente il calendario, colle commemorazioni dei santi, e colle note storiche, poco numerose, ma non del tutto inutili.

Alcuni ruderi di un' antichissima chiesa di Legnago furono segnalati dallo scrivente (1); sono frammenti scultorii e architettonici. Da oltre un secolo, cioè dopo la stampa della nota opera di G. G. Dionisi sulla moneta Veronese, pochi pezzi nuovi vennero alla luce. Ora G. Ciani (2), dopo aver fatto menzione delle scoperte altrui, passa a dire di alcune monete, che ritiene inedite. Evvi anzitutto un denaro del sec. IX-X, con VERONA, poi una moneta del tempo di Corrado II, una Enriciana del periodo 1036-1125, ed altre dell'età di Federico I e di Enrico VI (?). Attribuisce a Federico I un pezzo colle lettere CI . VI . CI . VE, che di solito si leggono *Civitas Verona*, e in cui egli invece crede doversi trovare FR IR (Friedericus imperator). Altre monetine con CI . VE . CI . VI sono, a suo credere, posteriori, e non hanno relazione col tipo che egli illustra nel detto modo. Chiudesi la serie con una moneta recante il nome di Massimiliano. Non posso a meno di fare le mie riserve circa l'interpretazione FR. IR, che non mi pare giustificata dalle forme dei caratteri. — Come si accennò, chi scrive (3) ripubblicò assai ampliato un suo vecchio studio sulla leggenda di Teoderi-

(1) C. Cipolla, *Una raccolta artistica a Legnago, Arte e Storia*. 1895, p. 164.

(2) *Di alcune monete della zecca di Verona*, in *Riv. Numism.* VIII, 77 sgg. — L' iscrizione del vescovo Zuffeto, secondo la edizione di P. Sgulmero, fu riprodotta negli *Anal. Bolland.* XIV, 119.

(3) Nel volume *Per la storia d' Italia e dei suoi antichi invasori*, Bologna, Zanichelli, p. 575 sgg.

co in Verona, parlando delle sculture che la riproducono, sulla facciata della Chiesa di s. Zeno, e diffondendosi a quesiti riguardanti l'opera artistica degli scultori Guglielmo e di Nicolò, che lavorarono anche alle cattedrali di Ferrara e di Modena. Pietro Sgulmero (1) pubblica e illustra l'iscrizione che ricorda l'erezione, 1143, di una bella chiesa situata nel territorio di Belfiore, a non grande lontananza da Verona (al v. 10 leggerei « magistris », dove l'editore propone « masistris »). la quale si sta ora restaurando. Il facsimile è riuscito assai bene. Chi scrive (2) cercò di determinare l'atteggiamento assunto da Verona nella guerra di libertà contro il Barbarossa, dalla stipulazione della prima lega, detta Veronese, sino alla pace di Costanza. Nelle note, che accompagnano questa memoria, pubblicansi vari documenti inediti, fra cui gli atti per la compilazione di uno Statuto daziario 1173-84, un catalogo dei comuni del Veronese fatto nel 1184, alcuni atti di Ognibene vescovo di Verona, il diploma falso o sospetto, 1178, di Federico I per Sauro di Sanbonifacio. — S. Ricci (3), dopo aver fatto parola dei sigilli Veronesi, indicati sparsamente dagli eruditi, ne pubblica due nuovi. L'uno è in cera, e si trova nell'archivio Gonzaga di Mantova, e l'altro consiste in un'impronta a secco sopra carta veronese del 1411, pure nel medesimo archivio. Stabilisce che a noi pervennero diverse forme di uno stesso sigillo, eseguite nei sec. XIII-XV; la rappresentanza (loggiato, con torri) che in esso si scorge,

(1) *Sanmichele di Porcile Veronese e i suoi architetti Borco e Maifatto 1143*, in *N. Arch. Ven.* IX, 325 sgg.

(2) *Verona nella guerra contro Federico Barbarossa*, in *N. Arch. Ven.* X, 405 sgg. — V. Marchese, *Vita di s. Pietro martire*, S. Domenico di Fiesole, 1894 pp 30, 32 (con scopo ascetico).

(3) *Contributo alla storia dei sigilli antichi di Verona*, in *Atti Accad di Torino*, XXX, 934 sgg.

non rappresenta, nè il palazzo di Teoderico, nè alcun altro speciale edificio di Verona, ma simboleggia Verona stessa.

In una lettera finora edita, G. G. Orti (1) nega ogni fede storica alla leggenda di Giulietta e Romeo.

La tradizione dice che Cangrande I nacque nel 1291; nel 1871 G. Grion sostituì a questa data l'anno 1280. Di recente lo Spargenberg tornò al 1291, Claricini si accostò invece al Grion. G. Sommerfeldt (2) riprende la quistione, e contro al dato tradizionale oppone la disparità di età fra Cangrande e i fratelli, e il fatto che nel 1294 quel principe si fidanzò alla figlia di Bardellone Bonacolsi, e fu armato cavaliere. Il S. presta poi fede al Panvinio, quando egli dice che Cangrande, prima della fine del sec. XIII guerregiò nel Friuli e nel territorio di Reggio e di Parma. Escluso così l'anno 1291, passa S. alla parte positiva della sua argomentazione. I Cortusi dicono che Cangrande († 22 luglio 1329) mancò ai vivi nell'anno 41° dell'età sua; sarebbe quindi nato nel 1289. Il Ferreto pone in relazione la nascita di Cangrande con una guerra, che lo S. colloca all'anno 1289. Oltre a ciò il Ferreto asserisce che Cangrande, quando gli morì la madre — ciò fu, secondo le *Ant. Cron. Veron.* nel Natale del 1305 — entrava nella pubertà « pubescentibus annis, iam roseas signante gena lanugine prima » : queste parole, secondo S., descrivono nel modo più chiaro un giovane di 24 anni e mezzo. Dante (*Parad.* XVII, 70-81) dove parla delle nove rotazioni di Marte (due anni, un mese e venti giorni), rimanda la nascita di Cangrande dal 1300 al 1281. Il 1281 è adunque l'anno natale del

(1) *Lettere inedite.* ed. G. Biadego, Verona, Franchini, 1894, pp. 15.

(2) *Uber das Geburtsjahr des Cangrande I della Scala*, in *Mitth. Inst. öst. GF.* XVI, 425 sgg.

maggiore tra i principi Scaligeri. In *Appendice* S. rimprovera a G. Salvémini, di aver voluto provare che Cangrande poteva ricevere il cavalierato anche essendo bambino, coll'addurre un documento fiorentino del 1288; S. promette di dimostrare, che tutt'altro era il costume seguito in Verona sul cadere del sec. XIII. Questo è in breve il contenuto della dissertazione del S., le cui argomentazioni non persuaderanno tutti, come non hanno convinto me. Per aprire in esse una breccia basta notare che Ferreto non descrive, colle parole *pubescentibus annis* ecc., un giovane di oltre 24 anni, il quale non ha più la lanugine, ma la barba. La pubertà e la lanugine (specie in persona robusta, quale dal Ferreto ci è descritto Cangrande) cominciano col 14.° anno. E poi si avverte che Dante non parla di nove rotazioni di Marte, ma di nove anni. Quindi Dante e Ferreto confermano la tradizione, e il S., là dove sperava appoggio alla sua ipotesi, trova contraddizioni. Ma non è ora intendimento mio quello di riprendere la questione. Forse lo farò altra volta.

H. Spangenberg (1) diede compimento alla sua biografia di Cangrande, pubblicandone il secondo volume, che riuscì assai più interessante, che il primo non fosse. Il metodo è più rigoroso, e il pregio del volume è accresciuto del materiale inedito, che lo arrichisce. Riprende S. la narrazione all'ottobre del 1320, e alle spedizioni di Cangrande contro Feltre e Belluno. Treviso direttamente minacciata, si accostò a Padova, difesa da Enrico di Volse, rappresentante di Federico d'Austria. Enrico di Carinzia, venuto a sostenere la guerra di Padova, fece presto una tregua collo Scaligero, il quale così ebbe libero il campo nel territorio dl Padova e di Treviso. Queste due città riposero allora le loro speranze in Lodovico di Baviera.

(1) *Cangrande I della Scala*, 2 Teil. Berlin, Gaertner, pp VIII 168.

Cangrande per il momento gli chiuse la strada. Ammalatosi, un suo parente Federico della Scala ne prese profitto per ribellarsi. Ma Cangrande, riavutosi dal male, si trovò presto in grado di domare i ribelli, e di rivolgersi contro i nemici. La pace del 4 sett. 1325, conchiusa colla mediazione di Lodovico di Baviera e di Federico d' Austria, fece deviare per allora ad altro scopo l'operosità dello Scaligero. Giovanni XXII, da Avignone, avversava in Italia la politica dei Ghibellini, e specialmente quella di Matteo Visconti, e di Galeazzo suo figlio. Cangrande prese la parte dei Ghibellini, e neppure più tardi secondò gli inviti del papa, ma insieme cogli Estensi e coi Bonaccolsi, accettò l'alleanza di Lodovico il Bavaro. Il parlamento di Palazzolo raffermò la lega Ghibellina e rassodò l'autorità dello Scaligero. Nel dicembre 1324 l'esercito pontificio, che stava a Monza, fu costretto a capitolare. In Toscana la vittoria arrideva al ghibellino Castruccio Castracani. Ma Cangrande era il principale autore di questi buoni successi, sicchè a lui mandarono ambasciatori Giovanni XXII e Roberto di Napoli, quando vollero tentare la via della pace (1320). Indarno, chè Cangrande stette fermo coi Ghibellini, e quando (1327) Lodovico il Bavaro calò in Italia, egli recossi a parlamentare con lui a Trento. Lodovico ricevette la corona italiana a Milano, e lo Scaligero assistette alle feste, facendo uno sfoggio di ricchezze, che costituiva un programma di futura grandezza. A Mantova intanto veniva ucciso Passerino Bonaccolsi, e gli si sostituivano i Gonzaga, che promisero obbedienza a Cangrande: a questi fatti forse ebbe parte Cangrande. Poco appresso, Cangrande, giunto oramai al sommo di sua potenza, riaperse la guerra contro Padova e costrinse Marsilio da Carrara, che la reggeva, a trattare della resa. Addì 11 settembre 1328 lo Scaligero era signore della tanto agognata città. In questa narrazione storica, che io riassumo sulle orme del S., non tutto è nuovo certamente, anzi le cose qui esposte sono

in gran parte ben note. Tuttavia dànno molto pregio al racconto la precisione dei particolari, e l'abilità dello S., che narrò i fatti dello Scaligero in armonia colla politica pontificia e colla tedesca. Più interessante ancora si fa il racconto col procedere innanzi: lo S. descrive assai bene le condizioni politiche e amministrative di Verona, fatta luogo di rifugio da parte dei Ghibellini, esuli da tante città guelfe d'Italia. Buoni sono i cenni sul commercio di Verona con Venezia a partire dal 1306; anzi per il tempo di Cangrande lo S. pubblica un trattato commerciale inedito (p. 156 segg.) del 1323. Degli Statuti di Cangrande, finora poco studiati, e ancora da pubblicarsi, si dà qui un resoconto molto particolareggiato e molto utile. Alla spedizione di Lodovico il Bavaro, Cangrande partecipò coll'opera e col consiglio, e seguì per lungo cammino l'imperatore. Finita quell'impresa, lo Scaligero si volse contro Treviso, città ormai rimasta isolata e senza protezioni. La sua sorte fu presto decisa (18 luglio 1329), ma alla conquista della città seguì immediatamente la morte di Cangrande (22 luglio), morte non causata dal veleno, ma da malattia. Lo Spangenberg pronuncia, in fine, un giudizio eccessivamente favorevole su Casagrande, dicendolo la maggiore personalità del suo tempo: poichè, soggiunge, egli non riguardò soltanto a se stesso, ma anche al suo popolo. « In Verona gli interessi del popolo e quegli del Signore si immedesimarono » (p. 132). Troppo poco per contro dice S. della benemerenza dello Scaligero per le arti e per gli studi. E in ciò sta un difetto notevole di questa monografia, poichè questo aspetto del carattere di Cangrande non è affatto da trascurarsi. Basti ricordare le sue relazioni coll' Alighieri attestate, per moltissimi, dalla lettera del poeta, per tutti poi, dal sonetto del Querini. Materia a lungo discorso avrebbero potuto offrire le arti veronesi, che al tempo di Cangrande si rinnovano in una gaia primavera di creazioni elevate e geniali.

Le lodi accordate dallo Spengenberg allo Scaligero per le cose potitiche e militari mi paiono esagerate, poichè, nonostante i suoi meriti, Cangrande non cessa di essere un tiranno simile a tanti dei suoi contemporanei. Il carattere del principe quindi riesce sformato. È vero peraltro che S. può gloriarsi di avere a compagno nel suo giudizio nient'altri che Dante, il quale professava realmente un'altissima stima verso quel principe. Nella *Appendice*, in fine al volume, trovansi, oltre ad una serie di undici documenti (1312-1329), tolti dagli archivi di Venezia e di Verona, anche alcune brevi monografie. Nella prima si discorre degli Statuti di Verona, e si attribuisce a Mastino I il secondo corpo statutario, ancora pur troppo inedito. Nella seconda si raffronta il racconto storico di Albertino Mussato nelle *Gesta Italicorum*, con quello del medesimo scrittore nella *Historia Augusta*. Nella terza appendice lo S. studia i versi danteschi, *Parad.* XVII, 70-2, che parlano della scala sormontata dal « santo augello ». Qui pubblicasi, da un documento dell'anno 1325, la descrizione di un sigillo di Cangrande, privo dell'aquila. Quindi il « gran Lombardo », di cui discorre l'Alighieri, non può esser Cangrande, perchè, lui vivente, la scala non accompagnavasi al « santo augello ». Devesi quindi pensare a Bartolomeo, dacchè le antiche tombe del cimitero scaligero sono ornate coll'aquila. Questo ragionamento dello S. vale assai poco, poichè, in primo luogo, egli avrebbe dovuto dimostrare in modo solido l'autenticità e antichità dei sarcofaghi ai quali allude, e in secondo luogo, egli doveva in favore di Bartolomeo addurre qualche documento, che segnasse un distacco o nella politica o nell'araldica, da Cangrande, in considerazione al documento del 1315 da lui citato. Il silenzio del documento in parola, non ha poi molto valore in ordine alla questione generale. Non bisogna esagerare, ma riconoscere che la questione non è ancora completamente risolta, e aspetta nuove spiegazioni.

Apparteneva a nobile famiglia Veronese uno splendido codice del XIV secolo, che adesso arrichisce le raccolte imperiali di Vienna e che fu illustrato da Giulio von Schlosser (1). Il ms. decorato da numerosissime miniature, tratta di cose botaniche, ed è prezioso anche per questo; ma non meno importante per la rappresentazione dei costumi della vita famigliare. Sfogliando le carte della pubblicazione dello Schoffer, e ammirando le belle riproduzioni dei disegni originali, sembra próprio di rivivere fra la società della seconda metà del XIV secolo.

Al dott. H. Sommerfeldt (2), oltre al lavoro testè menzionato, dobbiamo anche una acuta monografia sulle fonti della Cronaca Veronese esistente in un ms. Parigino e pubblicata nel 1842 da G. G. Orti. Egli la giudica opera della prima metà del sec. XV, e ne mostra la relazione cogli *Annales* di Parisio da Cerea, cogli *Annales* di De Romana e colla *Chronica illorum de la Scala*, per riguardo alla parte più antica. Crede anzi che il De Romana e l'autore della Cronaca in questione abbiano usufruìto di una terza fonte, ora perduta. Alcune notizie di carattere locale hanno riscontro col *Syllabus potestatum*. Non minore interesse e forse più sicuri risultati presentano le indagini sulle fonti del XIV secolo: qui S. nota le corrispondenze con alcune cronache Modenesi, e colla *Historia miscella* bolognese; con Boninsegna de' Mitocoli, cronista veronese dal principio del XV secolo, ha relazioni non immediate, ma che risultano piuttosto dall'esistenza di una fonte ad essi comune.

(1) *Ein Veroneser Bilderbuch und die höfische Kunst des 14 Jh.* in: *Jahrbuch d. kunsthistorischen Sammlungen d. allerhöchsten Kaiserhauses*, vol. XVI, pp. 141 sgg., Wien, Tempsky.

(2) *Zur Kritik Veronesischer Geschichtsquellen*, *N. Archiv*, XX, 466 sgg.

R. Röhricht (1) pubblicò l'intero testo del «Liber peregrinationis fratris Iacobi di Verona» di cui finora erano noti soltanto pochi brani. È del 1335, e contiene la narrazione di un viaggio in Terrasanta.

U. Marchesini (2) ripubblica in migliore lezione una poesia in lode di Verona, e la accompagna con un lungo commento storico. Campbel Dodgson (3) diede alla luce alcuni schizzi di Vittor Pisani, fatti per la composizione del suo celebre affresco rappresentante S. Giorgio nella chiesa di S. Anastasia di Verona. Provano lo studio del vero, cui si applicava con ardimento e con costanza il grande artista.

Il de la Tour (4) studia anzitutto un busto rappresentante Vittorino da Feltre (1379-1447) coll'iscrizione « opus Pisani pictoris », che venne eseguito da Vittor Pisani a Mantova, come pare, verso il 1446-7; esamina poi altri pezzi che, come il precedente, vennero essi pure testè acquistati dal gabinetto di Francia. Fra gli altri meritano da parte nostra speciale attenzione tre busti di Alessandro

---

(1) Nella *Revue de l'Orient latin III,* n. v: a parte; Paris 1895, pp. 148. — C. Cipolla, *L'antica chiesa di s. Mauro di Saline nel Veronese, Arte e Storia* 1895, p. 174 (è del sec. XIV, e contiene vari oggetti d'arte).

(2) *Una poesia del sec. XV in onore di Verona, N. Arch. Ven.* X, 313. Il Marchesini aveva stampato la stessa poesia anche in occasione nuziale *In laude di Verona, poesia del sec. XV.* Firenze, Barbera, 1895. Nel 1884 la stessa poesia aveva vista la luce, per altrui cura, ma con minore diligenza.

(3) In: *Jahrb. d. preuss. Kunstsammlungen,* annata 1894. Cf. Semper, in *Arch. stor. ital.* XVI, 308. — A. Venturi, *Gentile da Fabriano e Vittore Pisano,* ivi, vol. XVI, fasc. 2. — (Anon.) *Vetrate nella sagrestia di s. Anastasia di Verona,* in *Arte ital.* III, 18 (belle tavole, che riproducono queste vetrate, dipinte verso la metà del sec. XV).

(4) *Médailles modernes récemment acquises par le Cabinet de France,* in *Revue numism.* XIII, 563 sgg.

Sforza († 1468) di Costanzo suo figlio († 1483) e di Cesare Borgia († 1507).

Con intenzione di difendere l'italianità di Trento, scrisse A. Zandonati (1). Il convento di S. Trinità offerse a C. Carnesecchi (2) l'argomento di uno studio curioso e dilettevole. Egli trae partito da un registro di note per gli anni 1359-63 riflettenti quel monastero. Sono le note delle spese fatte per la compera dei vestiti e delle cibarie, per il culto, per la coltivazione dei possedimenti agrari. Con un po' di buona volontà, il C. fa parlare quelle cifre, e dalle loro scarse parole, deduce sicuri documenti della vita monastica; in quel registro si riflette anche la morìa del 1363. Di Margherita da Trento, compagna di fra' Dolcino, parla M. Manfroni (3). Schneller (4) ci pone innanzi un catalogo di circa 800 documenti sopra Trento e il Trentino, la fine del sec. XIV e il principio del seguente. Incerta è la via seguita da Roberto di Baviera, quando da Trento si recò all'assedio di Brescia; questo bel quesito storico fu discusso assai bene da G. Papaleoni (5). Il medesimo erudito (6) dalla collezione giuridica di Filetti (Venetiis, 1560-2) desume due consigli di illustri giureconsulti trentini, l'uno favorevole e l'altro contrario ad uno stregone. -- Buone notizie sui Benedettini nel Trentino, dobbiamo a Gasser (7). — All'estre-

---

(1) *Pagine di storia tridentina*, Prato, Giacchetti.

(2) *Vita monastica del Trecento*, in: *Rass. Nazion.* LXXXV, 29 sgg.

(3) *Due quesiti storici*, *Atti Accad. Rovereto*, serie III, vol. I, fas. III.

(4) In: *Zt. des Ferdinandeums* [Innsbruck], 1893, fasc. 38.

(5) *L'itinerario di re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia, ottobre 1401*, in *Rivista geografica italiana*, marzo 1895.

(6) *Di un processo di stregoneria e di altri processi trentini del del sec. XV*, Verona, Franchini, (estr. dall'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*).

(7) In: *Studien u. Mittheil. aus d. Benedectiner u. Cistercienser Orden*, Jahrgang XV, fasc. 4.

mità settentrionale della Valsabbia, si leva pittorescamente sui monti il villaggio di Bagolino, di cui raccolse le notizie storiche F. Glissenti (1). Le sue origini risalgono all'antichità romana. Nell'epoca medioevale la sua vita fu un antagonismo continuo coi conti di Lodrone, che volevano impossessarsene. Sul cadere del sec. XIV, i conti di Lodrone trovarono un alleato in Bernabò Visconti, ma il villaggio ebbe allora la benevolenza di Regina della Scala. Più tardi, al tempo della dominazione veneta, il doge Francesco Foscari concesse, 1441, Bagolino a quei conti; ma non cessò per questo ogni contestazione. Nel 1513 Massimiliano I (conferma di Carlo V, 1522) assicurò Bagolino ai conti di Lodrone, in ringraziamento per l'aiuto che essi gli avevano dato durante la guerra di Cambray.

(Continua) C. Cipolla

(1) *Il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone*, in: *Arch. Trentino*, XII, 79 sgg.

IL CONTE LUIGI DE MAS-LATRIE

Nel 14 aprile dell'anno 1841 un giovane francese suonava il campanello alla porta di una modesta casa a santa Maria Formosa in calle Trevisana. Ricevuto da una vecchia domestica, chiedeva del padrone Emmanuele Antonio Cicogna, il cui nome porta in adesso la detta calle, e non avendolo trovato lasciava il suo viglietto di visita colla scritta, *di partenza per Cipro.* Il giorno dopo ritornato dal Cicogna, lo trovava in casa ed accolto colla bontà innata di lui, a cui tanto devono la storia di Venezia e tutti gli studiosi di cose venete, esaminava molti manoscritti traendone notizie e indicazioni, seguitando per alcuni giorni i suoi esami. Il Cicogna teneva memoria di quelle visite notando nel biglietto, « è stato da me questo signore che parte per Cipro, e che mostra molto desiderio d'istruirsi, avendo fatto degli studî sui manoscritti che possedo, e mi promise di venire ancora da me al suo ritorno da Cipro ».

Così per la modestia, come per l'erudizione possono mettersi assieme i nomi di E. A. Cicogna e del conte Mas-Latrie, chè la loro vita fu tutta consacrata agli studî. Principale opera del Mas-Latrie è la storia dell'isola di Cipro sotto al dominio della stirpe dei Lusignani, compresa in tre volumi stampati negli anni 1852 a 1861. Vanno aggiunte molte memorie e documenti dappoi pubblicati così sulla casa dei Lusignani, come sugli arcivescovi latini a Cipro, sulle monete e sui sigilli della detta famiglia ecc.

In quella importante revista francese chiamata il *Polybiblion*, nel fascicolo di febbrajo di quest'anno leggesi un cenno necrologico dell'illustre scrittore francese, che mancò a' vivi nel 3 di gennajo passato. A quei cenni è unito l'elenco di quasi tutte le opere e degli scritti sulla storia, genealogia, diplomatica, sfragistica, numismatica, che come professore per tanti anni all'*École des Chartes*, e come Direttore di sezione agli Archivî nazionali dava in luce il Mas-Latrie con grandissima attività e con grande intelligenza, cooperando al progresso degli studî storici in Francia, in ispecie in ciò che riguarda l'Oriente. Molti lavori del Mas-Latrie hanno rapporto colla storia di Venezia (1) e se a qualche sua opinione, per esempio su quanto scrisse sull'avvelenamento politico nella Republica non possiamo per certo convenire, egli merita però che *l'Archivio Veneto*, di cui fu collaboratore, e *la R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, della quale fu membro onorario, registrino con gratitudine il suo nome, augurandosi che suo figlio, che segue con onore le orme del padre, continui anch' egli ad occuparsi di argomenti che abbiano relazione colla storia di Venezia.

Elenco delle pubblicazioni del conte Luigi de Mas-Latrie che hanno rapporto colla storia di Venezia.

Lettre sur les archives de Florence et de Venise Bibliothèque de l'École des Chartes T. XII, 1850-51.

Listes des princes et seigneurs de divers pays dressées pour l'expéditions des lettres de la chancellerie du doge de Venise au XIV siècle. T. XXVI, 1864-65.

Note des armes existant à l'Arsenal de Venise en 1314, ibid.

(1) Vedi la pubblicazione di Rinaldo Fulin: *Errori vecchi e documenti nuovi.* Negli Atti dell'Istituto. Venezia, Antonelli, 1882.

Privilèges commerciaux accordés à la République de Venise par les princes de Crimée et les empereurs mongols de Kiptchak, T. XXIX, 1868.

Testaments d'artistes vénitiens. T. XXX, 1869. T. XXXIV, 1873.

Privilège commercial accordé en 1320 à la République de Venise par un roi de Perse. T. XXXI, 1870.

Privilège accordé par Héthoum I roi d'Arménie aux Vénitiens en 1261, ibid.

Quelques autographes français des Archives de Venise. T. XLII, 1881.

Instructions de Foscari doge de Venise, au consul de la République chargé de complimenter le nouveau roi de Tunisen, 1436, ib d.

Pacta pour la paix et le commerce entre la République de Venise et l'émir de Milet en Asie Mineur. T. II, 1891.

Traité des Vénitiens avec l'emir d'Acre en 1304. Archives de l'Orient latin. T. I. 1881.

Projet d'empoisonnement de Mahomet II et du' Pacha de Bosnie accueillis par la République de Venise, ibid.

De l'Empoisonnement politique dans la République de Venise. Comptes rendus de l'Académie des Iscriptions et belles-lettres. T. XXXIV, 2. part 1895.

Commerce et expéditions militaires de la France et Venise an moyen âge. Paris imp. nationale, 1879, pag. 240.

Les Princes de Morée ou d'Achaïe 1203-1461. Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Miscellanea, Vol. II.

Les Ducs de l'Archipel ou des Cyclades. Miscellanea, sud. vol. IV.

Les Comtes de Jaffa e d'Ascalona, nell'Archivio Veneto. T. XVIII, 1879.

Généalogie des Rois de Cipre de la famille Lusignan, id. t. XVI, 1881.

Les Seigneurs du Croc de Montréal id. t. XXV, 1883.

Benedetto Soranzo arcivescovo di Nicosia. Revue des questions historiques. T. XXIII, 1878.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Bianchini. — *La chiesa di Santa Maria dei Derelitti detta l'«Ospedaletto» in Venezia.* — Verona-Padova, fratelli Drucker, 1897.

Ad uno studio compiuto sul culto mariano a Venezia, in cui ha una parte non lieve la storia della nostra Repubblica, offre un solido contributo il B., illustrando le chiese di Venezia dedicate alla Vergine. Tali sono gli studî su i Gesuiti, i Gesuati, S. Maria Formosa, S. Maria Mater Domini, S. Maria Zobenigo, gli Scalzi, la Pietà; brevi e succosi fascicoli, ne' quali alla descrizione artistica del tempio s' aggiunge un ragguaglio storico di esso, qualche documento prezioso e le iscrizioni tutte. Si viene così a disseppellire e a mettere in luce, sopra tutto quanto alle epigrafi, alcuni preziosi manoscritti del Cicogna in continuazione della sua opera colossale a stampa, e a tratteggiare per sommi capi la storia dell'arte veneziana nei templi mariani. Con i cenni su la chiesa di S. Maria dei Derelitti, entro la quale si assomma quanto spetta all'origine e al fiorire degli ospedali veneziani nel secolo XVI, alle goffaggini e alle stravaganze artistiche del seicento, ai convegni musicali e ai conservatori del secolo passato, l'A. s' avvicina a finire la sua serie di chiese e ad apparecchiare un volume. Delle più importanti, come i Frari, i Miracoli, la Madonna dell'Orto, egli dovrà accontentarsi d'un rapido cenno, avendone parlato a lungo lo Zanetti e il Bernardi.

I poeti, de' quali tanti sono ancora smarriti nelle raccolte manoscritte, cantarono la Vergine: l'architettura, la pittura e la scultura non fecero se non riprodurre su i marmi e su le tele quei versi e quei panegirici ignorati. Così una manifestazione dell' arte si congiunge ad un' altra, formando una pagina di storia, in cui si riflette traverso i secoli il popolo artista.

Dalla pestilenza del 1527, dalla fondazione di un ospizio per i *Derelitti* a cura di S. Girolamo Miani, da un decreto del cardinale Querini, che concesse allo spedale un oratorio, traggono origine la

chiesa e la Casa di Ricovero, l'una a poco a poco abbellita d'una facciata barocca e rinzeppata di fregi, l'altra ampliata fino ai nostri giorni nel nome della carità. Tutto questo offre poi argomento all'A. per toccare delle vicende dell'Ospedaletto e del luogo in cui sorge, per discorrere della Cavallerizza, del teatro Novissimo, ove si rappresentò il primo melodramma musicale, del Conservatorio, della scuola del Rosario, della corte della Terrazza, per accennare in fine ad un incendio, avvenuto in quei pressi nel 1686, e che Apostolo Zeno, quattordicenne, cantò in un'ottava rima. Aggiungansi note bibliografiche accuratissime, l'elenco delle Iscrizioni, due documenti strappati dal Corner e dal Cicogna, due testamenti di Bartolomeo Cargnoni e di Francesco Focco. Il Cargnoni adornò, con l'opera del Longhena, la chiesa della sua facciata; il Focco beneficò largamente i poveri dell'Ospedaletto.

L'opuscolo, nutrito di ottime e numerose annotazioni, di lievi ma pur curiose e importanti notiziette, scritto con forma piana e con la più scrupolosa stringatezza, guidato da perizia di metodo e da serietà di propositi, fa augurare prossima la comparsa d'un volume su le chiese mariane a Venezia, quale contributo alla storia d'un popolo sempre artista, sempre credente, sempre grande nelle opere sue.

POMPEO MOLMENTI.

COLÒ GIUSEPPE. — *Gli studenti bormiesi all' università di Padova* Sondrio 1896.

Le mie brevi note su *Gli studenti valtellinesi e la università di Padova*, pubblicate in questo periodico stesso nel vol. IX, parte I, ebbero la fortuna di provocare l'accurata memoria della quale mi pare opportuno il render qui conto. L'egregio prof. Colò cerca di spiegare più minutamente come, perchè e quando la repubblica veneziana abbia concesso ai Bormiesi il privilegio di mandar gratuitamente certo numero di giovani allo studio patavino: nella biblioteca dei nob. De Simoni trovò nell'*Inventario di tutti i privilegi di Bormio* pur gli atti relativi al nostro negozio, e tali notizie completa con la storia ora edita dell'Alberti e con quelle inedite sempre del Fogliani e del Bardea. È sopratutto interessante il vedere come il comune di Bormio abbia saputo volgere a proprio profitto la concessione della serenissima repubblica nei capitoli del 21 febbraio 1625, che il Colò rende di pubblica ragione; stabilendo fra l'altre condizioni risguardanti l'onorabilità, la buona condotta e le attitudini allo studio o il vestire e il corredo degli aspiranti una *honoranza* annua di lire cento imperiali. Questa disposizione, unita all'altra per cui i giovani che *fossero giudi-*

cati più sufficienti dal Consiglio generale dovevano esser ballottati et admessi mirava evidentemente a impedire che venissero beneficati soggetti troppo poveri o men che degni. Si noti poi, a onore del comune bormiese, sempre curante della istruzione popolare, che i proventi delle onoranze erano destinati al miglioramento delle scuole locali. I sei posti concessi erano poi ripartiti in via ordinaria metà, a Bormio e Livigno e metà alle tre valli: Valfurva, Val di dentro e Val di sotto: ove nelle Vallate e in Livigno fossero mancati soggetti sufficienti il privilegio tornava tutto a beneficio della Terra (così dicevasi Bormio in contrapposizione alle *vicinantiae*) o reciprocamente. Notevoli sono pure le osservazioni che il prof. Colò fa sul tempo e sulle cause della cessazione del privilegio discusso: se dovessimo credere al Bardea e al Bruni occasione ne sarebbe stata una rissa feroce fra studenti in cui « de' bormini scolari taluno restò ucciso e taluno fu uccisore ». Il Bruni aggiunge poi che le entrate destinate già a favor dei Bormiesi servirono a « mantenere invece sei oltremarini o ad impinguare la tavola o il salario dei superiori di quel tal Collegio « in cui erano ammessi i bormiesi. Secondo il Facciolati invece il privilegio sarebbe cessato nel 1665 come dice la stampa del 1757, o nel 1663, come parrebbe da qualche manoscritto: Ei cita una lettera del 5 settembre di quell'anno al capitano di Padova: ma dal Bruni risulta invece che una revocazione ufficiale della concessione non ebbe luogo e il privilegio si ritenne anzi cessato « senza passarne parola a Venezia ». Tanto che il Bruni stesso e Anton Giuseppe Trabucchi, trovandosi a Padova nel 1720, avevan sperato di poter riottenerne a favor loro l'applicazione per mezzo dei buoni ufficii del prof. abbate Arrighi. Il comune bormiese non volle però prestarsi alle spese necessarie per raggiunger l' intento e non si fece nulla: il che mi persuade, al contrario di quanto pensa il Colò, che il privilegio era da tempo disusato senza che vi fossero state neppure straordinarie concessioni le quali avrebbero reso più facile l' esaudimento della nuova instanza. Ma la data offerta dal Facciolati non è forse la vera nè della rivocazione, nè della cessazione del privilegio: considerando ch' ei cita una lettera del 5 settembre e che l' indicazione dell'anno varia nelle stampe e nei manoscritti mi par di poterla riconoscere in quella mandata al capitano di Padova in tal giorno e in tal mese il 1653 dov' è detto: « Da due mani di vostre lettere del 28 e 31 passato assai chiaro spicca il zelo col quale va la virtù vostra applicatissima incamminandosi ai vantaggi del publico servitio et al commodo dei sudditi. Ciò che avete fondatamente penetrato nell'affare degli otto scolari di Bormio che senza l'approvazione della S. N. esigevano l'assegnamento stabilito. Et noi applaudendo al vostro pensiero venimmo col senato in deliberatione di commettervi che non si abbi da voi a sottoscriversi alcun mandato di tale assegnamento se non

a quelli che havessero li requisiti contenuti in detta deliberatione (1) ». Evidentemente il Facciolati fraintese questa lettera, deducendone che i Bormiesi sieno stati spogliati del loro privilegio perchè *parum idonei*. La questione della data resta dunque tuttavia aperta.

Il Colò giunge in complesso, corredandole di nuovi documenti, alle mie conclusioni, se ne scosta in un sol punto essenziale, ritenendo la repubblica veneta portasse nel 1628 da sei a dodici il numero dei posti gratuiti largiti ai Bormiesi. Pur dopo mature riflessioni non mi par davvero il caso di recedere dalla mia prima opinione nè credo che l'amor proprio mi ottenebri la visione del vero. Il Colò infatti si appoggia sopratutto a documenti bormiesi e rappresenta per così dire una sola campana. Ora io non nego che quel comune abbia creduto veramente in buona fede di aver diritto a dodici posti; affermo solo che dalle carte veneziane appare non essere stata intenzione della serenissima repubblica di allontanarsi dalle deliberazioni del 27 novembre 1625 e 15 dicembre 1627. L'Alberti scrive bensì che nel 1628 furono concessi: « altri sei luoghi nello studio di Padova con gli stessi modi e forma come agli altri sei prima concessi »: ma ciò poteva aver un doppio significato: o di una concessione di sei posti da aggiungersi ai sei precedenti, come poi la giudicarono i Bormiesi, o di una rinnovazione della concessione precedente ora scaduta, come vollero i Veneziani. Non altro significato ebbe la parte del 24 aprile 1629 in cui, per dichiarazione dell' Alberti stesso, essendosi presentati solo due giovani, dichiarava nell'ammetterli che « fosse concesso a Bormio il tenere ancora dui giovani in codesto studio di Padova cogli stessi modi, permessi e provvisioni dichiarati nelle deliberationi del medesimo Ecc.^{mo} Senato il 27 novembre 1625, 23 dicembre 1627 e 10 giugno 1628 ». Ma il Fogliani in contraddizione coll'Alberti, che intese le parole nel loro giusto senso, parla di una concessione di otto posti, che non ebbe mai luogo. E così avvenne che, quando nel 1650 si presentarono al capitano di Padova otto Bormiesi, il governo veneto dichiarava di non essere « informato a bastanza del numero de scolari che dalle ducali 1625 e 1628 *non devono eccedere il numero de sei* ». Eppure i bormiesi asserivano *dover esser otto* (2)! Che nessuna concessione fosse stata

---

(1) Archivio dei Riformatori dello Studio di Padova, l. c. 495 t. Nè altri documenti trovansi nella *Compilazione Leggi* v. *Collegi*.

(2) Archivio dei Riformatori dello Studio di Padova, b. 71. Approfitto dell'occasione per correggere un errore in cui sono caduto nel precedente lavoro. All'anno 1693 registrai un *Jacobus Sebbominius* bormiese. Non essendo chiaro lo scritto nella matricola dubitai non si dovesse legger *Sallomonius*: la lezione corretta è ora invece *Settominius*.

fatta dopo le ducali anzidette appar di qui manifesto. E questo appunto io volli dire nel mio ricordato lavoro, nè mi pare di *essermi espresso non chiaramente* o d'*esser caduto in errore:* la locuzione delle parti veneziane era del resto, bisogna convenirne, molto ambigua.

Comunque e quale studioso delle discipline storiche e quale valtellinese sono grato al prof. Colò che studia con tanto amore le vicende della mia cara valle, un tempo illustrate da uomini come un Lavizzari, un Quadrio, un Romegialli, oggi, pur troppo, neglette.

ENRICO BESTA.

CAMILLO MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897, pp. XVII-534.

L'A. ha in animo di scrivere la storia della marina italiana dal 476 ai nostri giorni: arduo n'è indubbiamente il lavoro, al quale il M. si accinge col « proposito fermo di non lasciarsi abbattere dalle difficoltà e di raccogliere fin che *potrà* materiali editi ed inediti per questa storia, che sarà nuova, se non del tutto originale, ma sopratutto sarà coscienziosa, scevra di preconcetti, libera da quelle borie regionali, da quelle meschine rivalità di campanile, onde appaiono bruttate pur troppo la maggior parte delle nostre fonti; il cui esame comparativo permetterà di sceverare il vero dal falso, di ricostruire la storia vera delle nostre glorie e delle nostre sventure, di riconnetterle alla storia universale (pag. VIII) ». Questo primo volume è soltanto un « saggio » che l'A. pubblica « per mostrare qual metodo *egli* intenda seguire, quali materiali intenda adoperare, con qual critica intenda procedere ». Esso abbraccia cento diciotto anni di storia, quel periodo di tempo, cioè, che va dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla battaglia di Lepanto (1571).

Il libro si divide in tre parti, delle quali la prima, intitolata « Rovina delle colonie italiane », comprende tredici capitoli; dodici ne comprende la seconda « Lotta per l'equilibrio Mediterraneo », e sette la terza « Predominio spagnuolo ». Il M. dichiara nella prefazione (pag. VII) di avere spogliato « tutte le grandi collezioni, tutti i nostri cronisti, gli annalisti pubblicati dal Muratori, dal Pertz, dall'Istituto Storico italiano, dal Sathas...... i *Monumenta historiae patriae*, gli *Atti della Società ligure*, gli *Atti della R. Deputazione veneta*, *l'Archivio Storico Italiano*, i documenti pubblicati dall'Amari, dal Müller, dal Tafel e dal Thomas, la grande collezione dei *Documents inédits* e dei *Documentos ineditos*, oltre alle pubblicazioni parziali ed alle monografie, che direttamente o indirettamente illustrano le nostre imprese

militari o coloniali ». Ci sentiamo adunque in obbligo di tributare all'A. lodi sincere: però non ancora egli ha potuto ricavare « frutti abbondanti » dalle ricerche d'archivio, che gli sarebbero state assai utili nello stendere questo volume, il quale per ciò da indagini ulteriori potrà in qualche punto essere modificato.

Ad eccezione di qualche studio importante sfuggito, come vedremo, all'attenzione del M., ci sembra che delle fonti e dei lavori riguardanti il suo argomento, siasi giovato diligentemente, correggendo vecchi errori e lumeggiando i fatti con critica oculata.

L'indole del nostro periodico esige che, in questa recensione, parliamo di quei capitoli che più da vicino interessano la storia della Repubblica veneta.

Nel capito I « La caduta di Costantinopoli », l'A. riassume le condizioni politiche delle nostre repubbliche marittime, Genova, Pisa, Venezia, mostrando come, mentre gli Osmani procedevano di conquista in conquista senza che alcuna potenza riuscisse ad opporsi alla loro marcia trionfale, le nostre armate navali a poco a poco si affievolivano, e le battaglie al Bosforo, ad Algeri, a Porto Giunco, assottigliavano le file dei nostri marinari italiani, e, più tardi, quelle che seguirono a Tenedo, a Focea, a Scio, a Metelino, a Pola, a Chioggia cooperarono a rendere squallidi e deserti molti porti prima fiorenti e popolati.

A pag. 84 il M. parla delle invasioni dei Turchi nel Friuli, le quali mostrarono « come neppur l'Italia fosse sicura, e *fecero* comprendere ai principi che la rovina di Venezia avrebbe portato seco anche la soggezione del suo territorio agli Osmani » Nella narrazione storica il M. si attiene, per lo più, agli *Annali* del Malipiero: evidentemente, gli passarono inosservati i quattro pregevoli opuscoli del prof. F. Musoni, riguardanti le incursioni dei Turchi in Friuli, ove l'A. prende in esame l'intricata questione del numero di queste incursioni e del tempo in cui avvennero (1). Così pure sfuggirono al M. gli

(1) Dei quattro opuscoli, due che portano questo titolo: *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, furono stampati a Udine, presso la cromotipografia Patronato, negli anni 1890-1892; il terzo opuscolo fu pubblicato nel 1892 presso la tip. Dom. Del Bianco, ed ha il medesimo titolo dei due ora citati: il quarto è intitolato: *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli*. Udine, Doretti, 1894. Qua e là passarono inosservati al M. altri lavori degni di nota. Per esempio, a pag. 119, dove parla della guerra di Ferrara, sarebbe stato bene che non si fosse limitato a citare gli *Annali* del Malipiero e il *De bello Ferrariensi* del Circeo, ma avesse ricordato anche i seguenti lavori: FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, Servadio, 1848; vol. IV, pag. 123 sgg.; SANUTO, *Commentari della guerra fra li Veneziani ed il duca Ercole d'Este*,

estratti della *Cronaca di Manfredo Repeta* (dal 1464 al 1489) pubblicata dal prof Domenico Bortolan (Vicenza, 1887). Si tratta di un contemporaneo che notava in uno zibaldone i fatti più notevoli del suo tempo, quindi di una testimonianza attendibilissima.

Episodio delle grandi lotte fra i Veneziani e i Turchi, ed argomento perciò di molta importanza, sono le battaglie combattutesi a Porto Longo nell'isola di Sapienza e a Zonchio (1499), delle quali il M. parla nel capitolo XIV bis, a pag. 214 e sgg. L'A. esamina accuratamente le due relazioni che possediamo di codeste battaglie, quella, cioè, del Malipiero e del Sanuto, ma mostra di ignorare lo studio del Fincati intitolato *La deplorabile battaglia navale del Zonchio* (1490) (in *Rivista Marittima*, 1883, fasc. II, pag. 185 sgg.), e le aggiunte diligentissime, corredate di nuovi documenti, che intorno a questo studio scrisse il Cecchetti nell'*Archivio Veneto*, t. XXV, fasc. 50, pag. 415 sgg.

È noto che Antonio Grimani, capitano supremo dell'armata navale dei Veneziani nelle due battaglie sopra ricordate, fu condannato alla relegazione « in insula nostra *Chersi* et Aussari (1) ». Ora il Fincati così scrive: « .... il Grimani non poteva star lungamente confinato in una povera e inospite isola della Dalmazia, nè temere la multa di 5000 ducati, egli che ne avea più che 20 mila di reddito. Per cui non andò a lungo che trovò modo di fuggirsene e ricovrarsi a Roma presso il cardinale e per intromissione del Papa, fu da lì a qualche anno richiamato in patria, assolto da 1265 membri del Mag-

nel 1482, Venezia, Picotti, 1829; Piva, *La guerra di Ferrara nel 1482*, Padova, Draghi, 1893-94; vol. 2. — A pag. 139 chiama « Nicolò dei Conti veneziano ». Ora è noto che il Bellemo ha dimostrato come patria del celebre viaggiatore sia Chioggia. Cfr. V. Bellemo, *Sul viaggiatore Nicolò de' Conti*, in *Archivio Veneto*, t. XXV, fasc. 69, pag. 5 sgg. — A pag. 197 e sgg., dove l'A. parla di Caterina Cornaro, pare che gli sia sfuggito lo studio di A. Centelli, *Caterina Cornaro e il suo regno*, Venezia, Ongania, 1892. Così, a pag. 450, « all'elenco degli scritti in prosa e in verso » riguardanti la battaglia di Lepanto, avrebbe dovuto aggiungere: A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893, pag. 245, n. 2; 250, n. 9, dove sono ricordati otto componimenti poetici pertinenti al ciclo della guerra contro i Turchi; F. Mango, *Una miscellanea sconosciuta del secolo XVI*, Palermo, Giannitrapani, 1894; idem, *I cantori di Lepanto*, in *Note Letterarie*, Palermo, tip. Lo Statuto, 1894, pag. 137-141; A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Loescher, 1895, vol. I, pag. 156, n. 4; G. Mazzoni, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica*, in *La vita italiana nel seicento*, Milano, Treves, 1896, vol. II (Letteratura), pag. 167 sgg.

(1) Cfr. Cecchetti, op. cit., pag. 424.

gior Consiglio contro 100 soli che gettarono un velo sulla statua della giustizia! » Nota il Cecchetti che una deliberazione del Maggior Consiglio, che porta la data del 17 giugno 1509, presa con 1261 sì, ricordando i meriti del Grimani, accenna « a molti errori notabeli » nel processo contro di lui, comunicati allo stesso Maggior Consiglio dagli avogadori che lo volevano anzi *tagliare*. Ora si deve proprio supporre che di quasi 1500 votanti (1), ben 1261 prestassero mano ad una menzogna sancindo una deliberazione nella quale si fosse tirata in campo la intromissione degli avogadori come una ignobile scusa per richiamare in patria il Grimani? O non piuttosto è da ritenersi che, calmati gli animi, si rendesse giustizia al patrizio veneto per altri suoi meriti verso la patria, riconoscendo che in fine non era del tutto scevra di colpa la Repubblica che avea nominato capitano supremo in una importante battaglia navale un uomo abile solo a negozi diplomatici? Il M. invece così conchiude: « Più si leggono le relazioni contemporanee, ispirate a sentimenti di benevolenza verso il Grimani, e più si acquista la convinzione che egli è in parte responsabile dell' insuccesso della giornata di Porto Longo. Nessuno ci dice che egli, vedendo un così doloroso spettacolo di viltà, abbia spinto la sua capitana nel folto dei nemici, imitando l'esempio del Loredan, dell'Armer, dell'Ottobuoni, e cercando di trascinare dietro di sè i riluttanti; nessuno ci dice che, ascoltando le grida di biasimo, che salivano dalle ciurme di tutti i legni all' indirizzo di coloro che *orzavano*, egli abbia dimenticato d'essere il capitano generale, per ricordarsi solo d' essere veneziano, e a bordo di un legno su cui sventolava lo stendardo di S. Marco. No; egli restò colla capitana lontano dalla mischia, e quando vide che le cose volgevano a male, diede il segnale della ritirata e si ridusse al Prodano (pag 217-8) ».

Severo, come ognuno vede, è il giudizio che dà l'A. del Grimani. Ma possediamo noi tutti gli elementi per pronunciare questo giudizio? È chiaro forse quale e quanta responsabilità possa spettare ai difetti di organizzazione, alla costruzione e allo stato stesso delle navi? A nostro avviso, delle battaglie di Porto Longo e di Zonchio non è detta ancora l'ultima parola, poichè, per portare un sicuro giudizio su fatti svoltisi in tempi molto lontani da noi e in condizioni così diverse dall'odierna tattica navale, occorre che sieno più approfondite le ricerche archivistiche, le quali potranno mettere in luce altri fatti tali da pre-

(1) Questa deliberazione fu pubblicata dal [Cecchetti] nell'*Arch. Ven.* cit., pag. 426-427, i votanti erano 1462, dei quali 1261 votarono sì, 200 no, e 4 « non sinceri ».

sentare sotto nuovo aspetto parecchi combattimenti marittimi dei secoli scorsi.

I capitoli riguardanti la marina italiana durante la guerra di Cambrai e la guerra santa, la lega di Cognac e Andrea D'Oria, l'impresa di Tunisi, la campagna del 1570 (cfr. i cap. XVI, XVIII, XX, XXVIII), sono ricchi di particolari notevoli, che il M. non soltanto narra ordinatamente, ma esamina con molta acutezza e con cura diligente. Non meno interessante è il capitolo XXIX, *I preparativi per la campagna del 1571*, e il capitolo XXX, *La battaglia di Lepanto*, sulla quale getta nuova luce la *Relazione di Sebastiano Veniero* di recente pubblicata dal Molmenti nella *Rivista Marittima* (marzo 1897, pag. 481 sgg.). Intorno a questi due capitoli ci permettiamo di notare che all'A. passò inosservato un buon lavoretto del sig. Leonardo Antonio Visinoni intitolato. *Del successo in Famagosta* (1570-71). *Diario di un contemporaneo*, Venezia, tip. Emiliana, 1879, pp. 43 (1).

Conchiudendo; malgrado alcuni giudizi di uomini e di cose che, ci sembra, oggi non possiamo ancora pronunziare, malgrado qualche lacuna bibliografica che qua e là presenta il lavoro, esso rimane sempre utilissimo ed importante, e costituisce « un quadro ad un tempo analitico e sintetico della storia della marina nostra e delle sue relazioni con tutti gli avvenimenti contemporanei (pag. 524) ».

Genova, maggio 1897.

G. Cogo.

Motta di Livenza e i suoi dintorni. Studio storico di Lepido Rocco. (Un vol. in 8.vo, pag. 653. Treviso, Tip. Sociale, 1897).

Con questo ponderoso volume frutto di faticose, se non sempre ordinate ricerche, l'autore narra le vicende di Motta di Livenza e de' suoi dintorni dai tempi preistorici ai giorni nostri.

Nella prima parte discorre gli avvenimenti, che risalgono ai tempi anteriori al mille; nella seconda narra quelli della signoria dei Cami-

(1) Il diario, tratto dal codice 213 della Raccolta Cicogna del Museo Civico di Venezia, comincia il 4 maggio 1570 e va fino al 20 settembre 1573 La parte più importante è quella che si riferisce a Famagosta; vi troviamo l'elenco dei capitani e soldati di Famagosta che furono sepolti nella torre del mar Nero con le catene al collo « a tre per catena, e poi ne messero le traverse alli piedi et ne seravano coli luchetti alli travi, come se fa alli cani côrsi (pag. 39-40) ».

nesi, durata in quei luoghi fino al 1388; nella terza tratta della lunga dominazione di Venezia; nella quarta, finalmente, degli avvenimenti del nostro secolo, fino a tutto l'anno 1896. Ma poichè l'A., anzichè limitarsi alla nuda esposizione cronologica degli avvenimenti storici, considera nei varî tempi anche l'ordinamento politico-amministrativo, studia le condizioni economiche, intellettuali e morali e prende in esame il nascere e lo svolgersi di tutti gli elementi, che favorirono o contrastarono il benessere degli abitanti di quella terra, ci piace dare un breve sunto dell'opera, considerando partitamente quanto concerne le vicende geologiche e politico-storiche, le condizioni morali, intellettuali, economiche ed estetiche, le famiglie rinomate e gli uomini illustri di quei paesi.

È da premettersi che della fertile regione fra il Tagliamento ed il Piave, poco scrissero gli storici antichi, quasi nulla i moderni, e che l'A., nato sulle rive del Livenza, presso Motta, e direttore didattico in quel grosso capoluogo, desideroso di conoscere la storia di casa sua, ebbe a trovarsi nella sconfortante condizione di non rinvenire libri in cui studiarla. « Pieno di ardimento, di fiducia e di buon volere — » esclama egli, nella Prefazione, — mi misi risolutamente ad una ri- » cerca ardua, faticosissima, quasi audace per me: rovistai nelle bi- » blioteche, frugai negli archivi, compulsai quanti documenti potei » avere alla mano, consultai quanti studiosi di storia mi fu dato avvi- » cinare, richiamai alla luce quante carte vecchie potei scovar fuori, » studiai, vegliai notti e notti parecchie, e provai vergogna e soddisfa- » zione: la vergogna di aver così lungamente ignorato tante glorie del » mio paese natio; la soddisfazione di poter ragionevolmente dire, con » fronte alta e con giustificato orgoglio, anche alla mia piccola, come » alla mia grande patria: « sono altero di esser nato da te e di chia- » marmi figliuol tuo ». Nell'ingenuo entusiasmo di queste parole, se non la severità dello storico, si mostra tutto l'affetto del patriota. Lo studio del Rocco indaga anzi tutto le vicissitudini geologiche di Motta e dei dintorni e concorre così, sebbene parzialmente e molto modestamente, a sollevare un lembo del velo che ricopre i tempi preistorici, a diradare la fitta nebbia che avvolge ancora le importanti geste della grande famiglia dei Caminesi ed a lumeggiare sempre più la saggezza e la rettitudine tanto calunniate della Veneta Repubblica; sparge un po' di luce sul modo col quale si amministravano in Terraferma la giustizia ed i beni pubblici e contemperavansi i poteri della podesteria e della comunità con quelli del clero; dimostra ai lamentatori del tempo presente quali furono le delizie della dominazione straniera, quali le conseguenze delle lotte intestine e quanto poderosamente feconda di beni la dignitosa concordia; toglie dall'oblio o illumina di nuova luce parecchie famiglie, quella illustre degli Aleandro in ispecie, e alcuni uomini

insigni, i due Girolami Aleandro particolarmente; non dimentica le attinenze storiche di questi paesi col resto della regione, dà notizia di molti fatti, che possono persino parer minuziosi, ma dai quali soltanto è dato assurgere alla conoscenza delle leggi che reggono le vicende umane; infine, non affermando cosa d'importanza storica che appoggiata non sia all' irrefragabile testimonianza dei documenti, discorre di un popolo che ha le sue glorie e merita di esser meglio conosciuto.

Vicende geologiche e storico-politiche. — Pigliando le mosse dai tempi geologici, l'A. prende in esame la condizione di quella vasta zona, ora compresa fra il Piave e il Tagliamento, nell'epoca carbonifera, indi nel periodo eocenico, poi durante le eruzioni vulcaniche e finalmente nel tempo in cui ebbe principio la rinomatissima *Silva Magna*, detta anche *Selva Fetontea*. Narra poi come, 1500 anni circa avanti Cristo, vi presero stanza i Veneti e vi si rifugiarono più tardi i Gallo-Celti; e come, circa dugento anni avanti G. C., i Romani ridussero la regione in loro potere. La selva fu allora in parte distrutta, e si aprirono strade, si stabilirono presidii o stazioni militari nei luoghi opportuni al guado dei torrenti e lungo il corso delle vie, finchè scesero poi i barbari a depredare l'intera regione. In questa rapida scorsa l'A. dà buon saggio de' suoi studî di geologia e di storia antica; e, con la narrazione « fondata — come egli dice fin dalla Prefazione — » su congetture e induzioni, alimentata da ricerche, non tutte superficiali » nè tutte negligenti, corroborata con citazioni di chiarissimi scrittori, » ma raramente appoggiata a documenti irrefragabili », offre un' idea di quei tempi avvolti dalle tenebre della più remota antichità. Entrato poi nel periodo storico, nel secolo decimoprimo, egli procede nella sua narrazione con rigorosa critica storica e coll'aiuto di copiosi documenti, che cita sempre o additandone le fonti o riportandoli nella loro integrità. Discorre delle origini e della Signoria dei Da Camino, delle cruenti lotte sulle rive del Livenza tra i Caminesi, i Trevisani, i Veneziani, i Patriarchi di Aquileja, i Signori di Lorenzaga, di Prata, di Colfosco, di Carrara, della Scala e gli Ezzelini e gl' Imperiali. Narra come quei luoghi passarono alla soggezione della Repubblica Veneta e descrive le battaglie sostenute nel 1412 contro gli Ungheri, e contro i Turchi nella seconda metà del secolo decimoquinto, quelle importantissime al tempo della Lega di Cambrai e via via, sino alla caduta della Repubblica, al passaggio delle armate francesi ed austro-russe in sul principio del nostro secolo e delle austriache nel 1848, nel 1859 e nel 1866. Le vicende politiche sono narrate con abbondanza di particolari, e i fatti d'arme più importanti descritti minutamente e confermati da documenti. I passaggi delle truppe straniere al tempo di Napoleone, gli entusiasmi e le delusioni del 1848 e del 1859, sono descritti

efficacemente con l'aiuto di lettere private e pubbliche e note e proclami e suppliche e rapporti, tratti dagli archivi comunali di Motta e degli altri paesi di quei dintorni, e scelti e coordinati in modo da lumeggiare gli avvenimenti senza soverchia prolissità.

Condizioni morali ed intellettuali, economiche ed estetiche. — Non si limita l'A. agli avvenimenti politici e ai fatti d'arme, che hanno per scena Motta e il suo territorio, ma, con l'aiuto di documenti inediti, fa rivivere gli abitanti nei varî periodi storici. Così nella *parte prima*, dopo infinite vicissitudini che mutarono e rimutarono nei tempi vetusti l'aspetto e la natura del luogo, l'A. studia e indaga quali furono la religione e i costumi degli abitanti, quali i principali prodotti del terreno, quali gli animali, quali le condizioni dell'agricoltura e del commercio nei tempi antichi, le abitazioni, le masserizie, gli utensili, le armi e la condizione degli schiavi e dei servi della gleba. Nella *parte seconda* descrive gli usi, i costumi e le prepotenze del Signorotto, la condizione dei *sacerdoti*, dei *cittadini* e degli *agricoltori*, il metodo di guerreggiare. Nella *parte terza*, con maggior copia di documenti e con più convincenti argomentazioni, dopo descritto l'aspetto di Motta, ingrandita e convenientemente adornata per opera della Repubblica, verso il millecinquecento, enumera i possedimenti della Comunità, tratteggia il sentimento religioso, le funzioni religiose, le aspre lotte contro gli Ebrei, la condizione dei terreni, le inondazioni e le malattie, l'insorgere dei partiti, le scorrerie dei banditi, le irregolarità nella esazione delle pubbliche gravezze, l'instituzione delle pubbliche cariche della Podestaria e del Consiglio Comunale, le varie specie di cittadinanza mottense, le relazioni fra la Comunità ed il Clero, le costumanze e le norme tradizionali e scritte, che regolavano il contegno fra la Comunità ed il Vescovo Diocesano, l'origine delle chiese già demolite e dei conventi già soppressi, il pubblico mercato, il fontico, il monte di pietà e l'andamento della pubblica istruzione. La *parte quarta* si occupa delle condizioni attuali, delle qualità produttive del terreno, dei progredimenti dell'agricoltura, delle abitazioni, dello sviluppo della pubblica istruzione, degli archivi, delle biblioteche, delle opere di pubblica beneficenza, degli instituti e associazioni di previdenza e di mutualità, delle instituzioni istruttive e ricreative, delle industrie ecc. Tratta poi delle arti belle, fermandosi alle opere de' principali architetti, scultori e pittori classici esistenti in Motta e nei paesi vicini. Sono descritte con diligenza le due chiese del Sansovino in Motta, il palazzo del Palladio a Cessalto, i pregevolissimi dipinti della famosa Pinacoteca Scarpa ora venduta e dispersa, e i preziosi affreschi del Veronese nel Palazzo del conte Emo-Capodilista in Magnadola di Chiarano.

Famiglie rinomate ed uomini illustri. — L'A. si occupa fin da principio a rintracciare l'origine delle famiglie mottensi più rinomate fra quelle già estinte o da lunga pezza espatriate, servendosi di numerosi documenti, ricercati fra i manoscritti degli archivi. La famiglia intorno alla quale rivolge le più accurate indagini è quella degli Aleandro, celebre per uomini insigni, tra i quali primo il cardinale Girolamo. Anche chi non conviene interamente in tutte le conclusioni dell'A. circa la provenienza e la vantata nobiltà di questa famiglia, deve riconoscere ch' egli portò in tale ricerca un largo corredo di documenti inediti ed importanti, un'ampia esposizione critica dei pareri esposti in proposito da storici nostrali e stranieri ed un sereno spirito indagatore. Seguono poi altre ricerche su l'origine delle famiglie della Motta o Mottense, Guerra, Bottoglia, Scarpa, Molmenti e Gini.

Così, discorrendo degli uomini illustri di quei luoghi, tesse anzitutto la vita di quelli che vissero anteriormente al 1800, e di alcuni del secolo nostro. Tra i primi citiamo le biografie degli Aleandro card. Girolamo, arciv. e Francesco Girolamo iuniore; di Francesco, Liberale ed Annibale Mottense; di Bartolomeo, Francesco ed Alessandro Meduna; Pomponio e Girolamo della Motta, detti Amalteo; di Bernardino Tomitano; di Marcantonio, Francesco, Girolamo, Giambattista e Cornelio Amalteo; di Valerio Valeri, Gio Maria Bottoglia e Bartolomeo Sabbionato. Tra i secondi, tra quelli cioè del secolo nostro, sono da notarsi le biografie di Antonio Scarpa, del pittore Pompeo Marino e di Ettore Molmenti, di Corrado Gini, ecc. Lo studio sul card. Girolamo Aleandro reca in luce molte cose nuove e compie o conferma il già noto. L'A, prende in esame ciò che scrissero del famoso Cardinale i biografi stranieri e italiani, antichi e moderni, coll'appoggio di numerosi documenti inediti, ricercati nell'archivio di Motta ed in quelli di Udine, Venezia e Roma; rettifica molte inesattezze ed offre abbondanti elementi per correggere taluni giudizî degli storici sull'insigne cardinale, che tanta parte ebbe nella storia della riforma religiosa. Importanti ci sembrano anche le notizie sugli altri due Aleandro, particolarmente quelle che riguardano la vita e le opere edite e inedite di Girolamo iuniore, fin qui troppo poco conosciuto; e di sommo interesse quelle sugli altri mottensi illustri dei secoli passati. Ricca di particolari e aneddoti o ignoti o mal noti è la vita del grande anatomico Antonio Scarpa, per la quale l'A. ha potuto giovarsi, oltre che di molti documenti trovati nell'archivio di Motta ed in quello particolare dello Scarpa, dell'aiuto di conoscenti dello Scarpa stesso ed in particolar modo del prof. Giovanni Zoia, attualmente direttore del Gabinetto anatomico di Pavia.

Abbiam voluto partitamente esaminare l'opera del sig. Lepido Rocco per incoraggiare a più meditati e ordinati studî l'autore. Il

quale se in una nuova edizione vorrà correggere alcune inezattezze e vorrà togliere dal suo libro il troppo e il vano, farà opera veramente degna della storia, piena di varî casi, del comune di Motta, posto tra il forte Friuli e la gentile Marca Trivigiana, l'antica *Marca amorosa*

POMPEO MOLMENTI.

POMPEO MOLMENTI. — *Venezia*. Firenze, Barbera, 1897.

La tirannia dello spazio ci obbliga a limitare in poche linee l'annuncio di un nuovo libro di Pompeo Molmenti. E assai ce ne duole perchè i *Nuovi studi di storia e d'arte* col titolo *Venezia*, meriterebbero una lunga recensione e una minuta analisi; sebbene basti il nome dell'autore e il titolo dell'opera per invogliare alla lettura.

Sono parecchi scritti, che già in parte pubblicati qua e la sui giornali, furono dall'autore raccolti, ritoccati e resi più densi e compiuti.

Il primo col titolo: *L'Arte e l'industria a Venezia* è una appassionata evocazione delle glorie paesane. scritta nell'occasione della prima Esposizione Internazionale artistica. Nello svolgersi appunto della storia delle arti e dell'industrie, si trova gran parte della intima storia di Venezia, e l'autore ne trasse argomento a farsi eco e banditore di sentimenti che sono nel cuore di tutti, per mantenere sacro il culto delle patrie memorie e il prestigio delle antiche industrie veneziane.

Il secondo lavoro è l'*Arte enciclopedica nell'età di mezzo*.

Il terzo tratta di un antica forma di rappresentazione teatrale a Venezia, cioè delle *Momarie* di cui si incontrano notizie copiose e assai importanti per la storia del teatro, negli inesauribili Diarj di Marino Sanuto.

Il quarto scritto, discorre di un *veneziano spirito bizzaro del secolo XVI*, a proposito della recente pubblicazione delle lettere di misier Andrea Calvo.

Il quinto col titolo *Decadenza e fine della Repubblica Veneta*, spiega, colla scorta di documenti, quel fatto di cui ora scade il centenario, e fu inesattamente e variamente giudicato; e presenta in una splendida sintesi la storia degli ultimi tempi e le condizioni nelle quali si trovava la repubblica.

L' ultimo è *la biografia di Giacomo Favretto*, in cui tutta si rivela l'anima artistica dell'autore.

G. BERCHET.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

INDICE

del *Nuovo Archivio Veneto*, Anno VII, tomo XIII, 1897

Marino Faliero. La congiura **(Vittorio Lazzarini)** . . . . . Pag 5
Jacopo Bertaldo e lo Splendor Venetorum civitatis consuetudinum **(Enrico Besta)** . . . . « 109
Venezia e lo scisma durante il pontifitato di Gregorio XII (1406-1409) **(Edoardo Piva)** . . . . » 135
La corrispondenza epistolare di Lodovico Antonio Muratori con mons. Giuseppe Bini friulano **(Ernesto can. Degani)** » 159
Giambattista Da Ponte, aneddoto storico della lega Cambraica **(F. Pellegrini)** . . . . » 201
Del luogo ove Sordello amò Otta di Strasso **(F. C. Carreri)** » 211
Schlumberger Gustave. L'epopée byzantine à la fin du dixième siècle **(Nicolò Barozzi)** . . . . » 215
Henri Cordier, Centenaire de Marco Polo **(G. B.)** . . . . » 218
La lirica del mare **(G. B.)** . , ... » 220

L'Indirizzo dei Veronesi a S. M Vittorio Emanuele **(G. Berchet)** Pag. 223
La Cronaca di Bartolomeo Gatari secondo il Codice 262 della Nazionale di Parigi **(Antonio Medin)**. . . . . » 241
Marino Faliero. La congiura **(Vittorio Lazzarini)** . . . . . » 277
Storia Letteraria della Biblioteca Capitolare di Verona **(D. Antonio Spagnolo)** . . . . » 375
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1895) **(C. Cipolla)**. » 385
Il Conte Luigi de Mas-Latrie **(Nicolò Barozzi)** . . . . . » 466
Giuseppe Bianchini. La chiesa di Santa Maria dei Derelitti detta l' « Ospedaletto » in Venezia **(Pompeo Molmenti)** . » 466
Colò Giuseppe. Gli studenti bormiesi all' università di Padova. **(Enrico Besta)** . . . . » 470
Camillo Manfroni. Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto **(G. Cogo)** . » 473
Lepido Rocco. Motta di Livenza e i suoi dintorni **(P. Molmenti)** » 477
Pompeo Molmenti. Venezia **(G. Berchet)** . . . . » 482

